

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

O P E R A

Di molti letterati italiani

AMPLIATA E CORREDATA DI NOTE STORICHE E GEOGRAFICHE

DA LUIGI JACCARINO

AAA
VOLUME SESTO
PARTI SECONDA
AAA

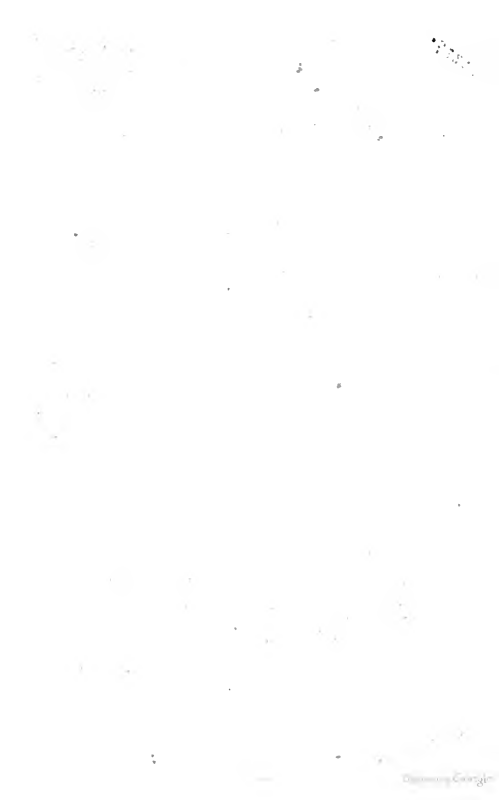


NAPOLI

Per cura dell'Editore prop. Luigi Jaccarino

Strada Rosario Portamedina n. 31

1848







HOWEELL



XXI.

NICCOLO' JAMELLI.

Nato l'anno 1714 — Morto li 15 agosto 1774.

Nato in Aversa, presso Napoli, nel 1714, morì in questa città ai 15 agosto del 1774. La musica teatrale, se creder dobbiamo all'erudito Mattei, cominciata a crescere ed a farsi bella fra le mani del Sarri, dello Scarlatti, del Vinci, del Sassone, del Leo, giunse al grado di perfezione sotto il Jomelli, che fu il più celebre maestro che mai veduto avesse l'Europa. Egli studiò i primi elementi della musica in patria sotto il canonico Muzzillo. In età di sedici anni passò a Napoli nel conservatorio de' Poveri di Gesù, e di poi nell'altro della Pietà sotto valenti maestri. Ma non ben pago di questi, imparò da Leo il grande „ il sublime della musica; e ben si scorge dagl'intelligenti, ch'ei fece grandissimo studio sulle carte.

di questo illustre compositore, e che spesso rivesti di miglior colorito gli stessi disegni del suo maestro, il quale, già ricco di bella fama, e superiore all'invidia, nel 1736, mentre si concertava una cantata di Jomelli in casa di una discipola, rapito dal piacere, e quasi fuor di sè stesso: Signora, le disse, non passerà molto che questo giovane sarà lo stupore e l'ammirazione di tutta l'Europa. Leo andò più volte a sentir quella musica nel teatro Nuovo, predicando che i suoi presagi si sarebbero in breve avverati. *L'Odoardo*, scritto da Jomelli in età di ventiquattro anni pel teatro de' Fiorentini, ottenne applauso più grande. La fama principiò a spargere il suo nome fuori della patria, e fu chiamato in Roma nel 1740 essendogli protettore il cardinale duca di York. Ivi scrisse il *Ricimero*, poi l'*Astianalle* pel teatro di Argentina col più felice successo. Si trasferì quindi a Bologna ove compose *L'Ezio*, e colà dimorando entrò in dimestichezza col famoso p. Martini. Narrasi che la prima volta egli andò a ritrovarlo senza farsi conoscere, pregandolo di ammetterlo tra' suoi scolari. Gli diede il Martini un soggetto di fuga, e nel vederlo così eccellentemente eseguito: *Chi siete voi*, gli disse: *che venite a burlarvi di me? Anzi vogl'io apprendere da voi.* — Sono Jomelli; sono il maestro che leggio scriver l'opera in questo teatro: imploro la vostra protezione. Il severo contrappuntista: *Gran fortuna pel teatro*, rispose, *di avere un maestro, come voi filosofo; ma gran disgrazia è la vostra di*

perdervi nel teatro in mezzo a una turba d'ignoranti corruttori della musica. Jomelli confessava di aver molto imparato da quell'insigne maestro, e specialmente *l'arte d'uscire da qualunque imbarazzo, od aridità, in cui fosse ridotto un maestro, e di trovarsi in un nuovo spazioso campo a ripigliare il cammino, quando si credea che più non ci fosse dove andare.* Espressioni sincere, dice il Mattei, che io ho inteso più volte da lui modesino, ed egualmente mi confessava che al Martini mancava il genio, e che suppliva coll'arte laddove mancava la natura.

Dopo di avere il Jomelli scritto nuovamente in Roma, ed in Napoli con incredibili applausi, fu chiamato in Venezia. Quivi la sua *Merope* piacque sì vivamente che quegli Oligarchi, per tenerlo fra loro, lo elessero a maestro del Conservatorio delle figliuole. Per questo Conservatorio egli scrisse vari pezzi di musica sacra, tra' quali è da notarsi il *Laudate pueri* a due cori di 4 soprani e 4 contralti, la cui esecuzione, dopo quasi 70 anni ch'è scritto, riempie tuttora di ammirazione e di diletto non meno il volgo che i dotti. È desso un capo-lavoro di espressione e di armonia. Nel 1749 scrisse l'*Artaserse* per l'Argentina in Roma, e l'*Oratorio della Passione* pel cardinale di York. Il Jomelli fu chiamato di quell'anno in Vienna a scrivervi l'*Achille* in Sciro, e la *Dido* ne. Incredibile piacere ne sentì il Jomelli che desiderava di abboccarsi col gran Metastasio, ed ascoltare gli oracoli di colui che co' suoi drammi avea contribuito a far tant'alto levare la musica.

Insieme col Cesareo Poeta egli passò tutto il tempo che dimorò in Vienna, e si vantava in appresso di aver attinto più lumi in conversando con quel divino poeta, che non dalle lezioni del Leo e del Martini. Fatto avea regolari studi egli stesso, e componeva con felicità de' buoni versi. Intorno alla musica apposta alla Didone dal Jomelli, ecco in qual modo il gran Poeta ne scrisse alla principessa di Belmonte: Andò in iscena la mia Didone, ornata di una musica, che giustamente ha sorpresa ed incantata la Corte. È piena di grazia, di fondo, di novità, di armonia, e soprattutto di espressione. Tutto parla, sino ai violini e a' contrabassi. Io non ho finora in questo genere inteso cosa che m'abbia più persuaso.

In un anno e mezzo di dimora in Vienna, Jomelli fu più volte chiamato ad accompagnare al cembalo l'imperatrice Maria Teresa, la quale fece levar via lo sgabello senza appoggio, e sostituire una sedia per lui, e lo colmò di doni, tra' quali un anello col ritratto di lei guarnito di grossi brillanti. Il gran Lambertini nel 1750, vacando il posto di maestro in S. Pietro, volle che l'occupasse il Jomelli, a preferenza di molti cospicui concorrenti sì romani che esteri. Egli nel solo spazio di tre anni, dopo i quali rinunciò a quell'onorevole posto, arricchì di moltissime carte la musica di chiesa. Può leggersene il lungo catalogo nell'elogio di lui, scritto dal Mattei, a cui rimandiamo il lettore eziandio pel rimanente delle sue composizioni da teatro e da chiesa, scritte d'allora in poi per le corti di S'ulthard,

di Madrid , di Lisbona , di Torino e di Napoli. Ma Napoli fu l'occasione della morte di sì grande uomo. La sua *Ifigenia* scritta per quel teatro nel 1773 e pessimamente eseguita in sua assenza , diè campo alla malevolenza e all' invidia di scagliarsi contro il suo autore , come già per vecchiezza rimbambito e disutile. Il dispiacere ch' egli ne risentì , malgrado la sua filosofica moderazione , gli cagionò un accidente di apoplezia , da cui non perfettamente riavuto , scrisse tuttavia il divino suo *Miserere* , tradotto in versi italiani dal Mattei , a due voci , col solo accompagnamento di due violini , viola e basso , capo-lavoro dell' arte , ed immortale come lo *Stabat* del Pergolese , pel quale potea giustamente esclamare l' autore : *Exegi monumentum aere perennius. . . non omnis moriar*. Un anno dopo , un secondo colpo di apoplezia lo tolse di vita.

Fu il Jomelli di ottimi costumi , buon cristiano , buon cittadino , e culto d' intelletto in modo non ordinario fra i compositori di musica. In mezzo ai furori dell' invidia , non seppe dir mai una parola contro di alcuno : modesto ne' suoi giudizi , superiore alla rivalità , non negò i dovuti elogi ai grandi maestri suoi contemporanei. Egli era alto di statura e corpulento. Il dott. Burney , che lo vide ne' suoi viaggi , dice che singolarmente rassomigliava a Hendel , ma che molto più di costui era pulito ed amabile.

La musica di Jomelli si distingue per uno stile tutto suo proprio , per una immaginazione sempre feconda di nuovi concetti sempre li-

rici , e di voli veramente pindarici : egli passa da un tuono a l' altro in una maniera affatto nuova , inaspettata e dottamente irregolare : se pecca alle volte di troppa arte e difficoltà è del genere di quella di Pindaro. Non tutti sono in grado di comprender Pindaro e molto meno d'imitarlo. Pindaro vola per mezzo alle nubi ; chi si fiderà di seguirlo ? Quindi nacque che il Jomelli ottenesse gli elogi de' conoscitori e de' filosofi , e perdesse alle volte quelli del volgo (1).

Judarno si desidera nella Biografia Francese il nome di questo illustre compositor di musica.





S. CARLO BORROMEO

XXII.

S. CARLO BORROMEO.

Nato l'anno 1538 — Morto l'anno 1584.

Molti uomini privilegiati sostennero con saviezza la porpora e il pastorale, si fecero venerandi per santità di vita, riformarono e migliorarono i costumi del popolo; molti furono proclamati benefattori del genere umano o perchè soccorsero i loro simili coll'opera e con istituzioni nelle private e pubbliche calamità, o perchè propagarono l'istruzione delle divine e umane discipline; molti largheggiarono i propri beni allo splendore ed all'utilità della patria, consacrarono sè stessi, i propri studi a vantaggio de' loro fratelli; pochi e forse nessuno unì tutte queste eminenti qualità; come S. Carlo Borromeo. Egli fu l'uomo che comprese nella sua vasta mente quanti bisogni avea la chiesa e l'umanità, e accolse nel suo cuore

purissimo tante virtù che il fecero ossequiato vivente e venerato dopo morte. È forza risalire ai tempi della chiesa primitiva, quando i pastori erano i padri dei popoli e lo splendore delle dottrine per trovare mortali cui pareggiare questo moderno. E tante mirabili azioni furono da lui operate in pochi anni e fra continui travagli; la sua storia, come quella di S. Agostino e di S. Ambrogio, appartiene non solo al divoto che si prostra innanzi alle sante reliquie e apprende le abnegazioni della vita, ma a tutti quelli che considerano l'influenza dell'uomo sul miglioramento del proprio secolo, e delle umane generazioni. Quindi il ripeterla anche in brevi tratti ed in umili parole, può sempre riuscire in insegnamento di virtù, ed un conforto per chi talora lamenta che sia scarsa sulla terra.

Sorge sopra il Lago Maggiore un erto scoglio su cui è edificata una rocca che fu già de' Visconti, onde aggiunsero ai loro titoli quello di conti d'Angera, e venne poi in podestà di una illustre e doviziosa famiglia milanese, quella dei conti Borromei. Quivi il due ottobre 1538 al conte Giberto Borromeo, ed a Margherita De Medici nacque un secondo figlio maschio che chiamarono Carlo: allevato questi in una famiglia frecciata di belle virtù, appalesò fino dalla giovinezza carattere soave e mente pietosa, sicchè vesti abito ecclesiastico, ed ebbe un beneficio di famiglia: corsi i primi studi, si rese a Pavia per impararvi le leggi, ove fece prova di farza d'animo, e perchè in quel tempo perdette il pa-

dre, e perchè sostenne senza mutarsi gli scherni dei compagni che rideano la sua modestia. Appena conseguì la laurea, il cardinale Giovanni Angelo de' Medici fratello di sua madre gli conferì un'abbazia: però anche la moderazione pareva già bella al giovinetto, poichè pregò il padre di concedergli distribuire ai poveri il reddito del beneficio, e appena compiuti gli studi pensò a riformare alcuni abusi dell'abbazia; in questi tratti erano i germi della sua vita futura, siechè ben vedeva il Castiglione preposto di S. Ambrogio, quando incontrato quel giovane per le vie, lo riguardava con ammirazione, e presagiva che sarebbe stato riformatore e conforto della chiesa e popolazione milanese.

In questo mezzo accadeva un avvenimento onde potea inorgoglierne una famiglia ed un uomo: il cardinale de' Medici, che abbiamo detto zio dei Borromei, era esaltato pontefice col nome di Pio IV. Il giovane abate udiva con animo pacato quella notizia, ma pochi mesi dopo il papa lo chiamava a Roma, e sebbene avesse appena ventidue anni, lo creava Protonotario, poi Cardinale e arcivescovo di Milano: poscia poneva in sua mano tutta l'amministrazione dello stato.

Però il Borromeo, sollevato improvvisamente a tanta dignità e potenza, fra lo splendore della corte romana, l'ossequio degli uguali, la bassezza dei minori, non lasciò la sua naturale moderazione, e solo stretto dal grado dovè prendere la pompa ed il lusso che richiedeva. Ma in pari tempo esso sollevò l'animo a trarre utile dalla sua di-

gnità pel bene delle lettere e della chiesa universale : quindi univa nel proprio palazzo gli uomini più illustri di Roma , e formava una accademia ove si leggevano erudite memorie , che pubblicavansi col titolo di *Notti Vaticane* ; in tal modo ei richiamava e diffondeva l'amore degli utili studi,

Arduo era l' altro pensiero del giovane Cardinale : la Chiesa ancora lacerata dalle eresie , il Concilio di Trento sospeso , una parte del clero che domandava si proseguisse , un' altra che si opponeva , e intanto non data esecuzione ai buoni ordinamenti già presi , peggiorare gli antichi abusi , nuovi clamori turbare gli animi e le coscienze. Il savio Borromeo considera e vede non avervi che un solo mezzo a cessare tanti mali , riaprire il Concilio di Trento : non teme le difficoltà , i pericoli : propone ; ripulsato torna alla richiesta : persuade , e il pontefice si arrende , i padri si uniscono ancora , la riforma è compiuta , e la chiesa restituita all' antica dignità e pace. Quindi il compimento di tant' opera si deve alla saviezza di vedute ed alla persistenza di un giovane la cui missione era sollevare la dignità delle cose sacre ed umane.

In questo mezzo colse una fiera sciagura al Borromeo , gli morì Federico il maggior fratello , e ne fu crudelmente afflitto. Carlo era soltanto cardinale abate , e tosto alcuni il sollecitarono , perchè deponesse la porpora per dare successori alla famiglia ; ma egli aveva ferma la sua missione , e perchè le seduzioni pur cessassero , prese tosto gli ordini presbiterali. Però perchè non si credesse

in lui ambizione, rifiutò i novelli onori e le cariche che gli offriva il pontefice; dimise il lusso della propria corte, pensò ad opere di beneficenza, e chiese di rendersi a Milano per riordinare la sua diocesi giusta i dettati del Concilio di Trento; e non avendolo ottenuto, vi mandò all'uopo suoi legati da Roma, e ne faceva sempre suo primo pensiero fra le cure di stato. Infine dopo continuo chiedere ottenne di ritornare a Milano, ove fu accolto con entusiasmo da' cittadini, (23 settembre, 1565): quivi tosto rivolse il pensiero ad utilità della chiesa a lui affidata coll'unire un Concilio Provinciale. Intanto il pontefice ammalava, e Carlo volava ad assisterlo nell'estremo suo viaggio. Allora se' pur prova di moderazione e saviezza, poichè nel conclave non sollecitò voti per sè, e sebbene non fosse a lui favorevole, procurò l'electiono del Ghislieri; perchè credeva utile alla prosperità della chiesa.

Sciolto da questa cura, il Cardinale Borromeo non ebbe altro pensiero che della sua patria: ricorse i bisogni e i mali ond'era afflitta, e decise ripararvi: contraddizioni, difficoltà, pericoli erano nulla a un animo deliberato, tornò a Milano; e da quel momento fece al bene de' suoi il sacrificio di tutta la vita. Quivi erano costumi corrotti nel clero, nei magistrati e nel popolo; lusso e amor di piaceri svergognato, i poveri abbandonati, fuggite dagli animi la modestia, la moderazione, la carità. Ei stabilì provvedere a tutto: volle essere primo all'esempio: riordinò la propria famiglia a temperata moderazione, tolse intorno

a sè ogni superfluo, e rinunciò alle cariche insigni e doviziose che ancora gli restavano di Roma: poi visita la diocesi, riunisce concili e provoca importanti riforme; istituisce nuovi ministri ecclesiastici al buon governo della chiesa, chiama al buon ordine i frati Umiliati, apre asilo a nuovi religiosi, fonda seminari per l'istruzione, case di beneficenza pei bisognosi, e largheggia nella carestia a soccorso degli indigenti. Quindi contro di lui l'opposizione de' tristi, dei renitenti, contro di lui quelli cui percosse la riforma, que' che intendevano tenere alle antiche giurisdizioni: i canonici della Scala negano riceverlo a visitare il loro capitolo; lo respingono con ingiuria; gli Umiliati gli suscitano contro una congiura, e mentre orava colla propria famiglia nella chiesetta dell'arcivescovado, tentano ucciderlo d'archibugio: il senato e il governatore di Milano gli contrastano le ordinanze che toglievano a' laici privilegi ecclesiastici, e impedivano svergognati bacchanali per la città. Ma il Borromeo non piega, e nella sua modestia tutta prende la dignità della propria missione: dimette fra' vani lamenti i ministri che meritavano censure, costringe ad intervenire al concilio alcuni vescovi suffraganei che il negavano, patisce in silenzio le ingiurie personali dei canonici della Scala, ma li richiama al dovere ed all'ubbidienza, e mentre intercede grazia pei suoi assassini, dà solenne scomunica al renitente governatore di Spagna.

Il combattere di tante opinioni, l'avvicinarsi di tante cure, di tanti avvenimenti suscitavano

pensieri diversi, altri favorevoli, altri avversi all' irremovibile Pastore. Ma egli era sicuro nella purezza della sua coscienza, e ne avea giudici i buoni ed il cielo; seguiva fermo nella sua missione, viaggiava a Roma; ritornava a Milano, e vi celebrava il Giubileo (1576); continuava le riforme, e attendeva che apertamente facessero ragione di lui le circostanze ed il tempo.

Era prossimo questo momento, e dovea un flagello pestilenziale rivelare a tutti quale fosse la grande pietà di quell' uomo straordinario.

Alle penitenze del cessato giubileo erano succeduti nel 1576 i sollazzi e le feste, onde gli uomini sovente sono vaghi dopo l'astinenza: era il luglio; e appena aveasi posto fine ai ricreamenti estivi, quando s' avventò alla città l' orientale pestilenza, e convertì i tripudi in pianto. Entrò una subita paura in tutti, e presero confusamente la fuga dalla contristata città; quindi non ordine, non regitori: il male e la miseria certi, dubbio l' evento e maggiore la tristezza. Allora gli animi desolati levarono le speranze verso il cardinale Carlo Borromeo che reggeva la chiesa milanese, e l' invocarono siccome consigliere, provveditore e padre.

Ne corse tosto a Pio l' infausta novella a Lodi, mentre attendeva alle esequie del vescovo ivi defunto, e subitamente ei determinò della propria nuova missione: dispose di dare la vita per alleviare la miseria de' suoi. Mosse tosto verso Milano, ed a Porta Orientale gli fu incontro il popolo, che prostrato sulla terra gli domandava mi-

sericordia cogli alti e colle voci dolorose: il Borromeo, resosi prima alla cattedrale ed invocato lo spirito increato a rischiarargli la mente, andò a visitare la casa d'una gentil donna alla Scala ov'erano molti malati: confortò, fece separare le Orsoline ivi accorse, e prese notizie di quanto occorreva. Indi ricoverato all' arcivescovado, ebbe tosto intorno i migliori magistrati, i quali il richiedevano di consiglio in tanto frangente, ed egli prometteva a loro tutto sè stesso, e gli inanimava a star fermi, a non abbandonare il proprio posto, ad apparecchiarsi ad una grande carità: poi esortò tutti i cittadini ad una buona vita, ordinò l'aprimiento del Lazzaretto ed ospedale di S. Gregorio, inalzato per simili calamità da Lodovico il Moro, e diede altre provvide ordinanze.

Gli amici del cardinale s'accorsero del suo proponimento, e il pregarono a ritirarsi in luogo sicuro ed a salvare la vita; ma egli invece si apparecchiò come se dovesse ad ogni momento lasciarla; e nella fresca età di 38 anni accomandò l'anima a Dio, e ordinò le cose terrene, si pose a camminare per la città, a visitare le case ov'erano gli afflitti di pestilenza.

Intanto nel Lazzaretto era un grave disordine, perchè vi si racchiudevano confusamente gl'infermi nelle celle, e vi si lasciavano senza provvedimenti: appena lo seppe S. Carlo volò a quel ricovero, e vide dalle finestre, e dai chiusi cancelli porgergli supplici le mani gli ammalati, e dimandargli ajuto: entrò animoso nel recinto, ne

visitò ogni parte ; e diede a quegli scorati promesse che tostò mise ad effetto. Ritornato infatti all' arcivescovado lamentava quella miseria , e quasi coi servi che lo avevano accompagnato , incolpava sè stesso che quegli sciagurati mancassero di sacerdoti , di infermiere , perchè non ne avesse dato egli pel primo l'esempio. Riordinò il Lazzaretto , e pose a reggerlo frà Bartolomeo Belintano da Salò , con podestà di castigare i reitenti , ed il buon frate vi fece atti di mirabile carità : riordinò anche le pievi , perchè non mancassero nè di sussidi , nè di religiosi conforti. Mentre diffondeva questi ordini , operava coi soccorsi : mandò al Lazzaretto i mobili del proprio palazzo e fino il proprio letto , e perchè gli mancavano danari , mandò alla Zecca il suo vasellame d' argento , e fece battere moneta onde averne al bisogno ; nel tempo stesso inviò alcuni buoni ad elemosinare la carità de' più agiati Milanesi.

Molti cittadini presi da subito spavento , si chiudevano nelle case o fuggivano dalla città, o lo stesso Grande di Spagna che governava le province Lombarde , abbandonava il proprio uffizio , ritraevasi a Vigevano , rifiutava aprire il tribunale sopra la sanità , e assumere a carico dello stato di provvedere a tanta sciagura. Fra i mali e il terrore non si osava quasi levarne lamento , ma il Borromeo era del pari determinato a combattere i pericoli della peste e degli uomini. Aprè l' arcivescovado a tutti quelli che desiderano parlargli , ammonisce i timidi , chiama intorno a sè i più animosi , e gli esorta a curare gli appestati ; scrive i loro

nomi in un libro, dà loro una veste, siccome assisa di carità, li benedice, ed essi sono tramutati in altrettanti benefattori fra quella miseria. Nessuno ei risparmiò che avesse senso di pietà, e spartiva le cure più gravi fra quegli della stessa sua famiglia: divise la città per quartieri, a ciascuno de' quali deputò alcuni visitatori che invigilassero e provvedessero ai bisogni degli ammalati e dei poveri. Nel tempo stesso colla dignità dell'Apostolo di Dio fece querela al magistrato che era fuggito, e colta l'occasione che quasi di nascosto egli era venuto a Milano per presiedere a una deliberazione del Senato, gl' inviò una lettera in cui gli rimproverava la sua villà, e gli minacciava i castighi del cielo se avesse ancora lasciata derelitta la città, e negati al pubblico i sussidi in tanta jattura. A quelle parole dette da un uomo primo ai pericoli ed ispirato per le disgrazie de' suoi figli, si scosse il governatore, e fu stretto riordinare il tribunale sopra la sanità e assumerne le spese.

Ma intanto cresceva la miseria nella città: i signori licenziavano i servi, gli opifici i lavoratori; il commercio; le arti facevano: nel popolo l' indigenza e lo squallore. Tutti que' poveri rimasti senza modi a vivere, s' avviarono all' arcivescovado, e con miserabili lamenti e pianti, altri protendendo le scarne mani, altri prostrati a terra, domandavano aiuto, soccorso al loro padre e consolatore. Fu commosso il Pio a quella miseria: accolse benignamente come fratelli quei disgraziati, e li confortò di buone parole, e di

care speranze : pensò subitamente a dare sussidi ai più giovani e robusti ; alcuni destinò siccome guardie e infermieri per gli altri ammalati , sicché i bisognosi aiutassero pe' primi que' che avevano bisogno di aiuto ; altri divisò ad altre cure. Ma ne rimaneano ancora quattrocento che dimandavano carità , e il Cardinale non avendo in tanto frangente ove tosto ricovrarli, li raccolse e li sovvenne per parecchi giorni sotto i portici della chiesa di S. Stefano in Brogho , indi li inviò in un luogo detto della Vittoria , lunge otto miglia della città , ed ivi li provvedeva de' viveri , e li correggeva perchè fossero temperati, talchè erano siccome in luogo di perfezione.

Per gli altri indigenti il Prelato faceva raccogliere elemosine per la città e per le terre , e venendo il verno , nè reggendogli l'animo di vedere tanti poveri senza vesti , ordinò subitamente di porre mano alla propria guardaroba , e a quanto ponno si serbava per la sua corte ; e ne fece fare abiti pei poveri con cappuccio , perchè valesse di cappello , sicchè in breve adoperò ottocento braccia di panno rosso e seicento di paonazzo ; nè questo bastando al bisogno , fece pure togliere dalle stanze tutti i drappi che valevano a tappezzerie , a padiglioni di letti , i tappeti de' soppedanei : invigilava ei stesso perchè nulla restasse , e tutto era tramutato in vesti che distribuiva ai poveri. Spogliò la casa delle Biancherie , e restarono solo lenzuola per mutarsi una volta alla famiglia , e la fodera di un tappeto per coperta al suo letto ; mandò all' ospedale de' vecchi le pre-

ziose sue pellicce, diede ad altri molti de' propri abiti, sicchè restò appena col più bisognevole. Vedesi quindi per la città camminare il popolo coi colori della corte dell' ottimo Pastore, e testimoniavano della sua carità; gli altri cittadini ne presero esempio, e largheggiarono nelle elemosine; le donne portavano al cardinale le loro gioje, i signori offerte in danaro; e lo stesso Borromeo nel suo memoriale ricorda con queste parole la carità de' Milanesi: — Hanno soccorso e sostenute in vita alcuna volta vicino a sessanta o settanta mila poveri: abbandonati da ogni altro aiuto, e per la proibizione del commercio, privi ancora del sussidio delle loro fatiche e sudori. — Anche i popoli della campagna e delle vicine città ebbero pietà per la miseria di Milano: v' inviaron sussidi, e specialmente Casal Maggiore vi mandò abbondante copia di vettovoglie: era l'esempio, la voce d' un sol uomo che qual fuoco avvivatore accendeva tutti gli animi dello stesso spirito di carità.

Quei tempi però non erano in tutto scevri dei pregiudizj, nè illuminati abbastanza da modiche cognizioni, sicchè il Porporato per animare i cittadini a una vita di perfezione, invocando l' ajuto del cielo, fece, oltre le pubbliche preci, alcune processioni. Però in queste ei dava il primo esempio della moderazione e della fermezza nei patimenti: camminava scalzo e con laceri i piedi, sovente rivolgeva al popolo discorso con cui gli ministrava coraggio, e gl' indicava un modo di condursi savio e prudente. Quindi chi seguiva il

suo esempio, univa forza d'animo, moderazione e si toglieva dalle pratiche superstiziose, poichè sapendo S. Carlo che si erano introdotti amuleti, medaglie, anelli, solito mercimonio di quei che vogliono vivere della credulità altrui, ne avvisò il popolo siccome di falsità.

Ma pure la contagiosa infezione seguiva a infuriare, ogni dì si arventava a nuove vittime, nè più valeva il Lazzaretto di S. Gregorio ai nuovi infermi: allora l'accorto Borromeo suggerì due savî provvedimenti che doveano infine ricondurre la salute. Consigliò primamente che fuori delle porte della città si allestissero sei accampamenti con capanne e sei ospedali per ricoverare i malati che giacevano abbandonati e senza cure: l'altro fu di venire al più risoluto provvedimento, già praticato altre volte nella peste, di porre la città sotto generale quarantena, colla quale si vietava a ogni cittadino di uscire di casa, ed alcuni deputati ad ore stabilite ricevevano ad ogni porta il vitto. Il Pastore colla efficacia delle parole persuase il popolo, a quel provvedimento, elevò nelle contrade altari perchè vi celebrassero i divini uffici, sicchè ognuno dal proprio ricovero potesse avere i conforti della religione.

Dopo questi fatti è facile pensare in quale squalore esser dovesse l'afflitta Milano: giovi udirlo da un testimonio di veduta, anzi dal benefattore fra quelle miserie, dallo stesso S. Carlo, che lo rammenta al proprio Memoriale, stampato poco dopo la fatale malattia a conforto de' suoi Milanesi.

» Era già questa città , come quell'albero grande veduto in sogno da Nabuccodonosor , che con la sua altezza toccava il Cielo , si allargava in vista sino agli ultimi termini di tutta la terra. O città di Milano , la tua grandezza si alzava sino al cielo, le ricchezze tue si estendevano sino ai confini dell'universo mondo ; gli uomini , gli animali , gli uccelli vivevano , e si nutrivano della tua abbondanza ; concorrevano qui da ogui parte persone basse , a sostenersi ne' sudori suoi sotto l'ombra tua ; convenivano nobili ed illustri ad abitare nelle tue case , e godere delle tue comodità , ed a far nido e stanza nei tuoi siti. Ecco in un tratto fu abbassata al tuo dispetto la tua superbia ; sei fatta in un subito dispregio agli occhi del mondo ; sei ristretta dentro de' tuoi muri ; sono rinchiusi nei tuoi confini , le tue mercanzie , le tue abbondanze , i tuoi traffichi : non era più chi venisse ad abitar teco , a nutrirsi de' tuoi frutti , a provvedersi nei bisogni delle tue mercanzie , a vestirsi de' tuoi panni , a riposar ne' tuoi letti , a godere delle tue comodità ; nè meno ad ornarsi delle tue invenzioni di nuove fogge , nè a pigliare da te il modo di nuove pompe. Fuggivano da te i grandi e fuggivano i bassi , ti abbandonavano allora tutti o nobili e plebei.

Chi non fuggiva , spesse volte era dal male o dai sospetti del male ridotto nelle angustie del Lazzeretto , o fuori delle mura della città ad abitare in quelle piccole capanne , con riputarsi a gran ventura di poter avere pur paglia da ricoprirsì , ed altrettanta , chè gli facesse il letto , chè già era

consumata tutta per molte miglia attorno di paese, e però le faceva letto la terra dura, e talvolta l'acqua o il ghiaccio; o così era la tua abitazione in buona parte ridotta al sereno, esposta alla rugiada del cielo, posta in mezzo alle campagne, ne' campi, ne' luoghi dove si pascono gli animali e le fiere della terra, ed ivi era custodita dalle guardie ed armi de' soldati, perchè non uscissi da quei confini. Che più? Restarono solitarie le contrade, le case, le piazze, le chiese, e chiuse le botteghe affatto. Tu Milano, affamata, angustiata, e bisognosa di essere soccorsa continuamente per vivere dalle città, dai castelli, e dalle povere ville d'ogni intorno, restasti come fuori di te, stupido, incantato, così in quei principj specialmente abbassò l'ira divina in un tratto tutte le tue grandezze ».

Però fra tanti mali e tanti bisogni, fra tante sventure che ad ogni momento si moltiplicavano, era riparatore, sussidio, consolatore un uomo solo, Carlo Borromeo. Per lui non vi aveva nè pericolo, nè riposo; era in ogni luogo, nel Lazaretto, sotto le tende, nelle contrade, alla casa del mendico, e prendeva nota di tutto, distribuiva danari con una borsa che recava sempre seco, cibi che gli portavano sempre appresso servi a cavallo, e quante provvigioni trovava in palazzo, sicchè sovente alla sera vi si mancava del bisognevole e conveniva cercarne nelle case de' congiunti. Ove venivano meno i sacerdoti, amministrava ei stesso la cresima, l'eucarestia, l'o-

lio di purgazione, sicchè in un di comunicò cinque mila persone. Ora passava vicino a' cadaveri degli appestati, e volava a soccorrere un morrente prete che era stato gittato fra loro, ora visitava le case de' cittadini per sovvenire a' desolati superstiti, per iscoprire se vi erano ammalati derelitti: in una di queste vide languire nel letto una fanciulla, cui la madre perduta d'animo non osava accostarsi, non trovava infermieri, ma sapeva il Savio che non avrebbe mancato una donna: si ricordò di una Orsolina che se gli era offerta in simili uffici, le indicò il pericolo, ed ella accorse, tolse la moribonda che giaceva fra due fratelli estinti, le usò tali cure che la redense in salute. Altrove giacevano fanciulli che orbatì de' genitori restavano piangenti nella deserta casa, teneri lattanti cui era stata dalla pestilenza uccisa la madre, e mandavano inutili vagiti: il Pio li facea tutti raccogliere, e i più grandicelli mandava coi poveri, gli altri in una casa ove avea fatte adunare molte nutrici, delle quali chiamò parecchie dalla campagna, perchè li allattassero: nè queste bastando al numero crescente di quei disgraziati, immaginò destramente di soccorrerli col latte delle capre, delle quali ordinò raccoglierne buon numero presso le balie, e perchè quegli innocenti fossero soccorsi con diligenza, li vigilava ei stesso siccome affettuoso padre.

Ma l'amore di quest'uomo straordinario non era per una sola città, per una sola popolazione; era per tutti i miseri ovunque fossero, per l'in-

tera umanità. Dalla capitale la malefica infezione si diffuse nella provincia, ed opportava ne' paesi ove non erano savj provvedimenti, la desolazione e la morte. Date in Milano buone ordinanze, sicchè non poteano fallire, pensò l'arcivescovo a soccorrere que' nuovi tribolati: uscì nella campagna, e visitò tutti i paesi ove infieriva la pestilenza; infondeva coraggio ne' sacerdoti, dava lumi ai magis'rati, sollecitava tutti ad ass'sere i propri simili; visitava gl' infermi, li confortava a buone speranze od a un buon fine, spargeva in pubblico ed in privato le parole e le consolazioni del cielo, e la carità dei fratelli. In alcuni paesi seguivano gravi disordini nel seppellire gli estinti, si gittavano in luogo sconsacrato, quasi a caso, sicchè l'aere ne era corrotto, e nessuno osava accostarvisi: il buon pastore andò su quella terra d'infezione, la visitò, la benedisse da quell'ultima pietosa cura pe' disgraziati fratelli, li condusse a pregare pei poveri morti di contagio.

Quindi dove egli giungeva, apportava la consolazione, la tregua dai timori e le speranze. Nè l'uomo mirabile pareva stancarsi mai in questa missione, poichè volendo visitare molti paesi e molte popolazioni correva continuamente a cavallo, mangiava sovente nelle pubbliche piazze e strade senza discendere, rifiutava calare nelle ville de' signori che vi si erano rifuggiti, e dormiva la notte senza spogliarsi in luogo aperto, sopra una sedia o su nude tavole. Talora dopo avere corsi gravi pericoli, si diffuse la notizia ch'ei fosse morto, e ne fu una volta desolata Milano all'infausta no-

tizia , ma poco dopo egli appariva e consolava.

Non è però che in quelle sue cure straordinarie egli fosse improvvido , e si gittasse a fortuna nel pericolo ; anzi usava ogni cautela per sè e per gli altri , camminava sovente a cavallo anche in città , si faceva portare appresso dai servi essenze odorose e purgative ; non temeva avvicinarsi agli appestati , ma osava all'uopo prudenti preservativi ; e quando per gravi bisogni s'era avventurato di troppo fra que' miseri , faceva alcuni giorni di quarentena , teneva lontane le persone che gli parlavano , e impediva fino a' famigliari qualunque servizio verso di lui. Egli era cauto per sè , ma più per gli altri , e dava esempio a un tempo di carità e di prudenza , poichè soleva dire che non si deve tentare Iddio.

Finalmente dopo lunga tribolazione della povera città , il Pastore annunciò al suo popolo che la pestilenza era cessata (1578) : — È stata , egli diceva , è stata , figliuoli , la gran misericordia di Dio : Egli ha ferito ed ha sanato ; egli ha flagellato e consolato ; egli ha posta la mano alla verga della disciplina , ed egli anche ha sporto il bastone dell'appoggio e sostegno. — E perchè il popolo sapesse condursi saviamente come in una universale convalescenza , nè provocasse il ritorno del contagio , pubblico un libro di Ricordi , e poi un Memoriale ove esponeva il modo di ben governarsi ; libri che quell' uomo prodigioso avea composti mentre infuriava la malattia mortale.

Con questa instancabile pietà S. Carlo alleviò le sciagure della afflitta Milano , sicchè mentre nel

1527 in quattro mesi vi erano morte di peste cinquantamila persone, ai tempi di lui in diciotto mesi per la saviezza de' suoi provvedimenti, non ne morirono che diciassette mila. Si profuse in quel duro frangente quasi un milione di zecchini. Commisero i cittadini molte belle azioni, ma le più mirabili sono quelle del Borromeo, che non pare si possano comprendere ad un sol uomo. Soccorsero gli appestati coll' opera e col sussidio in Alessandria ed in altre città d'Oriente S. Dionisio, Giorgio Temmaturgo; servirono negli ospedali, confortarono gli ammalati, il Gonzaga, l' Emilioni; diedero le proprie ricchezze al popolo afflitto Riccardo di Verduno e Belsonce; eressero ospedali, diedero sepoltura agli estinti Lodovico Sforza, il cavaliere Roze; prestarono sussidj in vario modo agli infermi e bisognosi il cardinal Federico Borromeo, i fratelli di S. Giovanni d'Idio, le Sorelle di Carità, tutti fecero per loro parte quanto era in propria mano, ma nessuno come S. Carlo provvide a tutti i bisogni della popolazione non di una città, ma di una provincia, dalle cure di Arcivescovo e capo della magistratura, fino a quelle d'infermiere e custode dei pargoletti, dal comunicare i moribondi fino a scrivere opre per que' che campavano dall'universale naufragio. In tutte le azioni di que' benefattori vi era o amore pei propri simili, o disinteressamento o coraggio, o generosità: in S. Carlo erano tutte insieme tante virtù: quelle furono le azioni di uomini, queste d'un essere più che mortale.

Abbonacciata tanta procella , e apparsa fra i popoli la salute come iride di pace , pareva che anche il Cardinale Borromeo dovesse posare l'affaticato spirito e fruire la dolcezza di quella gratitudine e di quelle lodi , che quasi incenso innanzi all'ara , si sollevavano a lui da tutti i cuori , da tutte le parti ove s'intendesse quanto sia il beneficio. Ma i bisogni non erano scomparsi cogli ammalati di pestilenza , i benefizj non esauriti colle cure ad essi prestate , i vizj non sradicati colla sferza di tanti mali : vi erano ancora molte opere a compiere pel grande benefattore del genere umano. Quindi ritornava alle riforme , ed a nuove tribolazioni co' renitenti ; però siccome abborriva dall'arbitrio , velea in questa grand' opera ancora la cooperazione de' savj , e riuniva nuovi Concilii Provinciali , che non si vogliono dimenticare perchè negli otto che tenne nel suo apostolato appalesò saviezza e pari forza d'intelletto che bontà di cuore. Egli solea prepararvisi con somma accortezza e studio : prima proponeva ai più prudenti e addottrinati teologi della diocesi le dispute che s'aveano ad agitare nel sinodo , e ne interrogava la loro opinione , manifestava la propria , e le discuteva ; sicchè quando i savj s'univano , avevano già maturate le riforme , e il prelato era edotto di tutti i pareri. Egli apriva poi il concilio con grave sermone latino , ove con eloquenza e con dottrina esponeva ai padri quanto attendesse da loro la chiesa e la popolazione milanese. Nel quinto Concilio che tenne subito dopo la pestilenza (1579) , volle fosse fra le prime cure il pren-

dere buoni ordinamenti, perchè la città sapesse preservarsi dal diro flagello, o condursi con pronto rimedio se ancora tornasse a affliggerla: quivi sono saviissimi ordinamenti e di polizia medica, e specialmente di mutua carità sociale, che valgono a svergognare la filosofia dell'oltrecotante secol nostro.

La corruzione dei costumi peste delle nazioni che vi spegne ogni germe di bene, affliggeva specialmente il buon Pastore: egli univa un Concilio per cercarne un rimedio (1582); e con animo commosso descriveva que' vizj ai Padri riuniti. Paragonava primamente la provincia a un grande ospedale pieno di ammalati presi da diverse infermità. — Gli uni sono afflitti da idropisia o da febbre maligna, gli altri ciechi e storpi, e sordi, e muti. Miserabile spettacolo d'infermi! Non accresce o padri il vostro dolore? non piange il vostro cuore? Quanto danno non induce questa idropisia che s'insinua in ogni parte della provincia! Quanti non gonfiano pel vizio della superbia! Quindi quanta pestilenza di mali non ne scaturisce! Qual lusso nelle vesti, qual nuovo e inaudito apparato di pompe! Quanta varietà di barbarici ornamenti, e innumerevoli greggi di servi, e profusione d'ogni cosa, che quale morbo si propaga in tutte le terre? Quando non si allarga quest'altro flagello della sete dell'oro, e l'avarizia, idolo di servitù e la cupidigia seme d'ogni nequizia! Da lei quindi i contratti d'usura, la falsità, le menzogne, gli spergiuri; da lei la fede violata, e conculcato il pudore; da lei le frodi, gli artifizj, ogui

sorta d'inganni nella civile società ; da lei il desiderio dei beni altrui , e gl'irrequieti attentati per usurparli ; da lei la iniquità dei giudizj , e corruzione de' giudici ; da lei l'oppressione de' pupilli ; la desolazione delle vedove , e ogni specie di nefario. Sfrenata cupidità che non ha confini .. ma se costoro non temono i giudizi degli uomini, paventino almeno quello d'Iddio : odano i lamenti e le minacce d'Isaia : *Guai a voi, che aggiungete casa a casa , potere a potere finchè troviate un palmo di terra ! abiterete forse voi soli in mezzo all'universo ? Queste cose io ascolo, dice il Signore degli eserciti. In verità molte case e belle e grandi saranno deserte e senza abitatore.*

Poi colla stessa forza l'ottimo pastore dipinge gli altri mali o vizi a cui era da rimediare, e primamente le concupiscenze dei giovani , presi da febbre ardente : — Essi non vogliono che delizie, nulla operano , nulla pensano se non male , anzi di questo si gloriano e ne menano vanto e credono propria gloria le azioni di turpitudine. E il vizio è sceso fino fra' giovanetti per tristizia dei tempi ; vedeteli come petulanti e contumaci e sfrenati ! Quanto audaci e torbolenti nelle case e fuori ! Quindi gittati alle più impudenti licenze sì che la vergogna e il dolore mi vietano di più parlarne. —

Poscia descrive i fanatici pei divertimenti che turbano mascherati e con ridicoli spettacoli la città e i buoni , i paralitici che fuggono la virtù e non commettono alcuna buona azione, i ciechi che non

vogliono vedere il bene , e gli altri ammalati di spirito che dipinge sempre vivamente colle stesse allegorie. Espone anche i mali che affliggono il sacerdozio , ed enumera i doveri e i beni a cui deve attendere , e chiama in sussidio i padri a soccorrerlo nella grand' opera di migliorare la società. Questa è la più lunga fra le orazioni del Borromeo , e scritta in buon latino ; è tutta ispirata da un' eloquenza di affetti , che trascina e commove.

Usava in vece parole di tutta dolcezza e un' arte mirabile , allorchè proponeva altra volta ai padri del concilio la riforma dei costumi del clero e dei parrochi : per non offenderli incominciava dall' accusare i vizi comuni , e poneva sè stesso fra i peccatori : quindi descriveva i bisogni del popolo perchè i parrochi debbano aver prima cura nel provvedervi , e nel presentare ottimi esempi di virtù , e perchè non si offendessero ch' ei volesse dare insegnamenti , dipingeva loro le virtù dei primi vescovi della chiesa. — Erano irreprensibili , casti , semplici , modesti , assidui nella preghiera e nelle buone letture ; poco curavano sè stessi , ma erano solleciti della salute degli altri ; pronti nell' opera e nel consiglio , ospitali , parchi nella domestica casa , generosi cogli altri. Erano vigilantissimi sopra i loro greggi , pronti ad ogni fatica per la salute del loro popolo , e per tutto ciò non desideravano ricompense terrene , ma solo quelle del cielo. — Tale era la saviezza e l' eloquenza di quest' uomo mirabile ; che solo poté cogli atti della chiesa Milanese erigere un corpo di dottrine e di

ordinamenti i quali meritano il primo ossequio dopo quelli del Concilio di Trento.

Però il Cardinale Borromeo non era uomo di fermare i propri pensieri ad una provincia; quindi volea conoscere i costumi, gli istituti degli altri paesi, volea attingere talora alle fonti delle dottrine e consultare gli oracoli della capitale dell'orbe cattolico; percorreva di nuovo la diocesi, visitava gli Svizzeri, visitava il Piemonte, e mentre adorava a Torino la Sacra Sindone, aveva l'ossequio dei principi e delle popolazioni; visitava due volte Roma, e a lui davano ossequio il porporato collegio ed il pontefice. Però in queste peregrinazioni, sempre modesto e devoto, fuggia le pompe, vivea frugale, visitava i sacri luoghi e gli ospizj di carità.

In questi viaggi, fra i Concilj, nelle riforme, non dimenticava gli altri bisogni del suo popolo, e vi provvedeva generosamente con grandi e nuove istituzioni che moltiplicò maravigliosamente. Ei sentiva altamente che agli uomini è un grande beneficio l'istruzione, e quindi per tutta la vita pensava a creare istituti d'ogni maniera, perchè i giovani avessero modo ed agio ad attendere agli studj. Fino dalla giovinezza quando era scolare a Pavia, pativa incremento che alcuni giovani poveri non avessero facoltà di rendersi agli studj, che ivi altri strascinassero a stento la vita o la consumassero nei vizj. Fu perciò suo primo pensiero appena giunge a Roma e ne ebbe gli agi, di erigere appunto in Pavia un collegio (1562) ove accogliere numerosi giovani studiosi, sicchè vi a-

versero vitto, le cure paterne, e potessero darsi quieti agli studj dell' università; ei rinunciava ai lauti benefici pel nuovo istituto, e ne faceva sì savio ordinamento che manifesta la sua sapienza: intitolò questo collegio a Santa Giustina, ma la posterità riconoscente lo denominò sempre dal suo fondatore.

Dopo l' ottimo Padre pensò all' istruzione dei giovani che si avviavano al sacerdoz' o, persuaso che éssi sono migliori quanto meglio hanno colto l' intelletto: quindi alzava la mente a grandi cose, e non un collegio, ma sei ne apriva nella diocesi, tre in Milano e tre nelle campagne: l' uno per gli studj della filosofia della teologia, e accoglieva cento cinquanta allievi, l' altro per educare giovani utili alla chiesa, sebbene di non grande ingegno, il terzo pe' vecchi sacerdoti, o per quelli che abbisognavano di nuova istruzione. Negli altri seminari di campagna raccoglieva i giovanetti, i quali dai primi rudimenti s' iniziavano negli studi delle lettere, finchè fossero capaci di rivolgersi a quelli maggiori insegnati a Milano: creava in una Congregazione di savi e colti sacerdoti cioè gli Oblati, perchè vegliassero all' istruzione di tanta gioventù.

Il benefattore dell' umanità non fermava il pensiero ai soli giovani della provincia milanese: ei sapeva che nella parte della propria diocesi che era in Isvizzera, fra quelle rocce e quei ghiacci, non vi avea nessuna coltura: fece raccogliere su quelle montagne molti giovanetti che avevano svegliato ingegno; li chiamò a Milano, li fece edu-

care nei lavori ed istruire, e que' che meglio mostravano inclinazione, collocava in alcuno dei seminari; poi apriva un grande collegio per raccogliervi (1579): ivi erano addottrinati nelle scienze divine ed umane, erano insigniti di laurea, e ritornavano al proprio paese a diffondere l'avuta istruzione, al quale utile ufficio erano stretti da giuramento.

Però il gran pensiero dell' istruzione che S. Carlo maturava nella mente non era solo per un ordine di persone, ma per l'intera società, sicchè dai lumi avesse miglioramento: quindi provvedeva a varie istituzioni a beneficio de' cittadini laici. Mancava in Milano un buon insegnamento di belle lettere e delle primitive scienze, ed ei pensò convertire a questo utile fine la dimora de' Gesuiti che vi avea chiamati; li traslocò da S. Fedele a Brera, casa già degli Umiliati, la riordinò, vi diede per reddito la propria abbazia d'Arona, e formò un collegio ove volle che si insegnassero umane lettere, e le scienze, e ordinò che vi si accogliessero tutti quelli che domandavano istruzione, e specialmente i poveri (1572).

Ben sapea il Pio che anche fra' nobili preme talora il bisogno, e che l'educazione de' giovanetti è più grave e più spesso trascurata; perciò fondò un altro collegio (1573) a Porta Nuova, detto de' Nobili: ivi la gioventù era accolta, ed addottrinata nelle scienze e nella morale: ne fece egli stesso un piano sapientissimo, chiamò i più grand' uomini del tempo, come Silvio Anconitano, a scrivere i libri per adoperarvi: lo visita-

va sovente solo e con stranieri, chiamava a pubblici esami que' giovani e poneva ogni cura perchè si accendessero d'amore per gli studi, e uscendo riuscissero a decoro della patria.

Il popolo e i fanciulli si sogliono dire la cura del nostro secolo; lo furono sempre negli animi informati all'amore dell'umanità, lo furono in quello del Cardinale Borromeo: ei vide che il popolo ed i fanciulli viveano nell'ignoranza delle buone dottrine che formano la buona morale, e fece un alto concetto di diffondere rapidamente l'istruzione in questi esseri rozzi, e rigenerarli alla chiesa ed alla società: fondò le scuole della dottrina cristiana, nelle quali s'insegna al popolo ed ai fanciulli la morale del vangelo. Eresse le scuole nelle parrocchie, ordinò in ciascuna varie cariche per raccogliere i fanciulli, per ammaestrarli, per dirigere l'insegnamento. In queste è naturale il pensare che facilmente si doveva associare all'istruzione della dottrina quella del leggere, talora dello scrivere, perchè i fanciulli potessero studiare i libri sui quali erano esaminati alla domenica, e tenerne ricordi; e ne abbiamo ancora una pruova nella Cattedrale milanese, ove alla domenica dopo l'istruzione religiosa s'insegna a leggere ed a scrivere. Mirabile è tutto l'ordinamento di queste scuole, il modo onde sono vegliate, quello onde ogni domenica un generale consiglio conosce il progresso di tutte. Le regole che lo stesso cardinale ne scrisse bastano a chiarire la sua sapienza e rettitudine: nel primo capitolo espone

le condizioni che aver devono i maestri, e principalmente dico — che dovrebbero essere in certo modo luce del mondo. . . . per illuminare gl'ignoranti con la dottrina che a loro insegneranno, e con il buon esempio di vita ed edificazione di buoni e di santi costumi, che a tutti daranno. — Ma alla bontà dell' intelletto voleva unita quella dell' animo ; quindi dicea — bisognare che abbiano sviscerata carità verso tutti i prossimi, la quale mostreranno coll' affaticarsi e adoperarsi in tutte quelle cose, nelle quali giudicheranno poter aiutare, e col rallegrarsi del bene di ciascuno, come del suo proprio ; e dolendosi d' ogni male e travaglio nel quale si ritrovassero, come se loro stessi nel medesimo travaglio fossero. — Infine due altri saviissimi suoi precetti vogliamo ricordati nel nostro secolo, ove è tanta diffusione di maestri: — È molto necessaria loro la pazienza ; parte per sopportare le molte fatiche, che nelle scuole si provano, e i difetti di quelli che vengono per essere da loro insegnati ; come l' importunità dei piccoli ed immodestia ed arroganza de' grandi ; parte ancora per tollerare, anzi fare poco conto dei disprezzi, de' quali alle volte saranno fatti degni ; anzi dovrebbero coll' esempio de' Santi Apostoli e di tanti altri martiri, andar allegri di esser fatti degni di patir oltraggi per amor del nome del Signore. . . . Devono anche avere molta prudenza, per sapersi molte volte accomodare alla capacità di ognuno, facendosi, secondo il consiglio dell' Apostolo, *picciolo coi piccioli infermo cogli infermi.* —

Quindi il Borromeo prima di molti filosofi della nostra epoca, avea pensato all' istruzione popolare per quanto il concedano i lumi ed i bisogni del suo secolo, e vi pensò per tutta la vita, sicchè vi diede un mirabile ordinamento che fu accolto dalla colta Europa; pose tante cure nel diffonderla che potè consolarsi di vederlo nelle campagne e sui monti, e negli ultimi suoi anni enumerare 740 scuole, 273 ufficiali generali, 1726 ufficiali particolari, 3040 operaj e 40098 scolari. Qual beneficio egli avesse lasciato in eredità alla generazione che cresceva, bene il sente chi conosce quanto l' istruzione del popolo migliori le nazioni.

Mentre il Borromeo attendeva a queste istituzioni, era chiamato da continue cure dell' episcopato, ed ora volava nella Svizzera per comprimere l'eresia, ora nelle vicine diocesi per dare utili consigli a nuove riforme, e ritornava a Roma e rediva a Milano e creava nuovi beneficj. Però fra il grande pensiero di sovvenire alle generazioni crescenti che domandavano il pane della istruzione, non dimenticava nè le persone tribolate dalle domestic sciagure, nè i poverelli, e sempre inesauribile nei benefizj, a tutti provvedeva ricoveri, a tutti stendeva la mano benefica, e li raccoglieva al suo seno.

La donna, l' essere gentile e soave che il Creatore pose vicino all' uomo per consolarlo, è troppo spesso esagitata fra i turbini della società: quindi ora travia'ta e sospinta al male, ora innocente e fra i pericoli della seduzione, ora abbandonata e senza sussidio. Una dama spagnuola avea pensato in Milano a sovvenire in qualche modo a queste

sventurate: il Borromeo volle compiere il beneficio, fondò la casa di soccorso (1563), e vi diede i propri beni. Ivi apriva un asilo alle figlie sciagurate che erano cadute in errore, alle mogli sfortunate che non poteano vivere una vita d'afflizione co' mariti tristi, a tutte quelle donne che erano solitarie, abbandonate nella miseria: perciò questo istituto era di purificazione, di animenda, di perfezionamento.

Il flagello della peste avea lasciate molte fanciulle orfanelle, le quali abbandonate sarebbero riescite nella miseria il rifiuto de' loro simili. Ma non duravano mali ov' era il provvido consiglio del Borromeo: egli nel 1578 aprì loro il ricovero di Santa Sofia, e quelle giovanette vi trovarono le cure de' perduti genitori, l'educazione, e furono rese poi alla società ottime spose e madri.

Affliggeva il pio Pastore un'altra classe di disgraziati che poveri, mendichi, trascinano per le strade una vita tribolata elemosinando la carità dei loro simili: a questi miseri non si era pensato potesse aversi altro sussidio di un tozzo di pane o d'una piccola moneta gittata loro nelle mani: quindi alla vera mendicizia solen accostarsi l'ipocrisia, e sovente rapirsi quanto dava al vero bisognoso la misericordia de' buoni. L'instancabile benefattore cercò nel suo cuore un rimedio, e lo levò ad un concetto non ancora caduto nella mente degli uomini, ad un ricovero per i poveri. Trovò un ampio ospizio nel monastero della Stella (1575), chiese l'aiuto dei cittadini, che gli risposero generosamente, aggiunse con larghezza del proprio, or-

dinò il piano del nuovo ospizio, e vi accolse tutti i mendicanti. Allora avvenne improvviso mutamento in questa classe del popolo: diradò la mendicizia in Milano: que' che limosinano per vizio e rifuggono il lavoro, si ritrassero volenterosi; i forestieri uscirono ed andarono altrove, i veri bisognosi chiesero il riposo del ricovero, i vecchi, i malati ebbero cure, letti, e medicine; i giovani si tolsero all'ozio ed ai vizj, i fanciulli ebbero una tutela, le donne un sussidio, a tutti s'insinuaron sensi di religione e di moralità. Allora cessarono le apparenti malattie, e le ipocrisie sempre compagne delle accattone; le orgie nefande, ove alla notte si consuma quanto fu estorto nel giorno alla credulità del cittadino, le abbominazioni segunci all'orribile mistura di gente oziosa d'ogni età e di ogni sesso; le frodi, le rapine, e le maledizioni che contaminano la società, contaminano quanto vi ha di sacro in terra e in cielo. I Milanesi esultarono e versarono a larghe mani oblazioni al sacro asilo ove si creava tanto beneficio sociale. Per tal modo aveva un uomo solo ispirato dal desiderio di beneficiare i propri simili, pel primo crea'e le case di ricovero pei mendichi, che seguite poco dopo a Torino, si propagarono in altri paesi, ed ora ampliate non si crede poterle fare senza dalle più incivilite nazioni dei due mondi.

Però non tutti i poveri si possono raccogliere negli istituti, non tutti osano domandare la carità dell'agiato che passa nella pubblica via, quindi molti giacciono nell'indigenza fra' più savì prov-

vedimenti: anche a questi pensò l'instancabile benefattore milanese, coll'istituire la compagnia della Carità. In questa nomi e donne, associati come fratelli, intendono a sollevare i bisognosi in qualunque loro indigenza: di questi pietosi altri raccolgono la carità dei cittadini, altri visitano gli ospedali, la casa del povero, la carcere del traviato, l'asilo del pavidò e vergognoso, quello delle fanciulle pericolanti; delle donne sconsigliate, e dovunque apportano un provvido soccorso, o coll'opera propria, o coi danari della compagnia, o coi consigli, o coi conforti, sicchè procurano in ogni modo di alleviare i mali della contristata umanità. Mirabile istituzione di cui il provvido Borromeo fece in brevi capitoli il regolamento, ma che racchiude i germi di altre che onorarono dappoi benefattori grandissimi, cioè l'istituzione delle Sorelle della Carità, e quella dei Visitatori de' poveri.

Il Cardinale Borromeo avea sentito che ai variati bisogni della povera umanità si richiedevano sempre nuovi modi di provvedervi, e più mortali che vi si prestassero; e quindi gli avea a ciò ordinati in questa compagnia che quasi pareva una semplice pia associazione: ma essa fruttificò il bene in Milano, e fu scintilla che diffuse poi immensa fiamma di carità in Europa: le grandi creazioni di S. Vincenzo de' Paoli, e de' filantropi del secolo nostro sì giustamente esaltati da Degerando.

Un altro savio provvedimento che ora si agita da' più savii scrittori, è quello degli ospedali con-

valescenti , sicchè gli ammalati dal letto onde uscirono appena sanati , non siano sospinti fra le angustie della povera casa : questo provvedimento era già maturo nella mente del Borromeo , e attendeva a fondare un ospedale in luogo ameno , ove i convalescenti potessero confortare la salute : già riuniva colla cooperazione de' buoni i mezzi a tant' opera , ma fu sospesa per la di lui morte , e solo fu ripresa allorchè vennero a Milano i fratelli di S. Giovanni di Dio. Tutte le altre istituzioni che questo grande benefattore ideò , le condusse pure a compimento colla rapidità onde le pensava , e a tutte dava egli stesso ordinamenti , dava redditi generosi per mantenerle : inesauribile nella carità come nei mezzi di prestarla ; fece solo opere per le quali vi volle altrove il potere delle nazioni.

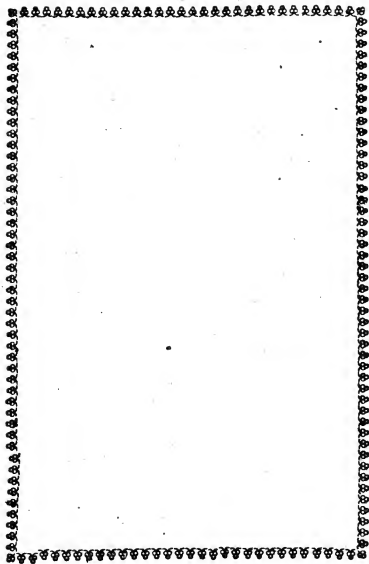
Fra tanta mansuetudine e carità , il Borromeo era splendido , specialmente negli edifici che ordinava , sicchè ne avessero lustro le città e le arti. Giovane ancora , egli suscitava in Pio IV il desiderio di elevare edifici in Roma , sicchè Paolo Manuzio dice che la si vedeva rifiorire : fatto nello stesso mezzo legato di Bologna , vi promovea la bella fabbrica dell'Università , e vi chiamava uno de' più grandi seguaci di Michelangiolo , Giovanni Bologna , per innalzarvi ad ornamento di una fontana una stupenda statua colossale di bronzo. Anche a Milano ei volle sempre che i nuovi istituti che creava , avessero eguale grandiosità di piano e di ricovero ; magnifici infatti i seminari elevati nelle campagne , il collegio di Pavia , a Milano

il palazzo di Brera, il Seminario, collegio Elvelico, i due ultimi de' quali hanno i più bei cortili non dirò d'Italia, ma del mondo. Eguale splendidezza pose nelle chiese o restaurasse più di ottocento parrocchie, o elevasse il magnifico santuario presso Rò, o a Milano S. Fedele, S. Prassede, S. Sebastiano voto de' cittadini in tempo di pestilenza, o riprendesse i lavori della cattedrale, a cui riordinava la tribuna e la confessione, elevava nuovo altare e parte della facciata; quindi salivano splendidi i nomi del Richini, del Meda, del Pellegrini e d'altri avventurati artisti. Non vi ha opera grande della provincia di Milano in quel secolo di munificenza, che non segni la splendidezza del Borromeo.

E a tanta mole di cose egli associava pur sempre que' diletti studi che per testimonianza di Pier Vettori coltivava fin dalla gioventù in Roma: le sue Allocuzioni ai Concili, le sue lettere pastorali, il Manuale, gli ordinamenti degli istituti da lui fondati appalesano la vastità delle sue dottrine, vestite d'una soavità di animo, d'una persuasione religiosa ch'erano sole del suo cuore. A tante cure sì variate, fra tante vicende d'uomini, di sacerdoti e di principi, che reggeva col suo senno S. Carlo univa una vita di abnegazione e di penitenza intesa alla più alta perfezione; ma fu vita breve e logorata dalle fatiche. Egli è vero avea chiamato intorno a sè gli uomini più illustri del suo secolo, Borromeo de' Martiri, il Botero, il Besenpè ed altri, ma non poteano essere che piccolo sussidio ov'egli volea tutto provvedere;

quindi lento malore lo consunse , e nella fresca età di 48 anni (1584) , sollevò l'animo alle grandezze del cielo.

Tale fu il Cardinale Borromeo , e maggiore certo di quanto lo abbiamo descritto : egli spese tutta la vita nel prosperare le cose del clero e de' suoi concittadini , nel visitare le provincie , nel fondare dovunque istituti di educazione , nel soccorrere alle altrui necessità di qualunque sorta si fossero e in modi nuovi e prima non pensati , nel diffondere le cognizioni e la moralità , nel confortare colle parole della fede e della carità , nell'esortare tutti alla perfezione sociale , e dandone egli stesso l'esempio. Visse nei disagi fra l'opulenza , simile fra la grandezza degli onori e la molteplicità delle dottrine ; pa co nei desideri , prodigo solo nelle opere generose , puro di mente di costumi , con un immenso amore de' propri simili , de' quali fu il più grande benefattore. Ed opere sì immense e diverse e maravigliose compieva il Borromeo in una vita breve ed affannosa : perciò ebbe la devozione dei contemporanei testimoni delle sue azioni , l'ossequio di numerosi popoli. Allorchè Iddio ritirò il suo soffio immortale , e l'Apostolo posò , una voce universale lo chiamò beato , un voto di tutte le generazioni gli porse adorazione. Quindi fu in breve meritamente innalzato sugli altari , ed è ricordato con riverenza da tutte le nazioni ; e da tutti gli uomini che intendono le perfezioni della virtù.







A. di Lorenzo dis.

Lit. Pensa.

MANFREDI



XXIII.

MANFREDI RE DI NAPOLI

Nato l'anno 1234 — Morto l'anno 1266.

Manfredi, re di Napoli, regnò nelle Due-Sicilie dall'anno 1254 al 1266. Nacque verso il 1234, figlio naturale dell'imperatore Federico II, e d'una marchesa Lancia di Lombardia. Fra i molti figli di quell'imperatore, Manfredi più di tutti ereditò delle qualità del padre, cioè valore, prudenza, arte di conciliarsi i cuori e di comandare agli uomini, che resero esso principe egualmente caro a nazioni di lingue e di religioni diverse. Una galanteria cavalleresca nelle maniere di Manfredi, l'amore per le arti e il talento della poesia gli diedero parte di quel magico potere onde riuscì ad acquistare ed a mantenere per più anni un regno usurpato. Federico nel suo testamento aveva distinto Manfredi

dagli altri suoi figli illegittimi; non solo gli aveva conferito il principato di Taranto, ma eletto lui stesso per amministratore del regno delle Due-Sicilie fino al ritorno del re de' romani.

Ottenuto Bertoldo, marchese di Osnabrug, il Baliato del Regno di Napoli, sua prima cura fu di impossessarsi di tutt' i ricchi tesori, che in oro, argento, pietre preziose, ed altre rare suppellettili aveva il re Corrado raccolto nella sua Regia.

Intanto Papa Innocenzio, non soffrendo che altri si fosse posto al governo del Regno, fece sentire al marchese che avesse tosto lasciato l'impegno che aveva assunto, mentre il Regno era devoluto alla Santa Sede, non ostante che vi esistesse il picciolo erede; e che perciò sarebbe venuto egli personalmente a governarlo. Ed avendo Bertoldo a lui rammentato la disposizione di Corrado, per cui veniva esso eletto a quella cura, finchè il fanciullo fosse giunto in età capace a regnare. Innocenzio gli rispose: - che quelle ragioni non valevano per lui: - ch' egli voleva esser ceduto il possesso dello Stato: - e che quando poi Corradino fosse divenuto adulto, sarebbe stato ufficio della Santa Sede il conoscere se aveva o no dritti sul Regno, e di farcene a suo tempo giustizia.

A tale ferma intimazione si smarri Bertoldo, maggiormente per non trovarsi abbastanza forte a fare la dovuta resistenza alle truppe che il Papa stava già congregando. E perchè molti de' baroni del Regno lo guardavano di malocchio, a causa

dell'odio che sentivasi pel governo alemanno, e pel motivo anche de' segreti manoggi che da Roma vi teneva un certo tal Sanseverino, unico rampollo sopravvissuto alla strage che Federico II ne fece in regno, si decis'egli ad uscir di pericolo; nè senza vergogna e rossore depose il Baliato. Allora il principe Manfredi, all'unanime voto de' cittadini, venne eletto per la seconda volta a quella carica.

Ma Innocenzio anche con Manfredi si portò nello stesso modo, dichiarandogli che sarebbe venuto egli in Regno per badare da vicino agl'interessi del pupillo. Nè il principe si mostrò dispiaciuto a quelle imperiose pretenzioni; anzi spedì una solenne ambasceria al Papa, facendogli rappresentare con parole piene di dolcezza e cortesia: - che il Baliato l'aveva egli preso a solo fine di consegnarlo nelle sue sacre mani: - e che perciò non avrebbe esitato a cedergliene il dominio.

S'intende bene che le proteste di Manfredi nascevano da prudenti riflessioni, dappoichè nè anch'egli si sentiva forte tanto, da potersi sostenere in quel posto: e volle farsi merito di quello che avrebbe dovuto alla necessità tributare. Ciò non ostante, egli mantenne co' fatti quant'avea promesso; mentre, entrato il Papa nel Regno, Manfredi non solo gli andò incontro a riceverlo ne' Confini con tutt'i segni di stima e di venerazione, ma tributogli fedele vassallaggio, e servendogli da umile palafreniero per lungo tratto di strada, fino al ponte del Garigliano: e quindi in Napoli, dove Innocenzio avea convocati i

baroni a rendergli il giuramento di sommissione, fu egli il primo a prestargli obbedienza, non senza meraviglia e stupore di quanti vi si trovavano presenti.

Era intanto accaduto che, mettendo piede il Papa nello Stato, al suo Crocifero il quale, per decoro della dignità apostolica, lo precedeva col vessillo inalberato della redenzione, cadde la croce dall'asta; lo che dal pubblico tenevasi ascritto a poco buono augurio. A ciò si aggiunge pure che il detto Papa si era fatto precedere in Regno da un certo tal Guglielmo, cardinale di S. Eustachio, come legato apostolico, il qual'era suo stretto parente. Guglielmo era un giovine d'indole calda e prosuntuosa; e nel suo ufficio portavasi così male che, non già come tutore del Regno, ma come assoluto padrone, in onta del regio Pupillo, si aveva arrogati tutt'i dritti e potestà che a lui non doveansi competere. Innocenzio stesso vi esercitava non meno impero e dominio; e poichè si era fatto lecito entrarne al possesso in nome della Chiesa piuttosto che in vece di Corradino, non impiegava minore arbitrio e libertà nel dispensare feudi ed altri beni, i quali compartiva a' suoi parenti e fautori. I popoli ne mormoravano, e Manfredi ne sentiva internamente rabbia; quantunque si fosse ognora adoprato a contenere i moti del suo cuore, ed a prodicargli la stess'amicizia.

Intanto venne il tempo in cui tra il pontefice ed il principe doveano finalmente scoppiare mortali discordie. — Poco confacendo alla salute di

Innocenzo il clima di Napoli, pensò egli mutar paese, e traslocossi in Teano. Nè mancò Manfredi anche in questo di usargli urbanità e cortesia: poichè, dopo avere spedite a lui più persone a prendere informo della sua salute, vi si condusse poi egli medesimo a visitarlo. Ma, nel ritorno, dovendo il principe traversare un luogo angusto e sospetto, si accorse che, a qualche distanza, stava gente armata come ad attenderlo sopra un'altura. Prese le cautele d'invviare esploratori intorno a coloro, gli fu riferito che *Borrello*, signor di Agnone e creatura del Papa, si era quivi postato con molti seguaci, tutti in arme. Il Borrello odiava Manfredi, a causa che costui gli avea ritolti alcuni feudi nel Monte Sant' Angelo; e questa odiosità si era omai resa pubblica, poichè il signor di Agnone avea spesso mandato a minacciarlo con feroci parole. Sorpreso dunque il principe dell' agguato, nè perciò volendosi risolvere a tornare indietro, prese il partito di coprirsi il capo coll' elmetto; e fatta montar la sua gente sopra i cavalli che portavano al seguito, si spinse avanti, quantunque inerme, per la stretta via.

All' aspetto del nemico, il Borrello co' suoi satelliti ebbe paura, e si dette alla fuga. Allora alcuni di que' che seguivano il principe, senz'averne avuto da lui l'incarico, ma solo spinti a vendicare quel tradimento, trassero dal fodero le armi, e si spinsero furiosamente contro il Borrello ed i suoi. — Il principe, che si sentiva già soddisfatto dal vedere in fuga il nemico, e perchè volea sfuggire di mettersi in urto col Pontefice,

spedi subito persone a raggiungere quelli che inseguitavano il Borsello, mandando loro ordine che fossero subito tornati indietro; ma ciò non gli venne fatto di ottenere. Il signor di Agnone correa verso Teano, e già nel dorso aveva ricevuto un colpo di lancia: que' che lo vedeano in tanto disordine fuggire, conoscendo la sinistra sua indole, credettero ch'è avess' egli offesa la persona del principe, e che perciò venisse inseguito. Si alzò dunque contro di lui un clamore nel popolo; ed essendosi egli sbigottito e fermato in Teano, fu quivi preso, ferito, e posto a morte.

Il Papa andava trovando un' occasione da venire ad aperta rottura con Manfredi, non potendo più soffrire di vederlo anche mischiato nel governo, e perchè temeva delle sue forze e di quelle che Corradino avrebbe potuto mandargli dall' Alemagna. Colla qual tema nel petto, non aveva egli già trascurato di rinnovare i segreti maneggi con Carlo di Angiò, conte di Provenza e fratello di S. Luigi Re di Francia, pratica tenuta da lui anche sotto Corrado: e faceagli istanza di passare in Italia ad occuparvi il Regno di Napoli. Ma non potendolo ottenere in tempo del detto Corrado, mentre S. Luigi trovavasi allora occupato nella guerra sacra di oriente, nè riuscendogli dopo, a causa che il santo Re non voleva ledere i dritti di Corradino, egli ciò non ostante ne faceva sempre nuove premure al nominato Carlo, per mezzo di Alberico da Parma, suo cappellano e notajo, il quale si trovava in Francia come Nunzio apostolico. — Intanto la mor-

te del Borrello gli porse un mezzo da cominciare per altra via a molestare il suo nemico. Il principe, prevedendo le conseguenze che doveano nascere da quell'avventura, aveva stimato prudente consiglio di ritirarsi in Puglia: allora il Papa gli spinse sopra colle sue truppe tanto il Legato Guglielmo, che il marchese Bertoldo, il quale si era già riconciliato con lui ed aveva abbracciato il suo partito: e con queste forze giunse a fargli occupare Foggia, Troja, ed altri luoghi. Ma non fu pigro Manfredi ad uscire contro l'esercito pontificio; e vicino Foggia sconfisse valorosamente i nemici: talchè il Legato, per non rimanervi prigioniero, dovè con tutta sollecitudine fuggire e ritirarsi nella città nostra.

Alla funesta disastta, il Papa che da Teano erasi di nuovo portato in Napoli, colpito dal dolore, si ammalò gravemente, ed in pochi giorni uscì di vita. I cardinali perciò atterriti, voleano immantinenti far ritorno in Roma: ma a ciò si oppose il Legato ed il Marchese; e lo stesso Governatore della città Bartolomeo Tabernario non permise che que'ne fossero usciti, senza essersi prima radunati in Conclave all'elezione del nuovo Pontefice. Così, convenuti, nella solita assemblea i prelati, nominarono per successore Rinaldo di Anagni vescovo ostiense, col nome di Alessandro IV.

Quella divozione e straordinaria obbedienza che Manfredi avea fino allora professata alla Santa Sede, non si sentiva più egli, dopo la morte d'Innocenzo, disposto ad esercitarla in persona

del nuovo Papa eletto. Quindi allorchè Alessandro entrò al possesso del Regno, e ricevette gli omaggi da tutt' i baroni e magnati, il solo Manfredi non volle assoggettarglisi a riconoscerlo, quantunque i suoi parenti ed amici lo avessero caldamente esortato a prestarvisi, e ad evitare così un male maggiore. Onde offeso da ciò il Papa, essendosi ritirato in Roma, mandò a lui un vescovo, per mezzo di cui lo citò, in nome della Santa Sede a comparire nella romana curia, nella prossima festa della Purificazione, per sentirsi condannare intorno alla morte del Borrello, e per l'ingiuria che aveva arrecata all' apostolica Sede cacciando dalla Puglia il Legato e l' esercito della Chiesa. Alla quale intimazione il principe rispose per via di lettere al Papa, adducendo le giuste cause ch' erano s'ate di regola alla condotta sua, e dimostrando di non aver commessa alcun' azione contro la Chiesa, mentr' egli avea difesi i dritti di suo nipote e le ragioni che a lui competevano. Ma di ciò non soddisfatto Alessandro, raccolte nuove forze, vi pose alla testa il cardinale Ubalдино, suo Legato e nipote, e lo mandò contro Manfredi. Infatti il Legato, giungendo in Puglia, vi occupò molti luoghi lungo la riviera: e vi avrebbe forse fatto maggiori progressi, se il principe, sopravvenendo dalla Sicilia, non gli avesse tratto tratto ritolte quelle terre, e ridotto lui pure in pessima condizione. Onde il meschino dovè venire ad un accordo, e restituire a Manfredi ed a suo nipote il Regno, ad eccezione però di Terra di Lavoro, che a

stenti giunse ad ottenere, condisceudendo il principe a rilasciare quella sola parte alla Chiesa.

Fatta così la convenzione, il legato si ritirò in Roma. — Ma il Papa di mal umore accolse i patti della seguita pace. Rinnovando perciò i trattati che i suoi antecessori aveano impresi, di togliere cioè il regno agli Svevi, ed investirne come feudo qual principe straniero; nè stimando convenevole rivolgersi al conte di Provenza, col quale prima non si era potuto venire a patti, inviò legati apostolici in Inghilterra al re Arrigo III, offrendogli con un breve la proprietà del regno in persona del suo figlio Edmondo. Arrigo avrebbe volentieri accettata l'offerta; ma per trovarsi anch' egli impegnato nella guerra santa, non poteva munir suo figlio di forze sufficienti a quell'ardua impresa: quindi non potè per allora condisceudere alla richiesta; e l'affare perciò rimase anche sospeso.

Intanto, mentre il principe faceva passaggio in Sicilia, si sparse voce nel regno che il suo nipote Corradino era già cessato di vivere in Alemagna; alla qual nuova si presentarono al principe i primi soggetti dello Stato, ed i capi delle chiese, non che molti Nunzi speditivi da diverse città in nome de' loro abitanti; e tutti unanimamente implorarono da lui che, avendo egli fino allora governato il regno per suo nipote Corradino, e ridottolo in tanta pace, si fosse compiaciuto in quella circostanza di riceverne anche la corona ed il dominio, come a Sovrano e legittimo erede. Allora Manfredi, istigato dalle pre-

ghiere di costoro , e da' prelati del regno , acconsenti di farsi nominare Sovrano ; e ne ricevè la Corona , secondo la consuetudine de' suoi predecessori , nella più grande chiesa di Palermo , circa l'anno 1255.

Questa inattesa elezione sconcertò tutt' i lusinghevoli piani che il Papa riuniva sul dominio del regno di Napoli ; ciò non ostante , egli nutriveva ancora nel petto una vana lusinga , poichè a bella posta avea lasciate nel regno le truppe ecclesiastiche. In questo stato di cose , Manfredi , acclamato da' popoli per Monarca , inviava i ministri suoi in Napoli , dove quelle truppe si erano raccolte , per chiedere agli abitanti se voleano riconoscerlo per loro Sovrano : ed i Napoletani , vedendo che la Camera apostolica non si curava di mandare le dovute paghe pel mantenimento delle medesime , e fidando perciò poco ne' soccorsi del Papa , si arresero ancor essi a Manfredi , e licenziarono le milizie pontificie , che molto afflitte si ritirarono in Roma. Dopo ciò , il re per vendicarsi di Alessandro , dal quale si stimava offeso , portossi in Capua , e da quivi spedì tutte le sue forze ad occupare la Contea di Fondi , che Federico II , suo padre , avea lasciata alla chiesa ; togliendo così a Roma il dominio che per un anno e mezzo avea tenuto del regno e sotto Papa Innocenzo IV , ed in parte sotto Alessandro IV , cioè da' 24 giugno 1254 a tutto dicembre 1255.

Regnava dunque Manfredi. Nel febbrajo dell'anno seguente recatosi egli in Puglia , vi passava il

tempo a divertirsi nella caccia che diceano dell'Incoronata; quando, verso i 20 di febbrajo giunsero a lui ambasciatori dalla vedova di Corrado e del duca di Baviera. — Il re li accolse con grand' onore in Barletta, ed a' 24 dello stesso diede loro pubblica udienza: allora il più vecchio de' legati prese la parola, ed al Sovrano espose: - che Corradino, figlio del morto Corrado, viveva in Germania: - che perciò la regina, madre del pupillo, ed il duca di Baviera mandavano per mezzo loro a pregarlo di lasciar libero il regno in beneficio di quell'orfano, com'era giusto, e di castigare gli autori di quelle false voci. — Il re con molta franchezza e dissinvoltura rispose: - che quel regno era stato rapito e tolto a quell'orfano: - che egli colla forza delle armi avealo acquistato, ritogliendolo alla chiesa e non a suo nipote, essendosi dovuto perciò battere con due pontefici, cosa che era nota a tutto il mondo: che d'altronde così il papa che i baroni del regno non avrebbero mai sofferto che i tedeschi vi avessero di nuovo preso dominio: - che intanto, per dare alla regina sua cognata ed al duca di Baviera una pruova della stima ch'egli facea di loro, prometteva di lasciare il regno in sua morte allo stesso Corradino: - e che perciò si fossero compiaciuti d'invviare il fanciullo presso di lui, onde, accostumato esso cogl'italiani, e familiarizzato co' regnicoli, avesse potuto andar distruggendo in loro quel sentimento di odio, che si era concepito per la nazione tedesca.

Pareva a Manfredi che a quella proposta avesse dovuto restar soddisfatta la regina vedova, non che

il picciolo Corradino. Perciò tenne l'animo in pace; ed unicamente occupavasi a rendere a' suoi sudditi delizioso ed accetto il suo governo. Avvenne allora che, cacciato da Michele Paleologo l'imperatore di Costantinopoli Balduino II., costui si recò in Bari, dove il re Manfredi, volendo con quanto onore fosse possibile solennizzare la Cesarean presenza di quel Monarca, fece eseguire una famosissima Giostra, che dal Summonte ci vien descritta a pag. 158 del 2. volume— Narra il detto scrittore che in quella, tra gli altri avventurieri, si distinsero Biclumen e Giansat, Saraceni, i quali vi andarono con una divisa paonazza e gialla; Roberto Piscitello, Gottardo Sassone, Atanasio Podérico, Belardo Siginulfo, e Stefano Brancazzo, Napolitani, con vesti gialle e nere; Ruggiero Stellato e Mazzei della Porta, di Salerno; ed altri molti.

Manfredi, non solo in questa occasione, ma in altre ancora, tenne divertito il popolo con feste e svariati spettacoli. — In questo mentre, essendo morto Alessandro IV., i cardinali nell'anno seguente, cioè nel 1261, elessero Giacomo Pantaléone, col nome di Urbano IV. caldo di mente costui; perchè francese di nazione, si volse contro Manfredi, e gli fece sentire: - ch'egli era di stomaco diverso da quello di papa Alessandro: - e che quindi avesse immantinenti restituito libero il regno alla chiesa, cui di ragione apparteneva. Dopo ciò, lo stesso pontefice, trovandosi in Civita Vecchia, citò lo stesso Manfredi a comparire alla sua presenza; ma questo lo fece per via di Editti o

di Cédole affisse alle porte delle chiese, dove allora la sede apostolica tenea soggiorno, nè già per mezzo di lettere, o per la debita via di Nunzi, — Il re intanto, per fare sempre più smentire qualunque ombra di colpa che gli si avesse potuta addossare, si portò con buon seguito di cavalli a' confini del regno, d'onde spuse i suoi ambasciatori al pontefice, prevenendolo che di persona ei si sarebbe recato da lui, e che perciò si fosse compiaciuto fargli apparecchiare gli alloggi, comodi anche per quei del suo seguito, non convenendo alla dignità di un re portarvisi da solo a solo. — Queste sue rappresentanze non furono affatto accolte nè soddisfatte; e, per giunta, il pontefice lo legò co' vincoli della scomunica. Ma il re non ne tenne conto, e si ritirò in Puglia, dove importanti negozi dello Stato lo richiamavano.

Da qui ebbero origine le sventure del misero Manfredi. Spiegando Urbano tutto il suo carattere ardente e precipitoso, dopo avere comunicato il re, si volse a S. Luigi, vivissimamente premurandolo ad accettare l'investitura della monarchia o per suo fratello Carlo, o per uno de' suoi figli. — Erano questi Giovanni Conte di Nivers, Pietro Conte di Alenzon, e Roberto Conte di Chiaromonte. — Il re di Francia considerando che, quando anche Corradino fosse morto o decaduto da quel dritto di eredità, non poteva egli mai prestarsi a quell'invito, mentre papa Alessandro avea ceduta la proprietà del regno al figlio del re d'Inghilterra, Edmondo, espose alla Santa Sede le giuste ragioni che gl' inibivano di met-

tersi in quella faccenda. Onde il papa, affin di togliere da mezzo qualunque ostacolo e difficoltà, reseris.e ad Arrigo, stringendolo o ad effettuare il contratto che avea già prima firmato, o a rinunziarvi pienamente e senz' alcuna dimora. Così Arrigo il quale, avendo con più maturità riflettuto sulla cosa, di mala voglia sentiva le proposte della romana corte, rinunziò di buon grado con suo figlio ad ogni ragione che, in virtù del trattato avuto con Alessandro, poteva vantare sul regno.

Allora Urbano si dette con più fuoco ad esortare il conte di Provenza, acciò sollecitamente si foss' egli recato alla conquista del regno contro il re Manfredi: ed il conte pareva che v' inclinasse. Ma perchè con lui il Papa voleva far valere il patto conchiuso tra Manfredi ed Alessandro, che si fosse cioè rilasciata Terra di Lavoro alla Santa Sede, Carlo non accolse quegli inviti: e, sebbene ad accettar l'impresa ne lo pregasse la di lui moglie Beatrice, che con dispetto vedea le proprie sorelle innalzate allo splendore del soglio, egl' intanto non si lasciò piegare e vincere; ed al Papa rispose che, per risolversi a quel partito, non conveniva a lui cedere alla Santa Sede più che la semplice Ducea di Benevento, e la soddisfazione dell' annuo censo. Quindi il piano restò anche allora senza effetto.

Ma morto Urbano, gli venne surrogato Clemente IV. il quale, francese egli pure, volle vedere finita la detta impresa: nè solo prese a blandire il Conte con tutto l' entusiasmo del par-

tito, ma lo dichiarò Senatore di Roma, e gli diede l'investitura del Regno sotto nome di Feudo, e con patto: - che i maschi venissero preferiti nella successione alle femmine: - che i maggiori si anteponessero ai minori: - che i legittimi escludessero i bastardi: - che il Regno non avesse più potuto unirsi all'impero: - che l'annuale censo fosse accresciuto ad ottomila oncie d'oro: - e con diverse altre condizioni, riservando però alla S. Sede la Ducca di Beuevento co' suoi Fini e Distretti. — Accettate queste condizioni, e prestato il giuramento di osservarle, tanto in nome suo, che de' suoi eredi e successori, Carlo si fe' coronare Monarca di Sicilia e di Puglia di unita a sua moglie Beatrice; lo che accadde a' 6 gennaio del 1266, per mano di tre cardinali cui il Papa ne commise l'esecuzione, trovandosi egli allora in Perugia. Così que' due Regni furono chiamati con un solo nome di citra ed ultra il Faro.

Manfredi non sentì quella notizia senza un forte sbigottimento di animo, nè senza l'idea della imminente sua ruina. Ciò non ostante, radunate le sue genti, si volse a fortificare i posti i più importanti, per dove il nemico poteva entrare nel Regno: ma smarrita, come in un laberinto, la sua mente, non sapeva egli prendere quelle vie che in tanta circostanza gli erano necessarie; e come sbalordito si aggirava pel Regno. Talchè, essendo prima corso nelle vicinanze di Cepperano a disporvi i suoi soldati, per contrastare il passo ai francesi, ed avendovi fatto piantar palizzate, e cavar fossi, e preparare altro bisognevole alla

difesa, egli allo improvviso cambiò di parere, ed andò a fortificarsi colle sue milizie in Capua, lasciando così libero il varco per quel posto abbandonato agli aggressori. Anzi, lasciando Capua all'avvicinarsi dell'oste, si condusse in Benevento, e quivi si rinchiuse.

Ed ecco giungere l'esercito di Carlo nelle vicinanze di S. Germano. — Aveva in quel luogo Manfredi lasciato un corpo composto di due mila Saraceni con mille cavalli: niente a lui giovò quel forte presidio; atterriti all'aspetto de' francesi, i Saraceni si posero in fuga, ed andarono a raggiungere il loro Sovrano in Benevento. Volse allora Carlo questa Città, dove il Re colle sue truppe stava ritirato; e piantò il campo a poca distanza dalle mura.

Girava egli per le file de' suoi soldati, a molti distribuendo cingoli militari, ed a molti altri promettendo cariche ed onori, se con coraggio avessero sostenuto l'ardore della battaglia: a tutti poi faceva riflettere che, il tornare in Francia era cosa da non potersi sperare, e che perciò bisognava o vincere, o morire nell'attacco. Nè mancò di avvertirli a cercar sempre di uccidere i cavalli de' nemici, acciocchè questi, divenuti pedoni, ed impediti dalla pesante armatura, fossero più facilmente caduti vittime del loro furore. — E queste ed altre cose andava insinuando a' suoi con alta voce, e con modi caldi e solleciti.

Nello stesso tempo Manfredi, convocati a segreto consiglio diversi conti lombardi, e tra gli altri Gualuano, Giordano, e Bartolomeo Lanza, suoi

parenti, non che Tiobaldo di Anibaldo, romano, suo fedelissimo seguace, dimandò loro se credeano opportuno uscire subito contro il nemico. Ed avendo quelli approvato il suo perere, il Re volle parlare alle sue truppe; e per animarle a battersi con fermezza contro gl' iniqui invasori, si dette a dimostrar loro: - che i francesi non erano in tanto numero e forza, come appariva: - che in gran parte quelle milizie erano formate da gente collettizia, e male atte a reggere al primo impeto dell' attacco: - che non si poteva non ottenere la vittoria sopra un esercito, eli' era omai stanco dal fatto cammino, e poco pratico del terreno che occupava: - e che perciò bisognava, senza perder tempo, uscir contro loro dalle mura. — Nè si astenne il Re dall' inculcare a' soldati di proporre a sè stessi il difficile come facile, ed il facile come difficile, essendo questo un mezzo sicurissimo da guadagnare la vittoria. E quantunque niuno de' capitani regnicoli, sia per timore di Carlo, sia per odio contro i Tedeschi e Saraceni, si fosse offerto a sostenerlo in quel cimento, pure ei si preparò all' attacco.

Carlo avea divise le sue milizie in tre classi, delle quali una era composta di uomini inesperti nel mestiere delle armi, e diceasi de' ribaldi; l'altra avea gente alquanto addestrata, ed appellavasi de' servi; l'ultima comprendeva soldati scelti e valorosi, e nominavasi de' veterani. Manfredi, per cogliere alla sprovvista i nemici, spinse diecimila Saraceni sopra di loro; ed i primi a provarne il gagliardo valore, furono i Ribaldi, i quali

rimasero in tutto trucidati e disfatti. Alla vista del quale massacro, essendo accorsi furiosamente i servi con mille cavalli, si gittarono contro i saraceni; e questi per trovarsi già stanchi dal primo combattimento ed avendo da fare con gente più addestrata, dopo avere opposta una forte resistenza, erano in fine obbligati a cedere o fuggire. Ma no' l soffrivano Gualuano e Lanza, che aveva il comando dell' esercito; imperocchè costui, risoluto ed audace quanto bas'a per incontrare il genio della fortuna, senza perdersi in una vana perplessità nè attendere che da Manfredi l'ordine gli ne venisse, con mille cavalli tedeschi si gittò nel campo, e vi fece strage de' servi, niuno dei quali potè sfuggire al pesante taglio della sua sciabola.

Carlo, fremendo come un cignale, volea di persona battersi coll' odiato nemico; ma distolto dal fare ciò, fece avanzare contro i tedeschi mille dei suoi più bravi seguaci. — La pugna dall'una e dall'altra parte cre sanguinosa e terribile: Gualuano e Bartolomeo Lanza con gran numero di Lombardi corsero a sostenere il mancante coraggio degli assaliti; que' di Carlo si univano tutti a contenderne con ogni sforzo la vittoria. La fortuna cominciava a piegare in favore de' francesi: Manfredi allora si volse a' suoi soldati, esortandoli a volerlo aiutare nell' arduo cimento; ma quelli ricusarono di obbedirlo. Scarso di forze, non però di coraggio, Manfredi volle piuttosto sacrificare la propria vita, che raccomandarne lo scampo ad una fuga vergognosa; onde spinto dall' ardore della

pugna , senz' altro aiu'o che del solo fido Tiobaldo di Anibaldo, si avanzò nel più pieno della mischia... e vi rimase ferito ed estinto. . .

A questa sventura i tedeschi si perdettero d' animo ; e per non sopravvivere alla trista perdita, nè lasciarsi trucidare dall'oste che imperversava sulle vittime sue , volontariamente si gittarono nel vicino fiume.

Gonfio di vittoria , Carlo entrò coll' esercito in Benevento ; e mentre permetteva a' soldati di saccheggiare la città , egli divotamente si occupava ad impadronirsi degl' immensi tesori che in gioje e danari il Re Manfredi vi avea raccolti e da Federico suo padre , e da Corrado suo fratello, per servirsene nell' occorrenza e bisogni della guerra. Onde in breve tempo si trovò possessore di forti ricchezze , e potè riparare alla grande miseria , in cui il suo esercito stava per cadere.

In tal modo e per tali circostanze Carlo vinse Manfredi e s' impossessò del Regno. — Ed a questo proposito giova di passaggio avvertire essere fallaci le opinioni di que' storici , i quali narrano che alla vittoriosa entrata de' Frances nel Regno avesse avuto mano il conte di Caserta , posto da Manfredi a guardia del ponte in Cepperano , per vendicarsi (dicono essi) del Re , suo cognato, il quale avevagli violentata la moglie. I fatti da noi testè descritti li abbiám desunti in gran parte da Niccolò Jansilla , e da Matteo Spinelli , autori sineroni , il primo dei quali fortemente rimprovera anzi la poca accortezza di Manfredi , nel togliere le sue forze da Cepperano , ch' era il

posto più bisognoso di custodia ; nè da loro si parla del voluto incesto , nè si nomina il conte di Caserta , ma piuttosto Giordano Lanza , come contestabile dell' esercito.

La sconfitta di Manfredi accadde a' 26 di febbrajo dell' anno 1266 , secondo apparisce in una lettera registrata da Lunig, la quale Carlo scrisse nel dì vegnente al Pontefice Clemente IV. — Dopo alcuni giorni , il suo corpo fu trovato fra i cadaveri sul campo ; e per ordine di Carlo venne sepolto , senza pompa e senza onore , presso il ponte del Calore in Benevento. « A Carlo in fine » dice il Collenuccio « non parve essendo morto scomunicato , d' onorar quel corpo di sepoltura Reale , quantunque da molti suoi baroni ne fusse pregato ; ma lo fece porre in una fossa appresso il ponte di Benevento , ove quasi ogni soldato buttò un sasso. Ma il vescovo di Cosenza dimandato dal Papa , lo fe' cavare , e seppellir fuori del Regno alla ripa del fiume detto il Verde , acciochè in Benevento Terra di Chiesa ancor morto non fusse. . . E sopra la sepoltura questo Epitaffio fu posto :

*Hic jacet Caroli Manfredus Marte subactus ;
Caesaris haeredi non fuit Urbe locus.*

*Sum patris ex odiis ausus confligere Petro:
Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.*

che in volgare dicono così :

Manfredi dal Re Carlo son qui vinto :
Non in città sepolto. E successore

Di Cesare fui pur : ma fui sospinto
Dal paterno odio al bellico furore.
Pugnai con Santa Chiesa: ella pur forte
M' uccise ; e tutto ne portò la morte ».

Colla morte di Manfredi si estinse il regno dei Svevi , avendo presso di noi questi monarchi tenuto il governo per lo spazio di anni 72 , cioè dal 1194 in persona di Arrigo IV , fino al 1266, fu l' undicesimo del regno di Manfredi. — Egli ebbe in prima moglie Beatrice , figlia di Amadeo , duca di Savoia, dalla quale gli nacque Costanza , che diede in moglie a D. Pietro di Aragona, poi re di Sicilia. In seconde nozze tolse Elena degli Angeli , figlia del Despota di Tessaglia , con cui generò Beatrice , la quale fu dall' Angioino presa e confinata in sicuro Castello. Si vuole che avesse avuto anche de' figli maschi, e tra l' altro leggesi di un certo tale Manfredino sopravvissutogli , del quale si narra che, caduto colla madre nelle mani di Carlo , avessero finiti insieme i giorni nel castello dell'Ovo.

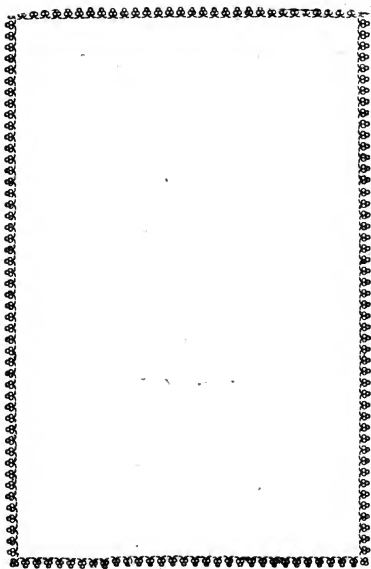
Opera sua fu la città di Manfredonia , la quale da lui trasse il nome ; non che il Molo in Salerno , al dir del Summonte , comè da un marmo ivi esistente. Si distinse per maschie fattezze di corpo , per le buone doti e qualità dell' animo , per l' egregio valore del braccio , di cui diede non lievi nè ordinarie pruove nelle continue occasioni che ebbe e nel mantenere il regno alla obbedienza di suo fratello Corrado , e nel resistere a' due pontefici per serbarlo a suo nipote Corradino , e

nel difendersi dal re Carlo ; qualunque la sventura lo avesse poi voluto morto per le armi dei francesi.

Che se i Papi , giudicandolo colpevole , gli vollero addossare i pesi della scomunica , noi non intendiamo farla da giudici in simile materia : ci sembra però poter sostenere , in amor del vero , che Manfredi non abbia mai cercato molestare o le chiese o i chierici , o che si fosse ribellato all' obbedienza della santa Sede ; mentre la resistenza che venne obbligato ad opporre alla volontà dei pontefici , fu per sostenere piuttosto un dritto, di cui egli pareva il legittimo erede , e che perciò richiedeva i mezzi di una naturale difesa. In somma , se fu colpevole , la cosa sua non ebbe tutta la turpitudine del reato , nè quella nera tinta, con cui da' suoi nemici gli viene adombrata.

Il Summonte , seguendo le false orme del Villani , ce lo descrive come uomo pieno di vizî e di dissolutezze , e dedito ad una vita epicurea. Ma noi abbiamo dal più volte citato Jansilla un verace elogio delle buone qualità sue. « Fu Manfredi » scrive il Collenuccio (pag. 155) « uomo di persona bellissimo : dottissimo in lettere , et in filosofia , e grandissimo Aristotelico ; affabile con ogni uomo , animoso , e gagliardo della persona : astuto molto , e reputato liberalissimo sopra tutti gli altri Signori. In modo che Ricchebaldo Historico scrive di lui , che d' ingegno , e liberalità , e beneficentia ragionevolmente si poteva agguagliare a Tito l' imperadore , figliuolo di Vespasiano , che fu reputato la De-

lizie della Generazione humana. Degno veramente di miglior sorte , se il Fato , e la Provvidenza altro di lui non avesse ordinato.







GREGORIO VII.



XXIV.

S. GREGORIO VII.

Creto Pontefice l'anno 1073 — Morto l'anno 1085.

S. Gregorio VII chiamato prima Ildebrando , da Soana città della Toscana ; fu figliuolo di Benzone della famiglia illustrissima degli Aldobrandeschi , una delle signorili di Siena , per aver posseduto molte città e castella occupanti una gran parte del dominio di Siena , com'è la città di Soana , di Grossetto , e le Contee di Pitigliano, Scarozano , e di S. Fiora , la quale Cecilia figlia del conte Giulio Aldobrandeschi , e ultima di questa famiglia portò alla casa Sforza , pel matrimonio contratto con Buoso di Sforza da Cotignuola. Ora Ildebrando , il quale alcuni suoi avversari dissero esser figlio di un Falegname , da Monaco Benedettino , fu pe' suoi egregi meriti fatto suddiacono da Leone IX , legato in Francia da

Vittore II, diacono cardinale da Niccolò II, e cancelliere di S. C. da Alessandro II, fu eletto Papa ripugnandovi egli (1), in età di 60 anni, a' 22 aprile 1073.

S. Gregorio VII. cotanto famoso per le sue contese coll'imperatore Enrico IV, aveva ricevuto dalla natura, quel genio e quell'ascendente, che non ostante la bassezza de' natali e mille altri ostacoli danno infallibilmente la superiorità sopra tutte le classi d'uomini. Nel corso de' tre ultimi pontificati, i quali non avevano per così dire cominciato che sotto i suoi auspici, egli aveva avuto la principale influenza in tutti i grandi affari. Egli ricusò le molte volte di salire la sede pontificiale, che pareva non volersi conferire altro che secondo il piacer suo. Finalmente dopo morto Alessandro II egli fu costretto ad accettarla il 22 aprile 1073; ma egli scrisse novellamente al re Enrico pregandolo di attraversarsi alla sua elezione; e affine di stimolarvelo meglio, gli dichiarò, che se egli fosse papa non lascerebbe impunte le sue corruttele. Questo principe confermò nonpertanto l'elezione, e deputò il vescovo di Vercelli per l'ordinazione, la quale venne fatta soltanto il 30 di giugno. E questa è l'ultima elezione pontificiale, il cui decreto sia stato mandato al re d'Italia per essere confermato. Si vuol notare, che Ildebrando, il quale era

(1) Veg. il decreto della sua elezione in Baronio ad an. 1074 n. 24 e nel Labbé Conc. tom. 10. col 6. e la pistola del medesimo Gregorio nel cit Labbé pag. 7.

solamente diacono, ricevette l'ordine del sacerdozio prima di essere ordinato papa; prova novella della falsità delle imputazioni dei Greci su tale materia.

Non si potrebbe negare, che S. Gregorio VII per le sue eminenti doti, pe' suoi costumi puri e veramente ecclesiastici, per l'eccellenza delle sue virtù e in particolare per un amore estremo del bene non fosse degno del papato. Allevato nella più regolare disciplina monastica egli aveva un desiderio ardente di purgar la Chiesa dei vizj ond' egli la vedeva brutta, e se avesse avuto a farla con tutt' altro principe che Enrico IV, egli avrebbe risparmiato all' Europa lo spettacolo di tante guerre, le quali non fecero forse altro che aumentare i mali che voleva guarire. Le turbolenze cominciarono dalla questione delle investiture, la quale travagliò la Chiesa per ben cinquant' anni, e si accese il secondo anno del pontificato di S. Gregorio VII.

Ma fin dal primo anno la religione fornì uno spettacolo molto edificante nell' illustre e santo istitutore dell' ordine di Grammont. Egli si chiamava Stefano, era figlio del Visconte di Thiers nell'Alvernia, e fu prevenuto delle benedizioni del cielo fino dalla sua tenera gioventù (1). Egli aveva soli dodici anni, allorchè suo padre se lo fece compagno in un pellegrinaggio in Italia. A Benevento il fanciullo ammalò in così grave pericolo, che suo padre fu costretto di lasciarlo nelle

(1) Boll. 8. febr. t. 4, p. 206.

mani dell' arcivescovo Milone , il quale era come essi natio dell' Alvernia. Questo prelato era un santo, che la Chiesa onora di fatto come tale il 23 di febbrajo. Il giovane Stefano pigliò tanto gusto a quella scuola di virtù , che dopo guarito vi dimorò dodici anni , vale a dire fino alla morte del suo santo maestro. Egli aveva spesso inteso lodare una comunità regolarissima di monaci benedettini , che edificava tutta la Calabria dov'era posta, e che egli stesso aveva frequentato le molte volte. Dopo lunghe istanze presso Gregorio VII, che lo amava teneramente , e si diffidava del delicato della sua complessione , egli ne ottenne alla perfine la licenza di istituire su questo modello un ordine monastico. La bolla fu data a Roma il dì primo del maggio 1073 , e vieta a tutti , ecclesiastici e laici, di sturbare Stefano o i suoi compagni nel luogo che essi traseglieranno per fare penitenza , e lo dichiara immediatamente soggetto alla santa Sede. Stefano con tale concessione entrò immediatamente in viaggio per la sua patria , ma vi dimorò poco. Appena i suoi parenti gli ebbero attestata la viva allegrezza di vederlo fra loro , egli si involò segretamente alle loro carezze e si ritirasse sul monte di Muret nel Limosino. In mezzo ai boschi egli si fabbricò là una capanna con de' rami d'alberi , fece voto di verginità , e si consacrò irrevocabilmente al Signore. Egli aveva trent'anni e ne visse cinquanta in quel deserto con una purezza ed una austerità , che gli attrassero assaiissimi discepoli. Tale fu l'origine dell' ordine di Grammont, così

nominato dal luogo, in cui questi religiosi furono obbligati a trasferirsi, lungi una lega da Muret, dopo la morte del loro santo istitutore (1124). Quantunque ei fossero stabiliti a Muret da cinquant'anni, pure essi amarono meglio secondo lo spirito del santo, di abbandonar quel luogo, anzi che litigare con de' monaci che lo rivendicavano.

Assai tempo innanzi papa S. Gregorio aveva fermo il grandioso disegno di riformar tutta la Chiesa. Ardente dello zelo della casa di Dio, non era andato un anno del suo pontificato, che mise tantosto mano all' eseguirlo. La simonia e il concubinato de' cherici, siccome i due abusi più perniciosi e più radicati, anche a malgrado della vigilanza degli ultimi pontefici, furono quelli che egli perseguì con rigor maggiore. La prima settimana di quaresima dell' anno 1074, si tenne un concilio a Roma. Vi fu ordinato, che coloro che fossero entrati ne' santi ordini per simonia, non ne potessero più esercitare le funzioni; che quelli che avessero speso del danaro per ottenere delle Chiese, vale a dire dei beneficj, gli dovevano lasciar per sempre; che quelli che vivevano nel concubinato non potessero celebrar la messa, e che se mai la celebrassero, il popolo non poteva sentirla, perchè tali intercessori sono più adatti ad attirare gli sdegni di Dio, che non ad ammansare la sua giustizia. I due ultimi canoni mostrano, che il papa può non solamente condannare i prelati, ma anche i loro soggetti, e che ogni fedele è tenuto più strettamente di obbedire il vescovo apostolico, che non al suo proprio vescovo; dottrina, che

si voleva di necessità confermare per combattere efficacemente dei disordini, che trovavano de' partigiani in fin nell' alto clero. Roberto Guiscardo, duca di Calabria e di Sicilia, fu scomunicato insieme co' suoi aderenti per avere invase alcune terre della Chiesa. Molti vescovi di Spagna, presenti al concilio, promisero per iscritto di seguir l'ordine e l'ufficio romano invece di quelli di Toledo, detto Mozarabico. La santa Sede aveva scomunicati i diocesani del vescovo Guglielmo di Brannvais, clierici e laici, in punizione di avere crudelmente perseguitato il loro vescovo; Guglielmo scrisse al papa pregandolo di levare la scomunica: Gregorio lodò la sua carità, fece leggere la sua lettera in pien concilio e levò di fatto le censure.

Si pubblicarono subitamente i decreti che erano stati fatti in tutta l'Italia. Furono portati in Alemagna da legati, che vollero radunarvi un concilio, ma tutti i vescovi vi si opposero fortemente sotto pretesto, che era un attentato contrario ai loro diritti ed ai loro costumi. Essi dichiararono in termini espressi, che non concederebbero mai altro che al papa in persona la prerogativa di presederli in concilio; non a'tramente, che se dei legati, i quali possono presedere i concili ecumenici, non potessero a maggior ragione presedere i concili provinciali; come se ammettendo, che il diritto comune attribuisse tale presidenza ai metropolitani, non vi fosse necessità di derogarvi, mentre i metropolitani medesimi si trovavano nel numero de' colpevoli, che si trattava di correggere;

e finalmente come se per cedere alla strana pretesione dei vescovi alemanni, il papa fosse stato obbligato di mutare ad ogni poco il centro dell'unità cattolica e trasferirsi or qua or là ne' diversi paesi, in vece di mandarvi dei legati che lo rappresentassero! Il vero motivo de' prelati alemanni in tale circostanza fu il timore delle pene decretate contro la simonia, della quale molti sapevano benissimo esser brutti, e la mollezza della maggior parte di loro, i quali non ardivano di sturbare i cherici incontinenti nella specie di possesso, in cui erano di avere delle mogli o delle concubine. Che che sia di ciò, il concilio non avvenne, non ostante gli sforzi del re Enrico, il quale francheggiò i legati di tutta la sua autorità, nè già per l'effetto della dissimulazione politica, alla quale non aveva per anco altamente rinunziato, ma piuttosto per l'odio che portava al vescovo di Worms e ad alcuni altri prelati che lo avevano offeso.

Ma papa S. Gregorio non era di tal natura da cedere agli ostacoli. Egli scrisse lettere sopra lettere, replicò le legazioni, accusò i vescovi di negligenza e di codardia, mostrò la destra armata delle folgori della Chiesa e si diede a divedere presto a scagliarle se non si eseguivano prontamente i suoi comandi. Sigefredo, arcivescovo di Magonza, avendo per le prerogative della sua sede la maggiore influenza sul reggimento del clero della Germania, tenè che la procella non cadesse la prima cosa sopra di lui. Dopo esortati i colpevoli a fare di buon grado quello che tutta la loro

resistenza non gli dispenserebbe poi dal fare, lasciò ad essi l'agio di alcuni mesi perchè prendessero la loro risoluzione, indi raccolse un concilio di Erford. Allora gli sollecitò a rinunziare immantinente o al matrimonio o al servizio dell'altare. Il male era troppo invecchiato, per potersi con tanta sollecitudine sanare. Si mormorò senza ritegno; si trovò il giogo insopportabile e ben anco irragionevole e contrario all'umana natura, dalla quale, dicevasi, pretendere la virtù degli angeli, e la si esponeva sotto colore di purezza, a tutti gli eccessi di una brutale dissolutezza. Non si arrendendo punto l'arcivescovo a tali ragioni, taluni gridarono tumultuariamente, che bisognava strapparla dalla sua cattedra e metterlo in brani, prima che pronunziasse la sentenza, che metteva sossopra tutte le chiese. Con quella sorta di virtù, che dà il piacere e l'inclinazione del bene, Sigiberto non aveva la costanza necessaria per farla praticare. Egli stesso non si poteva dire irreprensibile nella cosa del santo disinteresse che conveniva al promotore della riforma, e nemmeno sull'amministrazione gratuita degli ordini sacri. Egli fu ben anco imprudente a tale di frammescolare i suoi interessi temporali con quelli della religione, rinnovando le sue pretese sulle decime della Turingia, che gli stavano da lunga pezza a cuore assai. A tale proposta fu dimentica ogni circospezione. I Turingi uscirono in furia dal concilio, gridarono all'armi da tutte le parti, e avendo in brevi istanti accolta una gran calca di genti, rientrarono proferendo

minacce terribili. Tutti i vescovi e gli ecclesiastici si dispersero tremando e si nascosero negli angoli della chiesa. Andando difilati all'arcivescovo, i sediziosi circondarono la sua sedia, risoluti di uccidervelo, e se i suoi vassalli, che non erano i più forti, non si fossero abbassati a fare il personaggio di supplichevoli, e non gli avessero assicurati a forza di promesse, egli sarebbe stato sicuramente la vittima della sua imprudente cupidigia.

Sebbene procedesse con maggiore generosità di Sigefredo, pure nemmeno Altmano, vescovo di Passavia non sortì miglior fortuna. Dopo aver prevenuti i membri del suo clero, che gli ordini pressanti del Papa non gli permettevano più di dissimulare la loro incontinenza, che temeva di rendersi egli stesso colpevole, perchè la sua inazione sarebbe meno una tolleranza che un'approvazione del disordine; il giorno di S. Stefano, patrono della sua Chiesa, mentre v'aveva gran calca di popolo e di signori, salì la tribuna e pubblicò coraggiosamente il decreto. Immantinente si levarono da tutte le parti furibonde grida, e sarebbesi anche immantinente ucciso il prelato, se il gran novero de' signori non avessero calmata la ribellione.

Saputi cotali moti, nondimeno il Papa non allentò cosa delle sue giuste pretese. Scrisse lettere terribili a' prelati di mala intenzione; ne sospese alcuni dalle loro funzioni, intimidì i deboli, spronò i più risoluti, e comandò anzi a' laici di non riconoscere più i vescovi, che permettessero al loro

clero di avere delle concubine. Rodolfo e Bertoldo, l'uno duca di Svevia, e l'altro di Carinzia, onoravano la loro dignità colla loro pietà e zelo pel bene della Chiesa. S. Gregorio non temette punto di preoccuparli contra sì fatti vescovi, i quali più teneri assai che i mondani della gloria e de' piaceri del secolo comprendono insino i lor vizj nella venerazione che pretendono sia avuta al loro carattere. « Noi vi scongiuriamo, egli disse loro, e vi ingiungiamo per l'autorità apostolica di non partecipar punto all' ufficio di coloro, che voi sapete essere stati promossi per simonia, o vivere nell' incontinenza. Per lo contrario attraversatevi loro, per quanto vi è possibile, che non servano ai santi uficj così alla corte ed alla dieta del regno, come nell' altre circostanze. A tale effetto usate della forza, se non vagliono i modi di persuasione; se gli udite mormorare, rispondete, che gli è per nostr'ordine, e rimandate i malcontenti a dire a noi le loro ragioni. Ei ci pare molto più spedito di ristabilir l'ordine con nuovi mezzi, piuttosto che lasciarlo distruggere colle leggi antiche ».

San Gregorio scrisse pure al re di Germania per confermarlo nella buona risoluzione, che supponeva essere in lui, di estirpare da'suoi Stati la simonia e l'incontinenza dei cherici. Egli lo loda della buona accoglienza fatta a'suoi legati, lo ringrazia delle testimonianze della sua amicizia, e lo assicura, che dal canto suo egli non cessa di far memoria di lui sui corpi de' santi Apostoli. E finisce coll' esortarlo a consigliarsi con

coloro, che cercano solo la sua salute. E accoppiando gli effetti alle parole, Gregorio aveva scritto in favore di Enrico a molti vescovi e signori d'Alemagna, perchè tutta la Sassonia si era ribellata a questo principe, e aveva ottenuto da loro una tregua intanto che egli potesse ristabilire interamente la pace.

Fin dal primo anno del suo pontificato erano state a lui fatte delle lamentanze sulla condotta del re di Francia, principe per natura indolente, e che l'ozio immerse in sporche voluttà, che non si fece coscienza di vendere i benefizj e che allora non voleva permettere l'ordinazione di un vescovo eletto canonicamente. Era Filippo, primo di sacrare a Reims l'anno innanzi. Gregorio gli scrisse per dargli degli avvisi paterni, poi avendo ricevuto de' nuovi richiami intorno le violenze che si commettevano impunemente nel regno, egli stimò di doversela pigliare coi vescovi. Nella sua lettera egli dice che il re, che tratta di tiranno, è la cagione di tutti que' disordini, dando a' suoi sudditi l'esempio delle frodi, delle rapine, del sacco delle chiese, degli adulterj e di tutti i vizj per la corruttela a cui si abbandona; si lamenta pure del fatto che Filippo aveva fatto derubare de' mercaoti stranieri, che erano venuti ad una fiera del suo regno. « E voi pure ne siete colpevoli, aggiunge egli, rivolgendosi ai vescovi. Credete voi forse, che sia un mancare alla fedeltà che avete promessa al re, l'impedirlo di commettere tali colpe? Non mi venite a dire che voi temete la sua collera; poichè unendovi tutti in-

sieme voi avrete quell' autorità che basta a strappar-
parlo al disordine , e avrete almeno soddisfatto
alle vostre coscienze. Ma dovè pure aveste a te-
mere di tutto , la morte istessa dovrebbe ella forse
impedirvi di adempiere con libertà al vostro do-
vere di vescovi? » E ingiunge loro da poi di rac-
cogliersi per conferire insieme intorno ai bisogni
del regno , e di andare a rappresentare a Filippo
a quale pericolo egli si esponga. Che se il re non
si ammenda , essi devono gettare un interdetto
generale sopra tutta la Francia , e se questo pri-
mo anatema non lo costringe a ravvedimento, egli
medesimo , qual successore di Pietro e coll'ajuto
del Signore supremo piglierà de' partiti per libe-
rare una gran nazione , illustre a tanto diritto ,
dall'oppressione , in cui la tiene un solo uomo.
S. Gregorio scrisse poco dopo nel medesimo tenore
a Guglielmo , conte di Poitiers , pregandolo ad
aggiungersi molti signori e indirizzare al re le
medesime rimostranze. Non ostante il vivo di tali
rimproveri , Filippo lasciò al Papa la libertà di
citare a Roma i vescovi del suo regno e di de-
porre da suoi legati quelli che si riconoscevano
colpevoli. Del resto , non si vuol giudicare la con-
dotta di S. Gregorio VII secondo i nostri costu-
mi. Ciò che oggidì non chiameremmo impeto se-
dizioso , allora non passava che per veemente
ammonizione o vaghe minaccie e di poca gravi-
tà. Di fatto noi non vediamo che si fatte lettere
abbiano prodotto in Francia il menomo turba-
mento.

In mezzo a tante cure così diverse l' operosità

prodigiosa di S. Gregorio VII si distese ai Cristiani oppressi dai Musulmanni al di là dei mari. Tutti i pericoli, che si correvano nel pellegrinaggio di Gerusalemme non tratteneva dall'intraprenderlo gli occidentali più remoti. Alcuni anni prima era partita dall'Alemagna una grossa schiera di pellegrini, condotti da Sifredo di Magonza, accompagnati da Gontiero di Bamberga, da Ottone di Ratisbona, da Guglielmo di Utrecht, e da molti altri ragguardevoli personaggi. Le loro vesti e i loro equipaggi erano di tale magnificenza, da attrarre sul loro passaggio gli abitanti delle città e della campagna, e tale che alla perfine voltò l'ammirazione di cupidigia. Come tosto furono entrati sulle terre degli infedeli al di là della Licia, vennero assaliti dagli Arabi raccolti da tutte parti alla voce della loro opulenza. Essi indietreggiarono infino ad un villaggio, dove si fortificarono quanto meglio poterono, e respinsero con prodigi di valore tutti gli assalti che vennero loro dati; il che fece pigliare al nemico la risoluzione di bloccarveli per ridurli colla fame. Intanto li bersagliavano continuo con tutto il vantaggio, che dava la superiorità di dodici mila combattenti arabi sopra un sette mila viandanti d'ogni condizione. Vedendo i cristiani, che alla fin fine ei sarebbero caduti, poichè la s'aveva più assai contra le loro ricchezze, che non contra la loro vita, stimarono, ch'egli era da tentar Dio l'esporli a più lunghi rischi, e dimandarono di arrendersi per capitolazione. Il capo degli Arabi con diciasette de' suoi principali entrò nel recinto in

cui i Cristiani erano trincerati, lasciato il proprio figliuolo alla porta per impedire agli altri di avvicinarsi. Egli salì in una camera, dove erano l'arcivescovo di Magonza e il vescovo di Bamberg, i quali gli dissero di pigliarsi di tutto quanto s'avevano e di lasciarli andare. Il superbo e perfido barbaro rispose, non toccar punto ad essi il fare a lui legge. « No, no, soggiunse l'arabo, voi non la finirete con abbandonarci a forza quello che v'avete; dopo di avervi spogli d'ogni cosa io voglio divorarvi ed iscelarmi del vostro sangue ». Gontiero di Bamberg, a que' dì nel fiore dell'età, era di statura così imponente e di tale bellezza, che dovunque andava raccoglieva sopra di sè tutti gli occhi e traeva la calca dietro di lui. Il feroce Saraceno non lo raffigurò che solo per farne il primo oggetto della sua gelosa brutalità. Egli discioglie immantinente il suo turbante e lo pone intorno al collo di questo vescovo. Gontiero, di costumi altrettanto dolci e puri, uomo modesto del paro che bello, pur non seppe patire una tanta indegnità. Siccome egli era giovane e vigoroso, e così lasciò andare all'arabo uno schiaffo tanto forte, che lo gittò a terra; e gridando all'ajuto i cristiani arrivano all'istante. Ei prendono il Saraceno e gli ufficiali, li legano colle mani dietro le spalle, e non istimando mai di essere bastevolmente sicuri di loro, li stringono tanto gagliardamente alle mani, che usciva loro il sangue dalle unghie. Gli assalti ricominciarono allora con violenza maggiore che innanzi; ma

per arrestare gli Arabi si presentavan loro i capi con un cristiano accanto colla spada sguainata pronto a trucidarli. In tale estrema e contro ogni aspettativa i cristiani furono liberati da altri infedeli, probabilmente da Turchi Solimocidi, che da poco si erano impadroniti di quelle provincie. Tale ajuto era capitano del governatore di Ramla, il quale ringraziò i cristiani di avere così ben ben rintuzzati quei pubblici scherani che disertavano tutte le terre. Poscia mediante un prezzo pattuito egli diede loro una scorta che li menò sicuri fino a Gerusalemme (1065). Essi visitarono tutti i luoghi santi della città, e diedero un gran montante d'oro per ristaurare le chiese rovinate; indi si imbarcarono sopra una flotta genovese, la quale li condusse in Italia, dove dipinsero la tirannia dei nemici del nome cristiano co' forti colori, che loro fornì la fresca ricordanza di quello che essi avevano patito.

Per tale relazione e per molti altri avvenimenti di questa fatta, S. Gregorio VII, secondo in nuovi e gran disegni, fu il primo che fermasse quello delle Crociate. Egli scrisse a tutti e a tutte parti; fino al re di Germania, affine di riscuotere la carità degli Occidentali in favore de' loro fratelli d'Oriente; ma la moltitudine e la difficoltà delle altre imprese di S. Gregorio lo impedirono dal mettere ad esecuzione questa, la quale non avvenne che un vent'anni dopo.

Questo pontefice ha dipinti i mali che affliggevano la Chiesa a quel tempo in una lettera diretta a Sant'Ugo, abate di Cluny. « Da qualunque

parte, dice egli che io mi rivolga, non trovo che argomenti di dolore. La chiesa d'Oriente si è separata dalla fede cattolica. E quando io rivolgo i miei sguardi all'Occidente, al mezzodì, al settentrione, appena è, che io vi veda dei vescovi che sieno entrati nell'episcopato per le vie canoniche, o che vivano da vescovi. Fra i principi secolari io non ne so alcuno, che anteponga la gloria di Dio alla sua propria e la giustizia all'interesse. Rispetto a quelli, in mezzo ai quali io vivo, cioè i Romani, i Lombardi e i Normanni (d'Italia), io li rimprovero spesso, che sono peggio de' Giudei e de' Pagani. Quando poi mi fo a considerare me stesso, io mi trovo così oppresso dal peso de' miei peccati, che non ispero salute altro che nell'infinita misericordia di Gesù Cristo. Nondimeno la sua umiltà non iscemava nulla del suo coraggio. Confermandosi ai canoni dell'antichità, la cui severa applicazione era voluta dai disordini che sturbavano soprattutto la Germania, egli decretò nel concilio romano del 1075 la deposizione de' simoniaci, de' cherici incontinenti, degli usurpatori de' beni ecclesiastici, scomunicandoli se la duravano ostinati nei loro delitti. Così scomunicò cinque cortigiani, consiglieri del re Enrico, per la vendita de' benefizj: ma nel solo caso però che rifiutassero di andarsi a giustificare delle loro colpe, sebbene le accuse fatte contra di loro fossero provatissime. Usando di giusti risguardi col re Filippo egli si limita ad avvertirlo sulle prime, sperando che egli assicurerà della sua correzione i nunzi che il papa deve

di corso mandare in Francia. Se San Gregorio conferma la scomunica pronunziata contra Guiscardo, duca della Puglia, non fu se non dopo di averlo lungamente supplicato e aspettato a penitenza. Rispetto ai prelati, che egli aveva già ripresi colle sue lettere, siccome erano molto più colpevoli de' laici secondo il parere del concilio, il quale era composto di cinquanta vescovi e di un gran numero di abati, e così usò con loro di minore indulgenza. Dionigi di Piacenza fu deposto: Guglielmo di Pavia, Cuniberto di Torino, Enrico di Spira e Garniero di Strasburgo vennero sospesi delle loro funzioni; oltre la pena di sospensione, Liemaro, arcivescovo di Brema, fu interdetto della comunione eucaristia, e il vescovo Ermano, successore di Gontiero nella sede di Bamberg, fu dichiarato sospeso, se non andava a Roma a giustificarsi dinanzi al prossimo concilio.

Questi atti di rigore giudicati secondo le nostre costumanze possono destare stupore. Ma se si conosce in tale condotta la natura inflessibile del genio d'Ildebrando, vi si vede pure la provvidenza attenta in innalzare contro il torrente della corruzione degli argini proporzionati alla sua naturale violenza.

Non ci possiamo nemmeno tenere dall'ammirare nelle generali una tale magnanimità, la quale ebbe a suo principio lo Spirito di Dio. Rispetto agli avvenimenti particolari, la mancanza di memorie che bastino alla maggior parte dei fatti ci vieta di poterne pronunziare un giudizio.

Le notizie più particolarizzate, che ci sono state trasmesse intorno all' affare di Ermanno di Bamberg, provano almeno, che papa S. Gregorio ebbe de' giusti motivi per usar del rigore de' canoni in alcune circostanze. Questo prelato non fu a bella prima ripreso che solo per avere a capriccio e senza motivo scacciato alcuni canonici da una Chiesa de lui fondata, e dove egli stesso gli aveva stabiliti. Ma avvenne in seguito che questo uomo, fondatore di chiese e di belle opere in apparenza, si rese sospetto de' vizj più odiosi in un vescovo e ben anco in un semplice cristiano. Egli non fu solamente accusato di essersi procacciata la sua sede a prezzo d'oro, di averne poscia rivendute le prelature subalterne e i menomi benefici, ma ben anco di essersi abbandonato fin dalla sua adolescenza a tutti gli eccessi di tale età, ed anche a de' vizi, che non corrono ordinariamente ne' costumi della gioventù. Tali furono in lui la passione di far danaro e il prestito ad usura, al quale si abbandonò poi molto maggiormente dopo che fu eletto vescovo. Egli era inoltre tenuto per di una così crassa ignoranza da non saper nemmeno capire un solo verso del salterio. Questo fu l'uno de' vescovi interdetti da S. Gregorio. Citato anche a Roma per le accuse di tutto il clero di Bamberg egli partì carico di presenti, affine di corrompere il papa medesimo e il consiglio pontificale. Tuttavia si fermò fuori della città, fece investigare le persone autorevoli da' suoi emissarj e si trovò immantinente fallito dalle sue speranze, perchè gli fu pronunziata una condan-

na più ignominiosa e una irrevocabile deposizione.

Egli si ritornò prontamente alla sua diocesi, dove sostenuto ancora da' suoi vassalli spogliò de' loro beni tutti que' suoi cherici che gli erano più contrari, ma non fu oso di esercitare alcuna delle funzioni episcopali. Il suo clero in corpo dichiarandosi allora contra di lui senza alcun riserbo, fece tante istanze presso al re, il quale non potè dispensarsi dal fare ordinare un altro vescovo. Ermano si ravvedè e abbracciò la vita monastica nel monastero di Schouartz sotto la direzione di un santo abate chiamato Egberto. Subito dopo insiem col suo abate egli prese il viaggio di Roma, dove fu assolto della scomunica e ristabilito nelle funzioni sacre, ma solamente di sacerdote e non di vescovo. Questi esempi replicati d'uomini scandalosi, poi generosi penitenti, ci fanno vedere, che in quel secolo tanto diffamato, l'impeto delle passioni non istrascinava come oggidì insiem coll'estinzione di tutti i lumi della fede a quel disperato e mostruoso stoicismo, la cui conseguenza è una stabilità quasi irrimediabile nel male.

Nel cuore degli affari ecclesiastici si levarono ben tosto degli imbarazzi molto più incresciuti di tutti gli esterni. Dopo il concilio romano del 1075, Guiberto, arcivescovo di Ravenna, era rimasto presso il sommo pontefice. Egli mirava a farsi papa, e però si diede attorno con doni e promesse ad affezionarsi tutti i Romani che vide mal disposti contra S. Gregorio. Egli annodò soprattutto il suo

complotto con Cencio, prefetto, di Roma, immerso nella crapula, uso ai micidj ed agli spergiuri, altrettanto valente frodatore, che risoluto scellerato. Questo scherano aveva fabbricato sul ponte di san Pietro una torre fortissima, donde egli esercitava delle inique esazioni su tutti i passeggeri, e spesso distendeva le sue angherie sulle terre della Chiesa romana. L'intrepido pontefice dopo di averlo le molte volte avvertito, alla perfine lo scomunicò. Cencio, il quale aveva sostenuto lo scisma di Cadaloo contra l'ultimo papa; risolvette di rinnovare tale scandalo contra S. Gregorio. Egli andò nella Puglia per accordarsi con Roberto Guiscardo e cogli altri scomunicati, mandò suo figlio dall'arcivescovo di Ravenna e scrisse al re di Germania, di cui leggeva le vere disposizioni infra tutte le simulazioni del suo cuore. Il disegno era fermo a dovere, e non si trattava omai più che d'impadronirsi della persona del papa, e Cencio stava avvertito a cogliere la prima occasione.

La notte di Natale di quell'anno 1075, il pontefice secondo il costume, andò a celebrare l'ufficio a Santa Maria Maggiore, quantunque cadesse una pioggia violenta e così forte, che appena il popolo ardiva uscir di casa; il che fece che gli astanti fossero in piccol numero. Cencio non si lasciò sfuggire circostanza così propizia, e andò alla Chiesa con una schiera di genti bene armate e difese da corazza. Il papa che celebrava la prima messa, era al punto della comunione del popolo, quando tutto ad un tratto si

udirono delle grida spaventevoli. I congiurati , con isguainata la spada corsero tutta la chiesa , facendo con gran colpi uscire dappertutto la gente. Si impadronirono del papa , ed uno di essi volendo spieccargli il capo , gli fece tale ferita che sgorgava copia di sangue. Lo strapparono dal luogo santo , tirandolo pe' capelli e caricandolo di percosse , sebbene non opponesse la menoma resistenza , e si contentasse di levare al cielo le sue preci in segreto. Egli fu in un attimo spogliato del pallio , della pianeta , della tunica , della dalmatica , e gli fu strappato pur via il camice o la stola.

La fama di così sacrilego attentato si sparse in breve per ogni parte della città. Si truncarono gli usci in tutte le chiese , si spogliarono gli altari , si suonarono le campane e le trombe , si posero delle guardie a tutte le porte per timore che si trascinasse il pontefice fuor di Roma , se pure non ne era già uscito , poichè non si sapeva dove fosse. Essendosi alla perfine il popolo raccolto sul campidoglio , alcuni riferirono che il papa era prigioniero nella torre di Cencio. Allora il popolo corse alla casa dello scellerato , assalì infuriato quanti più complici e satelliti del traditore gli si presentarono dinanzi , i quali si fuggirono al primo scontro , e si rinchiusero nella torre. Ma subito l'investirono , condussero degli arieti e delle macchine di tutte le specie , mentre la moltitudine recava le gran legne , e attizzava per tutto intorno i gran fuochi , perchè non la potesse campar nessuno di que' maestri. Intanto un generoso

fedele ed una donna di alto grado, che avevano avuto la fermezza di seguire il papa insin nella torre, faticavano a medicar la sua piaga, e a scaldarlo con delle pelliccie. Per lo contrario la sorella di Cencio l'opprimeva di oltraggi, e un servo indegno rompendo in minacce ed in bestemmie era già sullo sguninar la spada per dispiccargli il capo, quando una freccia, scagliata a giustissimo segno, colse il bestemmiatore nel collo, e lo stramazò morto.

Ben vedendo che non la poteva fallire d'essere preso in quell'odiosa torre, Cencio si gittò appiedi del papa, e gli domandò perdono, promettendo di far penitenza. Avendogli perdonato il pontefice si mise alla finestra, distese le mani verso il popolo studiandosi di tranquillarlo per via di segni. Tutto in contrario stimando la moltitudine, che egli sollecitasse l'ajuto, addoppiò i suoi sforzi, scalò la torre e ne cavò fuori il papa, e vedendolo tutto intriso e grondante di sangue entrò in tale furore, che appena potè contenere i primi impeti; ma ripigliando immantincnte la via di Santa Maria Maggiore, dove egli voleva terminare l'uficio, il papa si trascinò dietro la calca del popolo, il quale non pensando gran cosa alla vendetta, si diede tutto a conservare colui, che aveva dopo tanti pericoli potuto ricoverare. Cencio si giovò di tale occasione per fuggirsene insiem colla famiglia e co' suoi complici. Fu saccheggiata ogni sua cosa: si atterrò col ferro e col fuoco non solamente la torre, ma tutto quel più che Cencio aveva nella città e fuori, e lo si condannò a perpetuo bando.

Egli dovette rinunziare alla dimora di Roma, dove avrebbe corso i gran rischi, ma non pertanto tirò in lungo i sciagurati effetti della ribellione, e menò orribili guasti fuori di Roma.

Dal canto suo Ginberto di Ravenna fomentò potentemente quell'empia rivolta; egli cospirò in segreto con Tebaldo di Milano a coo tutti i cattivi vescovi della Lombardia: si unì col cardinale Ugo il Bianco, legato avido e tirannico, che disonorò il ministero, onde esaltava maggiormente le prerogative. Tutti insieme incitarono vivamente Roberto Guiscardo contra il papa, ed ispirarono al re Enrico l'audacia che era necessaria a manifestare tutta la malignità, che egli aveva tenuta in fino allora nascosa. E ciò che fece più ardito questo principe fu lo avere terminata una guerra civile, i cui pericoli gli avevano ispirato un finto rispetto per la santa Sede, ed una moderazione che poco s'acconciava col suo carattere.

Mentre cominciava ad apparire quel che era, il papa gli scrisse colla sua solita vigoria. Ei gli metteva sotto degli occhi gli attestati d'amicizia e di venerazione, che questo principe gli aveva le tante volte replicati, e li paragonava col suo procedere di quei dì, il quale non mostrava altro che odio e dispregio. S. Gregorio lo rimproverava in particolar modo di avere comunicato coi nemici della santa sede, conosciuti per tali e già colpiti di anatema; gli ingiungeva di separarsene, di obbligarli a far penitenza e di farla egli stesso; gli negava la benedizione ponteficale infino a che egli si fosse fatto assolvere, e si avesse renduto

conto a Roma della soddisfazione alla quale egli si era assoggettato.

Allora il re non osservò più ritegno alcuno. Egli andò a Worms con una schiera di vescovi e di abati per la domenica della settuagesima, il 23 gennajo del 1076. Il cardinale Ugo il Bianco, il quale era stato deposto come favoreggiatore di simoniaci e colpevole di molte altre prevaricazioni, non mancò di convenire a quel convegno d'iniquità. Egli vi recò un racconto favoloso di tutte le azioni della vita del papa, cominciando dalla sua infanzia, sulla pretesa maniera, colla quale aveva usurpata la santa Sede, e sopra gli altri delitti immaginari che diceva avere il papa commesso così prima che dopo la sua esaltazione. V'ha ogni probabilità di credere, che tali calunnie non diversino punto da quelle che si leggono negli scritti del cardinale Bennone, tenero esso pure dalla parte dell'antipapa Giuberto. In solo disaminare tali libelli, pieni di allegazioni vaghe e prive d'ogni verosimiglianza, di prodigi ridicoli, di operazioni di magia e di negromanzia, di mille novelle assurde, basta al lettore per fare la giusta stima e dell'opera e dell'autore. Ugo presentò pure delle lettere supposte de' cardinali, del senato e del popolo romano, che dopo le accuse più gravi contra S. Gregorio dimandavano la sua deposizione al re Enrico e l'elezione di un'altro papa. I prelati radunati udirono quest'empio calunniatore come un angelo mandato dal cielo, e dichiararono immantineute Ildebrando indegno del papato; ma quando si venne al do-

ver firmare, si notò che la maggior parte de' vescovi, spaventati già del loro primo procedere non sottoscrissero che contro voglia.

Il re scrisse in tutta la Lombardia, perchè tutti aderissero alla condanna del papa, e i vescovi, già molto male intenzionati in queste province, si ragunarono a Pavia, dove giurarono, che non riconoscerebbero più S. Gregorio per sommo pontefice; dopo di che essi mandarono dei deputati a quelli che non avevano potuto venire, a fine di ottenere da loro il medesimo giuramento. Enrico fu oso perfino di scrivere al clero e al popolo di Roma. Egli esponeva sulle prime le imputazioni che si facevano a S. Gregorio, come di avere studiata ogni via di sollevare il regno dell'Italia, di aver trascorso nel suo furore fino a significare al re, che anche a rischio della sua vita egli torrebbe a lui e vita e regno. Quindi conchiudeva, che il suddito più fedele doveva essere altresì il più ardente a levarsi contro questo falso pastore; che non rimaneva da prendere altro che un solo partito, quello cioè di precipitarlo dalla sede apostolica, e di porvene un altro. Il conciliabolo di Worms aveva unite le sue lettere a quelle del re, ed esse dinunziavano al papa, che cedesse il pontificato che aveva usurpato contra le leggi della Chiesa, e che da quel giorno essi tenevano per di niun effetto tutto quello che egli ordinerebbe.

Si trovò persona cotanto temeraria da recare al papa tale denunzia. Rolando, cherico della Chiesa di Parma, partì con queste lettere, e andò a Roma pel concilio annuale della prima settimana di qua-

resima (1076). Essendo i padri riuniti, egli entrò nel luogo dell'adunata, presentò i suoi dispacci al papa, e gli disse sfacciatamente: « Il re mio padrone e tutti i vescovi così al di qua, come al di là dei monti, vi comandano di lasciare sul momento la sede che voi avete usurpato ». Poi rivolgendosi al clero romano: « Voi siete avvertiti, o fratelli, di andare per la Pentecoste alla presenza del re, a fine di ricevere un papa di sua mano, poichè questi non è un pastore, ma un lupo rapace ». La sorpresa cagionata da un fatto cotanto inaspettato tenne tutti gli astanti in una incertezza ed in una specie di stupore, che diedero all'impudente parmigiano tutto l'agio di finir la sua parte. Ma quando egli ebbe terminato di dire, Giovanni, vescovo di Porto, si levò gridando: Pigliatelo; arrestato! Il prefetto e la milizia di Roma si precipitarono sopra di lui colla spada sguainata, ma il papa gli si gittò innanzi e gli salvò la vita, facendogli scudo del suo corpo.

Durata fatica in rintuzzar quel primo furore, e fatto far silenzio, così parlò il papa: « Figliuoli miei, antepoiamo la pace e la carità di Gesù Cristo allo spirito di collera. Eccovi i tempi procellosi, che ne sono predetti ne' libri santi: ei bisogna, secondo le parole del Signore, che avvengano degli scandali, e che ci risguardiamo come pecorelle in mezzo ai lupi. Colla prudenza del serpente noi dobbiamo avere la dolcezza della colomba, abborrire il delitto senza odiare il colpevole, e compiangere coloro che violano da insensati la legge di Dio. La Chiesa ha goduto di un' assai

lunga pace : il supremo Padrone vuole di bel nuovo irrorare la sua messe del sangue dei santi ; prepariamoci dunque al martirio , e non rompiamo la legge d'amore , che lo fa indurare. Nondimeno quanto più l'oblio de' nostri personali interessi deve mostrarsi generoso , e altrettanto ci deve esser cara la causa della Chiesa. Noi abbiamo in mano le sue folgori , moriamo , se è necessario , ma prima schiacciamo la testa del drago che la vuole alterare ». Subitamente i padri del concilio rappresentarono al papa , che , poichè Enrico fu tant'oso di farlo deporre, ei bisognava pure privarlo d'ogni onore della regia dignità , scomunicando lui e i suoi aderenti , il che venne fatto co' plausi dell'universale di detto concilio. Da ciò si vede che la deposizione di Enrico non venne per così dire fatta se non per rappresaglia. Erano usurpazioni dall'una parte e dell'altra , e il re di Germania aveva egli il primo trascorso al di là dei suoi diritti facendo deporre il papa nel suo conciliabolo. Si passò la notte sulla risoluzione , che era stato presa , e non ne fu mutata cosa.

La dimane , come tosto radunati , il papa fece leggere le lettere del re , prese a testimoni la Madre di Dio e i santi Apostoli , che egli aveva a malincuore salita la cattedra apostolica , e pronunziò in questi termini la sentenza di condanna : « Da parte di Dio onnipotente , Padre, Figliuolo e Spirito Santo , e per la potestà che io ho ricevuto di legare o slegare , così in cielo come sopra la terra , io proibisco ad Enrico , figliuolo dell'imperatore Enrico , di governare i regni d'I-

talìa e di Germania: io assolvo tutti i fedeli dal giuramento che gli hanno fatto o gli faranno, e dichiaro che nessuno lo deve più servire qual re. Così colui che vuole pregiudicare all' autorità della Chiesa merita di perdere la dignità ond' è insignito. Che in nome di Pietro egli si rimanga carico di anatema, affinchè i popoli sappiano per esperienza, che su questa pietra il figliuolo del Dio vivente ha fabbricata la sua Chiesa, e che le porte dell' inferno non prevarranno mai contra di lei ». Questo decreto, che fu mandato subito a' fedeli d'ogni condizione, piacque assaissimo ai buoni cattolici, ma altristò molto i simoniaci e i favoreggiatori dei delitti di Enrico. È vero che Ottone di Frisinga, nipote del principe deposto e di Enrico V, intorno all' investiture, pretende che tutto l' impero fu indegnato di tale sentenza, e che essa è la prima che sia stata pronunziata contra un imperatore romano, ma si può combattere la riflessione interessata di questo storico coll' autorità contraria di S. Anselmo di Luca, di S. Anselmo di Cantorberi e di Gebeardo di Salisburgo. Quest'ultimo, che alcuni tengono qual santo, contendendola contro Vezilone di Magonza, sostenne pubblicamente, che il principe era stato privo giustamente del suo regno e della comunione ecclesiastica; la sua opinione prevalse in un concilio al punto che il contrario parere fu chiamato allora l'eresia di Vezione: cotanto erano convinti, che il papa colla Chiesa universale non esercitava un' autorità sul temporale dei principi cristiani per cause spirituali, se non per-

chè la Chiesa aveva ricevuto da Dio in virtù della sua istituzione una tale giurisdizione ed autorità. Quegli uomini che credevano all'esistenza permanente dello spirito di Dio nella Chiesa, amavano meglio di pensarla così che di ammettere che ella usurpava i diritti de' principi. Lungo tempo dopo di loro fu il pensiero di Tommasino, anche sull'autorità del solo papa. « Ei bisogna confessare di buona fede, dice egli, che tutti i vantaggi e tutti i poteri di questo primato, istituito da Gesù Cristo, che si sono sviluppati per utilità della Chiesa gli uni dopo gli altri nella lunga serie di tanti secoli, vi erano tutti in certo qual modo contenuti infin dalla sua prima origine. . . . Gli è nell'uso ed esercizio loro che vi ebbero delle variazioni, ma non mai nella potestà in se medesima: che la Chiesa operi per mezzo dei concili o dei pontefici romani, che ne hanno il sovrano principato, la sua potestà è sempre pura; solo essa la mostra e la spiega in maniere diverse, secondo che esige l'opportunità dei luoghi, dei tempi e delle cose; la è questa una regola certa, che si deve seguire sempre per conciliare l'antica colla nuova disciplina ». Oggidì certamente quantunque il poter radicale sia il medesimo, essendo mutato il dritto pubblico e non essendo più la fede dei popoli nè così viva, nè così generale, la Chiesa, sempre divinamente illuminata, non opera più come in passato: ma ciò non ci autorizza punto a non conoscere che l'estensione che la sua autorità ebbe nel medio evo è avvenimenti, il giudice imparziale si riferisce al tempo in cui sono accaduti,

e si lascia dietro le superstizioni particolari del suo secolo.

San Gregorio VII, a petto ad una parte dell' Alemagna e dell' Italia ribellate contro di lui, non tenendo punto di moltiplicare il numero dei suoi nemici, quando si trattava di diminuir quello dei cattivi pastori, scomunicò in quel medesimo concilio tutti i prelati complici dello scisma, alemanni e lombardi, e segnatamente Guglielmo di Utrecht, Roberto di Bamberg e Sigefredo di Magenza, il quale fu inoltre deposto come principale autore dello scandalo. Non isgomentandosi punto nè del numero, nè della grandezza degli imbarazzi sorti per tutto ovunque, l' intrepido pontefice, il quale perseguitava senza posa i vescovi simoniaci o concubinari, scagliò la scomunica anche per diversi motivi contra l'arcivescovo di Vienna in Francia, contra i vescovi di Grenoble, del Puy e di Agde, e contra molti altri ecclesiastici e signori della medesima nazione.

Intanto gli si ribellavan contra in Alemagna con una specie di furore. Guglielmo di Utrecht in particolare non si restava mai dal rompere in invettive e calunnie contra di lui. Non era quasi mai festa, in cui predicando durante la messa, non facesse risonare il luogo santo delle qualificazioni di traditore, di adultero, di spergiuro, date al vicario di Gesù Cristo. Trovandosi il re Enrico a Pasqua nella città di Utrecht, il veemente prelado lasciò oltre il costume vie più libero il corso alla sua oltraggiosa eloquenza. Ma poco dopo che il re fu partito, Guglielmo preso improvvisamente da

una violenta malattia e da acutissimi dolori, prese un ben diverso linguaggio. Egli gridava con lamentevol voce al cospetto di tutti, che per un giusto castigo di Dio perdeva la vita presen'e e la futura per avere secondato contro la propria coscienza l'empietà del re, caricando di obbrobri papa Gregorio, che egli teneva qual santo e pel vero successore del Principe degli Apostoli. Si crede che egli morisse senza sacramenti in quella specie di disperazione.

Da una parte il timore di Dio e dall'altra lo spirito di adulazione divisero gli animi tra il papa e il re, in Alemagna e in Italia. Molti vescovi consultati dai signori risposero, che niuno poteva giudicare il papa e molto meno poi scomunicarlo. I partigiani del re dicevano pure che un monarca non può essere scomunicato; la qual pretensione era cosa molto facile da confondere, poichè il potere di legare e slegare, dato a Pietro, non eccettuava persona, come papa S. Gregorio non mancò punto di far sentire. Le due parti convenivano che un principe distaccato dalla Chiesa non può più governare lo Stato, e siccome da un altro lato erano costretti ad ammettere che un principe cristiano può essere scomunicato così validamente come l'ultimo de' suoi sudditi, la deposizione di Enrico risultava naturalmente dalla sua scomunica. Enrico, re per semplice elezione, imperatore per concessione della Chiesa romana, non teneva la corona che alla condizione di professare e proteggere la fede cristiana. Da una parte egli era minacciato dai Sassoni di veder eleggere un

altro re , se non scacciava i suoi consiglieri e le sue concubine, se non viveva colla propria consorte, e se non cessava di opprimere i popoli per alimentare le sue dissolutezze ; dall' altra egli era stato avvertito, e supplicato da molti anni dal capo della società cristiana , di rinunciare alla vendita degli episcopati , delle badie , de' benefizi , di non essere più il protettore e il favoreggiatore de' simoniaci e de' concubinari , di menare vita più degna del suo grado , è consentanea alle sue promesse. Tale era il principe , pel quale si levava una tale discussione sugli effetti politici della scomunica nel seno di una società cristianamente costituita , e sull' esercizio di un dritto riconosciuto come inerente al sommo pontificato.

La dottrina di S. Gregorio VII applicata ad Enrico è esposta nella lettera di questo papa ad Erimano , vescovo di Metz , il quale , dopo seguita per debolezza la parte del re era ritornato all' obbedienza del pontefice. Essendo la deposizione del principe la conseguenza necessaria della sua scomunica , perchè i popoli non volevano sapere di un re infedele , bastava al papa di provare che Enrico non era al sicuro della scomunica ; e questo è ciò che egli stabilisce , allorchè rimanda alle parole ed agli esempi dei Padri coloro che pretendono , che non si debbano scomunicare i principi. Egli allega la condotta di S. Ambrogio coll' imperatore Teodosio : cita alcuni passi di san Paolo , ne quali si tratta similmente di scomunica. I partigiani di Enrico , dice egli , pensano forse che Dio incaricando Pietro della cura della sua Chiesa,

dicendogli : *Pascola le mie pecore* , ne abbia eccettuati i re , ma non vedono essi , che dando principalmente a Pietro il potere di legare e di slegare in cielo e sulla terra , egli non ha eccettuato persona , e non ha sottratto cosa alla sua potestà. Quegli che ricusa alla Chiesa il potere di legarlo , non è egli anche costretto a negarlo il potere di assolverlo ? E quegli che ha l'impudenza di farle un tal rifiuto , non si separa egli forse interamente da Gesù Cristo ! Ora , se la Sede apostolica , in virtù della principale potestà che ha ricevuto da Dio , giudica delle cose spirituali , e perchè non vorrà ella pure giudicare delle temporalì ? Voi non ignorate punto di chi sono membri i re e i principi , che antepongono il loro onore e il loro vantaggio di questo mondo all'onore ed alla giustizia di Dio : poichè siccome coloro che mettono la volontà di Dio prima della loro e obbediscono a lui meglio che agli uomini , sono membri di Gesù Cristo , come gli altri sono membri dell' Anticristo. Se dunque si giudica , quando bisogna , gli uomini spirituali , e perchè mai i secolari non vorranno essere vie maggiormente obbligati a render conto delle loro male azioni ? Ma essi credono forse , che la dignità reale è superiore alla dignità episcopale. Sappiano adunque quanto esse diversino secondo la loro origine : questa fu inventata dall' orgoglio umano ; quella istituita dalla bontà divina ; l'una va continuo in cerca della vanagloria , l'altra aspira sempre alla vita celeste. Imparino quello che scriveva il santo papa Anastasio II all'imperatore Anastasio sopra queste due dignità ,

e leggano quello che dice S. Ambrogio nel suo pastorale, che la sublimità dell' episcopato è tanto al di sopra della dignità reale, quanto lo è l'oro dal piombo. Questa differenza non era ignota a Costantino il Grande, allorchè egli elesse non il primo, ma l'ultimo seggio tra i vescovi. Egli sapeva che Dio resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili. . . . ». Inoltre S. Gregorio VII non si limita a stabilire, che i principi possano essere scomunicati, ma rimanda il registro di Gregorio I, dove si tratta di molti privilegi, il cui mantenimento è assicurato non solo dalla minaccia della scomunica contra coloro che la violassero, ma dalla dichiarazione formale e positiva, che tali usurpatori sarebbero scaduti dalla loro dignità. Il papa cita ben anco una lettera di S. Clemente a S. Giacomo, nella quale si fa parlare S. Pietro contra colui che non è in accordo col vescovo; lettera apocripa, ma che allora passava per incontrastabile, dalla quale S. Gregorio non deduce in sostanza se non una dottrina rigorosamente conforme a quella di S. Paolo sulla scomunica. La dottrina di Paolo era troppo bene impronta nello spirito di questo pontefice, l'uno de' più dotti che abbiano occupato la sede di S. Pietro, perchè dicendo che la dignità reale è stata inventata dall'orgoglio umano, egli abbia voluto indicare, che la potestà non viene punto da Dio. In questo passo della sua lettera ad Erimano, S. Gregorio non parla che della dignità o dell'esterno splendore, onde può intorinarsi la vanità di un principe; dignità che egli non tien punto da un carattere in-

cancellabile, da una consacrazione sacramentale o divina, che si possa paragonare alla dignità di vescovo. Dando un altro senso alle parole del pontefice gli faremmo citare falsamente S. Anastasio e S. Ambrogio.

I vescovi e i signori in gran numero abbandonarono le parti del re. Molti mandarono dei deputati al papa per dimandargli penitenza: e vi ebbe perfino de' prelati, che a tale oggetto fecero a piè scalzi il viaggio di Roma. Si ricusava di avere la menoma comunicazione col principe, coi suoi confidenti, o suoi ministri. Il papa riceveva i pellegrini a braccia aperte e mandava agli altri penitenti delle lettere di consolazione. Enrico e i suoi partigiani furibondi impiegarono indarno la violenza e le minacce, poichè l'abbandono si fece vie più rapido: e in breve bisognò ricorrere alle vie della dolcezza e pigliare il tuono dell'apologia. E quantunque due concili romani, tenuti i due anni antecedenti, avessero pronunziato che i simoniaci e i concubinarj sarebbero privi delle loro Chiese e delle sacre funzioni; sebbene invece di provvedere alla loro giustificazione, come n'erano invitati, i colpevoli, e forse alcuni altri, guadagnati da loro, si fossero sforzati di impedire la pubblicazione di tali decreti in Germania, e fossero trascorsi perfino a sottoscrivere alla deposizione di S. Gregorio nel conciliabolo di Worms, i pochi prelati che si rimasero attaccati ad Enrico, pubblicarono che erano stati condannati senza averli convinti, senza neppure averli citati canonicamente: che il rispetto della religione e dell'autorità pon-

tificale non era che un pretesto per rovinare la potestà del re ; che quelli , che se ne giovano, avevano da lungo tempo cospirato contro lo stato; che il principe, secondo l'Apostolo, aveva ricevuta la spada per punire i cattivi e mantenere la dignità che egli teneva da Dio. Al tempo medesimo Enrico, contenendo la sua natura , temporeggiava il meglio che poteva a studiare a guadagnare i signori con una affabilità ed una affettata moderazione.

Lo stato deplorabile , al quale si trovò ridotta la Chiesa d'Africa , fece allora qualche diversione. Non isfuggendo cosa alla sollecitudine immensa di S. Gregorio , egli scopri , che l'arcivescovo di Cartagine , per quanto si stendeva la sua giurisdizione , non poteva raccogliere tre vescovi per ordinarne un altro. Questa sede era allora occupata da Ciriaco , prelato virtuoso e intrepido , il quale aveva voluto piuttosto esporsi all'indignazione crudele del re musulmano, che violare le leggi canoniche. Il papa lo avvertì di scegliere una persona degna dell'episcopato e di mandarla a Roma , perchè fosse quivi ordinata, e che al suo ritorno in Africa se ne potesse ordinare degli altri. S. Gregorio ordinò similmente il prete Servando per l'arcivescovado di Ippona o Ippa, città della Mauritania , e per conseguenza diversa dell'Ippona di S. Agostino , posta in Numidia. Egli n'era stato pregato dal clero e dal popolo di quella Chiesa ed anche dal re di Mauritania, chiamato Anzir, il quale, sebbene musulmano, pur mandò de'presenti al papa con alcuni schiavi cri-

stiani francati de' loro ceppi. Il pontefice gliene fece i suoi ringraziamenti in una lettera, nella quale si stende sulla conoscenza del vero Dio, comune ai Musulmani ed ai Cristiani. Al tempo istesso egli esortò i fedeli d'Ippa a menare una vita così edificante, da potere guadagnare interamente a Dio quelle tribù di Saraceni, molto meglio disposte che le altre.

Nella condizione umiliante, in cui la fede cristiana si trovava in Africa, essa vi riportò non ostante un trionfo di grande splendore sopra dei nemici più ostinati ancora de' Musulmani. Samuele, distinto per raro ingegno tra gli Ebrei di Marocco, non solo abbracciò il cristianesimo, ma compose inoltre un trattato di controversia, affine di dileguare gli errori de' suoi fratelli. Dalla loro oppressione presente, e gran pezza più dura e lunga della cattività di Babilonia, e che ha tutti i caratteri della desolazione irremediabile annunciata da Daniele, egli conchiuse primamente in generale, che essi hanno commesso qualche delitto più grave assai dell'idolatria de' loro maggiori. Egli applica poscia alla morte di Gesù le diverse circostanze di questa profezia, la quale riferisce alla morte del Cristo la distruzione di Gerusalemme e l'abolizione de' sacrificj giudaici. Al modo con cui Samuele si annuncia, si vede, che gli Ebrei non avevano per anco inventato le frivole interpretazioni, che essi hanno date da poi alla profezia di Daniele. « Io non veggio, dice egli, alcun mezzo di eludere questa profezia, avverata, or sono più di mille anni, dalle mani di

Tito ». Affine di distruggere le preoccupazioni più antiche di coloro, che non vedevano nei divini oracoli se non un liberatore trionfante, Samuele distingue le due venute del Messia, la prima nell'umiltà, la seconda nella gloria, e prova sodamente l'una e l'altra coi profeti. Finalmente tanto contra gli Ebrei, come contra i maomettani, fra i quali viveva, egli fa uso di tutto quello che si leggeva allora di glorioso per Gesù Cristo nell'Alcorano e ne' suoi commentari. Dai quali noi sappiamo, che i Saraceni riconoscevano Gesù pel liberatore promesso; che gli attribuivano il dono dei miracoli, il potere di guarire tutte le malattie, di scacciare i demoni, di risuscitare i morti, che lo riconoscevano ben anco pel Verbo di Dio.

Ma le circospezioni sforzate del re Enrico non avevano potuto stornare la procella, che s'andava raccogliendo sopra il suo capo. I duchi di Svevia, di Baviera, di Carinzia, i vescovi di Worms, di Wurtzburgo, e alcuni altri signori si riunirono ad Ulma per avvertire ai modi di far cessare i mali dell'impero e della Chiesa. Essi designarono pel dì 16 di ottobre di quell'anno 1076 un'assemblea nazionale, e vi invitarono tutti i signori così de' loro propri stati, come della Sassonia, della Franconia e della Lorena; e gli scongiurarono in nome di Dio di dismettere tutti i loro affari particolari per la salute pubblica. In una parola, la convocazione avvenne in guisa cotauto accoucia sia a muovere gli animi, sia a sviluppare le loro segrete disposizioni, che quelli che erano sembrati in fino a quel dì attaccati al re

Enrico , non accettuandone neppure l'arcivescovo di Magonza , si separarono da questo principe con una sollecitudine che parve gareggiare col l'ardore di coloro , che si erano sollevati pei primi. « E non è maraviglia , dice Fénelon , che le nazioni attaccate profondamente alla religione cattolica scuotessero il giogo di un principe scomunicato ; poichè esse non erano soggette al monarca che in virtù della medesima legge , che sottometteva il principe alla religione cattolica. Ora il principe , scomunicato dalla Chiesa per cagione d'eresia o della sua amministrazione colpevole ed empia , non era più tenuto quel principe pio a cui tutta la nazione si era soggettata , ed ella si credeva per conseguenza sciolta dal giuramento di fedeltà ».

Al di posto ei si renderono da tutta l'Alemagna a Fribur , nella risoluzione di deporre il re Enrico e di eleggerne un altro in sua vece. Si è dovuto notare di fatti , che la parola di deposizione non si trova punto nel decreto di S. Gregorio VII , il quale dopo parlato dei delitti di Enrico , dichiara solamente , che per ciò egli lo contraddice ; ed assolve tutti i cristiani dal giuramento che gli han fatto , vietando di servirlo qual re. E questa sentenza pronunziata da S. Gregorio in qualità di sommo pontefice , si può dire , che egli l'aveva al tempo istesso pronunziata in qualità di arbitro , se si considera che essendo Enrico un re eletto , ed essendo state fatte delle gravi lamentezze contra di lui al tribunale del papa dopo la sua elevazione , questi aveva renduto un giudizio

sulla causa nella quale era stato preso per giudice: della quale sentenza Enrico poteva prevenirne le conseguenze non persistendo punto nella sua ribellione contro la Chiesa, ma la sua ostinazione gliene fece subire le conseguenze. Vennero pure a Tribur due legati della santa Sede, Sigeardo, patriarca d'Aquileia, e Altmano, vescovo di Passau. Questi godeva di un'alta riputazione di virtù e menava di fatto una vita tutta apostolica; il che non aveva trattenuto il re dallo scacciarlo colla violenza delle armi dalla sua diocesi. Egli riparò a Roma, espose a papa S. Gregorio quello che era avvenuto, e rinunziò perfino alla sua sede fra le mani del pontefice, perchè aveva degli scrupoli in averne ricevuta l'investitura da un laico. Non ostante molta resistenza, il papa l'obbligò non solo a ripigliare l'episcopato, ma a ritornare in Germania in qualità di legato apostolico. Egli fu seguito da alcuni pii laici, in prima grandi e potenti signori, e allora ridotti per uno spirito di umiltà e di annegazione alla vita privata. Essi erano incaricati dal Pontefice di dichiarare a tutti, che il re Enrico era stato scomunicato per giusti motivi, e di promettere il consenso e l'intervento dell'autorità del papa per l'elezione di un altro re.

L'assemblea passò sette interi giorni in deliberazioni ed in esami. Si rappresentò tutta la vita del re Enrico, i delitti vergognosi onde aveva brutta la sua prima gioventù, le ingiustizie che gli aveva commesse in danno dello stato e di ogni privato. Fu detto che egli aveva allontanati i si-

gnori per innalzare alle prime dignità degli uomini di oscuro natale, col mezzo de' quali si proponeva di distruggere la nobiltà; che lasciando in pace i barbari e gli infedeli, egli aveva rivolte le sue armi contra i suoi propri sudditi, che aveva pieno di contribuzioni e di stragi il regno, lasciategli fiorentissimo da' suoi maggiori; che aveva rovinato le chiese e i monasteri, e adoperate le entrate degli altari in fabbricar fortezze, nè già per la sicurezza del paese, ma affine di ridurre in ischiavitù una nazione libera; che per gli impeti e i capricci stravaganti di un sol uomo non v'aveva più in parte alcuna nè sostegno pei deboli, nè asilo contro la violenza e la perfidia, nè rispetto per le leggi, nè vestigio d'onestà, nè costumi, nè dignità nell'impero, nè autorità nella Chiesa. Da questo preambolo si conchiudeva, che l'unico rimedio a tanti mali e il preservativo necessario contra gli ultimi orrori consistevano in fare il più tosto possibile un altro re capace di assodate il regno vacillante.

Mentre si deliberava così a Tribur, da Oppenheim, posto un po' più alto di qua del Reno, il re, di cui s'andava pesando il suo destino, mandava spesso dei deputati con incarichi di fare le più lusinghevoli promesse. Egli discese perfino ad offrire di abbandonare ai grandi il governo del regno, purchè fossero a lui lasciati il nome e le insegne della dignità regia. Egli risposero, che non poteva più dare loro alcuna sicurezza pensando i suoi frequenti spergiuri; che il sommo pontefice avendoli assolti de' giuramenti che gli avevano fatto,

così volevano profittare di una così bella occasione per darsi un buon re, e inoltre, che non potevano in coscienza comunicare con lui, dopo che era stato scomunicato. Immantinente si disposero a passare il Reno per attaccare il re. Ma la riflessione ritenendo i più determinati al momento decisivo, gli mandarono a dichiarare, che volevano ancora riferirsi al giudizio del Papa; che essi lo stimolerebbero a venire ad Augusta per la festa della Purificazione; che alla presenza di tutti i grandi del regno dopo di avere udite le due parti, egli condannerebbe Enrico, oppure lo rimanderebbe assoluto, e se per sua colpa il re non si faceva punto assolvere prima di un anno e un giorno della sua scomunica, egli sarebbe privo del reame fuor d'ogni speranza di esserne ristabilito. Nel caso che egli accettasse tali proposizioni si dimandava a guarentigia della sua lealtà, che allontanasse da sè tutti gli scomunicati e ritirasse la guarnigione che egli aveva messa a Worms.

Avventuratissimo di poterla campare all'intera rovina, Enrico accettò queste vergognose condizioni e si ritirò a Spira, dove visse qualche tempo come gli era stato prescritto. I signori se ne ritornarono alle case loro trionfanti dopo mandati dei deputati al Papa così per notiziarlo dell'avvenuto, come per pregarlo di trovarsi ad Augusta al di convenuto. Intanto il re non istimò cosa sicura l'aspettar l'arrivo di quel giudice intrepido, che una calca di accusatori irritati non mancherebbero di invelenirlo vie maggiormente. E soprattutto paventò che spirasse quel termine fatale,

che gli era stato fermo per farsi assolvere. E perciò egli risolvette di andare incontro al Papa fino in Italia e di ottenerne la sua assoluzione a qualunque patto. Pochi giorni prima del natale di quell'anno 1076 egli partì con sua moglie e il suo figliuolo ancor fanciulletto, abbandonato da tutta la nobiltà, eccettuato un solo alemanno di qualità, non avendo trovato maggiori risguardi o protezione nè manco negli altri ordini dello Stato. Gli bisognò pur anche allungare il suo viaggio, perchè i duchi di Baviera e di Carinzia avevano muniti di guardie tutti i passi dei monti, che separano l'Alemagna dall'Italia. Egli entrò in cammino per la via della Borgogna, il cui duca Guglielmo era zio di sua madre: di là entrò in Savoia, dove il conte Amedeo, quantunque suo cognato, non gli concedette il passo se non a patti di cederli subito una provincia. Egli passò in eccesso nel traversar le Alpi a motivo del rigore di quell'inverno, il quale fu così aspro e lungo, che il Reno stette agghiacciato dal S. Martino infino all'aprile. La copia delle nevi, che minacciavano ad ogni istante di inghiottirlo, le chine ghiacciate di spaventosi precipizj, dove ad ogni passo correva il rischio di rovinarvi, egli affrontò ogni pericolo, e non parve temesse altro che di lasciar correre il termine dell'anno e un giorno, che i suoi vassalli gli avevano fermo per farsi assolvere.

Nondimeno i vescovi e i signori della Lombardia come tosto il seppero in Italia gareggiarono fra loro in visitarlo, siccome quelli che

non avevano cessato mai di invitarlo a presentarsi fin dal principio del suo regno. In pochi di egli si vide in capo a formidabile esercito. Era corsa la voce che il re, infuriato contro al Papa, andava a disegno per deporlo, e i Lombardi scomunicati si giovarano di tale circostanza così per vendicarsi di S. Gregorio, come per continuar sempre nella licenza che gli aveva fatti scomunicare. Ma Enrico voleva assolutamente farsi assolvere prima del termine, la cui vicinanza il metteva in tremore.

Il Papa era già entrato in via per andare all'assemblea d' Augusta, e la contessa Matilde lo accompagnava con un seguito e non poche soldatesche. Ella era signora di una buona parte dell'Italia, cioè della Toscana, del paese di Lucca, di Parma, di Reggio e di Mantova. Rimasa vedova in trent'anni di Goffredo il Gobbo, duca di Lorena, il quale fu assassinato in Anversa, ed era stato fedelissimo al re Enrico, ella stava quasi sempre con Papa S. Gregorio, al quale testimoniava tutto l'affetto di una figlia verso il padre suo; il che fu cagione, che soprattutto i cherci dissoluti e i più licenziosi nei loro giudizi come nella condotta loro, l'accusassero di una colpevole pratica con Gregorio. « Ma tutte le persone di senno, dice lo storico Lamberto, assennatissimo egli stesso, vedevano più chiaro che il dì, che l'era una bugiarda voce. Matilde aveva dato delle prove della sua virtù in circostanze di gran lunga più pericolose. E questo era, prosegue egli, uno spingere la calunnia fino all'as-

surdità, l'accusarla di fragilità per un vecchio, nel quale la contessa Beatrice sua madre mentre viveva, l'aveva accostumata a non vedere altro che il vicario di Gesù Cristo. Era cosa uffatto impossibile che se un tale delitto non fosse stato chimerico, dovesse destare solamente sospetto, dappoichè la principessa non avrebbe potuto nascondere la sua mala condotta alle migliaia d'occhi nemici, aperti mai sempre sopra di lei. Papa Gregorio dal canto suo, continua Lambert, innava una vita così pura ed esemplare, che il cielo gliene rendette spesso testimonianza con de' miracoli ».

Notiziata fra via dell'arrivo del re in Italia, Matilde indusse il papa a ritirarsi presso a Reggio nel forte di Canossa, diverso dalla città del medesimo nome, posta nel regno di Napoli. Si voleva osservare il procedere del re, e penetrare le sue intenzioni, le quali si interpretavano molto diversamente. Giunsero intanto a Canossa molti vescovi e laici alemanni, che il papa aveva comunicati, e che appunto per tale motivo gli aveva il re allontanati da sè. Sfuggiti come il principe a coloro che guardavano i passi, e giunti attraverso mille pericoli in Lombardia, ei si misero a' piè nudi, si vestiron di lana le carni e vennero in quella forma a dimandare l'assoluzione al pontefice. Egli rispose, non desiderar cosa con ardor maggiore della riconciliazione de' peccatori, ma che la loro lunga ostinazione voleva una penitenza e delle prove convenienti. E siccome ei si dimostravano soggetti a tutto quello

che egli prescriveva loro, egli fece alloggiare i vescovi separatamente in celle diverse, con proibizione di parlare a chi che sia, e di non prendere altro cibo che un pasto frugale la sera. Egli impose altresì ai laici delle penitenze analoghe al loro stato e proporzionate alle forze di ciascuno di loro. Dopo alcuni giorni passati in cotal guisa ei li fece venire a tè, gli sgridò senza amarezza, diede loro l'assoluzione, poi li licenziò, raccomandando loro di non comunicar punto col re Enrico, e di non favellargli altro che per incitarlo alla penitenza.

Enrico pure si pose in tal condizione da farsi assolvere. Dopo procacciata una conferenza colla contessa Matilde, egli rimandò questa principessa al papa tutta piena di promesse e d'ogni possibile testimonianza di sommissione; stimolò sua suocera la contessa di Savoia insiem col conte suo figlio ad unirsi a Matilde e ad alcuni altri personaggi che più gradivano al pontefice, e tra questi era S. Ugo di Cluny. Essi erano incaricati di dimandare l'assoluzione pel re, e di far sentire al papa l'ingiustizia delle accuse passionale degli Alemanni. S. Gregorio rispose, che i canonici vietavano di esaminare un accusato in assenza de' suoi accusatori; che se il re si sentiva innocente non doveva temere l'assemblea d'Augusta, dove il vicario di Gesù Cristo non sentenzierebbe che secondo le regole dell'equità, non avuto riguardo a persona e fuor d'ogni preoccupazione. I deputati replicarono che il re non temeva punto di sottomettersi al giudizio del papa

in qualunque si fosse luogo ; ma che egli era sollecitato dall' anno della sua scomunica vicino a spirare , e secondo il quale i signori non vole dolo più udire , lo dichiaravano privo per sempre della dignità reale. « Gli è per questo , aggiunsero essi , che noi vi supplichiamo di assolvere il re solamente della scomunica , e sotto quelle condizioni che vi piacerà ; egli promette poscia di giustificarsi delle accuse fattegli , e in caso diverso di rinunziare alla corona ».

Per la speranza che aveva S. Gregorio della leggerezza del re Enrico , egli ondeggiò alcun tempo , indi rispose : « S' egli è veramente pentito , rimetta a noi la corona e le altre insegne della dignità reale , e se ne dichiari oggimai indegno ». Sembrando tali condizioni troppo dure ai mediatori , essi scongiurarono il papa di non spingere questo principe ad estremità pericolose. S. Gregorio lasciandosi alla perfine con molta pena piegare : « Venga , diss' egli , e ripari colla sua sommissione l' ingiuria che egli ha fatto alla santa Sede ». Il re andò di fatti al forte di Canossa , lasciando fuori tutto il suo seguito , e entrando solo nella piazza , che aveva un triplice giro di mura. Venne fatto fermare nel secondo senza alcun distintivo di dignità , scalzo i piedi , senza pannilini in sul corpo e coperto semplicemente da un rozzo pannolano. In cotai guisa egli passò tutto il rimanente del giorno e i due seguenti non mangiando che un poco di pane , che gli veniva portato verso la sera.

Per le istanze replicate della contessa Matilde e

del santo abate di Cluny , in molta considerazione del papa , Enrico fu il quarto di ammesso all'udienza pontificale. Dopo molte discussioni si convenne , che egli sarebbe assolto alle condizioni seguenti : Che Enrico comparirebbe davanti ai grandi dell' Alemagna nel giorno e nel luogo che il papa indicherebbe , e che vi risponderebbe alle accuse delle quali il sommo pontefice sarebbe giudice : che secondo tale decisione egli conserverebbe o lascerrebbe la corona , non facendo mai alcuna vendetta di tale processo ; che intanto non porterebbe alcun distintivo della dignità reale e non prenderebbe alcuna parte nel governo dello Stato se non per riserotare i canoni necessari al mantenimento della sua casa ; che l' effetto dei giuramenti che gli sono stati prestati sarebbe sospeso durante un tale spazio ; che allontanerebbe per sempre dalla sua presenza le persone che gli hanno dato de' cattivi consigli , e segnatamente Roberto , vescovo di Bamberg ; che se egli si giustificherà e conserverà la regia dignità , si dimostrerà sempre soggetto al capo della Chiesa e l' aiuterà con tutto il potere nel suo regno a correggere gli abusi contrari alle leggi della Chiesa ; e finalmente che se mancasse a qualcuna di queste condizioni , l' assoluzione sarebbe di niun effetto , egli stesso condannato fuor d' ogni speranza e i signori in piena libertà di eleggere un altro monarca.

Enrico accettò tutti questi patti e firmò l' atto solenne che se ne fece. Il papa volle pur anco , che i mediatori del trattato ne fossero i garanti ; tutti giurarono sulle sante reliquie , eccettuato l'a-

bate di Cluny, che per motivo del suo carattere diede semplicemente la sua fede al cospetto di Dio. Pigliate tutte queste precauzioni il re fu assolto, indi il papa celebrò la messa. Dopo la consacrazione egli fece avvicinare il penitente insieme coi suoi antichi complici, prese in mano il corpo di nostro Signore e così parlò: « Voi mi avete accusato di avere usurpato la santa Sede di aver commesso così prima che dopo salito al pontificato dei delitti, che mi rendono indegno di questa sacra carica. Quantunque io sia bastevolmente giustificato dalla virtù degli autori della mia promozione e dalla testimonianza degli ispettori di tutta la mia condotta cominciando dall'infanzia, nondimeno per dileguare infin l'ombra de' sospetti, che il corpo di Gesù Cristo sia in questo momento una prova della mia innocenza; o se io sono colpevole non entri nel mio seno, che per portarvi la morte ». Dopo tali parole egli divise la santa ostia e ne consumò la metà alla veduta del popolo, il quale levò al cielo le mille grida di allegrezza e di benedizione.

Avendo poscia imposto silenzio egli disse al re: « Fate, se vi piace, o figliuol mio, quello che voi m'avete veduto fare. I signori Alemanni vi caricano di una quantità di delitti, che vi escludono per sempre non solo dalla comunione dei Fedeli, ma da ogni funzione civile e politica. Poichè voi temete l'orrore dei giudizj umani, ai quali ei vogliono che voi siate soggetto, se voi vi sentite innocente, pigliate questo rimanente della vittima sacra e con questa prova chiudete la

bocca a tutti i vostri nemici. Fatto questo io mi dimostrerò il più caldo a riconciliarvi coi signori, e a cessare ad un tempo i timori de' cittadini e lo scandalo de' Fedeli ». Il re non s' aspettava a tale specie di sfida. Sorpreso e imbarazzato egli indietreggiò di alcuni passi, s' intrattenne a parte co' suoi domestici e deliberò tremando e impallidendo sul partito che egli doveva prendere. Essendo poscia rassicurato alquanto egli rispose, che i suoi accusatori e i grandi del regno, per la maggior parte assenti, non presterebbero gran fatto di fede a tutto quello che egli avesse fatto a sua giustificazione, e che supplicava il papa a riservare tutto intero l'affare per la dieta generale. Il pontefice si rendette alla dimanda del re, al quale diede però non ostante la comunione. E all'uscir dalla messa lo invitò a pranzo e lo trattò a grande onore. Dopo di averlo con somma cura istruito di tutto quello che egli doveva osservare, lo rimandò alle sue genti, che eran rimase fuor della fortezza. E immantinente dopo il papa scrisse ai signori d'Alemagna quanto era avvenuto e il disegno che egli aveva di andar da loro per procacciare definitivamente la pace della Chiesa e dello Stato.

Non dimenticò pure di fare assolvere gli scommunicati del corteggio del re, affinchè questo principe non ricadesse da capo nella scomunica comunicando con loro. Ma quando Eppone, vescovo di Ceitz, mandato a questo fine, ebbe esposto ai Lombardi l'oggetto della sua legazione, egli non trascorsero ad accessi d' audacia contra il papa,

che qualificarono di usurpatore e di simoniacò, disonorato di omicidi, di adulteri, da ogni fatta di delitti, ed egli stesso scomunicato da tutti i vescovi d'Italia. E aggiunsero, che il re si era bruttato di una incancellabile ignominia soggettandosi ad un eretico travestito da pontefice, abbandonandoli codardamente, dopo che ei si erano dichiarati in suo pro con tanto coraggio contra un pubblico nemico, e finalmente col tradir la Chiesa e l'Impero. Queste violenti invettive, diffuse tra il popolo, sollevarono ogni cuore contra il re: in pochi dì il malcontento si fece tanto vivo e generale, che si risolvette ad una voce di rigettare il re Enrico, di porre in suo luogo il suo figliuolo tuttavìa fanciullo, di condurre incontanente il giovane principe a Roma, e di eleggervi un altro papa, che lo incoronerebbe imperatore, e, come si diceva, annullerebbe tutto quello che aveva fatto Ildebrando.

Spaventato il re da tale cospirazione, mandò quanti signori aveva seco, a fine di quietare i Lombardi, rappresentando loro, avere operato così solamente per la stretta necessità di farsi assolvere prima che scoppiasse la ribellione in Alemagna. Ma i signori di Lombardia, a' quali la sommissione di Enrico toglieva ogni speranza di vendere come pel passato i benefizj ai simoniaci, sotto la sua protezione e all'esempio di lui, l'abbandonarono quasi tutti. Le città che si scontravano sul passaggio del re, credevano fare assai in non chiudergli le porte. Egli credette alla perfine, che il solo mezzo di ristabilire i

suoi affari era quello di rompere il trat'to che egli aveva conchiuso, e il ruppe di fatto in capo a quindici dì. Primieramente egli richiamò i suoi ministri e i suoi confidenti scomunicati, si diede a fare invettive contra il papa, e invitò i Lombardi a vendicare sotto la sua condotta le comuni ingiurie. Con tale maneggio ei se li guadagnò di nuovo insensibilmente, e in breve egli raccolse intorno a sè un numeroso esercito.

Per lo contrario gli Alemanni risolvettero di venire alle ultime estremità. I duchi Rodolfo, Guelfo e Bertoldo insiem coi vescovi di Magonza, di Visburgo, di Metz e un gran numero di signori convocarono tutti gli altri a Forcheim in Franconia pel dì 13 del marzo 1077. Scrissero pure in quella al Papa, che dappoichè Enrico colle sue arti gli aveva impedito di trovarsi ad Augusta il giorno della Purificazione, non mancasse almeno di venire a Forcheim pel giorno, che di nuovo si indicava. S. Gregorio era tuttavia a Canossa in alcuna delle fortezze vicine, determinato di non tornarsi a Roma se non dopo fatto il viaggio dell'Alemagna. Quantunque egli fosse notiziato appieno del mutamento di Enrico, nondimeno ei lo avvertì col mezzo de' legati, ch'egli era tuttavia in tempo di mantenere le sue promesse e lo fece esortare a rendersi a Forcheim, dove la sua causa verrebbe giudicata in modo integro e definitivo dal capo della Chiesa: dissimulando dal canto suo il re rispose, che il tempo della citazione era troppo breve, vista la gran copia degli affari maggiori, che si trovava a

dovere dare spaccio nel suo primo viaggio d'Italia. Egli dimandò al papa la licenza di ricevere come si costumava la corona di Lombardia; ma S. Gregorio gliel ricusò, pretendendo di avergli renduta sì bene la comunione della Chiesa, ma non la dignità reale. « Quanto a ciò, diceva egli, il consenso dei signori era necessario, e di fatti come capo della società cristiana il papa non deponendo da sè medesimo il re Enrico, aveva solamente dichiarato, che il popolo non era più tenuto a guardargli obbedienza, perchè il principe aveva violato pubblicamente le sue promesse verso i suoi sudditi e verso la Chiesa; ma siccome i signori erano quelli che lo avevano non ha guari eletto re, toccava pure a loro l'ammetterlo di nuovo come tale dopo la sua reintegrazione, se lo giudicavano davvero adatto a governarli.

Furioso Enrico, ma dissimulando sempre, volle rapire il papa e la contessa Matilde, e a tale oggetto fece ad essi proporre una conferenza. Ma era troppo ben conosciuto perchè cadessero in tale insidia. Avvertita in buon punto la principessa si ritrasse col pontefice nello stretto delle montagne. Da quel tempo Enrico non vide più nè S. Gregorio, nè Matilde, la quale ritenne il papa per ben tre mesi da lei. E per consolarlo col suo attaccamento della ribellione di tanti altri figliuoli snaturali, ella fece alla Chiesa romana la donazione di tutti i suoi Stati, riservandone soltanto l'usufrutto per tutta la sua vita. In questo modo la santa Sede acquistò sulla Toscana e sulla Lombardia un diritto, che le venne soltanto una sor-

gente di discordie e di calamità. La qual donazione addoppiò l'effetto de' romani a papa S. Gregorio, il quale fu ricevuto con una gioia straordinaria, quando nel settembre, contra la sua risoluzione, egli si ritornò a Roma non essendo stato in Alemagna. Egli aveva però fatti partire dei legati incarichi di rappresentarlo a Forcheim, di annunziare ai signori alemanni l'avvenuto, e di significar loro, che Enrico chiudendogli i passi, ei si applicassero a mantenere il miglior ordine possibile negli affari, non statuendo nulla di definitivo infino a che egli non avesse potuto superare gli ostacoli che gli si attraversavano a poterli raggiungere.

Trovandosi raccolti tutti i grandi, dopo una lunga enumerazione dei mali che Enrico aveva loro fatti e che avevano ragione maggiore di temere da un principe incorreggibile e spergiuro, risposero ai legati, che si esponeva il regno ad una sciagura fuor di ogni rimedio se non si eleggeva un re in quell'assemblea medesima. Bernardo, abate di S. Vittore di Marsiglia, capo della legazione, e nominato per la sua gran virtù, di conserva col suo collega, chiamato come lui Bernardo e cardinale diacono, disse: « sarebbe molto meglio differire l'elezione infino all'arrivo del papa, se voi lo poteste senza pericolo: ma voi avete nelle mani l'autorità e voi siete illuminati più di noi sull'interesse dell'impero ». Non volendo la prudenza, che i legati andassero più avanti in cosa tanto grave, e che toccava in ispecial modo l'assemblea, i signori alemanni determinati dalla per-

fidia di Enrico e dalla considerazione del pericolo, a cui gli avrebbe esposti il ritardo della loro decisione, elessero immantinente per re Rodolfo, duca di Svevia e cognato del suo predecessore. Un dodici giorni dopo, la domenica 27 marzo 1077, ei lo fecero consacrare dagli arcivescovi di Maganza e di Magdeburgo, coi loro suffraganei, alla presenza dei legati. Il duca si oppose quanto più poté alla sua elezione, domandando almeno un' ora per deliberare, ma non gli venne concessa. Per lo contrario fecero la maggior fretta a prestargli il giuramento di fedeltà; ma non volle mai assicurare la successione a suo figlio, e dichiarò altamente, che dopo la sua morte i grandi eleggerebbero quello, che giudicassero il più degno del trono. Immediatamente dopo la sua elezione egli mandò un' ambasceria al papa, notiziandolo della cosa e promettendogli obbedienza.

Pare che i legati, temendo le conseguenze di così funesto procedere, avessero già presentito le disposizioni reali di papa S. Gregorio. Questo pontefice non approvò in niun modo l'elezione di Rodolfo. In una lettera diretta a tutti i fedeli, egli dichiarò, che questo principe non era stato innalzato alla dignità reale nè per suo comandamento, nè per suo consiglio. « Noi abbiamo anzi statuito in un concilio, soggiunse egli, che se gli arcivescovi e i vescovi, che lo hanno consacrato, non rendessero buona ragione del loro attentato, sarebbero deposti dalle loro sedi e Rodolfo dal trono ». Da altre lettere dirette a' suoi legati ed agli

Alemanni si vede, che egli non teneva il diritto di Rodolfo, per incontrastabile. Egli vuole, che le pretensioni di due concorrenti al trono si rimangano in sospeso infino a che col consiglio del clero e dei grandi del regno egli possa decidere a quale dei due appartenga la corona con giustizia maggiore. Egli ingiunge anche di resistere in ogni guisa a colui, che non si sottometterà su questo punto, di impedire che esso governi il regno e di scomunicarlo insiem con tutti i suoi aderenti; e per lo contrario di sostenere quello che obbedirà e di confermarlo nella dignità reale. In questo procedere, che manifesta tutta la sua provvidenza, egli si appoggia sull'autorità di S. Gregorio il Grande, che egli pretende essersi attribuito il potere di deporre i monarchi; ma non ne allega però altro reale fondamento che il privilegio di cui abbiamo parlato.

Gli Alemanni della parte di Rodolfo gli dipinsero con affanno la grandezza dei mali, a cui la sua condotta gli esponeva; aggiungendo come non era nè pel loro consiglio, nè per lo interesse, ma per le ingiurie fatte alla santa Sede, che egli aveva scomunicato Enrico e vietato sotto minacce terribili di riconoscerlo per l'avvenire qual re; che per sommissione a' suoi ordini essi avevano dato un successore a questo principe dopo le più mature deliberazioni, dopo un anno di anarchia, e dopo indurati tutti gli orrori della violenza tirannica e delle guerre civili, la perdita de' loro beni e la proscrizione de' loro parenti, dopo omicidi sopra ogni numero, saccheggi, incendi, dis-

apiazione di beni ecclesiastici e del dominio dei re, e abolizione delle leggi divine ed umane; che tali disastri non potevano altro che crescere per la sua irresoluzione e pel suo nuovo procedere contrario affatto a quello che egli stesso gli aveva stimolati a tenere; a dir breve, che trovandosi esposti al furore dei lupi per avere obbedito al pastore, se il pastore medesimo si volgeva contro loro, ei non potevano più risguardarsi altro che quale bersaglio esposto a tutti i dardi della perversità.

Sperando intanto S. Gregorio di conciliare i pretendenti e le loro fazioni, se gli veniva fatto di potere presiedere la loro assemblea, cotale vive istanze non riuscirono a poterlo muovere più avanti contra di Enrico. A maggior guaio gli scismatici d'Italia, diretti dall' arcivescovo di Ravenna, che si vedrà in breve antipapa, i concubinari e i simoniaci, che la perfidia di Enrico faceva insolenti e securi, non consentivano al sommo pontefice di occuparsi esclusivamente degli affari di Alemagna. In tutte le provincie sursero pertanto allarmi in pro dell' uno o dell' altro concorrente.

La mercè dell'abilità, che non mostrava mai tanto grande come negli estremi pericoli, Enrico riuscì a contrapporre una formidabile barriera innanzi al trono, che gli era contrastato. Furono combattute da ben tre sanguinose battaglie dai vassalli della medesima corona con calamità infinite: ma nella terza, che fu data a Fladenleim in Sassonia, il 27 di gennaio 1080, Enrico venne interamente rotto da Rodolfo e ridotto a pigliar la fuga. Il vincitore ne mandò tosto la notizia a Roma, dove gli ambasciator

giunsero in quella che vi si celebrava il solito concilio della quaresima.

Pareva che un tale successo dovesse spogliar della forza, di cui faceva da lungo tempo il suo unico diritto, quel principe, che diventato re per semplice elezione aveva calpeste le promesse fatte a' suoi popoli; al quale il papa, da oltre tre anni che era stato assolto dalla scomunica, non aveva cessato mai di usare ogni possibile riguardo; di quel principe che invece di prestarsi agli sforzi dei legati mandati in Alemagna per ristabilirvi la pace, aveva attraversata la loro missione; che invece di osservar la parola data col mezzo de' suoi ambasciatori, distruggeva la religione, non risparmiava nè i luoghi, nè le persone consacrate a Dio, trattava come vili schiavi non solamente i sacerdoti, ma i vescovi, gli imprigionava e ne aveva fatti mettere a morte molti; l'umanità e la religione condannavano questo tiranno crudele e senza fede; laddove Rodolfo, la cui autorità pareva fin d'allora assodata, non aveva porto motivo a S. Gregorio di sospettare della sincerità colla quale egli si era assoggettato alla decisione della santa Sede. In tali circostanze il sommo pontefice pronunziò la condanna definitiva di Enrico IV re di Germania.

Rivolgendo il parlare ai santi Apostoli: « Voi lo sapete, disse egli, che non fu mia eletta l'entrare nei sacri ordini; io non feci che obbedire, e con timore, ai papi Gregorio e Leone, miei superiori, e dappoi io vi ho servito quanto meglio seppi e potei nella Chiesa, che vi è special-

mente consacrata. Ei fu contro mia voglia e col maggiore mio dolore , e voi ne foste testimoni ; ei fu a malgrado delle mie lagrime e del mio rincrescimento , che non avuto riguardo alla mia indegnità io fui levato sulla vostra eminente Sede. Se io fo tale dichiarazione , non è già per dire che io vi ho eletti , ma sì bene , che voi medesimi foste quelli che m'avete imposto il carico così grave del governo della Chiesa ; e perchè voi mi avete fatto salire questo santo monte , perchè mi avete comandato di sgridare e rimproverare al popolo di Dio ed ai figliuoli della Chiesa le loro prevaricazioni e i loro delitti , i ministri di Satana si sono levati contra di me e non hanno temuto di attentare alla mia vita. I re della terra , i principi secolari ed ecclesiastici , i cortigiani e gli uomini del popolo si sono riuniti contro il solo Signore e contra di voi che siete i suoi Cristi ; essi hanno detto : *Spezziamo il loro giogo e gettiamolo da noi lontano* ; e da quel punto essi hanno messo in opera ogni cosa per colpirmi di morte o di esilio.

« Fra questi il primo è Enrico , che si chiama re , figlio dell' imperatore di questo nome. Dopo ferma una congiura con molti vescovi di Alemagna e d' Italia , egli si è levato contro la vostra Chiesa e non ha cessato cosa per atterrarmi e metter lei sotto il suo giogo ; ma il suo orgoglio fu ributtato dalla vostra autorità e abbattuto dalla poestà vostra ; allora confuso e umiliato egli è venuto a dimandarmi di assolverlo e di rendergli la comunione. Vedendolo così abbassato e avendo fede

nelle sue promesse replicate molte volte, di voler tenere altra vita e di correggersi, io gli ho restituita la comunione della Chiesa, ma non il regno, dal quale era stato deposto nel sinodo romano. Rispetto alla fedeltà, dalla quale io aveva nel medesimo concilio assolti coloro che gliela avevano giurata, io non ho comandato che fosse a lui mantenuta. Ed ho operato in questa guisa così perchè io doveva pronunziar poscia fra lui e i vescovi o signori al di là dei monti, i quali obbedendo alla vostra Chiesa si erano dichiarati contra di lui; come perchè io doveva regolare la pace fra loro e lui, secondo il giuramento che il medesimo Enrico aveva fatto col mezzo di due vescovi di osservarne le condizioni.

« Ma i vescovi e i signori oltramontani sentendo, che egli non atteneva punto quello che aveva a me promesso, e disperando in certo qual modo che fosse tale da potersi correggere, elessero, senza mio consiglio, e voi ne siete testimoni, il duca Rodolfo per loro re. Questi mi spedì immantinente un corriere per significarmi che egli non aveva che a suo malincuore accettato il governo del regno, e che era pronto ad obbedirmi in tutte cose; e di fatto da quel dì in poi egli mi si è dimostrato sempre tale, offerendosi pur anco a darmi quali ostaggi il suo proprio figliuolo e quello dell'amico suo il duca Bertoldo.

» In questo mentre Enrico cominciò a pregarmi di aiutarlo contra Rodolfo; io gli risposi che ben di buon grado il farei, ma dopo di avere inteso le due parti, a fine di sapere quale delle due parti

avesse il diritto migliore. Stimando di poter vincere colle sue proprie forze, Enrico ebbe in dispregio la mia risposta. Ma quando egli vide che non poteva riuscire a quello che aveva sperato, mandò a Roma i vescovi di Verdun e Osnabruock, i quali mi pregarono da parte sua di fargli giustizia: al che consentirono ben anco i deputati di Rodolfo. Finalmente io ordinai in concilio che si terrebbe una conferenza al di là dei monti, a fine di trattarvi della pace o di conoscer meglio da qual lato fosse la giustizia.

« Quanto a me, come voi ben sapete, voi che siete i miei genitori e padroni, io non ho preso infino a quel dì partito alcuno per aiutare l'una o l'altra delle parti, desiderando di pronunziare in favore solamente di quella che avesse il diritto maggiore. E persuaso che la conferenza rigetterebbe la cattiva causa, laddove la giusta aspettarebbe senza timore il giudizio, io ho sottoposto alla scomunica e all'anatema tutte le persone, re, duchi o vescovi che in qualunque modo impedissero, che tale conferenza avesse luogo. Ora, il detto Enrico non ha temuto coi suoi partigiani di violare tale sentenza, il che in tale caso lo rimette nel novero degli idolatri. Attraversandosi a tale conferenza, egli è incorso nella scomunica e si è caricato dell'anatema; egli è cagione della morte di una calca di cristiani, del sacco di moltissime chiese e della quasi intera desolazione del regno di Alemagna.

« E perciò, pieno di fidanza nel giudizio e nella misericordia di Dio e in quella di Maria, sua

piissima madre sempre Vergine , appoggiandomi sulla vostra autorità , io soggetto alla scomunica ed ai legami dell' anatema il detto Enrico e tutti i suoi partigiani , e da parte di Dio onnipotente e da parte vostra , interdicendogli di nuovo il regno di Alemagna e d' Italia , io gli levo ogni potestà e dignità reale : io proibisco a tutti i cristiani di obbedirli come re , assolvero dal loro giuramento di fedeltà tutti quelli che glielo hanno prestato o che potessero prestarglielo ancora in qualità di sovrano. Non possa il medesimo Enrico ottenere nei combattimenti alcuna forza nè alcuna vittoria ! Rispetto a Rodolfo , che i Teutoni hanno eletto per loro re , desiderando che egli governi e difendi il suo regno e che vi sia sempre fedele , io concedo a lui , da parte vostra , e a tutti quelli che gli sono fedelmente attaccati , l' assoluzione di tutti i loro peccati e la vostra benedizione in questa vita e nell' altra. E siccome Enrico è giustamente scaduto dal regno in punizione del suo orgoglio , della sua disobbedienza e de' suoi spergiuri , e così la potestà e la dignità reale sono concesse a Rodolfo in considerazione della sua umiltà , della sua sommissione e della sua fedeltà.

« Ora pertanto , o santi Apostoli , fate comprendere e conoscere al mondo , che se voi potete legare e alegare nel cielo , voi potete eziandio in terra torre o dare gl' imperi , i regni , i principati , i ducati , i marchesati , le contee e beni di tutti gli uomini secondo i meriti loro. Poichè voi avete spesso tolto agli indegni e dato ai buoni i patriarcati , i primati , gli arcivescovati e gli epi-

scepati. Che se voi giudicate delle cose spirituali, e che cosa si debbe credere del poter vostro sulle temporali? E se voi giudicate gli Angeli, che sovraneggiano sopra tutti i principi superbi, che cosa non potrete voi sopra i loro schiavi?

Che i re e tutti i principi del secolo sappian dunque ora quali sono la vostra grandezza e potestà vostra, che temino di dispregiare gli ordini della vostra Chiesa, e che la vostra giustizia si eserciti così prontamente sopra Enrico, che tutti sappiano, che egli non cadrà punto per caso di fortuna, ma si pel vostro potere. Voglia Iddio confonderlo per ricondurlo a penitenza, affinchè l'anima sua sia salva il dì del Signore!., (1080).

Punito da S. Gregorio VII, Enrico si lasciò andare alle ultime estremità. Come tosto seppe la sua condanna, radunò diciannove vescovi a Magonza, il dì medesimo della Pentecoste. Indi quasi tutti questi prelati raccolti con alcuni altri, che formarono il numero trenta, e con molti signori così alemanni come italiani, vescovi e signori, cortegiani di Enrico col quale si erano uniti, perchè avevano comuni con lui i delitti, andarono precipitosamente a Bressanone nel Tirolo, deposero Gregorio VII dal pontificato e riconobbero in sua vece Guiberto di Ravenna, il quale prese il nome di Clemente III. Il decreto della sua elezione in data del 25 di giugno, è pieno d'ingiurie atroci contra S. Gregorio, che la cronaca di Verdun di Ugo di Flavigny e Gebeardo di Strasburgo appresenta non pertanto come l'amico e il difensore della giustizia. Questi autori aggiungono, che l'elezione di

Guiberto, scomunicato già molte volte da sette anni in poi e indurato a forza di spergiuri, era la elevazione di un Anticristo; che la deposizione di Gregorio, santo e legittimo pontefice, era un attentato di furore indicibile, perchè il pontefice della Chiesa romana, che è superiore a tutti non può essere scomunicato da coloro che devono essergli sottomessi.

Il delitto dei suoi persecutori toccò vivamente nella fine deplorabile di Teodorico di Verdun, di Pibone di Toul e di Wilelmo o Guglielmo di Utrecht. Quest'ultimo, dice Ugo di Flavigny, si trovò solo a Magonza per pronunziare contra S. Gregorio; gli altri, sebbene teneri di Enrico, avevano il di innanzi presa la fuga, non essendo osi su questo punto di andare contra i canoni e i decreti dei padri. Egli fu colpito da Dio da una piaga incurabile, a tal che la gente era presa di stupore e insiem d'orrore sentendo gridare: *Io brucio, io brucio*. Questo sciagurato ebbe a mala pena il tempo di incurvarsi sopra la sua sedia invocando Maria, e si morì tosto di tale spaventosa morte. L'autore aggiunge avere questo fatto da testimoni di veduta; e che tale castigo terribile determinò Teodorico di Verdun a mandare l'abate Rodolfo con altri deputati a papa S. Gregorio, dimandandogli l'assoluzione dalle censure nelle quali era incorso comunicando con Enrico. A fine di attestare al papa il suo pentimento e la sua sommissione, egli rimise per lettere a S. Gregorio la sua stola e il suo anello. Ma quantunque si condannasse così da sè medesimo, dice lo stori-

co, nondimeno abbediva al re, perchè era l'ora sua a quella della potestà delle tenebre. Dopo l'elezione dell'antipapa, accompagnata da queste orribili circostanze, Enrico ripigliò la via della Sassonia, e Giuberto marciò alla volta dell'Italia, adorno dei distintivi della dignità pontificale.

Il re venne attaccato alla riva dell'Elster vicino a Mersburgo, il suo esercito sbaragliato e saccheggiato le sue bagaglie dalle soldatesche di Rodolfo, le quali raccolsero grandi ricchezze. Ma in quella che esse eran già sul cantare azioni di grazie sul campo di battaglia, Rodolfo percosso da un colpo mortale nel basso ventre, fece dileguare la loro allegrezza e tutto il frutto della vittoria. Essendo pure a Rodolfo stata spiccata la mano destra, i suoi nemici tennero una tale ferita per una punizione che Dio gli infliggeva per avere violato il giuramento fatto al suo monarca. Ma vedremo poi che la morte di Enrico, giustamente separato dalla Chiesa e poscia scaduto dal trono, parve molto più umiliante e più indegna del grado che egli aveva avuto: Rodolfo fu pianto grandemente, principalmente dai poveri, i quali perdettero in lui un padre. I Sassoni largheggiarono quanto si può in limosine pel riposo dell'anima sua, e fu magnificamente seppellito a Mersburgo.

Alla notizia dell'attentato di Giuberto, papa S. Gregorio non aveva dimostrato altro che del disprezzo per quella fazione disperata che si andava vituperando coi suoi propri eccessi. Egli ne fece annunziare a' popoli la prossima rovina, e rappresentò una tale insensata cospirazione quale ar-

gomento di più glorioso trionfo alla Chiesa e come un' avviamento a correggere più esemplarmente gli abusi. Egli stabilì un tempo preciso promettendo di andare a mano armata a punir gli empì nel loro baluardo, e liberare dalle loro mani la Chiesa di Ravenna.

Ma allorché fu saputa la morte del re Rodolfo, tutti i romani in grande spavento gli comunicarono una parte dei loro timori. La stretta lega che egli fermò immantinentemente con Roberto Guiscardo e i Normanni d'Italia, dopo di avergli le sì spesse volte scomunicati, non gli assicurò altro che imperfettamente. Roberto, a cui egli diede l'investitura sotto il canone annuale di dodici denari per ogni annata di terra lavorata, si obbligò non pertanto a difenderla con tutto il suo potere, che era grandissimo in Italia, destinandosi sopra i ducati della Puglia, della Calabria e della Sicilia. Ma da altra parte le soldatesche della contessa Matilde erano state sconfitte in Lombardia il dì medesimo che morì il re Rodolfo. Così la via di Roma si trovava aperta ad Enrico, il quale aveva della sua tutti i Lombardi e pochi ostacoli da temere da parte degli Alemanni sconcertati. I medesimi vassalli di Matilde si sollevavano contra di lei e trattavano altamente di follia il suo attaccamento al papa: a tal che ella si vide quasi recata alla dura alternativa o di abbandonare S. Gregorio o di perdere i propri stati.

In tale paurosa condizione la maggior parte dei servitori del papa lo esortavano a rappattumarsi col re Enrico. Siccome per la vacanza del trono

fattasi per la morte di Rodolfo, la speranza di ripigliar la corona col mezzo della pace che farebbe col papa, poteva mutare le disposizioni di questo principe, così S. Gregorio scrisse ad Altmano, vescovo di Passavia e suo legato in Alemagna, di avvertire coloro che manifestavano il maggiore ardore per la libertà della chiesa a non lasciarsi punto guadagnare dal favore o prendere dal timore, e soprattutto di non provvedere con soverchio precipizio al trono, il quale voleva costumi esemplari ed un zelo ardente per la difesa della religione; ma sì di moltiplicare le limosine e rivolgere a Dio vive istanze affinchè i suoi nemici, tocchi di pentimento, tornassero alla santa Sposa del Salvatore, il quale non ha avuto a vile di morire per lei. Egli nota poscia la formula precisa del giuramento che presterà il re eletto. « Rispetto agli ecclesiastici noi avvisiamo tuttavia, dice egli, a cagione della contribuzione delle province e della penuria di buoni operai, che voi li tollerate quali sono, temperando il rigore delle leggi canoniche, salva però la fedeltà ch'ei vi debbono avere, quali voi medesimi l'avete promessa a S. Pietro ». In altra lettera dell'anno istesso, 1081, il papa invita Altmano ad accordarsi coll'arcivescovo di Saltzburgo e cogli altri vescovi. « Tutti quelli che vorranno ritornare, aggiunge egli, accoglieteli come fratelli, soprattutto il vescovo di Osnabruek, di cui abbiain sentite le buone disposizioni ».

Prima di tutti questi sciagurati effetti della disposizione di Enrico, de' quali non abbiamo sti-

mato bene di interromperne la serie, nel concilio medesimo, in cui il papa aveva pronunciato contra questo principe, era stata pigliata in considerazione l'antica controversia rinovatasi da due anni fra l'arcivescovo di Tours e il vescovo di Dol in Bretagna. Avendo l'anno 1073 il papa concesso il pallio al vescovo di Dol, i cui predecessori da due secoli erano in possesso del titolo d'arcivescovo e della giurisdizione sopra i vescovi di Bretagna, l'arcivescovo mosse i suoi richiami a Roma. S. Gregorio gli rispose, avere stimato bene di dover concedere questa grazia provvisoria ai signori del paese, i quali si offrivano a far cessare gli abusi dell'investitura e del danaro che si dava per le ordinazioni episcopali; ma che la dignità della Chiesa di Tours si trovava conservata dalle lettere medesime di tale concessione, dove era inserta la clausola: Senza pregiudizio ai diritti dell'arcivescovo di Tours. « E perciò, conchiudeva il papa, voi dovete aspettare senza lamentarvene l'esame e la decisione di questo affare, che noi termineremo il più tosto possibile ». Essendo poi andate le parti di due anni dopo al concilio di Roma, si volle procedere all'esame dei loro rispettivi diritti. L'arcivescovo di Tours provò chiaramente colle lettere medesime di molti papi, che la Bretagna doveva riconoscerlo per suo metropolitano: il vescovo di Dol non contrappose nulla di sodo. Siccome però egli allegò di aver lasciato alla sua sede uno scritto perentorio, il papa gli concedette una dilazione, e promise di mandare dei legati per giu-

dicare sul luogo, il che venne fatto sotto il pontificato di S. Gregorio VII. non essendo però riusciti a terminare questa lunga controversia, la quale non fu definitivamente finita altro che nel 1095 al concilio di Clermont. Papa Urbano II. vi obbligò il vescovo di Dol a sottomettersi con tutti i Brettoni all'arcivescovo di Tours e a fargli soddisfazione della passata dissobbedienza.

Ma il concilio di S. Gregorio VII terminò la causa di Manasse di Reims, condannato l'anno innanzi in un concilio tenuto a Lione dal legato Ugo, vescovo di Dio. Questo arcivescovo si era renduto odioso per la sua intrusione simoniaca, per la dissipazione dei beni della sua chiesa, per le esazioni ed ogni sorta di ancherie verso i suoi clerici, per l'usurpazione delle badie, e per l'abuso che egli faceva delle censure per soddisfare la sua passione. Egli era di nobili natali, ma aveva sola l'alterigia della nobiltà, il tuon d'impero, l'amor del fasto e la dimestichezza coi grandi, avendo in dispregio gli ecclesiastici, e dimenticando insieme con loro infino i principj dell'urbanità, del decoro e della medesima umanità. Non arrossiva punto di mostrare apertamente in che noia tenesse le sue funzioni, provando che egli non amava dell'episcopato altro che le delizie, il fasto e l'opulenza. Nondimeno egli non ardi di ricorrere al papa, il quale ebbe l'intenzione di assegnargli un'altra dilazione per giustificarsi. Molti atti simili attrassero nel 1078 a S. Gregorio la lettera seguente da parte del legato Ugo: « Che la santità vostra non ci e-

sponga più avanti a ricevere delle ingiurie. I colpevoli, che noi abbiamo condannati, noi il sappiamo bene, corrono immantinente a Roma, dove invece di trattarli con rigor maggiore, come sarebbe conveniente, si accresce la loro audacia con una rovinosa indulgenza ».

Qualunque si fosse l'idea che si formassero della severità di S. Gregorio VII, nel fatto ei lo si temeva meno del suo legato. Questo papa, inflessibile cogli orgogliosi e refrattari, si lasciava toccare dall'umiliazione e dal pentimento. Egli voleva che i suoi legati giudicassero secondo il rigore dei canoni; ma egli temperava spesso le loro sentenze, e dopo fatta sentire l'autorità del padrone e la servitù del giudice, mostrava talvolta una tenerezza di padre concedendo alla clemenza tutto quello che gli credeva non dovere offendere la giustizia; e Manasse ne fece la prova. S. Gregorio VII lo accolse con bontà, e sull'esposto, che questo prelato gli fece della sua causa, egli lo ristabilì nelle sue funzioni, obbligandolo a giurare sul sepolcro di S. Pietro, che egli si presenterebbe avanti il legato per giustificarsi quando ne fosse richiesto. Manasse giurò, ma il tempo provò che egli aveva aggiunto lo spergiuro agli altri suoi delitti! Scrivendo Ugo la lettera che diede motivo alle precedenti osservazioni, rimandava alla santa Sede quattro o cinque vescovi di Gallia che gli aveva condannati a Poitiers in un concilio, che ha lasciati alcuni canoni istruttivi. Vi si trova la proibizione fatta ai clerici di ricevere l'investitura dai laici e di aver molti benefizi; agli abiti ed ai mo-

naci di imporre delle penitenze se non per commissione dei vescovi. Vi fu statuito pure, che gli abbatì riceverebbero l'ordine del sacerdozio come gli arcipreti, e che gli arcidiaconi avrebbero il diaconato o perderebbero il loro beneficio (1078).

Ugo, zelante per l'osservanza dei canoni, aveva da lunga pezza guadagnata la stima di papa S. Gregorio, il quale aveva creduto illustrare i primordi del suo pontificato col sollevare all'episcopato questo canonico di camera di Lione. Giraud, vescovo di Ostia e legato d'Alessandro II in Francia ed in Borgogna, nel passare per Die seppe che il vescovo Lamelino era simoniacò. Ei lo citò a comparire avanti di lui. Il colpevole già condannato dalla sua coscienza, si tenne rinchiuso nel palazzo episcopale, risoluto di difendersi a mano armata. Il legato convocò il clero alla chiesa insiem coi principali de' cittadini. Mentre erano colà ragunati, Ugo che passava per Die nell'andare in pellegrinaggio a Roma, entrò per pregare nella medesima chiesa. Tutto ad un tratto si levarono alte grida in favore di questo pio pellegrino, che si credette mandato dalla provvidenza per surrogare il vescovo indegno, al quale si cercava un successore. A malgrado della resistenza che faceva, Ugo fu preso così stivalato e infangato com'era, e condotto al legato, il quale pigliando la voce del popolo per quella di Dio, lo costrinse per l'autorità della santa Sede ad accettare l'episcopato. Ritornato a Roma, il legato rese conto di tale elezione a papa S. Gregorio, il quale era da poco succeduto ad Alessandro. Poco appresso

arrivò Ugo, il quale aveva la sola tonsura; e in manco di tre mesi il papa gli conferì tutti gli ordini, indi lo mandò a governare il suo popolo. Alcun tempo dopo lo fece suo legato in Francia, dove questo coraggioso pastore si impiegò quanto più potè a ristabilire le leggi canoniche. Alla per fine fu sollevato all' onorevole sede di Lione.

Fu appunto in questa città che egli sen'enzì in nome del papa contro Manasse di Reims. Nel gran novero de' nemici del colpevole, o meglio de' vendicatori zelanti della sua Chiesa i due più terribili erano un ecclesiastico chiamato come lui Manasse, ed un dottore della scuola di Reims, per nome Bruno. Questi era natio di Colonia, canonico di S. Cuniberto della medesima città, commendevolissimo fin d' allora per la sua dottrina, per la sua virtù e per li suoi disegni di perfezione, che gli fecero istituir poseia il solo ordine antico, in cui non sieno per anco entrati nè il rilassamento, nè lo spirito del secolo. La vita del sacerdote Manasse non era stata come quella di Bruno costantemente irreprensibile; ma depò acquistata la prepositura del capitolo di Reims per vie poco canoniche, e gli emendò le sue colpe con un coraggio non meno glorioso dell' innocenza, si depose della sua dignità fra le mani del legato Ugo, e si diede a diveder sempre un difensore sincero della fede e della disciplina; il che lo fece venti anni dopo innalzare alla sede medesima di Reims. L' arcivescovo Manasse immaginò, che riuscirebbe meglio a corrompere il suo giudice che non simili accusatori. Dappoichè si vide citato al concilio di

Leone egli aggirò alcuni deputati, fece offerire trecento libbre d'oro al legato e de' presenti proporzionati a' suoi famigli, affinchè non fosse da lui pretesa altra giustificazione che quella del giuramento. Il legato non mancò di rigettare queste offerte spergiure con quell' orrore che si meritavano.

L' arcivescovo prese il partito di rimanere a Reims, e mandò un' apologia, nella quale anche gli occhi men veggenti leggevan chiara la mala fede. Egli diresse similmente al papa una lettera di scusa, nella quale non allegava cosa di plausibile. Il papa tenne fermo per farlo giudicare nelle Gallie, dove si trovarebbero più di leggieri che a Roma così i suoi difensori, come i suoi accusatori. Gli prescrisse di ritirarsi intanto nel monastero di Cluny, oppure a quello detto Chaise-Dieu, con un cherico e soli due famigli. Ma siccome non fece nulla di quanto gli era prescritto, il papa lo dichiarò scomunicato, e deposto fuor d'ogni speranza di essere ristabilito (1080). Volendo Manasse mantenersi colla forza, fu scacciato dai signori, dal clero e dai borghesi: allora egli si ritirò negli Stati del re Enrico, dove morì girovago.

Molti grandi del secolo diedero intorno a quel tempo degli esempi acconci molto a riparare tale scandalo. Ugo di Borgogna, pronipote del re Roberto e nipote di Roberto I. duca di Borgogna della casa di Francia, ed egli stesso duca di questa bella provincia, dopo tre anni di un governo, che si guadagnò i cuori di tutto il suo popolo, fu così tocco del desiderio della sua sa-

lute e de' grandi esempi di S. Ugo di Cluny, suo parente, che andò a consacrarsi per sempre a Dio in questa nominata scuola di perfezione (1079).

Egli fu raffermato ben anco nel suo generoso disegno dall' esempio di Simone, conte di Crepy nel Vallese, l' uno dei più potenti signori della Francia. La prima notte delle sue nozze Simone persuase alla sua sposa di darsi come lui al Signore e andò immantinente a farsi monaco a S. Claudio nell' alta Borgogna. Gregorio lo fece ben tosto venire a Roma, dove impiegò la sua mediazione per far la pace col duca della Puglia. Caduto Simone malato, il pontefice andò a visitarlo; ricevette la confessione dei suoi peccati, e gli diede il viatico (1082): a lui è attribuita la qualità di Beato. Un altro esempio della medesima virtù fu quello di Guido conte di Macon, il quale si diede al monastero di Cluny insiem con tutta la sua famiglia, di modo che per manco di eredi, questa contea fu unita alla Borgogna, e seggetta com' essa al duca Eude, fratello e successore di Ugo.

Allora che il papa seppe il ritiro del duca di Borgogna, ne fece una spccie di delitto al santo abate di Cluny, come se questo abate avesse anteposto il vantaggio del suo monastero all' interesse generale della Chiesa. Ne' tre anni ch' egli aveva regnato, il principe si era invariabilmente dimostrato il sos'egno de' buoni e il terrore de' malvagi. Egli era pure caro in particolar modo a papa S. Gregorio a motivo del suo attaccamento alla Chiesa in un tempo in cui essa doveva patire tante

contradizioni: ei gli aveva restituito tutti i beni che alcuni de' suoi maggiori e il suo proprio genitore gli avevano rapiti. Il pontefice scrisse dunque in questi termini all' abate di Cluny: « A che pensaste voi in rapire pel vostro monastero un principe che resisteva cotanto coraggiosamente agli empì, che non avrebbe temuto di morire per la verità, che sosteneva potentemente la causa di Gesù Cristo e della sua Chiesa? Se quelli che difendono il gregge prendono la fuga o cercano solo la pace, non è più possibile di resistere ai lupi, ed ai ladroni. Siate, io vel consento, poco sensitivo alle mie afflizioni ed inquietudini; ma potete voi esserlo alle lagrime delle vedove e degli orfanelli, alle lamentanze del clero, alla rovina delle province e delle chiese? Si trovano molti monaci, che temono Dio, ma a gran pena è che si trovi un buon principe ». I voti del papa tornarono inefficaci, poichè nulla potè smuovere la risoluzione del duca di Borgogna. Ne'quindici anni ch'egli visse ancora egli fece l'ammirazione dell' universale, principalmente colla sua umiltà, la quale il recava a rendere ai fratelli i più bassi uffici.

In Normandia il monastero del Bec, perduto il venerabile Eluino suo abate, ebbe la bella ventura di vedergli succedere S. Anselmo. La rinomanza di Lanfranco aveva attratto quest'uomo raro dalla Lombardia, sua patria, nella quale aveva cominciato con molto bel frutto i suoi studi. Ei gli continuò sotto un così valente maestro, di cui si guadagnò in breve l'amicizia, così per la bontà

della sua tempera , come pe' suoi talenti e le sue disposizioni alla virtù. Prima di farsi religioso egli era pieno di carità pei suoi discepoli , si faceva un piacere di ajutarli ne' loro studi , studiava egli stesso infaticabilmente ; e per conservare più sicuramente la sua innocenza egli aggiungeva alle sue fatiche i digiuni , le vigilie , macerazioni straordinarie ed un rigoroso ritiro. Facendo un giorno sopra un tal modo di vivere delle riflessioni , che fanno vedere la giustezza del suo spirito , e meglio ancora la grazia che lo guidava per mano , egli disse fra sè medesimo , non avere più a far cosa nello stato monastico , e che porrebbe la sua salute in molta maggior sicurezza. Avendo in questo mentre udita la morte del padre suo , il quale lo lasciava erede di molti beni , egli ondeggiò incerto , se dovesse abbracciare la vita solitaria , o meglio se doveva consacrarsi insieme co' suoi beni al sollievo de' poveri. Consultò Lanfranco , il quale di conserva con Maurillo , arcivescovo di Rouen , lo decise in favore della vita monastica ; e allora Anselmo non ebbe più a far altro che scegliersi un monastero. Per un motivo ben perfetto per un giovane che si sentiva una viva inclinazione a illustrarsi col suo ingegno , egli entrò nel monastero del Bec , quando Lanfranco ne era superiore , nel disegno di esservi oscurato da questo grand' uomo. Tre anni dopo Lanfranco essendo stato fatto abate di San Stefano di Caen , Anselmo , in trent'anni , fu stabilito priore in sua vece. Egli cominciò immantinentemente a mostrare la sua valenzia nel reggimento. Alcuni de' suoi

fratelli mormoravano, che fosse stato preposto a superiore, quantunque avesse minori anni di professione, dal che egli non si difese che con un gran crescimento di carità, colla sua pazienza e modestia, colla dolcezza angelica che formava la sostanza del suo carattere e che in breve gli guadagnò tutti i cuori.

Un abate che era in riputazione di virtù, lamentandosi un dì in sua presenza de' fanciulli che si allevavano nel suo monastero: « Noi li correggiamo continuamente, disse egli, e nondimeno diventano sempre più cattivi. — E quando giungono ad una certa età, ripigliò Anselmo, che cosa diventeranno? — Degli stupidi ed una specie di bruti, rispose l'abate. — Oh questa, disse Anselmo, è una bella educazione che tramuta l'uomo in bruto! Mi ditemi in grazia, padre abate, se dopo aver piantato un albero voi lo stringeste da tutte parti in guisa che esso non potesse difendere i suoi rami, nè crescere liberamente, che cosa riuscirebbe, se non un legno torto, e non meno sterile che disagiata? Violentando in cotai modo questi poveri fanciulli voi li fate alimentare in cuore de' tetri pensieri, delle inclinazioni torte, che si consolidano sotto le percosse e diventano incorreggibili col continuo medesimo delle correzioni. Dal che ne avviene, che il loro cuore stretto non può più aprirsi alla fiducia nè alle dolci impressioni dell'amicizia e della carità. Un'anima forte si perfeziona nelle pene e nelle umiliazioni; un'anima debole ha bisogno di essere invitata con dolcezza e con affabilità alla

carriera della virtù ». Tocco da tale discorso l'abate si giò appiedi di Anselmo, confessando che mancato aveva di discrezione e promettendo di correggersi.

Il santo dottore mostrava il medesimo accorgimento nella condotta di tutte le anime. Egli era così versato nella scienza pratica dei costumi, che scopriva a ciascuno i moti più impercettibili del proprio cuore, le sorgenti e i progressi così delle virtù, come dei vizi coi modi più acconci a rafforzare quella ed estirpar questi. Nelle scienze speculative fu profondo ad un modo. Egli aveva una metafisica tutta sua propria, ed adatta in maniera unica alle verità della religione e alle testimonianze delle divine scritture. Per questa via egli sciolse molte quistioni di teologia, oscurissime al suo tempo e che erano state mai innanzi agitate. Egli mostrò in particolar modo la sagacità del suo spirito nella sua prima opera intitolata: *Il Monologo*, ne' suoi trattati *della verità*, *del libero arbitrio e della caduta del Demonio*, dove egli spiega l'origine del male, e nella sua opera di dialettica intorno le sostanze e le loro modificazioni. Nel *Monologo*, al quale egli aggiunse il *Prologo*, egli cerca colle forze della ragion naturale le prove metafisiche dell'esistenza di Dio; donde egli passa alla conoscenza della sua natura e delle persone divine per quanto la ragione aiutata dalla fede vi può aggiugnere. Nel *Prologo* si trova la scoperta che fece S. Anselmo intorno all'Ente Supremo, la cui sola idea, dice egli, stabilisce l'esistenza, poichè l'esistenza essendo

una perfezione, è di tutta necessità compresa in questa idea. Questi diversi scritti hanno fatto considerare il loro autore come il migliore metafisico che la Chiesa latina abbia avuto da poi Sant' Agostino.

Con quest' allettativa per le scienze egli si trovò attraversato assai dalla calca degli affari esterni, tanto più che il venerabile Eluino non potendo più operare per la sua grande età, tutto il peso del governo cadeva sopra Anselmo. Gli venne in pensiero di abbandonare la carica di priore e andò a consultare a Ruen l'arcivescovo Maurillo. Questo prelato era versatissimo nella conoscenza della vita interna e della disciplina monastica, che egli medesimo aveva praticato a Fecamp, donde era stato a malincuore cavato per occupare la sede. « Figliuol mio, disse egli ad Anselmo, non vi lasciate ingannare dall' indolenza nascosa bene spesso sotto l' orrore apparente delle cariche e delle dignità. Nella lunga carriera, che io ho corso, io ne vidi molti, che avendo rinunziato alla condotta delle anime, invece del santo riposo, che parevano proporsi sono caduti in una vera iguavia e in un funesto rilassamento. Per ciò io vi comando per la santa obbedienza di conservare la vostra carica tutto quel più lungamente che bramerà il vostro abate; e quando voi sarete chiamato a un grado superiore, guardatevi bene dal rifiutarlo. Io so che la Provvidenza deve cavarvi presto dal grado che tenete ». Questa risposta, che travagliò moltissimo Anselmo, si avverò l' anno 1078, nel

quale subito dopo la morte dell' abate Eloino egli fu eletto ad una voce per succedergli. Egli fece ogni suo potere per cansarla , e alla perfine non si sottomise che pel timore di resis'ere all' ordine di Dio , secondo quello che gli aveva detto l' arcivescovo Maurillo.

I beni che questa nuova badia possedeva in Inghilterra obbligarono il nuovo abate ad andarvi di tempo in tempo. Egli vi era attirato eziandio dai sentimenti che conservava al Lanfranco , suo antico maestro , il quale da alcuni anni era stato costretto a salire la gran sede di Cantorberi. Dovunque Anselmo passava era ricevuto ad onore , non solo dai religiosi , dalle religiose e dal clero , ma anche dai conti e dalle contesse e dai più potenti signori del regno. Come l' Apostolo , egli sapeva farsi tutto di tutti ; si accomodava alla loro natura , alle loro maniere per quanto il poteva fare religiosamente , egli non pigliava punto il tuono severo del dottore , ma il parlar facile ed affettuoso di un padre che cerca soltanto la vera felicità de' suoi figliuoli. In solo udirlo la gente si teneva felice , e le persone di alto grado non si distinguevano dall'altre che per una maggiore sollecitudine , e non ve ne aveva alcuna in Inghilterra , che non credesse avere meritato innanzi a Dio se non aveva renduto qualche buon ufficio all' abate del Bec. Il re medesimo, Guglielmo il Conquistatore , il quale appalesava tanta fierezza cogli inglesi , era così affabile con Anselmo , che al cospetto di lui pareva un uomo al tutto diverso.

All' esaltazione di S. Gregorio VII , Guglielmo se n' era con lettera congratulato , e il papa gli aveva risposto nel 1074 , favellandogli dei mali che travagliavano la Chiesa. E vedendo i re e i signori , sotto colore che i loro avi avevano fondato alcuni istituti religiosi , dare gli episcopati e i benefici non al merito ed alla virtù , ma quasi tutti e sempre a chi offeriva di più , oppure agli adulatori del loro potere e de' loro vizii , egli non tralasciava occasione alcuna di rimediare a questi mali. Egli esortò pertanto Guglielmo a difendere la Chiesa , gli raccomandò di essere soggetto sempre alla santa Sede , e di aver cura , come di cosa sua propria , de' beni e redditi di S. Pietro , che si raccoglievano ne' suoi Stati. In altra lettera del 1077 , e relativa alla causa del vescovo di Dol , il quale era stato deposto e doveva essere di nuovo giudicato da' suoi legati , il papa disse al re , che non dubitava punto della sua approvazione alla loro decisione , e che il legato Uberto , il quale merita tutta la sua confidenza , gli riferirà fedelmente tutto quello che egli non istimava ancora necessario di scrivere. Ma nè nell' una , nè nell' altra di queste lettere S. Gregorio non propone al re , come fu accusato di aver fatto , di prestare giuramento di fedeltà alla Chiesa romana. Quello che può aver dato motivo a tale accusa era un atto imprudente del legato Tenzone , il qual atto fu dal pontefice disapprovato in una lettera scritta ad Uberto nel 1079. Guglielmo ripose a S. Gregorio , che affretterebbe la spedizione del danaro di S. Pietro , ma che rifiutava di prestare

il giuramento. « Se la colletta , aggiunge 'egli , si è fatta con negligenza per tre anni , ei fu perchè allora io mi trovava in Francia ; ora che io sono nel mio regno vi mando quello che ho già fatto raccogliere , e il rimanente vel manderò di corto. Rispetto al giuramento di fedeltà , io non volli mai e non voglio nemmeno ora fare quello che io non trovo avere mai fatto alcuno de' miei predecessori ». Il papa , il quale fu il primo a biasimare l'atto di Tenzone intorno quest'ultimo punto , non tralasciò da lamentarsi col re d'Inghilterra , perchè impediva a' suoi vescovi di andare a Roma , e in particolare perchè Lanfranco non vi era ancor venuto , quantunque fosse arcivescovo da ben nove anni. Egli comandò anzi a questo prelato , sotto pena di sospensione , di venirvi nello spazio di quattro mesi. L'arcivescovo rispose con modestia e fermezza , che non si dilungherebbe mai in alcun luogo dall'affetto e dal rispetto che portava al sommo pontefice ; ma che egli aveva richiesta inutilmente la licenza di partire. Il papa non si mostrò di ciò contento : nondimeno non istimò di dovere insistere su tali oggetti spinosi con un principe della fatta che era Guglielmo.

San Gregorio distese le sue sollecitudini infino agli estremi del Settentrione. « Noi siamo tanto più in dovere di aver cura di voi , scrisse ad Olao , re di Norvegia , in quanto che regnando in capo del mondo , voi avete minore agevolezza ad ammaestrare i vostri popoli e assodarli nella religione. Siccome la differenza delle lingue cresce

colali ostacoli, e così noi vi preghiamo a mandare alla corte apostolica de' giovani della vostra nobiltà, affinchè istruiti a fondo della legge di Dio, ei possano riportare e diffondere nel vostro paese la scienza della salute (1078) ». Egli scrisse ben anco a Canuto Ericson, re di Svezia, affine di attirare a Roma alcuni vescovi o qualche altro ecclesiastico svedese, uomo di senno, il quale possa, diceva egli, farci conoscere i costumi della vostra nazione e istruirsi egli stesso delle nostre costumanze per la santificazione de' suoi compatrioti (1080).

Boleslao, soprannominato il Crudele, era succeduto in Polonia al re Casimiro suo padre, il quale si era sposato colla figlia del duca di Russia, abbandonando con dispensa la vita monastica. Dopo morto questo principe il quale aveva adempiute tutte le speranze de' suoi sudditi, il suo figliuolo si rendette generalmente odioso soprattutto per la sua inumanità e per le sue dissolutezze. S. Stanislao, vescovo di Cracovia, dopo di averlo ammonito le molte volte in privato ed in pubblico credette finalmente di doverlo scomunicare. Boleslao diventò furioso e lo uccise di sua mano, in quella che egli aveva terminata la messa, il 17 maggio 1079. Si narrano moltissimi miracoli fatti alla sua tomba. Egli fu messo nel novero dei santi martiri da Innocenzo IV, l'anno 1252.

La Chiesa d'Armenia aprì un nuovo campo allo zelo di papa S. Gregorio. L'arcivescovo armeno di Sinnade in Frigia, si lamentò al sommo

pontefice col mezzo di un sacerdote chiamato Giovanni, perchè un certo Macher, scacciato dal paese quale eretico e riparato a Roma, vi aveva diffusi i suoi errori per la dottrina degli Armeni. S. Gregorio fece le sue diligenze affine di arrestare questo eretico calunniatore; ma egli volle pure assicurarsi interamente della fede degli Armeni: volle, che l'arcivescovo gli mandasse una esposizione particolarizzata della credenza e dei riti della sua Chiesa; che accettasse formalmente i quattro primi concili generali e condannasse l'eresiarca Dioscoro (1080).

Niceforo Botoniate reggeva allora l'impero di Costantinopoli. Fin dall'anno 1077, vale a dire due anni prima, egli e Niceforo Brienne, sostenuti da fazioni contrarie, avevano ambedue vestita la porpora; ma Botoniate, appoggiato dai Turchi, marciò rapidamente verso la metropoli dell'impero, la costrinse ad aprirgli le porte, e vi fece la sua entrata il 25 di marzo del 1078. Il dì tre del seguente aprile egli fu incoronato dal patriarca Cosimo. Michele Parapinace, che era venuto nel dispregio del pubblico, inteso solamente a sollazzi e a sordidi traffichi, se ne fuggì colla sua famiglia al palazzo delle Blacherne. Lo si mandò a prendere sopra una vile cavalcatura per farlo monaco nel convento di Studi, e da poi ne fu cavato per sollevarlo all'arcivescovado di Efeso. Rispetto a Brienne, essendo stato rotto da Alessio Comneno generale di Botoniate, fu condotto a Costantinopoli, dove gli furono spiccati gli occhi. Egli ebbe un figliuolo

del suo medesimo nome, il quale compose in seguito la storia greca dell'età sua. Niceforo Botoniate era decrepito e di natura molle; abbandonatosi a due schiavi, che lo misero in lite con Alessio, questi alla volta sua prese la porpora nel marzo del 1081 e fu incoronato il dì primo del seguente aprile. Botoniate si ritrasse in un monastero, vi vestì l'abito e morì poco dopo.

L'impero d'Occidente non era in minore travaglio di quello d'Oriente. S. Gregorio VII, inteso continuamente a combattere la simonia e il concubinato de' ministri della Chiesa, trovandosi a petto a principi empì, protettori de' simoniaci e dei concubinari, e sopra tutto a petto ad un uomo, di cui Voltaire medesimo disse: « Gli imperatori eleggevano agli episcopati ed Enrico IV li vendeva », si studiava di estirpar gli abusi usando del diritto che gli attribuiva la giurisprudenza di quel tempo; vale a dire che quale capo della società cristiana egli si giovava di tutta la potestà ond'era insignito per costringere i re, a que' di cattolici del paro che i loro popoli, ad osservare le regole di tale società. Ora, l'esercizio della sua potestà consisteva in punirli di pene spirituali, come l'espulsione dalla Chiesa, avendo ogni società necessariamente il potere di rigettare dal suo seno quelli che la sturbano; e siccome l'unione colla Chiesa che la scomunica aveva rotta, era nel diritto di quel secolo una condizione della regia dignità, ne conseguiva, che il principe separato così dalla comunione dei fedeli e ricaduto nella condizione de' Pagani, vedeva i suoi sudditi sciolti

per questo fatto da un giuramento di fedeltà, che essi gli avevano prestato solo infino a che egli professasse il cristianesimo e proteggesse la Chiesa. Maestro dello spirituale e del temporale, in quanto, dice Feller, il temporale potrebbe nuocere allo spirituale o favorirlo, S. Gregorio accreditava per ogni dove colle sue lettere i principi, che servivano di regola alla sua condotta, fondandosi sulla dignità del potere ecclesiastico. « E qual' uomo è dunque, per poco istruito che sia, dice egli, che non anteponga i sacerdoti ai re? E se i re pei loro peccati possono essere giudicati dai sacerdoti, da chi devono essi venire giudicati con maggiore giustizia se non dal pontefice romano? » Egli dice perfino, che i buoni cristiani, di qualunque grado sieno, essendo membri di Gesù Cristo, meritano più assai di essere riputati re che non i cattivi principi, che sono gli schiavi di Salanasso.

Dal che ne conseguiva soltanto, che non si devono più riconoscere i cattivi per buoni principi; la quale proposizione è vera ad un modo pei pastori; il che però non vieta di obbedire agli uni ed agli altri in tutto quello che Dio e la sua Chiesa non hanno proibito. Facendo poscia l'applicazione di queste massime, S. Gregorio aggiunge, che vi sono pochi santi e molti peccatori fra i monarchi, e che questi commettono moltissimi peccati e fanno poca penitenza, laddove la santa Sede rende santi coloro che la occupano. Ma S. Gregorio non parla che dei pontefici eletti ed ordinati cononicamente, dicendo di loro, che di-

ventan migliori pei meriti di S. Pietro, e che se sulle prime difetlassero di meriti propri, sono sostenuti da quelli del loro santo predecessore; dal che non si vuol conchiudere, che essi non possano peccare. Ad ogni modo poi in questa lettera, che è diretta ad Erimano, di Metz, il papa parla sempre dei ministri santi della Chiesa e dei re o principi cattivi. Il paragone, quando si tratta di persone, non è mai altramente stabilito.

Mentre S. Gregorio faticava così in difendendo la Chiesa contro la corruzione de'suoi propri membri, contra l'ambizione e la cupidigia de'suoi pretesi protettori, il re Enrico usava modi terminativi. Sin dal principiare del marzo del 1081 egli passò i monti con un esercito, e venne accompagnato dall'antipapa Guiberto a presentarsi davanti a Roma il 22 maggio, vigilia della Pentecoste. I Romani gli chiusero le porte e le difesero coll'armi. Da un altro lato la contessa Matilde lo tribolò continuo e gli cagionò molte sinistri la mercé delle fortzze inespugnabili, che ella aveva in molti luoghi. Il perchè e per questo e più ancora forse pei moti che accaddero in Alemagna, Enrico fu costretto a ritirarsi, non avendo nulla conseguito.

Il nove agosto seguente i Sassoni e gli altri Alemanni sollevati contra Enrico, si radunarono in dieta ed elessero per re Ermanno di Luxemburgo, il quale fu incoronato a Goslar il 26 dicembre del seguente anno 1082 dall'arcivescovo di Magonza. Non avendo potuto parare un tal colpo, Enrico tornò infuriato in Italia, tenne Roma assediata o

bloccata la primavera e quasi tutta la state, tentò ben anco d'incendiare S. Pietro per sorprendere la città mentre i Romani fossero occupati in estinguere il fuoco: ma S. Gregorio, correndovi primo di tutti, arrestò l'incendio che un traditore aveva appiccato alle case vicine. Finalmente, venuto un caldo eccessivo, Enrico fu obbligato a cessar l'impresa. Correva inoltre la voce, che il re Ermanno traeva in ajuto del papa, e di fatto si avanzò in tale disegno per fino in Svezia. Enrico ritornò dunque in Lombardia dopo di aver poste delle guarnigioni in alcuni castelli più avanzati sotto il comando dell'antipapa, che gli assicurava così l'avvicinarsi a Roma e che menò i maggiori guasti in tutto il paese. Intanto la necessità degli affari avendo richiamato Ermanno in Sassonia, Enrico ritornò sull'orme sue e si pose a campo sotto le mura di Roma la primavera del seguente 1083. Ma tanta violenza non giovando che a raddoppiare il coraggio de' Romani, egli la fallì pur questa volta. De' quattrocento santi da lui posti in un castello presso S. Pietro, soli trenta erano sopravvissuti ad un morbo, che i cittadini risguardarono quale castigo del santo Apostolo.

Celando allora il suo odio, egli ebbe ricorso all'arti sue ordinarie. Egli fece ogni potere di guadagnare il santo abate di Cluny, che si trovava allora in Italia con molti altri santi personaggi, dicendo che egli voleva ricevere la corona imperiale dalle mani di papa S. Gregorio, mostrando eziandio de' segni di pentimento riguardo alla passata sua condotta. Si intavolarono de' ne-

goziati ; si convenne di tenere un concilio, il quale ebbe lungo di fatti dal 20 al 23 novembre del 1083. Ma Enrico non vi andò, e quantunque egli avesse con giuramento promesso di proteggere quelli che vi si recherebbero, pure egli fece arrestare tra via i deputati dell' Alemagna e molti vescovi, quelli soprattutto che sapeva partigiani del papa, come Ugo di Leone, Anselmo di Lucca e Renaldo di Como. In tale assemblea, che il suo discorso toccò fino a far piangere, non rinnovando la scomunica contra Enrico, S. Gregorio VII la fulminò contra tutti quelli, che avevano impedito ai prelati di venire al concilio. Intanto il re corrompeva sotto mano ora con doni ed ora con minacce i diversi ordini del popolo, tutti noiati in eccesso di quell'assedio, che durava quasi senza interruzione da ben tre anni.

In questo mentre l'imperatore Alessio Comneno, stretto gagliardamente in Grecia dall'armi di Roberto Guiscardo, scrisse al re Enrico per indurlo a fare una diversione, e gli mandò 144,000 soldi d'oro con cento pezze di scarlatta. Enrico si giovò di tali ricchezze per corrompere del tutto il popolo di Roma, il quale gli aprì alla perfine le porte e il palazzo di Laterano, dove entrò il 25 di marzo coll'antipapa Guiberto, che fu la domane messo in sul trono pontificale. Il giorno di Pasqua, 31 del medesimo mese, egli ricevette dalle mani del suo papa la corona imperiale. Così un falso papa istituì un falso imperatore. Enrico andò immantinentemente ad assediare S. Gregorio, che si era ritratto nel Castello Sant'Angelo; ma la

maggior parte de' nobili romani rimasero così fedeli al pontefice, che non permisero nè ad Enrico, nè a Guiberto di andare alla chiesa del principe degli Apostoli. V'aveva eziandio in mezzo a Roma diverse fortezze, le quali tenevano per S. Gregorio.

Nondimeno ei non l'avrebbe potuta durare a lungo in quella dura estremità, se non veniva qualche ajuto straordinario. Da due anni Gregorio non si restava mai dal sollecitare Roberto Guiscardo, il quale sosteneva la guerra contra i Greci, di venirlo a liberare. Il bravo normanno penava in lasciar de' nemici, sui quali faceva de' gran conquisti. Ma udito a quale estremo era il Papa, fedele agli obblighi che egli aveva assunto di riguardarlo come suo signore e di adoperare in ogni circostanza come un figliuolo pieno d'affetto per la Chiesa romana, Roberto lasciò il suo figliuolo Boemondo con una parte del suo esercito per continuar la guerra di Grecia, e ripassò col rimanente in Italia. Egli era sdegnato della lega dell'imperatore Enrico con Alessio e dell'imprudenza de' Lombardi, i quali si erano scioccamente vantati di voler scacciare i Normanni dall'Italia dopo che avessero rovinata la fazione di papa S. Gregorio. Preso appena terra ad Otranto, Roberto marciò verso Roma, dove giunse in sull'entrar del maggio 1084.

Enrico che non si trovava in forze da poterla dire con lui, era già indietreggiato verso la Lombardia: dove egli vollé far cadere gli effetti della sua rabbia sulla contessa Matilde, non avendo ri-

guardo ai legami del sangue, i quali parve gli ispirassero un odio più implacabile; ma nuove turbolenze scoppiate in Alemagna lo costrinsero a ritornarvi quasi subito. Essendo i Lombardi alle prese colla coraggiosa Matilde, Roberto non si trovò dinanzi altro che i Romani ribellati al papa. Essi gli resisterono, ma ei gli vinse di leggieri e la loro ostinazione non servì che a peggiorare la loro condizione, poichè Roberto a punirli del loro tradimento fece mettere a sacco le loro terre. Egli trasse immantinente S. Gregorio dal Castello Sant' Angelo e lo ristabilì nel palazzo di Laterano; poi essendo uscito di Roma egli ritornò in breve tempo una quantità di castelli e molte città sotto l'obbedienza di S. Gregorio.

Gli scismatici non sortirono miglior fortuna in Toscana e in Lombardia. Dapprima si gettarono così accaniti sulle terre di Matilde, che i vassalli di lei, sorpresi, non poterono ragunare che poche genti. S. Anselmo, vescovo di Lucca e direttore della principessa, supplì al numero col coraggio che ispirò ad esse. Egli era in tanta fama di capacità e di santità, che tutti credevano non poterla sbagliare, nè mancare di raccogliere le benedizioni del cielo nelle imprese che si prendevano per suo consiglio. Di fatto, egli era così delicato di coscienza, che per aver ricevuto dal principe, sebbene dietro l'avviso del papa, l'investitura del suo episcopato, egli andò a farsi monaco a Cluny, del quale conservò l'abito il rimanente di sua vita, e non ripigliò l'episcopato se non per l'ordine espresso di S. Gregorio. Il

suo disinteresse fu tale , che potendo ogni cosa presso la sua sovrana , pure si rimase sempre povero , lui e i suoi. Egli rigettava con isdegno i doni , spesso ragguardevolissimi , che gli venivano offerti a fine di ottenere delle grazie dalla principessa. « Se quello ch' ei dimandano è ingiusto , diceva egli , io sarei complice della loro ingiustizia , e se l' è cosa giusta , gli è un rubarli a far loro comprare quello che è ad essi dovuto ».

Egli mandò il suo penitenziere ai combattenti per dar loro la sua benedizione , per assolverli particolarmente delle censure , in che potessero essere incorsi , e per istruirli in qual modo e con quale intenzione dovevano combattere , affinchè le fatiche e i pericoli servissero all'espiazione de' loro peccati. Essi appiccarono la battaglia con tanta risoluzione , che gli scismatici diedero le terga al primo affronto. Essi presero molti signori , un mondo di soldati e una copia grandissima di cavalli , d' arme e di bagagli. Ma quello che riuscì di maggiore maraviglia e che si riguarda come un effetto distinto della protezione del cielo , gli è , che fra gli scismatici non era possibile il noverare i morti , e fra tutti i cattolici non ve ne furono che tre soli uccisi e un altrettanti o poco più di feriti. Questa vittoria fece scadere assai la fazione opposta a S. Gregorio e ricondusse una calca infinita di penitenti alla sua obbedienza. A fine di riconciliarli e supplire in tutto il rimanente al manco dei vescovi cattolici poco comuni in Lombardia , Anselmo fu istituito legato della santa Sede in tutta questa provincia.

E siccome gli animi bollivan molto ancora in Roma e Robertò Guiscardo non vi poteva fermare più lunga dimora, questo principe consigliò il Papa a ritirarsi al Monte Cassino, dove starebbe in maggior riposo e sicurezza. S. Gregorio seguì tale consiglio e andò alcun tempo a Salerno, dove la primavera dell'anno 1085 fu preso da una malattia, che ben conobbe non u sanerebbe. I vescovi e i cardinali che il circondavano, lo pregarono a disegnarsi un successore, che potesse difendere la Chiesa nello stato di desolazione in cui si trovava. Ed egli rispose loro, che avrebbero fatta certamente una buona scelta eleggendo o il cardinale Didiero, abate del Monte Cassino, che di fatto gli succedette, oppure Ottone, legato e vescovo d'Ostia, il quale fu papa anch'esso sotto il nome di Urbano II. overamente il legato Ugo, arcivescovo di Lione. Siccome Ottone si trovava nella sua legazione di Alemagna ed Ugo nelle Gallie, S. Gregorio consigliò principalmente a scegliere Didiero, che era andato a trovarlo nel disegno di assisterlo alla morte; ma il santo gli predisse, che non vi si troverebbe punto. Di fatto, l'abate fu in breve costretto ad abbandonarlo per trarre in ajuto del suo monastero assalito da' Normanni.

Intanto, dice lo scismatico Sigeberto, siccome dietro i principi e la sorprendente condotta di S. Gregorio VII, si avevano intorno alla sua coscienza e all'immanente destino dell'anima sua delle vive inquietudini, che non si poterono tenere dal manifestargli, egli levò gli occhi al cielo e disse:

Io salirò , e vi raccomanderò istantemente a Dio.

Lo si mantenne in tale speranza colla memoria di quello che egli aveva fatto e patito per la Chiesa. « Fratelli miei , replicò egli , io non fo nian capitale delle mie fatiche; il solo motivo della mia fidanza è , che io ho amato la giustizia e odiata l'iniquità. Gli venne dimandato eziandio , se prima di comparire al tribunale del giudice supremo egli non voleva usare di indulgenza verso quelli che egli aveva colpiti d'anatema. Egli rispose: « Eccettuati Enrico e Guiberto e i principali de' loro partigiani , io dò l'assoluzione e la mia benedizione a tutti coloro , i quali senza esitare credono che io ho specialmente questo potere come vicario degli apostoli S. Pietro e S. Paolo. Io vi proibisco, aggiunse poscia da parte di Dio e per l'autorità de'santi Apostoli di non riconoscere per papa nessuno , che non sia stato eletto canonicamente ». Egli entrò in una dolce agonia, e avendo ripetuto : *Io ho amato la giustizia e odiata l'iniquità, e per questo mi muoro in esilio*, spirò il 25 maggio, che in quell'anno era in domenica.

La vita di questo gran papa fu scritta intorno a cinquant'anni dopo la sua morte da Paolo Benrìdens , canonico di Baviera ; egli vi riferisce molti miracoli , che attestarono la santità di Gregorio VII. Circa sessant'anni dopo la morte del pontefice, il papa Anastasio IV lo fece dipingere coll'anreola e il titolo di santo in un oratorio di S. Nicolò : Nel 1577 Marc'Antonio Colonna , arcivescovo di

Salerno, trovò il suo corpo intero e senza corruzione cogli ornamenti pontificali. Gregorio XIII nel 1584 fece inserire il suo nome nel Martirologio romano. Paolo V, con un breve del 1509, permise all'arcivescovo di Salerno di onorarlo come santo con pubblico ufficio. Finalmente sotto il pontificato di Benedetto XIII fu collocato il suo ufficio nel breviario romano con una leggenda, censurata dai Giansenisti, soppressa dai parlamenti, in Francia e dall'imperatore in alemagna, siccome contraria al diritto dei re. I principi, che respingevano così in san Gregorio VII l'autorità della Chiesa, non andò molto, che espiarono la loro colpevole follia.

Il famoso Roberto Guiscardo che avea liberato questo pontefice, morì poco appresso, degno della sua fama e della sua fortuna di cui n'era egli stesso il fabbro. Nato semplice gentiluomo in Normandia, non avendo altro capitale che la sua spada e la sua valenzia e grandezza d'anima, ei lasciò a' suoi due figliuoli, Ruggiero e Boemondo, uno stato fiorento; egli stesso era avuto in rispetto dagli italiani, gelosi molto de' suoi conquisti; era il terrore de' Saraceni e paventato infino agli estremi dell'Oriente, dove fu l'uno de' primi che portasse la gloria del nome francese.

Dieci mesi dopo morto papa S. Gregorio si morì pure S. Anselmo di Lucca, il 18 di marzo, nel qual dì la Chiesa onora la sua memoria. Egli era sbandito da molti anni dalla sua chiesa, per la ribellione del suo clero, il quale avea abbracciato lo scisma di Guiberto e preso un nuovo vescovo

dalle mani del re Enrico. Egli era a Mantova quando si accorse di essere vicino a morte. Nel maggior tumulto degli affari e delle contraddizioni, le verità eterne erano ognor presenti al suo spirito. Era altrettanto caro ai buoni ecclesiastici, quanto intollerabile a coloro che ricusavano di prendere lo spirito del loro stato. Aveva il costume di dire, che anzi che averne de'licenziosi amava meglio che la Chiesa non avesse nè cherici nè monaci. Circondato negli ultimi momenti della sua vita da' suoi fedeli discepoli, egli diede loro la sua benedizione, raccomandando ad essi di perseverare nella purezza della fede e nella santa unità, e poscia egli rendette dolcemente lo spirito. L'autore della sua vita, il quale fu il suo sacerdote penitenziere e non l'aveva da molti anni abbandonato mai, riferisce alcuni miracoli fatti da lui in vita, e un molto maggior numero poi operati alla sua tomba. Questo vescovo fu sempre attaccatissimo a papa S. Gregorio, del quale giustificò le opere co'suoi scritti.

Secondo il voto di Gregorio VII. potentissimo nella chiesa anche dopo morto, si fecero le più vive istanze all'abate di Monte Cassino, affine di adempiere le intenzioni di quel pontefice. Ma sebbene fosse quasi un anno, che si andava dipingendo a Didiero la cattedra di S. Pietro abbandonata come nave senza pilota alle procelle più pericolose, non fu mai possibile di farlo risolvere a pigliarne in mano il timone. Gl'incaricati dell'elezione vedendo alla perfine, che l'antipapa Guiberto si giovava di tale vacanza e che non si

faceva nulla con Didiero, pensarono vie più sicure di quelle della persuasione. Non gli fu più discorso del papato, e la dissimulazione si sostenne tanto tempo da fargli credere, che si erano messi gli occhi sopra tutt' altra persona. I cardinali e i vescovi si ragurarono poscia a Roma e chiamarono a sè l'abate di Monte Cassino, il quale aveva promesso di rendere alla Chiesa, che egli non si teneva da tanto da saper governare, tutti i servigi, che avesse potuto maggiori. Pieno di sicurezza egli entrò in cammino, e giunse il 23 di maggio, la vigilia della Pentecoste. Il medesimo di gli vennero rinnovate le antica istanze, che gli erano state così spesso fatte inutilmente, e i prelati gli si andarono le molte volte a gitare a' ginocchi e taluni ben anco colle lagrime agli occhi. Ma egli invincibilmente ricusò, e protestò che non vi consentirebbe mai, minacciando pure di volersi andare a rinchiudere nel suo monastero e di non volere aver più mano alcuna negli affari della Chiesa. Le sollecitazioni durarono fino a notte, ma non se ottenne nulla ed i prelati se ne ritrassero desolati (1086).

La dimane, giorno della Pentecoste, di gran mattino tutti andarono a fargli le medesime istanze; ma egli persistè nel suo rifiuto con tanta fermezza, che si disperò di farlo piegare, e poco mancò non eleggessero il vescovo d'Ostia, che egli proponeva in sua vece. Ma l'uno de' cardinali gridando che non vi consentirebbe mai, quasi parlasse da ispirato, la sua perseveranza

ricondusse tutti gli altri al loro primo disegno. E subitamente i vescovi, i cardinali, il clero di secondo ordine, tutte le classi di cittadini, di unanime accordo circondato Didiero, lo pigliano di viva forza e lo trasportano alla chiesa di S. Lucia, dove eleggono papa nelle forme canoniche, e gl' impongono il nome di Vittore III. Lo vestirono della cappa rossa, non ostante la sua resistenza, ma non riuscirono mai a porgli indosso il camice. Quattro giorni dopo i partigiani dell' imperatore Enrico suscitarono in Roma delle turbolenze che obbligarono il nuovo papa e il suo seguito ad uscirne. Giunto a Terracina egli si levò la croce, la cappa e tutti gli altri ornamenti del pontificato, senza che si potesse impedirglielo o persuaderlo a ripigliargli. Egli era risoluto a menare il rimanente di sua vita in pellegrinaggio, anzichè gravarsi di tale dignità. Tuttavia egli tornò a Monte Cassino e vi rimase nascoso per tutto un anno.

Così finiva Papa Gregorio VII il quale tenne travagliatamente il Ponteficato, facendosi governatore ed acerrimo difensore delle libertà ecclesiastiche per 12 anni, un mese e tre giorni, e creati 22 cardinali.

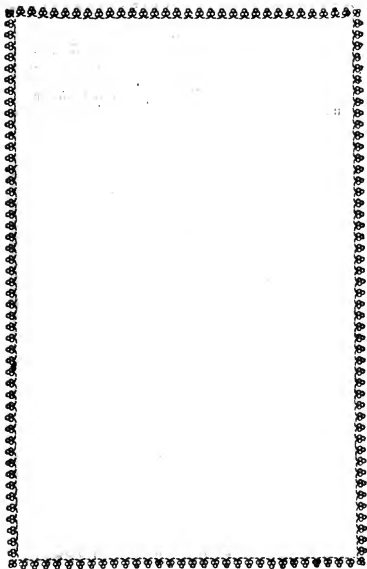
Fu sepolto nel Duomo di Salerno, e Benedetto XIII ordinò che per tutta la Chiesa si facesse il suo uffizio, e messa.

Papa Gregorio VII fu accolto al Signore per le sue molte virtù. Egli fu giusto, prudente, misericordioso, avvocato de' poveri e delle vedove, e de' pupilli. Unico e valoroso difensore della

Chiesa Romana contro gli eretici e cattivi Principi, che disegnavano di occupare le cose ecclesiastiche.

Dopo la sua morte la sede pontificia vacò per un anno.

—







PHILLIPSTHAL



XXV.

PRINCIPE D' HASSIA PHILIPSTAL

Nato l'anno 1764—Morto l'anno 1816.

La Difesa di Gaeta del 1806 passerà con gloriosa memoria alla posterità, non tanto per il valor con cui fu eseguita, e per le belle imprese operate, quanto per la fermezza di carattere dell' intrepido Principe d' Hassia Langravio Philippstall, e dell' intera guarnigione.

Essendo questa una pagina di gloria che più di ogni altro illustrò il nome di Philippstal, così passo a far la narrazione di questa lotta audace, riservandomi quindi passare alle notizie biografiche dell' intrepido guerriero.

Vi volevano ancora due ore perchè il dieci febbraio cadesse, allorquando i francesi sulla strada litorale conducente a Gaeta sboccavano, ed erano veduti dall' altissima montagna di Orlando.

Non trovavasi quella prima fortezza del Regno in tal tempo preparata ad una valida difesa, quantunque avria pur dovuto esserlo pienamente. Resta Gaeta sul promontorio dell'estremità di un istmo sporgente assai nel mare Tirreno, ed è da questo circondata e difesa per tre lati. Le spiagge di *Serapo* e di *Mola* guarnite da numerose e ben collocate batterie la garentiscono sui due lati dagli assalti del mare: dei spaziosi seni scavati dalla natura intorno alla spiaggia della detta Città, offrono ai legni degli assediati sicuri asili per porsi al coperto dalle imprese di mare. Se all'incontro libera è per gli assediati la via del mare, possono essi allora con le loro navi battere lungo i due fianchi tutt'i punti della lingua di terra per cui è Gaeta congiunta al continente, impedire e disturbare i lavori degli assedianti, favorire le sortite e retrocessioni del presidio, e recargli i mezzi di sussistenza e di resistenza. Delle rupi quasichè impraticabili a piede umano compongono le parti *ovest* e *sud* del recinto della Piazza: la parte *occidentale* più bassa e più accessibile è chiusa da un ramparo che per la grossezza della sua camicia, la pone al coperto da qualunque sorpresa. Il quarto lato, il solo che sia suscettibile di essere attaccato da un nemico non padrone del mare, è quello rivolto verso levante, ossia verso l'imboccatura dell'istmo: esso presenta un fronte estesissimo, e quasi in linea retta tiene delle batterie disposte a scalini le une superiormente alle altre, rivolte a danno del terreno, lungo il quale l'assediante potrebbe in-

cominciare i suoi attacchi ; questo terreno oltre ad essere totalmente scoperto e dominato dai fuochi della Piazza , non è suscettibile in tutt' i punti d' essere smosso dalla zappa , mentre è formato in molti luoghi da duro macigno. Il fronte rivolto verso l' istmo è disposto in modo da procacciare dei fuochi fiancheggianti a tutte le parti che ne abbisognano e possiede il prezioso vantaggio di essere al coperto dai tiri di rimbalzo o d' infilata , privando così l' assediante di uno dei suoi maggiori mezzi di successo.

In quel tempo la Fortezza aveva 130 bocche a fuoco messe in batteria. Philippstal , che era fermo militare , aveva incominciato col addentro a dar prova di sua fermezza fin dall' abbandonarci alle frontiere de' russi e degl' inglesi , dopo il qual caso , aveva egli fatto stare sempre sull' ancora ed all' erta due barche cannoniere sullo sbocco appunto che chiamasi la *scansatoia* , due miglia dalle mura distante ; le quali barche in questo tempo dalle succennate due ore non mai dal percuotere si ristettero , talchè impossibile divenir fecero ai francesi il trarre più innanzi , perdendo in quel sito alquante genti , tra le quali il Generale Grigny , cui fu mozzato il capo da una palla di cannone.

Sommavano i difensori 5918 uomini così divisi , all' infuori dello Stato Maggiore della Piazza e di altre genti

Elenco

Secondo e Terzo Battaglione del Reggimento

Reali Presidi	1129
Secondo e terzo Battaglione del Reggimen- to Real Principe I.	1218
Terzo Battaglione del Reggimento Real Ca- rolina II	1148
Battaglione de' Cacciatori Appuli	500
I. Corpo Franco	1039
II. Corpo Franco	630
Distaccamento di Cavalleria	22
Due Compagnie di Artiglierie di linea	154
Artiglieri littorali	76
Genio-Maggiore Bardet , e Tenente Roberti	2
Totale	<u>5918</u>

Tali truppe si trovavano tutte coscritte tra il De-
cembre del trascorso 1805, e nel gennaio del
1806, perchè le veterane erano andate alle fron-
tiere, e molte di queste, mercè le catastrofi e
le calamitose circostanze dello Stato, fornite non
erano state ancora di vestimenta: il battaglione
dei cacciatori Appuli, e le due compagnie di Ar-
tiglieria di linea, erano i soli due corpi da po-
tersene tener conto, perchè organizzati; per la
qual cosa quei cacciatori condotti dal loro coman-
dante Tenente Colonnello D. Luigi Sandier nel-
l'avanzarsi i francesi, furono spediti verso Fon-
di con l'istruzione di osservare i movimenti del
nemico e retrocedere nella Piazza; epperò sosten-
nero degli scontri con gli avamposti contrari.

Il Principe d'Hassia Philipstall aveva dal can-
to suo, con la più grande attività disposte e pre-
parate le cose per una lunga difesa; la quale in-
compatibile si trovava con le circostanze della

guarnigione ; e dolente era esso al sommo grado per non potersi servire delle truppe onde contrastare al di fuori della Piazza l'investitura e le prime operazioni dell'assedio. Il Maggiore D. Luigi Bardet, i due Capitani Lantini e Ros dell'artiglieria e tutti gli altri uffiziali gareggiarono col Comandante nel rendere di maggior vantaggio tutto ciò che le circostanze potevano offrire.

Al dì 11 impegnavasi un forte cannonamento tra le lancia cannoniere, ed alquanti cannoni di campagna messi dall'inimico in ordinanza di batteria dietro di un giardino : dopo più ore di fuoco i cannoni nemici tacevano, ed un messaggio francese, faceva intima di resa alla Piazza in tempo di ventiquattro ore.

Per la qual cosa venivagli dal Philipstall risposto « la fortezza si renderà quando ne saranno tutti estinti i difensori ». Immediatamente dal Governatore, dopo questa risposta, fu ordinata una sortita, la quale composta di cacciatori Apuli e di duecento operai, era diretta dal Maggiore Bardet, per distruggere dei muri degli ortolizi ; e quelle fabbriche le quali mascherando quanto dal campo si operava tenevano veci di trinceramenti: il disegno venne compiuto con prontezza e soddisfazione prima che il mezzodì giungesse, non ostante le opposizioni valide fatte dai francesi : nell'intero resto del giorno si dalla Piazza, che dalle barche non altro si fece che cannoneggiare l'inimico. Giunti a notte avanzata i francesi corsero per assaltare la strada coperta, ma gagliardamente dai difensori vennero abbattu-

ti; e nell'apparire del giorno seguente tre partite composte di ufficiali della Piazza, sortendo annientarono e distrussero quelle opere che dal nemico si erano fatte in proprio vantaggio e a danno del presidio.

Nel giorno 15 il Generale francese fece tenere un piego al Governatore nel quale insieme ad un'altra di lui lettera d'invito, gli avvolse un ordine della Reggenza, nel quale si diceva di « con- » segnare al momento la Piazza, giusta gli ar- » ticoli stabiliti tra essa ed i Commessari france- » si »: ed il Principe d'Hassia, rimandando con buoni modi il messaggiere al suo campo, risposegli « non riconoscere altri ordini fuori di quelli » del proprio Sovrano; e che volendo per altro » secondare quei principi di filantropia, di cui » se gli faceva menzione nella lettera, avrebbe » acconsentito volentieri ad un armistizio fino al- » l'arrivo degli ordini del suo Sovrano, a con- » dizione, che i francesi non avessero oltrepas- » sata la *scansatoia* ». Ma questa proposizione non essendo accettata dal nemico, alle ore cinque della sera vennero le ostilità riprodotte.

Dopo il secondo rifiuto i francesi cominciarono a persuadersi che bisognava espugnare la Piazza colla forza delle armi. Lusingavansi per altro, che la posizione delle cose generali, la qualità della guarnigione, e soprattutto l'esempio della resa delle altre Piazze e fortezze del Regno, avessero alla fine indotto il Principe d'Hassia a prestare orecchio ad una onorata capitolazione, quando il di lui onore fosse restato salvo per u-

na mediocre difesa fatta. In questa veduta essi , nel portare innanzi i lavori dell' assedio , non desisterono mai di fare tutt' i tentativi , or servendosi di minacce , come in seguito vedremo , ed or di vistose promesse per piegare la di lui fermezza. Nel domani della ricevuta risposta gli assediati posero a fuoco parecchie masserie dintorno al Monistero di Sant' Agata , e fecero ricerca di barche a Mola : il Governatore ciò sapendo , dichiarò franco quel porto , ed armò sei feluche ponendovi genti da sbarco , e su ciascuna un Ufficiale ; costoro facendo prodigi d' intrepidezza catturarono quattro barche nemiche ripiene di munimenti : e Michele Pezza , che in quel tempo rinchiuso in quella Piazza si era , e sempre presso il Governatore si teneva , essendo rivestito del grado di Colonnello , contemporaneamente uscito da essa con buon numero de' suoi vi ritornò con gran quantità di animali vaccini , e carico di ogni provigione.

Di nuovo si viene in sul dire ed in sullo scrivere ; e giungono nella Piazza l' un dopo l' altro due parlamentari per un convenimento di armistizio a miglior patto , ed uno degli Aiutanti di Campo del Governatore . avendone ricevuto ordine da esso , conviene e potere i francesi tenere mezzo borgo , cominciando da sopra il ritroso di Atratina in fino alla spiaggia di Serapo a modo di blocco ». In tal tempo si era fatta dal Capo degl' ingegneri dell' assedio , Generale Vallungue , più esatta ricognizione della Piazza , e se n' era a Giuseppe trasmesso ragionato ragguaglio , per attenderne ordini.

Ai diciotto il sesto Reggimento di fanteria francese assediatrice viene scambiato col sessantaduesimo, ed è mandata una compagnia di Zappatori a Mola per provvedersi delle cose pertinenti all'incominciatura delle fortificazioni estemporanee. Il Generale degli assediati nello stesso giorno intima potentemente di bel nuovo a quei tenaci difensori « che in capo di sei ore, si cedesse la Piazza » ed il Philipstall fermo sempre sulla negativa, queste parole non calcolando, niuna risposta alla dimanda concede: di là a pochi giorni una lettera del Generale Reynier giunge nella Piazza diretta al Principe d' Hussia, essa è scritta nei seguenti termini: « Prima di proseguire le opere, che devono farmi padrone della Piazza ch' Ella manda la invito a considerare le condizioni, e la necessità in cui si trova di renderla. Son poche le guardie, e scarso i modi di difesa: fra qualche giorno io l'avrò ridotto all'estremo, ed Ella non ignora quanto gli abitanti ed i soldati dovranno allora soffrire. Sa che nulla può opporsi alla marcia vittoriosa dell'esercito di Francia, e che fra poco il Regno tutto sarà conquistato, e cambierà padrone. Oggi Generale le concederei una capitolazione con tutti gli onori della guerra: la invito però a consegnare senza dilazione una risposta al mio Aiutante di Campo; stasera Ella non sarebbe più a tempo ». Alla quale scritta, il Governatore tostantemente riscontra. Avendo ricevuto dalla Maestà del Re, mio Sovrano, decisi ordini per difendere questa For-

» tezza fino all'estremità di forza e di fame, ed
» avendoue somministrato l'occorrente, non de-
» vo far altro che obbedire. Però la prevengo
» non potere accettare niuna capitolazione, ri-
» soluto che mi sono di rispondere pienamente
» alla fiducia in me riposta ». Poco appresso tal
risposta il Generale Reynier ricevendo ordine di
recarsi in Napoli per essere messo a combattere
nelle Calabrie, lasciato al Generale Guyot Baro-
ne di Lecour il comando di quelle operazioni,
per le terre della Provincia di Salerno fece viag-
gio.

Prima che quel generale partisse erasi tentato
di sedurre particolarmente la real Marina che in
difesa si teneva della Piazza: i parlamentari che
spedirono a bordo di legni da guerra, allorchè
questi si trovavano alla vela, in risposta dei più
lusinghieri inviti, riportarono il più nobile rifiu-
to e la mortificazione insieme di avere attentato
al punto di onore dei bravi e distinti militari.
Eglino ebbero occasione di sperimentare costan-
tamente a loro danno, che tutt' i difensori di Gae-
ta animati erano dai medesimi sentimenti di glo-
ria di cui era infiammato il loro generoso Castel-
lano, e si tenevano fermamente decisi a percor-
rere fin all'estremo la nobile intrapresa carriera.

Nella sera del diecisette il Re Giuseppe ar-
riva innanzi Gaeta accompagnato da Massena e
dai Generali Dulolois e Campredon, il primo
capo dell'artiglieria, il secondo degl'ingegneri,
per vedere a qual punto arrivati erano i lavori,
ed affrettarli ancora: giudicandosi da quei due Ge-

nerali dovere avanzare di molto l'assedio per le offese doppie di mare e di terra, il Principe lascia Campredon colà soltanto per disporre il seguito delle cose intraprese, ed egli in unione di Dulolois immantinenti si riconduce nella Capitale. Nel venticinque due compagnie di Zappatori giungono con quanto fa di prima e capitale necessità nella guerra di assedio; arriva pur anco un battaglione della legione corsa, il tredicesimo reggimento di linea composto di genovesi, ed una compagnia di artiglieria; così il numero degli assediati ben si aumenta.

In tutto il residuo del Febbraio il fuoco dei merli alternando con quello di mare, e quando viene richiesto l'uno rinforza e protegge l'altro, diretto sempre contro a barche ed a soldati francesi; ed i lavori non che i lavoranti sono del continuo inquietati dalle fucilate degli uomini frequentemente usciti sotto la tutela del Colonnello Pezza, uomo che alloraquando il furore nemico cresce, allora con più di audacia deridendolo a quello d'innanzi si mostra, tanto che il Generale Valentini che ne aveva ricevuto l'apposito carico non fugli possibile giammai di circoirlo o tagliarlo.

Il tempo sinistro del mese di Marzo non permette che i legni della squadra di difesa costeggiano e facciano sopprattenere l'avanzamento delle fortificazioni del campo; i francesi ne profittano e formano altre batterie, che lievi offese, per la loro non buona posizione, recano alla Piazza. Non si cessa mai dagli assediati dal trarre, finalmente nella notte del giorno 9 che procede l'aurora del

io viene aperta la trincea; piena ed oscura quella notte, favorisce a questi primi moti, e perchè vengono coverti dagli alberi, e sono lontani di molto non è possibile riconoscere i lavori che a giorno fatto. Nel mattino medesimo entra nel porto la Fregata reale la Minerva tutelata dal Capitano di Vascello Vicugna ed arreca al Governatore vari dispacci, menando sotto sua scorta due grosse barche onerarie. Una Corvetta francese da 20 cannoni carica di munizioni viene ad ancorarsi nella spiaggia tra Conga e Vindicee sotto la protezione di quattro batterie, che da vicino incrociano il loro fuoco: la piccola flottiglia rinforzata dalla lancia e bareccia della fregata Minerva si porta valorosamente a combattere per ben due volte il brigantino nel cennato ancoraggio. Ad onta del fuoco di questo e delle quattro batterie, la flottiglia gli cagiona tali danni, che lo costringe ad investire a terra.

Fino ai 17 i lavori procedono con lentezza poichè si travaglia solamente la notte a cagione delle difficoltà che presenta il suolo pietroso di poter coprire i travagliatori dal fuoco della Piazza. La gente di assedio è anche più accresciuta, un altro reggimento di fanteria, due compagnie di pontonieri, quattro altre compagnie di artiglieri e molti soldati del treno arrivano fra quelli, ed altri ne avrebbe trasportato l'Endimione se una tempestosa notte, e le offese delle cannonerie borboniane non lo avessero sforzato a riparare, assai mal concio, in Napoli.

Nel giorno diciannove vengono tentate novelle vie di moderazioni dai francesi, un messaggio no-

vello si presenta alla Piazza : è deputato dagli asse-
diati il Capitano di Artiglieria Ros al colloquio ;
il proponente fa un quadro tristo delle varie cir-
costanze del Regno . « dimanda per ciò la resa
della Piazza. « Pure fosse vostro il Regno tutto » gli
rispondeva fermo il Ros « fossero laceri tutti questi
» parapetti , le artiglierie tutte scavalcate , noi non
» ascolteremmo condizioni di pace , che dopo l'as-
» salto sulla breccia , quando la guarnigione sarà
» ridotta all' estremità » . Parte pieno di rabbia il
francese messo , e non scorre un quarto d' ora ,
che novello fulminare si apre nel campo e sulle
mura : sul cominciare della notte Pezza mena seco
centoventi soldati dei due corpi franchi comandati
dal Capitano Rumolo e va a contrastare le rapaci
voglie degli occupatori ; i quali non potevano igno-
rare che nella guerra mille rovesci dell' aggredito
sono da meno che un solo dell' aggressore. Nell' in-
noltrarsi di quella notte medesima si montarono 5
mortai in una batteria vicino al Convento degli
Agostiniani , ed in un sito del borgo detto l' antica
dogana del sale , furono portati nel tempo stesso 5
pezzi di grosso calibro per tirare palle infocate con-
tro i legni ch' erano nel porto. La mattina sul far
dell' alba si aprì il fuoco dalle due anzidette batterie,
alle quali la Piazza corrispose con gran vivacità :
dopo un ora una bomba della Piazza cadde sul de-
posito di polveri della batteria degli Agostiniani , e
l' esplosione che ne risultò , avendo fatto crollare
una parte del Convento , ch' era indietro , e ch' era
stato già tormentato dall' artiglieria dell' assediato ,
il terrapieno della batteria fu ricoperto di rottami e

tre degli anzidetti mortai si renderono inutili; per tal caso, fra per il fuoco, e tra per le mura spiombate, caddero morti più di centocinquanta persone: in questo fatto si dimostrarono valorosi e gagliardi l'Alfiere delle provinciali milizie Gabriele Luciani, e gli altri due del Reggimento Principe Tommaso Sardi, e Michele Campanelli. Nel mattino stesso i francesi da una batteria situata sulla spiaggia per ben nove ore tirarono in su le navi del porto e della rada, col disegno d'incendiarle, ma inutile riuscì questo loro pensiero.

Trascorso di alcune ore il meriggio il Generale Guyot spedisce al Governatore altra intima di resa, ripetendo le istesse cose dette dall'ultimo messo, ed il Principe d'Assia sorridendo a proposizione di tal fatta, replicò « che i napolitani risponderebbero a Guyot dalla breccia ».

Nella notte del 26 i francesi si avanzarono ad assaltare la strada coperta, e palle roventi, bombe, granate coi nemici vicendevolmente si scambiarono, ma vennero respinti al pari della prima volta; indi si seguì sempre dagli assediati incessantemente nel percuotere e nell'essere percossi. Il mese di Marzo va al termine, adoprandosi alla reciproca distruzione le due nemiche parti; incomincia l'Aprile e nel suo principio non vede alcun che di nuovo; nel 5 al far del giorno si apre il fuoco di una batteria di due pezzi stabilita sulla strada del borgo per battere contro il porto, unitamente all'altra che le restava indietro: indirizzano esse palle infocate e granate contro le navi; ma dopo due ore la nuova batteria

è ridotta in silenzio e distrutta dal vivo fuoco dei bastioni Santa Maria, Vico Santantonio e Cittadella; cotal cimento grande fidanza e maggiore orgoglio mette nel presidio, e massimo dispetto produce negli assediati. Inutile divenuta la bombardata dal 21 Marzo ed inutile pure quella del 5 ora narrata, gli assalitori volgono altro disegno nell'animo loro, epperò gl'ingegneri emettono il seguente progetto di attacco e tirar profitto dagli
» accidenti del terreno irregolarissimo tra i due
» seni di mare, non che della massa del fabbricato del borgo; aprire e moltiplicare con esattezza le comunicazioni; acquistare insensibilmente e quanto più si potesse di terreno fino al tiro più comodo, armare le batterie quando avessero potuto operare contemporaneamente, aprire due breccie con celerità, favorire gli ultimi approcci in modo che non s'incontrassero ostacoli forti a vincersi, e finalmente fare sboccare dall'estremità delle vie coperte le genti destinate all'assalto, per recarsi direttamente sulle breccie da praticarsi nel corpo stesso della Piazza ». Opinano queste cose due batterie sono piantate sull'Atratina; e nel giorno 14 vengono menate a compimento. Gli abitanti del borgo abbandonano le loro case essendo tutte in pericolo, molte delle quali già cambiate sono in Fortini, e moltissime traforate per potersi i francesi recare a Montesecco senza dar vista.

In vari giorni di questo mese è rinforzato il navilio degli assediati, quattro Fregate inglesi sbarcarono munizioni tanto da guerra, quanto da

bocca, e rincorano i difensori con i loro incessanti spari. Ciononostante i lavori dei francesi erano pertinacemente seguitati e con sollecitudine maggiore, posciacchè le facende della Calabria non andavano molto a seconda della loro causa, ed abbisognavasi di gente. Allora il Governatore vedendo che questi si andavano avanzando verso la Piazza destinava per fare una vigorosa sortita 300 uomini dei Corpi Franchi divisi in tre distaccamenti di egual numero, dei quali due attaccar dovevano le ali dei lavori dell'assedio, ed il terzo il centro per mettersi in comunicazione con gli altri due, e sostenersi scambievolmente. Verso la mezzanotte del 24 al 25 i tre distaccamenti sotto gli ordini del Capitano Angellotti, Aiutante di Campo del Philippstall, particolarmente comandante quello del centro, e dei Tenenti Fusco, e Parisi, di quelli dei fianchi, uscirono in buon ordine e col massimo silenzio dalla strada coperta, e quando in distanza furono da poter' essese scoperti dal nemico, impetuosamente alla corsa si precipitarono sopra i punti indicati dell'attacco. Tosto che i due distaccamenti delle ali penetrarono nel ridotto sulla spiaggia di Serapo, e nelle trincee dei SS. Apostoli, il terzo si precipitò col medesimo ardore su' posti del Casino di Catanzaro, e della Madonna della Catena che si trovavano nel centro dei lavori. Il nemico sorpreso all'impensata da tale impetuoso attacco, non ebbe il tempo di riunirsi e formarsi per opporvisi: i travagliatori e la guardia della trincea si diedero ad una precipitosa fuga ed andarono a far riunione verso la coda della trincea. Il ridotto di Serapo fu in parte distrutto, e

ne furono inchiodati i cannoni; gli altri lavori furono quasi tutti rovesciati, e si raccolsero e si portarono nella Piazza in gran quantità gli strumenti da lavoro, che il nemico aveva lasciato nelle trincee ed alquanti fucili. Intanto il Principe d' Hussia, che sulle mosse del nemico vegliava, tosto che si avvide accorrere questo in forza per respingere ed involuppare la sortita che era distesa su d' un gran fronte; fece battere la ritirata, la quale venn' eseguita con celerità e buon ordine. Da nostra parte furonvi tre morti soltanto, e tra costoro il sergente Lafragola il quale per la sua bravura inestimabile è richiesto che vada ricordato in queste istorie: due dispersi e diecinueve feriti. Dalla parte avversa molti soldati incontrarono la morte, ed alquanti ufficiali, incluso il Colonnello di artiglieria Corda. Questo fatto, sopra gli altri, consigliò all' eccellente castellano di fare incidere una medaglia di argento premio dei valorosi, coll' impronta del Sovrano sul dritto, e queste parole sul rovescio *Signum prae-stantiae die XXV aprilis MDCCCVI. P. H. D.*

La notte del 26 al 27 il nemico, in contraccambio della sortita fatta dalla Piazza, oprò un falso attacco contro la strada coperta; ma fu subito respinto da un vivo fuoco di fucileria sortito dalla strada coperta e di artiglieria dalla cinta.

Circa questo tempo il Governatore conoscendo essere savio espediente il richiamare l' attenzione dei contrari su d' altri punti del Regno, spedì l' intraprendente Pezza in Palermo onde progettare al Re Ferdinando uno sbarco verso le Calabrie;

qual cosa andando d'accordo con le idee di Sir Sidney Smith fu messo in atto, come dicemmo, ed il Pezza nella detta impresa rimase sempre all' intermediazione di quel Contrammiraglio.

I pericoli del presidio d' ora in ora si aumentano : le batterie al principio del borgo ed agli Scalzi indirizzano le loro offese la prima al bastione Cittadella , e la seconda all' altro Breccia ; ma gli spari della Fortezza sono così giustamente diretti che il nemico è sforzato per ben due volte a decampare , e già muove per cambiare nuovamente il campo. I lavori della dritta vanno compendosi, ed al dodicesimo giorno dal cominciamento la batteria vicino la Madonna della catena sulla marina di Serapo viene a termine. Finquì erano pervenute altre due Fregate inglesi , una delle quali portava una compagnia di artiglieria co' suoi uffiziali. Il Principe d' Hessa osservando che la detta batteria vicino alla Madonna della catena , fatta per opporsi agli attacchi delle barche cannoniere, isolata restava e distante dagli altri lavori , concepì l' idea di distruggerla. A tal oggetto nella notte del 13 al 14 maggio vi spedì per via di mare un distaccamento di 50 uomini comandati dal Tenente Gennaro Parisi, testé nominato con l' istruzione di sbarcare alle spalle della batteria , attaccarne vivamente la guardia , e rendere inutile l' artiglieria che vi era montata. L' impresa viene coronata da successo felice : morte le sentinelle , fugate le guardie , inchiodati i quattro cannoni che vi erano , distrutti i carretti che ad essi sostavano , rotte in somma e cadute le artiglierie , tutto è messo in subita devasta-

zione, mentre i cannoni delle lance e quelli dei muri proteggendo il fatto e meglio dando abilità al Parisi gli procurarono una sicura ritirata tra le acclamazioni dei suoi. La bravura di quest' Ufficiale non rimase senza premio, poichè trascorsi appena due giorni fu fatto Capitano.

Il buon esito di questa spedizione servì a preparare il successo d'una impresa di molto maggior momento. L'opinione che avevano i francesi sulla cattiva qualità della guarnigione non suscettibile d'intraprendere un ordinata azione di vigore, fece sì, che trascurarono tutte le regole di precauzioni che prescrive l'arte, nella disposizione della guardia della trincea, e nel dare la dovuta protezione alle opere che si spingono innanzi per mezzo di quelle che rimangono in dietro. Ad onta però della lezione testè ricevuta, continuarono essi a restar fermi nell'idea, che dalla Piazza non eravi da temere se non qualche notturna mal concertata irruzione, contro cui si misero al coperto dando un migliore ordine alla guardia della trincea: fermi nella loro baldanza, erano molto lontani da credere, che la guarnigione tentare avesse potuto di giorno una ben combinata impresa, ed in tale persuasione tenendosi, di notte soltanto raddoppiavano la loro vigilanza; ma vennero essi assicurati poscia che pure inesperti coscritti napoletani potevan fare alcun moto, ed ebbero grandemente a pagare la loro fidanza in vivere tanto alla sicura ed alla spensierata. Il Principe d'Hassia visto il prospero risultamento dell'irruzione già descritta, mise pensiero di fare eseguire con più gran quan-

tità di gente una sortita di giorno con buon successo ; per tanto bisognava non dar sospetto ai nemici , e mantenerli nell' opinione , ch' egli volgesse in mente soltanto notturne intraprese. In questa veduta la sera del 14 Maggio fece imbarcare 100 uomini su quattro piccoli legni , scortati dalla Fregate Minerva e da quattro lancia cannoniere. Questa spedizione ebbe l' ordine di simulare degli sbarchi nella spiaggia di Scauri e di cannoneggiare lungo la medesima , e verso Mola e Castellone , ovunque scoprissero nemici. Altri 50 uomini , quei , medesimi che nella notte precedente sorpresa avevano la batteria della Madonna delle Catena , furono messi su di alcuni battelli accompagnati de palischermi inglesi , ingiungendo a quelli di sbarcare nella spiaggia di S. Agostino , portarsi di bel nuovo contro la suddetta batteria e ritirarsi allorchè il nemico fosse accorso in forze. Altre lancia cannoniere comandate dal Tenente di Vascello Niscemi dei Principi di Valguarnera , ed altro da Domenico di Martino di simile grado , furono incaricate di far fuoco la notte contro la spiaggia del borgo e trovarsi la seguente mattina fuori tiro delle batterie innanzi a quella : in fine il residuo delle barche cannoniere e lancia dei legni da guerra dovevano costeggiare la mattina lungo la spiaggia di Serapo. L'inganno fu felicissimo ; i francesi se la credettero , e si distesero in gran numero lungo le spiagge , e nel tempo stesso il cannone della Piazza veniva diretto contro le trincee per far loro credere , che uno sbarco era tentato , e che vo-

levasene slontanare l'attenzione. Le due partite dei 100 e dei 50 uomini fecero il loro debito dopo che furono sbarcate: il fuoco era prossimo a tacere, com'era prossimo il nascere del giorno; le navi della Piazza dopo di aver rimbarcata quella gente, in aspetto di ritirarsi, davano piena sicurezza agli assediati. Quando cessò il fuoco contro le due spiagge, anche la Piazza si tacque. Le lance cannoniere mantenevansi fuori il tiro delle batterie nemiche, e facevan mostra di attendere i legni più lontani per ritirarsi: tutto annunciava una impresa fallita. I francesi, che nella intera notte avevano vegliato sotto le armi, ed erano stati spediti in differenti direzioni, giudicando svanito ogni tentativo, si ritirarono al loro campo, il rinforzo della guardia della trincea fu egualmente richiamato, e la guardia di quel posto si abbandonò ad un tranquillo riposo, nullo avvertendo il minacciato pericolo. Ma non al riposo abbandonato si era il Philipstall, che prevedendo i pericoli, e provvedendo ai rimedi, in osservazione si era rimasto di tutt'i movimenti del nemico: verso le otto ore del mattino fece cominciare l'ordinario fuoco di artiglieria, diretto contro i lavori dell'assedio; dopo mezz'ora, collo sparo di un cannone indicato e con una bomba lanciata verso il nemico, diede il segnale, della sortita alle truppe, che dalla notte riunite stavano nella strada coperta per una tal'impresa. Al segno dato 605 uomini divisi in differenti distaccamenti. condotti dai Capitani Angellotti e Barilla, e dai Tenenti Fusco e Correa, e 200

travagliatori della guarnigione guidati dal Ruberti, slanciaronsi dalla strada coperta nel seguente ordine, conforme alle istruzioni date. Un Aiutante e 24 scelti sott'uffiziali alla corsa si precipitarono sul centro dei lavori dell'assedio tra due attacchi; un distaccamento di 140 comuni, che seguiva il primo immediatamente colla stessa velocità, penetrò col centro sui passi del primo e poggiò la dritta sotto l'Atratina e la sinistra nei giardini di oliva; due altre partite di 70 uomini ciascuna, si prolungarono l'una sulla sinistra del secondo, e l'altra avanzossi nel centro delle trincee di Montesecco; altri due distaccamenti di egual forza rapidamente s'innoltrarono sopra le trincee costrutte nella spiaggia e nei giardini di Serapo; un altro corpo di 160 combattenti comandato da Angellotti, che serviva di riserva a tutti gli altri, attaccò le due teste degli attacchi; in fine i travagliatori che seguivano l'ultimo distaccamento diedero principio a demolire i lavori. La guardia della trincea, non avendo il minimo sospetto d'una sortita, all'intutto se ne stava spensierata, e le sue sentinelle tenevansi al coperto delle trincee, per sottrarsi dai tiri della fortezza, diretti a bersagliare le creste dei parapetti: i francesi quindi non si avvidero della sortita, se non quando i primi distaccamenti giunti sopra le trincee, fecero fuoco da corpo a corpo contro tutti coloro che vi si trovavano; i travagliatori senz'aver il tempo di prendere le armi lasciando le zappe, le pale, le vanghe, i badilli, i picconi ed ogni altro strumento che si avevano nelle mani, si diè-

dero ad una precipitosa fuga , e di trincea in trincea furono inseguiti dal primo distaccamento e dagli altri che gli venivano d'appresso ; la guardia della trincea non ebbe agio di raccogliersi e di contrastare , tutti furono voltati in presta fuga ; le truppe di guardia dei rami di trincea dei due attacchi essendo state tagliate dalle partite avanzate verso il centro , e venendo incalzate da quella di riserva , si abbandonarono fuggendo ad un straordinario disordine , e parte furono tagliate a pezzi ; i due distaccamenti spinti per la spiaggia di Serapo discacciarono il nemico da quelle trincee , si impadronirono del ridotto , lo distrussero in parte , e ne inchiodarono i cannoni , e poscia si misero in comunicazione con gli altri commilitoni. In breve volgere di tempo le truppe uscite dalla Piazza rimasero padroni di tutte le trincee , distendendosi alle comunicazioni al di là della prima parallela , ed occupando l'altura di Montesecco , d'onde facevan fuoco contro la guardia della trincea , ch'erasi rifuggiata nei giardini al rovescio dell'anzidetta altura. Per lo spazio di due ore all'incirca , le genti napolitane avendo occupate tutte le trincee , una porzione di quelle , ed i 200 travagliatori a tutta possa diedero il guasto ai lavori dell'assedio. Visto questo procedere ardito e risoluto , fuvvi nelle genti del campo allarme e sollecitudine immensa , quindi tutte le truppe messe in ordinanza si avanzarono verso gli aggressori in due colonne di fanti dirette per la montagna dei Cappuccini , ed in una di fanti e cavalli pel Borgo a soccorso del tristissimo caso.

Il Governatore, vigile ch'egli era sempre stato dall'angolo sporgente della falsa braca, comandava ai tamburi che battessero in ritirata, e gli artiglieri tirassero molto numero di cannonate con grandissimo impeto per sostenerla. Le lance cannoniere a queste viste, furiosamente aumentarono il loro non cessato trarre sul nemico; la colonna che avanzava sul borgo essendo esposta in molti punti al fuoco proveniente da mare fu costretta a retrocedere ed a gittarsi nella coda della trincea; la cavalleria che formava la testa di quella, soffrì una enorme perdita. Egualmente 400 uomini situati nella strada coperta bersagliavano con agguistatezza le truppe nemiche a misura che ad essi si avvicinavano: in somma i francesi fulminati da tutte le parti, non osarono andare oltre le loro opere per inseguire le truppe della sortita, che si ritirarono in buon'ordine, salvo il Capitano Parisi il quale non potendo fare lo stesso senza essere taglieggiato, avisò congiungersi coll'altro Capitano Sesti, che da più tempo campeggiava all'intorno con partite volanti. Furono calcolati i danni di ambe le parti e furono trovati per i francesi la morte di settecento combattenti, tra i quali un Colonnello degl'ingegneri, un Tenente-colonnello di artiglieria, e moltissimi uffiziali; e le ferite di molti altri, ricevendone una mortale il Generale Guyot, il quale partì per Napoli, e venne sostituito dall'altro Gardan, tra i feriti vi furono di quelli che rimasero prigionieri. come avvenne al Capitano direttore dei lavori Pietro Michele Nempde, del comandante i pionieri, di

un sergente e di parecchi soldati. Cannoni inchiodati, strumenti da spianatori, fucili, vestiti, zaini, sciabile, ed altre cose rapite. I nostri danni furono assai minori, cinquantanove tra morti e prigionieri, e venti lievemente feriti. Nè queste sono parole di iattanza: fino i nemici confessavano di mai non aver veduto simigliante ardenza nel combattere, nè tanta fedeltà e bravura. Nel dì seguente una lettera del Generale degli assediati giunge al Philipstall raccomandando i feriti prigionieri; alla quale gentilmente rispondeva il Governatore, conchiudendo non essergli « ignote le leggi della guerra, dell' umanità e dell' incivilimento ».

I francesi dopo le cose narrate tenendo in maggior conto la guarnigione, misero in pratica tutti i mezzi di precauzione dettati dall' arte. Essi quindi dal 15 Maggio al 16. Giugno non intrapresero nuovi lavori in avanti, ma occuparonsi solamente ad arginare i guasti prodotti dall' irruzione, ad assiecurar meglio con altri rami le trincee esistenti, e restaurare i danni giornalieri, che vi produceva il continuo trarre delle artiglierie della Piazza; come pure a costruire le batterie destinate a percuotere in breccia ed a distruggere le difese.

Nella sera del 16 maggio giunse in rada un vascello inglese conducendo due barehe bombardiere; nel seguente dì ne partiva per condurre 400 coscritti in Palermo, e dopo qualche giorno ritornava novellamente per imbarcare altri di questi e molti prigionieri.

Nel 12 giugno una gran mestizia si sparse pel campo degli assediati, il Generale Vallongue ven-

ne s'ramazzato ed ucciso da bomba tirata dalla Piazza caduta nella batteria detta Vallongue dal suo nome ; in quel giorno medesimo se gli resero gli uffizi estremi, e fu sostituito in sua vece il Generale Chambarliach.

Il Principe d'Hassia quantunque osservasse tutte le disposizioni di precauzione che faceva il nemico , pure volle fare un altro tentativo : nel 15 giugno a tre ore dopo il meriggio fece uscire impetuosamente dalla strada coperta 50 uomini comandati dal Tenente Andrea Maring ; delle altre truppe si tenevano pronte nella medesima per precipitarsi su i passi di quelle già uscite , nel caso che avessero avuto qualche successo. Il cenato distaccamento con valore slanciossi sul ramo di trincea più vicino alla Piazza , e ne discacciò i travagliatori , ma la guardia della trincea in buon ordine caricò le truppe della sortita , le quali furono costrette a rinculare sotto la protezione dell'artiglieria della Piazza , e della fucileria della strada coperta : esse ebbero un uomo ucciso e sette feriti.

Altri rami di trincea si aprono dai francesi ; s' intraprende la costruzione di una piazza d'armi sulla dritta d' uno degli anzidetti rami ; molte case vengono demolite nel Borgo per la situazione d' una batteria sulla strada del medesimo : la Fortezza fulmina per tutti i lati , epperò queste opere hanno lento cammino.

A' 3 luglio giunge da Napoli una flottiglia nemica di 12 lancia cannoniere comandata dal Capitano di Fregata Giovanni Bausan , mentre alle-

stivansene altre sette per lo stesso proposito di cooperare alla espugnazione di quella città forte ; schiva questa sapientemente la vigile crociera anglo-sicula , e riesce a gittare l'ancora nella spiaggia di Castellone tra due batterie. Il dopo pranzo del dì medesimo entra nel porto un convoglio proveniente dalla Sicilia portante il Reggimento Val di Mazzara e i due battaglioni di Cacciatori Val di Mazzara ed Albanesi la cui forza in totale montava a 1780 individui : ad onta di tali rinforzi , ed altri ricevuti nel mese di giugno ; per la lunga durata dell'assedio e per le conseguenze di questo , nella Piazza , nel 4 luglio si sommarono a 5000 difensori e poco più : e fuori presso i francesi 14 battaglioni , 11000 e più uomini , senza sommare un Reggimento di fanti ed uno di cavalli che erano alle foci del Garigliano per impedire e combattere gli sbarchi di parte contraria.

Nella notte del 3 al 4 erano già pronti a percuotere verso la Piazza 25 mortai , e 11 pezzi sulla gran batteria portata in Montesecco : la Fortezza tirava micidialmente gran quantità di metraglie perchè nugoli di palle estermiassero gli assediati riparati nelle trincee , dalle quali ora spianavano schioppette , ora venivano innanti con la baionetta calata a piè dello spalto sotto la batteria dei cinque piani. I francesi nel loro divisamento di attacco avevano stabilito di aprire anche una breccia nel bastione Cappelletti ed in un fianco della Cittadella , affine di stringere la resa della Piazza assaltandola da due parti nel tempo stesso. Per giungere al pie-

de di tali opere faceva d'uopo attraversare il basso fondo del mare, che si frapponeva tra quelle e le trincee. Quantunque fossero rimaste distrutte le difese di tutte le opere, che guardavano le brecce, pure non si avrebbe mai potuto tentare con successo un assalto, se una flottiglia unitamente alla batteria del Borgo non si fosse opposta a quella della Piazza. A tale oggetto avevano fatte venire da Napoli le 12 lancia cannoniere ancorate nella spiaggia di Castellone.

La marineria tenuta in difesa della Piazza era rimasta al sommo grado dolente perchè il tempo non le avea permesso di andare ad incontrare i legni nemici al loro tragitto; indispettita pel contrattempo, che li aveva fatto sfuggire dalle sue mani, si propose di attaccarli ed abbordarli nel loro medesimo ancoraggio protetto dalle batterie di terra. Sulla Fregata inglese la Giunone era Richardson comandante supremo in questa faccenda, e sulla napoletana la Minerva Vicuna: verso le 11 ore della sera del 4 al 5 Luglio, 17 lancia cannoniere e tre bombardiere si disposero a piccola distanza in linea curva di battaglia i cui fianchi convergevano sull'anzidetto ancoraggio: sopra l'ala dritta avea comando Valguarnera, ed Almagro, dello stesso grado del predetto, imperava sulla manca; le lancia armate dei legni da guerra inglesi e napolitane pronte si tenevano per portarsi all'arrembaggio appena che qualche disordine si manifestasse nella flottiglia contraria. Ah! eh' erano napolitane le due contrarie parti, erano esse di quella medesima nazione che l'animosità e l'invidia di alcuni stranieri, sempre accaniti

contro il nostro suolo, volle, senza curarsi di analizzare o calcolare le circostanze, giudicare come poco atta alle fazioni guerresche! Dolente era Bausan, che per politiche vicende erasi a tale da rivolgere contro i fratelli le armi cittadine, pure, adempiendo al debito del suo ministero, pieno di zelo, animoso ed antivegente tenevasi sempre all'erta e con la sciabla alla mano dava a' suoi la mostra del dover combattere. Tosto le cannoniere aprirono il più violento fuoco a palle e metraglie; sul principio i legni nemici e le batterie vi corrisposero con vivacità, ma dopo un ora il fuoco delle prime si rallentò e poscia si ridusse in silenzio: i loro equipaggi, vedendosi dal maggior numero avvinti, e prevedendo ciò che volevasi oprare, si ricoverarono a terra: era questo il tempo di dare l'arrembaggio, e le lance armate si avanzarono velocemente, mentre che le cannoniere rivolsero il loro fuoco sulle due batterie laterali. Intanto due battaglioni di fanteria che si trovavano accampati presso Castellone erano accorsi alla spiaggia sul cominciare dell'azione, e facevano un vivo fuoco contro le lance armate; gli equipaggi che si erano ritirati a terra colla fucileria difendevano i loro legni: un obice dell'artiglieria a cavallo unì alla fucileria il suo fuoco a metraglia; in fine le due batterie laterali senza curarsi più delle cannoniere di attacco, rivolsero il loro trarre anche a mitraglie contro le medesime lance; queste, sotto una violenta grandine di palle e mitraglie per lo spazio di mezz'ora in circa, si sforzarono di menare via le cannoniere nemiche; ma tutt'i loro sforzi riuscirono vani per

essere quelle trattenute a terra con catene di ferro : sopravvenendo poi sempre nuove truppe di rinforzo, che a mezzo tiro di distanza facevan fuoco su d'esse, furono alla fine costrette a rinunziare all' impresa ed a ritirarsi. Bello era il vedere in quella sera, che netta e limpida era, chiarita dal raggio argenteo della pallida luna, l'esattezza e la calma delle manovre da ambo le parti, le orribili vampe che incessantemente una flotta e l'altra coprivano, i densi e neri globi di fumo che ad ogni momento le inviluppavano, e che nel dileguarsi o dilatarsi mostravano i prodi combattenti in mezzo alle nubi. Questa operazione eseguita con tanto valore, che non ebbe la meritata riuscita, per coloro che l'intrapresero, a cagione di ostacoli maggiori ed impreveduti, mise in allarme tutte le truppe dell'assedio, di cui una porzione si portò verso la suddetta spiaggia, e la residua parte si condusse a rinforzare la guardia della trincea, per assiecurare i lavori dell'assedio, di una sortita, che nel tempo stesso avesse potuto tentare la Piazza.

Le faccende impertanto dei francesi pericolavano nel Regno, e già il tempo era molto traseorso. Massena stesso era venuto a prendere la direzione suprema dell'assedio avendo sotto gli ordini suoi i Generali Lecchi e Gardan, ed i Brigadieri Severoli, Ottavi, Dambrovicki, Valentini, Lamarque, Danzelot ed altri. Vi arrivava egualmente Giuseppe Bonaparte onde con la sua presenza incoraggiare e lusingare le truppe, il quale ebbe ivi a ravvisare ed il coraggio del Capitano Nicola Luigi de Maio Aiutante di campo del Generale

Cesare Berthier, capo dello Stato-Maggiore, cosicché oltre di averlo proposto all'Imperatore per la legion d'onore, lo chiamò a far parte della sua Guardia.

Si tace fino al 7 luglio, ma 70 cannoni e 50 tra mortai ed obici stanno nelle batterie degli assediati: giunge in quel giorno nel campo il triste annunzio della battaglia di Sant' Eufemia combattuta e perduta da Reynier: a questo disastro dei Francesi aumentasi la necessità di ridurre la Piazza in breve tempo; epperò all'aurora del seguente dì ad uno scoppio di proietti vuoti, segnalato dato, piombano su i difensori i fuochi preparati; l'effetto prodotto da questi fuochi è l'esplosione consecutiva di tre polveriere, e di quello anche più funesto di un magazzino di bombe già cariche. Ciò non ostante la brava guarnigione impassibile a tanti disastri, recavasi con ordine e disciplina maravigliosa, ove maggiore ravvisava il pericolo, sia per estinguere gli incendi, sia per risarcire i danni cagionati dalle bombe e dalle suddette esplosioni, sia finalmente per presentare sulle mura ed ai posti avanzati delle guardie determinate a respingere con valore e fermezza qualunque assalto. I cannonieri dettero soprattutto in questo assedio l'esempio di uno straordinario valore e di un intero sacrificio di loro stessi; poichè non solo trovavansi essi esposti ai consueti pericoli degli altri, ma i parapetti e le guancie delle troniere essendo di pietra o di mattoni, siccome usavali Vauban, i colpi dei francesi nel percuotervi, facevano schizzare i rottami d'intorno

con tanta violenza, che ferivano ed uccidevano una quantità di quei bravi, i quali erano prontamente sostituiti da altrettanti intrepidi volontari. Ma fu per gli assediati massima sciagura il caso avvenuto nel 10 al Principe d'Ilassia, mentre stava sul bastione, che oggi ha nome di Philipstall: allorchè questi, ch'era la molle principale e l'anima della difesa, e che aveva saputo guadagnarsi la piena fiducia della guarnigione, stava tutto intento a dare delle disposizioni per la difesa, fu su d'una batteria mortalmente ferito dal rovesciamento d'un muro percosso nel tempo stesso da più palle nemiche e rimase sepolto sotto i rottami: essendo tutto infranto il di lui capo, appena diede qualche segno di vita, quando fu disotterrato dalle rovine, e quasi com'estinto fu trasportato su d'un legno da guerra. Egli non cominciò a riacquistare l'uso de' sensi, se non molti giorni dopo la capitolazione. Questa irreparabile perdita sparse la più profonda costernazione in tutti gli animi. Il Colonnello Hotz come il più anziano Ufficiale superiore, che trovavasi nella Fortezza gli succedette nel comando: costui, benchè bravo, non ispirava alcuna confidenza, e tutti sentivano le conseguenze di una tanta perdita: in sì funesta circostanza il generale abbattimento di animo sarebbe per certo prevaluto, se il sentimento della gloria, di cui si era fin' allora ricoperta la guarnigione, non fosse venuto in sostegno del suo coraggio, onde continuare ad illustrarsi nella gloriosa carriera, quantunque di giorno in giorno sempre maggiori divenissero i pericoli.

Il Generale Massena essendo stato informato che il Principe d'Assia aveva ricevuta mortale ferita, vi spedì il Generale Danzelot come parlamentario, con una lettera diretta al Governatore, con cui l'invitava di « accettare una onorata capitolazione » prima di attendere gli ultimi momenti ». Si rispose al Danzelot da un Ufficiale superiore appositamente incaricato, che « il Principe d'Assia » non era in istato di vedere alcuno, che se vo- » leva consegnare la lettera a lui diretta, gli si » sarebbe fatto subito tenere riscontro ». Consegnata la lettera il Colonnello Hotz rispose con laconismo, che « la Piazza non era nel caso di » capitolare, e che egli intendeva difendersi fino » all'estremo ». A tal riscontro Massena aumentò di attività per ridurre il presidio, poichè gli stava sommamente a cuore di accelerare in tutt'i conti la resa della Piazza, per correre in soccorso di Reynier: ordinò egli immediatamente la costruzione delle batterie di breccia, le quali furono innalzate alla distanza di 30 tese dalla fronte attaccata. Quest'operazione per quanto costasse assai in uomini e tempo, stante il fuoco continuo e micidialissimo della Piazza, pure fu spinta a fine, e cominciato lo spacco delle mura. Siccome però il punto essenziale a cui mirava il Maresciallo Massena era il piede della Cittadella, così fece egli costruire delle batterie rivolte contro il cammino coperto. Il giorno 13 erano quasi le breccie praticabili; quella soprattutto aperta nel lato della Cittadella, lasciando scorgere allo scoperto le case della città e presentando un facile accesso, fe-

cero credere a Massena non essere immatura una nuova intimazione di resa ; ma avendogli la guarnigione replicato negativamente , si addoppiò il fuoco. Dettesi anche principio dagl' ingegneri francesi all'apertura di una nuova breccia nel fianco dell' opera bassa della cittadella , per la quale conveniva passare prima di giungere all' altra breccia , che dicemmo già aperta. Un Ufficiale del Genio con due pontonieri portossi a riconoscere il fondo del mare che dovevasi attraversare per giungere alla breccia del fianco del bastione basso al disotto della Cittadella : vi si scandagliarono due piedi di acqua all' incirca col fondo ingombro di erba ; conosciute queste cose , non solo si assicurò della praticabilità del fondo del mare , ma si potè ben anco comodamente verificare la facilità che porgeva il lato del mare per appressarvisi , come gretola sicura al più facile conquista della Piazza.

Quantunque però fossero stati incessantemente adoperati contro il bastione a tre piani 12 in 15 cannoni di grosso calibro , pure lo squarcio in esso prodotto , stante la solidità delle mura e la tenacità delle terre , non offriva per anco un varco sufficiente , nè una salita capace da potervisi avventurare una colonna all' assalto. Il lato il più facile per penetrare in città essendo dunque quello della Cittadella , furono da questa parte segretamente e maggiormente rivolte le cure degl' ingegneri , abbenchè mostrassero occuparsi piuttosto della breccia del bastione a tre piani. La guarnigione intenta altresì a togliere ogni apparente vantaggio al nemico non desisteva mai dell' invi-

gilare e rispondere colla scarsa artiglieria servibile che rimaneva a quella di Massena: il Comandante del Genio Maggiore Bardet, che sentiva tutte le conseguenze dello stato della Piazza, indefessamente faceva giorno e notte scendere i suoi travagliatori nel fosso per isgombrarlo dai rovesciati materiali, e procurava coi risarcimenti, gli apparati, le contronura, i controfossi, le albarbate ec: rendere se non impossibile, almeno assai difficile il pervenire nell'interno; ma quantunque queste operazioni si eseguissero con ardore, ad onta della gran perdita di gente ch'era colpita dalle palle e dai rottami che crollavano, pur non si giungeva a togliere la decima parte delle immense rovine, che di ora in ora producevano le artiglierie nemiche in larghi ed elevati rivestimenti. Una tale onorevole attività e persistenza, costrinse Massena a duplicare ed avvicinare sempre più le sue artiglierie, le quali pervennero a battere così furiosamente ed in tanta vicinanza gli sbrani già fatti nelle mura, che sensibilmente dilatandosi, resero finalmente ambedue le breccie capaci di concedere il passo a 16 uomini di fronte.

Massena, nato italiano, e perciò giusto ammiratore del valore dispiegato dal presidio, tornò a rinnovare l'intimazione di resa prima di risolversi a dare un assalto. Ricevutane un'altra ripulsa, dispose tutto per adempire a ciò che il suo dovere gl'imponeva. Ventisei compagnie scelte tanto italiane che francesi, completate tutte a 100 uomini dovevano formare le teste di due colonne, guidate

ciascheduna da due Uffiziali del Genio, e destinate a salire alle brece: la terza colonna era incaricata di penetrare nel camino coperto, ove il presidio teneva costantemente una forte riserva, per attaccarla, prenderla o distruggerla, affinchè gli attaccati delle due brece non fossero disturbati, ciascheduna colonna aveva la sua riserva particolare ed eravi finalmente una riserva generale; tutta questa gente assediatrice ascendeva in quel tempo a 16 in 17 mila combattenti. In questo stato di cose il nuovo Governatore concepì il pericolo di poter essere la Piazza espugnata d'assalto con un azione di vigore, epperò, nella sua avanzata età essendo ben più circospetto che intraprendente, non giudicò essere prudente consiglio l'avventurare la sorte della guarnigione per prolungare la difesa di altri pochi giorni: dall'altro canto avendo a cuore di salvare così valorose truppe a Re Ferdinando, vedeva bene, che non avrebbe potuto ottenere nel prosieguo la condizione di non rimanere prigioniero di guerra, quando fosse divenuta maggiore la probabilità della riuscita d'un assalto. Sospinto da tali considerazioni convocò egli a consiglio tutti gli Uffiziali superiori della guarnigione, e loro esponendo le sue avvertenze, non che i casti tristi della Piazza, esternò il suo parere di essere giunto il tempo di trattare un' onorata capitolazione. Molto si contese intorno a questa opinione, e lungo e caute furono le discussioni, ma da fine tutti gli altri entrarono nelle vedute del Governatore, ed alle ore 3 dopo il mezzo di del 18 Luglio s'inalberò la bandiera bianca, chiedendo le

seguenti cose come patti a convenire ; le quali cose ricevendo categoriche risposte verso la mezzanotte furono del tutto sistemate.

PATTI DELLA CONVENZIONE

Art : Primo. Domanda. Si chiede, che il culto della nostra santa religione cattolica, apostolica romana sia rispettato e conservato. Risposta. « Accordato ».

Art : Secondo. Che tutta la guarnigione possa imbarcarsi colle armi , bagagli , viveri , e tutto il treno da campagna esistente nella Piazza. Risposta. « Attesa la valorosa difesa fatta dalla guarnigione di Gaeta è accordato alla medesima la » facoltà di imbarcarsi con armi , e bagagli : » ben'inteso che i corpi che la compongono, non » potranno portare le armi , nè servire contro la » Francia e suoi alleati , nè contro S. M. il Re » Giuseppe Napoleone , durante un anno ed un » giorno , sia sul continente , sia nelle isole. Gli » si accordano pure otto cannoni da campagna. » Il resto dell'artiglieria da campagna , quella » della Piazza , e tutt' i magazzini tanto di munizioni , che di viveri ed altri effetti militari , » saranno fedelmente consegnati all' armata francese , senza , che se ne possa estrarre cosa alcuna. Gli si accordano pure i viveri per dieci » giorni ».

Art : Terzo. Domanda. Tutt' i feriti che reste-

ranno nella Piazza, non che gl' infermi, goderanno di tutt' i diritti dell' ospitalità, colle paghe, secondo i loro gradi, e ciò somministrato dalla armata francese. Risposta. « Accordato ».

Art : Quarto. Che tutti gl' impiegati regi, come il Governatore politico, l' uditore dell' esercito, e tutta la Corte del piccolo tribunale sieno rispettati nelle loro persone, proprietà e famiglie, e che qualunque individuo volesse uscire dalla Piazza per mutar paese, non li si possa impedire, nè ad esso nè alla sua famiglia; ma si debbano munire, per loro sicurezza, dei necessari passaporti. « Accordato ».

Art : Quinto. Che dopo 24 ore, principiando dal momento della ratifica, tempo in cui s' imbarcherà la truppa napolitana, soltanto allora potranno entrare le truppe francesi in Gaeta, ed in questo frattempo un ufficiale d' artiglieria della real Piazza, unito ad un ufficiale d' artiglieria francese si daranno scambievolmente la consegna della Piazza, in ciò che riguarda l' artiglieria munizioni ed altro. Risposta « Alle ore otto della » sera del 19 luglio tutte le truppe della guarnigione di Gaeta, dovranno essere imbarcate. » Nulla di meno, alle cinque della mattina del » detto giorno, la porta principale della città, e » la porta del soccorso, collocata nel bastione » della breccia, che sporge alla falsa braca saranno consegnate alle truppe francesi. Verun » soldato francese potrà penetrare in città, o nel-

- » la cittadella all'eccezione degli ufficiali e com-
- » missari incaricati di ricevere l'artiglieria ed i
- » magazzini della Piazza. Alle ore otto precise
- » della sera, la città, tutto il suo fronte di mare
- » e la cittadella saranno occupati dalle truppe
- » imperiali ».

Fatto e sottoscritto, e convenuto per parte della guarnigione di Gaeta dai Signori D. Luigi Bardet di Villanova Tenente Colonnello del Genio, e D. Gaetano Barone Comandante il primo corpo Franco, muniti di poteri dal Signor Colonnello D. Francesco Rotz, Comandante della Piazza e Governatore provvisorio della medesima: e per parte di S. E. il signor Maresciallo dell'impero Masetta, comandante il corpo d'armata d'assedio innanzi a Gaeta, dal Signor Generale di brigata Franceschi, comandante della legion d'onore; Capo dello Stato-maggiore generale del primo Corpo d'armata francese nel Regno di Napoli, munito di pieni poteri e facoltà dal detto Signor Maresciallo. Questo di 18 luglio 1806 alle ore 11 della sera.

La perdita sofferta dalla guarnigione durante l'assedio ascese a 900 e più uomini, ed a 1900 e taluni altri quella degli assediati.

Nella narrazione dei fatti avvenuti durante questa militare faccenda, e nella esposizione dei nomi di coloro, che vi ebbero una più attiva parte, è degno di andar ricordato anche quello di Maria Scarnico popolana della città di Gaeta,

la quale di animo virile e sprezzatrice d'ogni estranea gente, in una delle notti di Maggio, si presenta al Principe Governatore e si offre di uscir tacita e sola per inehiodare dei cannoni molto molesti nelle batterie dei nemiei. Questi si maraviglia dapprima alla novità del coraggio, e poscia perchè vedutala risoluta ed animosa la provvide dei necessari strumenti, e fattala accompagnar da uno searso drappello, ordina che le fosse libera immantinenti l'uscita. Maria sale su piceola barca coi suoi seguaci, ne discende alla spiaggia d'Ariana, guida il drappello per i ciechi anfratti di scoscesa rupe, sbocca nel luogo ove quei pozzi si tenevano, ne assale ed uccide la guardia, ed inchioda cinque dei sei cannoni tenuti in batteria: si grida all'arme, una moschettata colpisce nel capo la coraggiosa assaltatrice; essa benchè ferita non dimostra mananza di ardire; per non andare nelle mani del nemico si cela, e solo all'apparire dell'aurora si ritrae lentamente per la rupe nella Piazza. Giunta in quella è condotta fra le acclamazioni al cospetto del Governatore dal quale viene degnamente lodata ed a larga mano rimeritata: essa nel prosiegua delle operazioni dell'assedio fe quanto ogn'altro valoroso e prode.

Andate al termine le faccende di Gaeta, andavano i soldati napoletani di quella guarnigione per mare in Sicilia, ove i sodati patti li chiamavano: fu in detta isola, che Re Ferdinando per ricompensare quei bravi, creò una medaglia di onore, onde decorare non solo gli uffiziali

tutti, i bassi uffiziali ed altre genti, che avevano presa parte alla virile impresa di terra e di mare ricevendone ferite, ma ben ancora tutti gli uffiziali di artiglieria, dei pionieri e del genio, gli aiutanti bass' uffiziali e comuni di artiglieria, e pionieri avanzati alla strage dei loro commiliti. Fu al Principe d' Hassia parimenti concessa la gran croce di S. Ferdinando, meritevole premio al suo valoroso oprato.

La predetta medaglia porta da un lato l'effigie Sovrana con l'elmo in testa, e nel giro le parole *Ferdinandus IV. D. G. Siciliarum Rex*; dall' altro lato la veduta scenografica di Gaeta ed intorno le seguenti allusive parole: *Merito et fidei Gaetae defensorum 1806*.

I francesi, messi in possesso della piazza spinsero alacramente le loro cure a ristorar le mura e le cinte dalle patite scosse e conquassi. L' instancabile Massena (1) vi provvide in tutto ed in pochi giorni rimettevansi nel pristino stato. Fu da' francesi solennemente mantenuta la fatta convenzione, e mostrarono somme cure ed ammirazione per i feriti, quali riguardavano con eroica contemplazione risovvenendosi dell' entusiasmo da loro mostrato per costantemente difendere la causa di Re Ferdinando.

Il Principe d' Hassia d'altra parte, gravemente ferito, dava poca speranza di guarigione e la costanza con cui sopportava il dolore della ferita lo

(1) Vedi la sua biografia nel V. 2. Parte 1. della presente edizione.

rendevano sempre più caro a' partigiani di Re Ferdinando. Nulla fu trascurato in Palermo (1) per una vita sì ardentemente desiderata, e finalmente dopo lunga e pericolosa convalescenza, trionfarono gli uomini con guarirlo in modo da sopravvivere ancora altri 10 anni. Il cranio però fu soggetto ad una superficiale amputazione, che lasciava scorgere in parte il cervello, e che veniva garantito dalle intemperie mercè una piastrina d'argento che soprastavagli. Questo prode, era figlio del Langravio Guillaume, e nacque nel giorno 8 Ottobre dell'anno 1766. Il suo nome era Luigi, e da fanciullo fu dedicato dal padre nel mestiere della guerra. Dopo che i suoi militari talenti gli ebbero acquistato una fama distinta fu messo al servizio del Re di Napoli, dal quale in varie occasioni fu insignito di distinti gradi, fin che pervenne a quello di Governatore di Gaeta, ove spiegò tutti i suoi militari talenti, siccome abbiamo descritto (2).

Nella durata della militar faccenda di Gaeta si manifestarono dei casi dolenti nel Regno di Napoli, occasionati dalla natura vulcanica del napoletano suolo. Il Vesuvio nel 31 Maggio verso le ore due della sera se sentire uno scuotimento nella terra, accompagnato da continuo sotterra-

(1) Il Principe d'Hassia erasi imbarcato nel giorno 12 Luglio per Palermo, su di un Vascello Inglese.

(2) Luigi d'Hassia Philipstall fu sì ostinato a non cedere Gaeta che rigettò qualunque patto a capitolare. Più tardi il Vescovo lo supplicò invano in nome degli abitanti di risparmiare alla Città gli orrori del bombardamento, e tutti i mali che ne deriverebbero. Il Prelato non poté ottenere una risposta favorevole alla sua dimanda.

neo rombo, che scoppiando di tratto in tratto, somigliava al fragore del cannone; un denso fumo sorgeva dal cretere di quel vulcano, che spinto dal vento, libero lasciava l'aspetto di una vivissima fiamma, la quale traendo seco dei grandi sassi, ricadendo questi sopra se medesimi, li rimandava con grande strepito in fondo alla voragine; in mezzo alle fiamme strisciavano con terribile fischio rosseggianti saette. Durò questo gioco fin quasi all'alba del dì seguente, quando dense nubi ingombrarono l'aria all'intorno; allora la fermentazione fu da tanto, da produrre una strepitosa eruzione, quindi cominciarono con incredibile impeto a sboccare fuori le materie vulcaniche, che in pochi momenti scorrendo sulle antiche lave si diressero verso la *Torre del Greco*, lambendo lateralmente i *Camaldoli*. Il Vesuvio, dopo di avere per due giorni inondate di fuoco le sottoposte terre vers' *Ottaviano*, e sparse di ceneri o di lapillo le vicine ville, sembrava, che avesse esaurito tutto ciò che teneva nelle sue viscere preparato; ma nel dì 6 Giugno, trascorso il meriggio di quattr'ore, cominciò a frémere d'una maniera straordinaria; un mugghiare continuo, un cupo ed orrendo rimbombo assordava le orecchie e rattristava l'animo: pareva che minacciasse altr'extraordinarie rovine. Questo intronamento non mai interrotto, durò circa quattr'ore nel qual tempo non si vide uscire altro dal suo cratere che vortici di densissimo fumo, che dal vento era gittato verso il mare; la sera però non com-

parve, che una fiamma di meliocre altezza. La lavà incenerì gran parte delle convicine vigne e lasciò il terreno ingombro di un solidissimo masso di materie vulcaniche: le ceneri ed i lapilli distrussero in un atimo il frutto dei travagli e le speranze degli agricoltori, bruciando nel loro nascere i fiori e le fronde delle ricche piantaggioni, che le falde di quel vulcano adornano. Dopo quel tempo scemando di vigoria, di tratto in tratto il vulcano se comparire le sue fiamme, ma nella notte del 15 al 16 Giugno bellamente fece sentire il solito minaccevole rombo nel fondo delle sue viscere, dando temenza dello scoppio di altra eruzione, ma così, per buona fortuna degli abitanti di quei dintorni e dei proprietari delle terre, non avvenne. Dei casi tristi in tal rincontro ebbero effetto, poichè taluni tra quei contadini per amore al patrio suolo, non volendosi da quello dipartire, vittime rimasero della furia del monte, però non molti essi furono, perchè la più parte presentendo l'impeto minacciato, da quei circonvicini luoghi via ne andarono.

A *Sala* in Provincia di Salerno, anche altro fenomeno tristo e fuori dell'ordine naturale avvenne, da essere ricordato in queste carte. Nel 9 Giugno un furiosissimo turbine urtando impetuosamente le montagne alle cui falde è posta la città e ristretto in un torrente che la divide, scosse con tanta forza le case, che ne smantellò dalle fondamenta circa ottanta e ne portò via le rovine. I sassi di smisurata mole, che diroccati

dai monti venivano dalle acque trascinate, e l'impe-
to con cui erano sospinte le fabbriche, producevano u-
no strepito, che assordiva le orecchie e agghiacciava
i cuori, mentre una densa nebbia copriva agli
occhi dello spettatore la violenza degl' infuriati ele-
menti, e non lasciava scorgere ad esso ove an-
dasse a finire sì fiero ed straordinario flagello.
Gli abitanti presero quasi tutti la fuga, ma in-
torno a centoventi persone dell' uno e dell' altro
sesso non trovarono scampo, e molti n' ebbero
spezzate o gambe o braccia, e parecchi ne ri-
portarono mortali ferite; taluni furono dissepel-
liti; mercè la carità e filantropia di quelli abi-
tanti, ma altri rimasero avvolti nelle succedute
rovine.

Altro avvenimento rattristante accadde nel 15
Luglio, che mise spavento in Napoli, e recò grave
malanno nel sito ov' ebbe effetto. Al far del giorno
di quel dì passavano per *S. Giovanni e Te-
ducci* 12 carri di polveri, che venivano dalla
fabbrica della *Torre dell' Annunziata*, ed erano
tratti dai bovi e cavalli: giunti alle sette e mezzo
d' Italia presso il Palazzo del *Duca di Simari*
prese fuoco un carro, e da quello comunican-
dosi l'incendio al vicino, produsse un terribile
scoppio; tal rumore parve nella Capitale gran-
de strepito di artiglieria, e nei luoghi convicini
si stimò tremuoto o scossa del Vesuvio, scu-
tendone fortemente le abitazioni. Per tanto rima-
sero estinti e gli uomini che li guidavano, e gli
animali che li traevano, e le case in prossimità
ne soffrirono grandemente a segno, che la viag-

gior parte caddero in rovina. Dietro le più diligenti indagini adoperate per venire a capo della cagione di questo disastro, solo alla negligenza e poco avvedutezza di coloro che guidavano i carri unicamente si attribuì. Scorreva la polvere dalle fessure di un barile non ben compatto, e quindi andando a stritolare tra l'as-e e le ruote del carro, la frizione continua produsse l'infiammamento e l'esplosione: in fatti fu osservata una striscia di fuoco, dopo dello scoppio, per lungo tratto della strada percorsa, che dimostrava una continua traccia di polvere. Accorse subito il Commessario Generale di Polizia e diede gli ordini opportuni perchè venissero disotterrati i cadaveri, si recasse soccorso ai feriti e si spegnesse il fuoco acceso nelle abitazioni: e per volere di Giuseppe furono sparse delle beneficenze tra gl'infelici, che avevano sofferto o nella persona o negli averi. Il numero degli estinti montò a 42 individui, quello dei feriti a 64 e 17 risultarono gli animali morti.

Il castello di Scilla distrutto a metà dal terremoto del 1783 all'epoca del 1. giugno 1806 non aveva, che delle batterie per difendere la rada; e la cisterna ad uso delle acque da bere si trovava quasichè ingombra da rollami; quindi scarsa n'era la provvisione di quelle, le quali anche guaste erano divenute. A quel tempo il capobattaglione del Genio *Michel* ebbe ordine dal Generale *Reynier* di chiudersi in quel forte con dei zappatori, una cinquantina di cannonieri, e due compagnie della 23ma mezza brigata, sommantì tut-

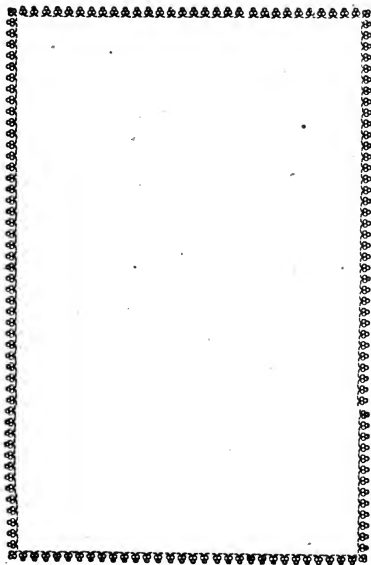
ti 500 sostenitori all' incirca. Il Michel al suo primo giungere nel Castello esplorò lo stato delle sussistenze, e trovò del biscotto in gran copia, e delle carni sufficienti pel breve periodo di quattro giorni; fece egli poscia nettare la cisterna, e per mezzo di barili di acqua condotti a schiena di muli, ne aumentò la quantità, e la ridusse così da farne uso. Da Reggio per ordine dello stesso Reynier vi andò il Capitano anche del Genio *Chateuneuf*, il quale unitamente al Michel disegnarono, e fecero costruire una batteria all' entrata del Forte ed alzare e ricomporre delle mura da lungo tempo fesse per difenderla. Il capo-battaglione non avendo ricevuto dal Generale Reynier alcuna sorte di moneta per l'occorrevole fece intima agli abitanti di dargliene, ed in tal modo dopo molte contestazioni, ebbe qualche centinaio di ducati, con la qual somma pagò gli operai messi al travaglio delle batterie, e comprare fece delle sussistenze diverse.

Nella notte del 7 un piccolo bastimento inglese nominato *Planter* avendo a bordo cento e più feriti, si presentò alla rada, credendo quel punto occupato da suoi connazionali; ma dai colpi di cannoni tiratigli a dosso, gli avvertirono essere diversa l'occupazione di quel posto, epperò non essendo atto a far resistenza, si rese prigioniero, i feriti vennero mandati, sotto parola di onore di non servire contro i francesi, in Messina, ed il bastimento rimase durante l'assedio fatto dagli Inglesi e calabresi, ancora o sempre sotto il tiro del cannone del Forte, in fine a che non fu ripreso

dagl' inglesi medesimi. Benchè la lotta fosse lunga e disperata, si dovette alla perfine cedere il trono a chi spettava (1815).

Allorchè il Re Ferdinando IV fu ristabilito sul trono di Napoli nel 1815 il Principe di Hussia Philippstal ricomparve alla sua Corte ove fu accolto con tutti gli onori e la più grande stima. Non godè lungo tempo però di questi splendori essendo morto in Napoli il giorno 15 febbrajo 1816.

Gli furono resi solenni onori militari; ma per non esser egli cattolico, non ebbe sepoltura che nell'albergo dei poveri per esser quindi trasferito in Gaeta.







CUSTINE



XXVI.

ADAMO FILIPPO CUSTINE

Nato l'anno 1740 — morto li 28 agosto 1793.

Adamo Filippo Conte di Custine , luogotenente generale negli eserciti francesi , nacque a Metz l'anno 1740 , da una antica famiglia della Lorena. Dalla più piccola infanzia mostrò vivacissimi talenti che corrisposero alle speranze de'genitori.

Spintosi il giovinetto nella carriera militare , fu creato sottotenente nella tenera età di soli sette anni , e divenne successivamente insegna , luogotenente , capitano , poi Colonnello in età di 22 anni ; dopo la guerra detta de' sette anni , nella quale egli si distinse immensamente e per maschio coraggio , e per ardire , ed a segno di essere citato splendidamente da Federico il grande nelle famose *Memorie* che quel Principe ha lasciate.

Al tempo della guerra detta dell' indipendenza di America , Custine cambiò il Reggimento Dra-

goni al quale apparteneva , e del quale aveva il comando , con un Reggimento di fanti destinato a far parte dell' esercito che il governo francese inviava in aiuto dei sollevati anglo — Americani. Quivi spiegò un' assai valorosa condotta , come vedrassi nella descrizione che segue.

Per dare una chiara idea della rivolta degli americani fa d' uopo risalire a qualche epoca antecedente lochè non sarà certo discaro a' lettori.

I Ricchi e vasti possessi , che gli Spagnuoli acquistati aveano nell' America , mediante le loro lunghe e replicate navigazioni , e successive scoperte , invogliati aveano tutti i popoli Occidentali di Europa a farne delle simili ; e guadagnar nuovi stati. L' oro , l' argento , le gemme , le droghe , e altre preziose derrate che i primi andavano trasportando in gran quantità dal nuovo mondo nell' antico continente , eccitava l' emulazione per tutte le corti , che possedeano porti , e domini sull' Oceano , e tutti i Principi ambivano a diventare con l' istesso mezzo ricchi quanto il Monarca delle Spagne. Francesco da Verrazzano nobile fiorentino , perito ed audace navigatore aveva scoperto per Francesco I. Re di Francia l' esteso territorio del Canada , piantandovi prima d' ogni altro il vessillo co' gigli d' oro , e i portoghesi oltre le loro celebri spedizioni nelle Indie Orientali , si erano resi padroni fin dal primo anno del secolo decimosesto del Brasile , sotto la condotta di Alvarez di Cabral guidato e diretto da Americo Vespucci , che imparò il suo nome all' America. Gl' Inglesi de' quali parve in ogni

tempo, che il mare fosse il vero elemento, vollero anch'essi partecipare co' Francesi e con gli Spagnuoli, sebbene alquan'ò più tardi, alla gloria di fare acquisti nel nuovo mondo suddetto, di cui trovando, allorchè vi si determinarono, la più gran parte da altri occupata, si appresero a scoprirne le parti adiacenti al settentrione, come le più prossime alla gran Bretagna. Nello spazio di poco più di cent'anni giunsero a piantarvi varie popolate e poderose colonie, le quali stettero lungamente sommesse alla madre patria, che ne ricavava una sorgente ineshausta di ottimi, e coraggiosi marinari; ma a nostri tempi, per mezzo di una rivoluzione sorprendente, avendo esse scosso l'antico giogo, e separatesi affatto dalla metropoli, meritano di esser distintamente conosciute, prima di entrare nella narrativa delle cause, e degli effetti di questa rivoluzione, che ha di esse costituita nella quarta parte del nostro globo una potenza indipendente.

Consistono queste XIII. Colonie delle quali intraprendiamo a parlare, nella nuova Inghilterra, di cui Boston è la capitale, e che si suddivide in quattro provincie, cioè Baja di Massachuset, Connecticut, Rhode Island o sia Isola di Rhode, e nuova Hampshire. Attendendosi i pubblici registri pubblicati ultimamente dal congresso supremo dello stato, la popolazione presa tutta insieme, ascendeva a ottocentau mila seicento settantotto abitanti. Le loro produzioni sono, il merluzzo salato, l'olio di pesce, la balena, il sego, il sidro, le carni salate, il grano d'India e formentone, i

porci, i bovi, gli alberi di ogni genere, le pelli, e il legno da costruzione per le navi. Oltre Boston le loro principali città sono Charles Town, Cambridge, Reading, Varetton, Porchesteu Nevvport, e Portsmouth. I Presbyteriani Inglesi scacciati dall' Inghilterra vi si rifugiarono nel 1621 ed a forza di patimenti, di pazienza, e di stento, giunsero a formare di un orrido paese coperto di boscaglie, una contrada florida ed ubertosa. Cresciuto a dismisura in breve tempo il numero de' concorrenti, che scansavano nel natio suolo il furore delle guerre civili, si formarono oltre la primiera colonia, anche le altre tre enunciate suddivisioni che ottennero ciascheduna per se stessa un particolar diploma, di concessione, e di privilegi dalla Corte di Londra. Ancorchè in mezzo alla Zona temperata, non si gode però sotto quell' emisfero un clima sì dolce, come in quelle provincie di Europa, che trovansi sotto i medesimi paralleli. Gli inverni sono più lunghi, e più rigidi, e l' estate più breve e più calda. L' aria vi è divenuta assai pura dopo il taglio delle selve, nè vi è chi più si lagni di que' vapori e di quegl' influssi maligni, che ne' primi anni portaron via non pochi abitanti. Il primo scuoprimento del paese fu un Capitano inglese detto Bartolommeo Gosnood, che nel 1602, prese terra a' 42 gradi, e qualche minuto di latitudine Boreale. Poco contento di quel terreno che gli parve ingrato e sterile, si rivolse verso mezzogiorno, e si avanzò fino alla vista del promontorio detto *Capo de' Mertuzzi*, o sia Capo Cod,

perchè vi prese una gran quantità di tali pesci. Scese quindi in un' isoletta a cui pose il nome di Elisabetta in onore della sua Regina, e in un' altra che chiamò Vigna di S. Marta. Sulla sua relazione, molti particolari intrapresero lo stesso viaggio. Il Capitano Smith vi passò similmente nel 1618 per ordine del Principe Carlo primogenito di Giacomo I., e vi portò da 200 persone di entrambi i sessi, che incominciarono a stabilirvisi, e la loro nuova colonia, allora quando quel Principe ascese al trono sotto la denominazione di Carlo I., fu detta nuova Inghilterra.

Prossima a questa evvi la nuova Jorck, scoperta verso l'epoca medesima da Enrico Hudson famoso navigatore inglese, che era allora al servizio di Olanda. In principio contentossi di dare il suo nome ad un fiume, di cui solo riconobbe le rive, ma in un secondo viaggio, prese del paese delle cognizioni meno superficiali, e vi piantò un piccolo stabilimento. Gli stati generali, supponendolo utile pel commercio, lo cedette alla Compagnia delle Indie Occidentali, che vi fece erigere sulle sponde del surriferito fiume cento e cinquanta miglia lungi dal mare il Forte di Oranges, chiamato poi Albany, e qui era dove si distribuivano dagli Olandesi, a selvaggi chiamati Irochesi, delle armi da taglio e da fuoco, per servirsene contro gli Europei, ed avere in cambio delle pelli da farne traffico. Allora questo paese non fu, che un semplice banco di commercio, ma dopo qualche tempo i mercanti di Amsterdam, comprendendo l'utile, che ne po-

tea loro provenire dall' aver quivi una Colonia di qualche rilevanza , mediante lo sborso di 700 mila franchi a proprietari , ne ottennero la cessione e vi edificarono una città sull' imboccatura del fiume nell' isola di Manahatan , a cui dettero il nome di Amsterdam nuova. Fece questa in brevi intervalli de' rapidi avanzamenti , quando fu costretta a cangiar padrone. Carlo II. Stuardo , che non era niente amico degli olandesi e che fremeva dentro se stesso , che la loro potenza aspirasse ad uguagliarsi a quella della gran Bretagna , non gli volle per vicini alle Colonie inglesi , e malgrado la sua indolenza per gli affari , e il suo smoderato gusto per i piaceri , deliberossi a scacciarli con la forza dal loro nuovo stabilimento. Nell'Agosto del 1664 una squadra Britannica avvicinossi a questo marittimo paese , a cui era stato dato il nome di nuova Fiandra. La capitale si rese alla prima intimazione , e il rimanente del paese non fece maggior resistenza. La pace di Breda ne assicurò il possesso all' Inghilterra , che ne fece un donativo al Principe Giacomo Duca di Jorch fratello del Re , il quale volle , che in memoria di tal cessione , chiamata fosse nuova Jorch. Ella ha piccola estensione lungo il mare , ma dentro terra il suo territorio si dilata fino a due gran laghi denominati Giorgio , e Ontario. Si divide in dieci Contee , e nelle montagne , che sorgono tra questi due laghi , nasce il fiume Hudson , sul quale per lo spazio di 150 miglia , cioè da Albany fino all' Oceano , veggonsi navigare giorno , e not-

te in ogni stagione , senza timore di alcun disastro , molti e molti bastimenti grossi e piccoli , che vi mantengono una continuata , e rapida circolazione di commercio. La prima terra , che si incontra da naviganti , è l'isola lunga , separata dal continente da uno stretto canale , che ha centoventi miglia di lunghezza , e dodici di larghezza. I selvaggi che occupavano questo grande spazio perirono a poco a poco , e i coloni , che a lor succedettero , occuparonsi a moltiplicar gli armenti e soprattutto i cavalli ; essendone il suolo molto sabbioso. La popolazione giunge a dugento e cinquantamila abitanti compresa tutta la provincia , divisi in diverse sette , e nazioni , trovandovisi molti Tedeschi emigrati dal Palatinato , e da altri luoghi della Germania. Era stata fino al termine della rivoluzione la sede del generale inglese , de' primarii uffiziali , e delle truppe , che manteneva nel nuovo mondo la corte di Londra.

In vicinanza delle nuova Jorch trovasi la nuova Jersey , prima detta nuova Svezia , per essere stati gli svedesi i primi che vi approdarono , e vi costrussero tre forti , cioè Cristiania , Elzibourg , e Settembourg. Gli olandesi ne scacciarono i primi occupanti nel 1655. Quelli che amavano più la patria , che le loro piantaggioni , ritornarono in Europa ; gli altri si sottoposero alle leggi del vincitore. Il surriferito Duca di Jorch diciassette anni dopo ne scacciò a vicenda gli olandesi , e ricevuta dal fratello l'investitura , distribuì il paese tra due de'suoi favoriti , cogniti allora sotto il nome di Carteret , e Berkley. Non

aveano costoro procurato di ottenere questo vasto territorio se non per venderlo, come fecero in fatti dividendolo in due gran porzioni. Guglielmo III. nel 1700, ne fece acquisto da proprietari, restituendo loro il danaro sborsato, con bonificare i molti miglioramenti, e da quel tempo in poi si riunirono le due provincie in una sola, diretta da un Governatore, dal consiglio, e da deputati del popolo. Prima di questo passaggio non vi erano che 16 mila abitanti, ma in tant'anni sono aumentati fino a cento, e trenta mila. Tutta la colonia, è coperta di greggi, ed abbondante in grani, e la canapa vi ha fatti maggiori progressi, che in qualunque altra delle vicine contrade. Vi si aprì con buon esito una miniera di ottimo rame, e di mediocre stagno. Amboy è la sua capitale, che ha un porto assai sicuro, e le sue coste sono tutte accessibili. Oltre a questa vi sono molti villaggi popolati, ove dimora una gran quantità d'industriosi abitatori.

Dalla nuova Jersey si passa nella Pensilvania, così detta da Guglielmo Penn figlio dell' Ammiraglio di questo nome, il quale avendo eseguito col proprio danaro, diverse spedizioni di cui era stato incaricato, non fu mai possibile a Carlo II. per la sventurata condizione de' tempi di rimborzarlo mentre visse. Dopo la sua morte, trovandosi questo Principe sempre mancante di danaro, fece fare la proposizione a suo figlio di prendersi in vece di contante, un vasto territorio che sebbene adiacente in mezzo alle colonie inglesi, e cognito fino dall'epoca delle prime scoperte, era

stato sempre trascurato. Questo giovane appassionatissimo per la festa de' Quaqueri di cui era uno de' più ardenti individui, accettò con grande allegrezza questa specie di patrimonio, per farne l'asilo de' suoi confratelli, perseguitati dal Clero Anglicano, a motivo, che ricusavano di pagar la decima. Verso la fine dell'anno 1681 partì da Londra, e ne condusse seco due mila, e poco soddisfatto del diritto, che gli dava, su quello stabilimento la cessione fattagli dalla corte, volle averlo a titolo di compra da selvaggi nazionali, consegnando loro in corresponsività del prezzo, gran quantità di Arnesi per coltivare la terra, e utensi da render più comoda la lor vita, giungendo in tal guisa alla gloria di aver dato in America un esempio di giustizia, e di moderazione, che non era neppur giammai caduto in pensiero agli altri Europei. Ciò produsse che gli Americani presero per la nascente Colonia, altrettanta affezione, quanto era l'odio, che nutrivano contro tutte le altre fondate in lor vicinanza; e da quel punto in poi, restò stabilita tra due popoli la migliore e più intima corrispondenza. Per tirar gente da tutte le parti, vi stabilì la tolleranza di ogui sorte di religione, e per prevenire i delitti, procurò di deviarne la sorgente, cioè allontanando l'indigenza, e l'ozio, deliberando che ogni famiglia avesse in proprietà una porzione di terreno da lavorare e far lavorare. Questa è la migliore, la più ricca, e la più colta di tutte le colonie, avendo circa cento e trenta miglia di coste sul mare, e dugento e più di esten-

sione fra tutte le sue Contee, che ascendono al numero di undici. Il suo cielo è quasi sempre limpido e sereno, il clima moderato, tanto l'estate che l'inverno; il terreno è tutto buono e fruttifero, pieno di bestiami, e di tutti i generi di grani, che rende stupore a chi lo mira, e forse ve ne sono pochi in Europa, che se gli possano paragonare. Una tal prosperità è una conseguenza della gran libertà nel culto, a tutti accordata, e questa vi trasse in gran numero Inglesi, olandesi, francesi, tedeschi di tutte le religioni, cioè quaquari, anabatisti, anglicani, presbyteriani, e cattolici, che in tutto ascendevano a più di 350 mila anime. Filadelfia o sia la Città de fratelli, ne è la capitale, non solo di questa, ma ancora di tutte le altre colonie, piantata cento e venti miglia in distanza dal mare, ove si uniscono i fiumi Belavare, e Schilvvil. Penn., che la destinò fino dalla sua fondazione nel 1685, a servir di metropoli a un grande impero, le dette due miglia di lunghezza e uno di larghezza. Le sue strade sono tutte tirate a linea, ad ogni casa vi ha il suo giardino, e il suo orto; ornate tutte di marmi di diversi colori, che si trovano in quelle vicinanze, e che formano un oggetto di un traffico non disprezzabile. Ogni setta vi ha il suo tempio magnifico, ma l'edifizio il più grandioso, è il palazzo pubblico, ove risiede il congresso composto da rappresentanti di ogni colonia sovrano della nuova repubblica, ed a canto a questo evvi la superba biblioteca formata nel 1732 dal celebre Beniamino Franklin, (di cui abbiamo

non poco parlato nella sua biografia) la più ampia, e meglio provveduta di tutto il nuovo mondo, e sopra la medesima evvi il collegio delle scienze, che pure è debitore di sua origine a questo gran concittadino. Il porto è assai grande, ed offre una fila di magazzini comodi, e di forme ingegnosamente disposte, per la loro costruzione. Essa però come tutti gli altri paesi della Pensilvania, è interamente aperta, e senza difesa, necessaria conseguenza de' principj de' Quaqueri. Essi sono sobri, modesti, onorati, e dediti alla fatica, ma niente portati per quella politica utile, che difende uno stato contro le intraprese di un altro. La campagna è piena di grossi borghi, ma una gran parte degli abitanti vivono in case isolate, unite a quelle piantagioni, che formano il fondo della loro sussistenza.

Il Mariland è popolato per la maggior parte di cattolici, trapiantativi dall'Irlanda, e dall'Inghilterra da Milord Baltimore, il quale andò dopo l'enunciata rivoluzione del 1688 che battezzò dal trono la casa Stuarda, a cercare in quelle selve un asilo alla sua religione. Il cospicuo spettacolo della pace, e della felicità che essi godevano, vi trasse per ogni dove una quantità d'uomini soggetti alla persecuzione, per le varie opinioni che professavano, e in tal guisa tutte le confessioni cristiane vi furono ammesse, e tutte hanno una ugual parte nell'amministrazione. La provincia è una delle più piccole dell'America settentrionale, ma a poco a poco a forza di assiduità, e di fatica è divenuta una delle più do-

viziose , a cagione della coltivazione del tabacco pianta originale di tabacco nel golfo del messico, e di là a gradi a gradi trapiantata per tutte e quattro le parti del mondo. Il suo clima umido alquanto , stante la molteplicità delle acque , che la bagnano , vi fa germogliare prodigiosamente questa pianta divenuta preziosa , e per mezzo del traffico grande , che ne fa , la colonia resta provvista con abbondanza di tutti gli altri generi. Annapoli e Santa Maria sono città piccole , e di poca conseguenza. Baltimore che ha preso il nome dal fondatore , è il luogo più frequentato , e dove si trattano tutti gli affari , e queste tre città sono le sole che si contino nel paese , situate lungo la baja di Chesapeack , che estendesi dugento e cinquanta miglia dentro terra. Vi si noverano nonostante 320 mila abitatori , che tutti vivono comodamente , mentre tra le gran montagne dette apalache , e il mare , poche sono le terre , così buone come quelle del Mariland. Evvi inoltre una eccellente cava di ferro , che tiene di continuo occupati più di venti forni.

La Virginia , così denominata in onore della Regina Elisabetta , che non avea marito , e che faceva gran pompa del suo celibato , ha la medesima qualità di clima , è di terreno del Mariland , ed anche sopra di lei qualche vantaggio. La sua estensione è molto più considerabile , ed è questo tutto il paese , che l'Inghilterra avea disegno di occupare nel continente dell' America meridionale , e se ne' suoi confini limitata avesse la sua ambizione , si sarebbe risparmiata una gran dimi-

nuzione di potenza, e un' effusione incomprendibile d'oro, e di sangue. Gli inglesi vi approdaron per la prima volta nel 1560 ma Mylord Belavvare considerar si può come il vero fondatore della Colonia, che divenne in cinquanta anni la più florida di tutte le altre. Nel 1692 il governatore Andros avendo voluto porvi tutti i tribunali e tutte le leggi e formalità, che formano il Caos della giurisprudenza Britannica, decadde assai dal primiero splendore, poichè niente potea pensarsi, che meno convenisse a' liberi piantatori di questa contrada, che statuti così bizzarri, complicati, e sovente contraddittorî. Le città si spopolarono, e l' istessa Williamsbourg già residenza del Governatore e delle corti di giustizia, avanti la pace del 1783 non contava appena 3 mila abitanti, ancorchè decorata di bellissimi pubblici edifizi. I virginiesi preferiscono al tumulto della città la tranquillità della vita campestre, e le loro case sparse per la campagna sono molto bene ammobigliate, e piene di comodi, amando essi il far pompa di lusso agli occhi de' navigatori, e de' lor vicini, che ambiscono di ricevere con ostentazione. Tutto il paese perciò sembra seminato di ameni casali, e deliziosi palazzi per lo spazio di dugento miglia situati in maggior distanza del mare su' fiumi navigabili.

Le due Caroline, una della settentrionale, l'altra meridionale, occupano una assai vasta regione, scoperta dagli Spagnuoli, trent'anni in circa dopo la conquista del Messico, ma siccome

non vi trovarono miniere d'oro, ben tosto restò da essi abbandonata. In tempo delle guerre di religione in Francia, l'ammiraglio Coligny gran partigiano de' protestanti, vi piantò una colonia de' suoi religionari, ma questi dopo la morte violenta di questo capo di partito, dovettero andare altrove. Vi si stabilirono in fine gli inglesi nel 1663 sotto Carlo II., che ne cedette la proprietà ai lordi Bercley, Clarendon, e altri signori di sua corte. Il famoso filosofo Locke, venne incaricato della legislazione del novello stato, che fu diviso in due separati e diversi governi. Entrambe considerate unitamente occupano più di quattrocento miglia sulle coste, e dugento nell'interno delle terre innaffiate da molti fiumi, alcuni de' quali sarebbero atti alla navigazione, se non venisse impedita dalle gran cateratte e cascate. Ancorchè il clima sia variabile, gode di una temperie molto grata: vi regnano le nebbie, ma non nocive. Solo nella parte settentrionale vi dominano le febbri intermittenti cagionate dalla malaria, e ciò perchè le pianure paludose che vi si trovano non sono suscettibili di coltivazione, a cagione delle spesse tempeste ed uragani a' quali sono sottoposte. Non vi nasce in abbondanza che il riso, fatto crescere a forza di stenti da pochi, e malsani scozzesi, e da' negri trasportati dall'Africa. Brunswick, e Wilgminion che sono le migliori città postate sull'istesso fiume, non ammettono ne' loro porti che bastimenti assai piccoli. Nella Carolina meridionale, vi si coltiva l'indaco di cui si fa un considerabil commercio. Ger-

orges - Tovvn situata all'imboccatura del fiume Black, è la sua capitale con una situazione assai vantaggiosa, e Carles Tovvn è una buona città passabilmente popolata. Il suo porto può ricevere in fino a trecento grossi legni, che vi possono entrare in tutti i tempi dell'anno col loro carico. Ha più di due mila comode case, con varie fabbriche, che potrebbero passar per belle anche in Europa. Da poco tempo a questa parte, stante la dolcezza dell'atmosfera, vi si è incominciato a coltivare la seta, il vino, e l'olio.

La Giorgia, in tal guisa denominata in commemorazione di Giorgio I. di Annover Re della gran Bretagna, non era che un ampio deserto guardato come un appendice della Carolina, ma affatto spopolato e privo di cultura. Un ricco cittadino di Londra ordinò per testamento, che dopo la sua morte impiegate venissero le molte sue ricchezze, per liberare tutti i debitori civili, che gemevano nelle carceri. Il parlamento esecutore della volontà del defunto, aggiunse alle somme venute in sue mani 225 mila lire sterline, e ordinò che quegli sventurati, che venivano rimessi in libertà, fossero trasferiti in questa inospita contrada, che erasi determinato di popolare. Il cavaliere Oglethorpe restò incaricato nel 1733 della direzione di questo progetto, che tosto ebbe luogo, e nell'anno istesso venne trapiantato un debole stabilimento sulle rive del fiume Savanah. Chiamativi in appresso diversi montanari della Scozia, accettarono dessi l'invito, e vi piantarono il borgo di Bavien,

cinque leghe lontano dall'isola di S. Simone, ove non molto dopo vi si eresse il villaggio detto Federiga. Nell'anno 1738 un gran numero di contadini protestanti scacciati dall'arcivescovado di Salisburgo, andarono fino colà a cercare la tolleranza, e la quiete, e vi fabbricarono la città di Ebenezeu sull'istesso fiume Savanach, alcune numerose brigate di svizzeri, e Grigioni allettati dal loro esempio, vi si portarono similmente a stabilirvisi, e costruite varie case, ne accrebbero in seguito il recinto che chiamarono Puriburg, dal nome di Pury loro capo, e condottiero, che fatta avea la spesa della loro traslazione, di là passarono tutti insieme a fondare la città di Augusta, e dopo qualche anno vi si cominciò a raccogliere un quantitativo immenso di riso, e d'indaco superiore ancora a quello detto Carolina. Sembra che la prosperità del paese debba andar crescendo a misura, che verranno atterrati i boschi, e asciugati i pantani, ma fino a' nostri tempi, la sua popolazione non è stata maggiore di 30 mila abitanti. Tutte le colonie insieme occupano uno spazio di circa 900 miglia, intersecate dal settentrione a mezzo giorno da una catena di altissime montagne conosciute sotto la denominazione di Apalache, che si allontanano alternativamente, e si approssimano alle coste, lasciando tra esse, e l'Oceano un territorio in generale tutto buono, e coltivabile di cento e cinquanta, dugento, e in qualche luogo trecento miglia. Le sue spiagge offrono da tutte le ban-

de delle rade , e de' porti da mettere in sicuro i bastimenti.

Descritta in tal guisa la forza , l'estensione , e le produzioni di questa regione , che formava sì può dire il braccio diritto dell' Impero Britannico , passeremo a dar rapido ragguaglio della rivoluzione sorprendente , che le ha per sempre separate affatto dal medesimo , e ne ha assicurata sopra stabili fondamenti la libertà , e l' indipendenza. Per l' intero corso di un secolo , l' Inghilterra non era occupata , che della felicità delle sue Americane Colonie , e vi regnava la più fausta corrispondenza tra la madre patria , e le figlie col più perfetto accordo , dimodochè tutte le braccia , che il tempo andava moltiplicando nel nuovo emisfero , erano impiegate con emulazione ed ansietà in servizio dello Stato. Uno istesso spirito di patriottismo animava il Colono Americano , e il Cittadino Inglese ; si consideravano tutti come compatriotti , e si pensava , e si agiva nell' istessa maniera , tanto a Londra , quanto a Boston , e a Filadelfia. Ciò proveniva , perchè comune era il godimento degli istessi privilegi , e se talora il Parlamento Inglese poneva qualche ostacolo alla libertà del traffico , o un qualche particolar divieto sopra alcuni generi Europei , e varie manifatture della metropoli , tutta l' odiosità andava a cadere sopra i governatori , o sopra i Ministri , non mai sopra la corte o il Re , che non avea sudditi più fedeli de' suoi colonisti. Gli sforzi prodigiosi però , che l' Inghilterra trovossi astretta a fare per sostenere contro la casa di Borbone l' atroce guerra , che desolò dal 1756.

fino al 1763 tutte e quattro le parti del globo ter-
raqueo, furono la prima origine che si alterò, e
sconvolse questa finora inalterabile buona intelli-
genza. Le flotte della Gran Bretagna ripiene per
metà di esperti marinari americani, trionfarono
su tutti i mari tanto in oriente, che in occidente.
L'emule potenze vennero costrette a cedere alla
superiorità inglese, e i trionfi dopo il primo anno
delle ostilità, succeduti eransi a vicenda con pro-
digiosa alternativa. Vennero questi coronati da una
pace in apparenza delle più vantaggiose, e che
parea che inalzata avesse la corona di Giorgio III
al più alto colmo della sua gloria, essendochè
aggiunse a' suoi vasti domini nel nuovo Mondo
l'acquisto dell'immenso continente del Canada,
posseduto fino a quest'epoca da' francesi. Ma non
tutto quello che in apparenza sembra aumento di
forza, e potenza in uno stato, lo è effettivamente.
Secondo la maniera di far la guerra a' tempi no-
stri, è quest'arte devastatrice ugualmente fatale
pel vincitore, che pel vinto, ed i popoli hanno
sempre giusta occasione di piangere, tanto sopra
le perdite che sopra gli acquisti, mediante i tanti
aggravj, ed onerosi e sommi dispendj, che sono
costretti a soffrire. Il debito nazionale pertanto,
che trovaronsi gl'inglesi a lor carico dopo l'enun-
ziata pace, giunse a una somma quasi maggiore
all'umano intendimento, poichè si fece ascendere
a più di 220. milioni di lire sterline, dimodochè
si trovarono essi sventuratamente ridotti a gemere
sopra le istesse loro vittorie.

Tutti i Ministri della Corte occupati erano allora

in conseguenza a trovar mezzi , onde sollevare la corona , e la nazione dall' esorbitante peso , che l' opprimeva. Un Cancelliere del Tesoro noto sotto il titolo di Lord Grenville immaginò un piano di addossare almeno una parte considerabile delle spese necessarie , per pagare i frutti annuali del prefato debito , e render stabili le conquiste comprate a prezzo di tanto sangue e tanto danaro sopra le colonie , chiamandole in soccorso della patria. Si trovò il pretesto , che la guerra era stata intrapresa per loro difesa contro la Francia , che minacciava di farle divenir sua preda. Non può negarsi che il progetto non avesse in se qualche coperta di giustizia , e di prudenza , ma i mezzi impiegati per metterlo in attività furono violenti. L' arte di mantenere l' autorità è un' arte delicata e gelosa , e non fu maneggiata in questo caso con quella cautela che era necessaria. L' anno 1764. poco dopo il momento del glorioso trattato stipulato a Versaglies , si vide fulminare contro le americane Colonie quel famoso atto del Parlamento Britannico , *che proibiva l' ammettere ne' tribunali avanti qualsivoglia Giudice ogni qualunque atto e documento tanto civile , che criminale , che non fosse scritto sopra la carta bollata venduta a profitto del pubblico erario.*

Questa carta rendevasi molto cara , e riusciva una tale imposizione soverchiamente odiosa e pesante : al primo decreto se ne aggiunse successivamente un altro , per obbligare le comunità tutte dell' America Inglese a somministrare gratuitamente alle regie truppe alloggio , legna , carne , birra

e fieno, loro lasciando il modo di provvedere a tali oggetti come avessero creduto più conveniente. Ogni colono essendo originario cittadino inglese, si credea avere in se il diritto innato di non potere essere tassato senza il suo proprio consenso, e una tal prerogativa era stata sempre in lui rispettata, e nel suo pieno vigore. Queste idee sino da' primi fondatori si trasfusero nell'America settentrionale, e intatte tramandaronsi di una in un'altra generazione. Di unanime consenso, come se invasate fossero dall'istesso entusiasmo, le provincie tutte si scossero al rimbombo di simile innovazione, e inviate suppliche piene di energia al Re e al Parlamento, ricusano arditamente obbedire, e in contraccambio proibiscono tra loro ogni genere di consumo proveniente da tre regni sino a che non vengano revocati i due decreti stimati generalmente illegali intollerabili e tirannici. Le donne medesime nelle quali si potea temere la debolezza e l'inclinazione del sesso per i loro frivoli ornamenti, sono le prime a farne un sacrificio alla pubblica indignazione, e gli uomini sul loro esempio, rinunziano a un tratto a tutti i generi di lusso per applicarsi nelle loro botteghe a quelli d'industria. I clamori allora de' mercanti, e de' fabbricatori inglesi, che non poteano più spacciare le loro merci, i loro panni di lana e di seta, di cui trovavano in America no esito permanente e sicuro, furono tali, che il dazio del bollo fu abolito. Gl'intrighi de' cortigiani contro l'autore del sistema oppressivo furono più potenti anche delle grida di coloro che ne dovevano esser le vit-

time. Contenti quindi le comunità si addossarono per una specie di gratitudine il pensiero dell'alloggio delle truppe.

Sembrava, che non si dovesse più alterare la ristabilita quiete, ma il trionfo Americano fu di corta durata. Il parlamento, e la corte, che non avevano ceduto, che con estrema ripugnanza, si unirono nel 1773 per estinguere affatto i privilegj delle Colonie, privilegj alternativamente da esse goduti fin dalla loro fondazione, e affine di coartarle a concorrere come tutti gli altri sudditi al pagamento delle pubbliche tasse, imposero de' gravosi dazj sul piombo, su' lavori di vetro, e quindi sull'erba Te, di cui faceasi nel continente settentrionale un sommo consumo. Ciò fu per riguadagnare quanto erasi perduto sopra l'aggravio della carta bollata, essendo allora per vero dire cresciute all'estremo in Inghilterra le gabelle onde riparare alle spese le più necessarie. Le terre bagnate dal sudore del coltivatore gemevano sotto fortissime imposizioni, come pure le case, le finestre, il vino, l'argenteria, le ruote delle carrozze, le carte, i dadi da gioco, e quanto altro era riguardato come oggetto di lusso e di trattenimento, era sottoposto a gravissimi periodici pagamenti. Se tasse sì enormi e sì moltiplicate si pagavano nelle isole Britanniche, era giusto che si pagasse anche repartitamente da colonisti; così discorrevasi a Londra. Questi non negavano di concorrere a sgravare la comune patria da pesi che l'opprimevano, ma voleano come si è detto tassarsi da se medesimi. Lo scozzese Lord Bute,

che dirigeva a suo talento la nazione tutta ed il trono in qualità di primo Ministro, pretese in vece di toglier loro una tal libertà, sebbene conservata l'avessero fin dal principio della loro istituzione. Alla notizia delle reiterate innovazioni, e principalmente a quella della nuova tassa sul Te, universale fu l'indignazione, e l'irritamento nell'America Inglese, ed in alcune provincie; si ringraziarono immediatamente alcuni navigatori, che ricusato aveano di prendere a bordo questa produzione cinese, il cui importo faceasi ascendere fino a sei milioni. In altre i negozianti negano di riceverla, ed in meno di un mese uomini, donne, giovani e vecchi, di ogni ceto e di ogni condizione per un intero spazio di paese di 900 miglia, trovansi d'accordo di unanime volontà di privarsi affatto di una bevanda, che fino a quel tempo formata avea la lor delizia. Si sparsero per ogni dove degli scritti sediziosi, che ben presto seguiti vennero da pessimi trattamenti fatti a riscuotitori delle tasse, varj de'quali si strascinarono a forza con la corda al collo fino al piè delle forche. Quà si dichiara nemico della patria chiunque oserà vendere il Te, e là vengono chiamati in giudizio come rei di un tal delitto, quelli che ne conservavano qualche quantitativo ne' proprj magazzini, e tutti di concerto bruciano pubblicamente, quanto si ritrovano di un tal genere prima tanto gradito. La Città di Boston capitale della nuova Inghilterra fu il teatro principale della sollevazione, durante la quale ne' momenti del maggior furore popolare, ven-

nero dati in preda alle fiamme tre grossi bastimenti carichi di detta erba, recentemente arrivati in porto dall' Europa.

Queste fiamme furono il segnale della discordia e della divisione tra la madre patria, e le colonie. La Corte di Londra, che forse con la dolcezza, potea sul principio deviar la tempesta, credette dover far uso della severità e de' gastighi, e questa troppo austera, e precipitata risoluzione irritò gli animi maggiormente. Vi si mandò il General Gages con un convoglio di truppe e di navi, onde si facesse obbedire, ed egli a norma dell' istruzioni, che avea, dichiarò chiuso il porto della rivoltosa città, tanto per l'ingresso, che per l'egresso delle derrate e delle merci. Una tal dichiarazione invece di imprimer terrore agli abitanti, venne posta in ridicolo, con l'esposizione di alcuni cartelli che invitavano a suo nome » tutti i fabbri di qualunque nazione a costruire » una catena di diciotto leghe di lunghezza, per » bloccare interamente la Baja di Massachuset, non » potendo a ciò servire il numero de' suoi vascelli. » Tutte le colonie e vicine e lontane sposarono la causa de' Bostoniesi, i quali vedendosi sostenuti da loro confratelli, risolvettero di soffrir qualunque danno, pria che rimuoversi dall' impegno intrapreso. Sino al Canada si estese il tumulto, e il Generale Carleton trovò gran difficoltà a far pubblicare l'atto famoso in Quebec, e non si può esprimere il disprezzo e lo sdegno con cui fu ricevuto da ogni classe di sudditi. Gli uffiziali inglesi si prepararono allora ad ottenere

col moschetto , e col cannone, ciò che non avevano potuto esigere con le intimazioni e le minaccie. Ecco nata dunque la guerra civile tra la madre e le figlia. Gages nel prendere congedo a Londra dalla corte si era espresso, che con i sei mila uomini , che gli erano stati affidati passerebbe sul ventre a tutte le milizie di America. Una tale idea degna più di un cavalier Romanzesco , che di un generale, gli fece prender malamente la maggior parte delle sue misure , nè vi volle di meno dell' infelice esperienza perchè restasse disingannato. Mentre egli si accingeva ad azzuffarsi le mani nel sangue de' suoi concittadini , gli americani niente sbigottiti , persistevano nel pensiero di sottrarsi a quel che chiamavano essi oppressione , e malgrado gli ordini di Gages , e i suoi stratagemmi acciò che i commissarj dalle medesime nominati non potessero adunarsi in congresso , l' assemblea ebbe luogo ad onta sua nel dì 5 di settembre 1774 a Filadelfia, e Peyton , Randolph , e Beniamino Franklin ne furono per così dire le prime anime motrici.

Vennero ivi discussi e deliberati diversi punti concernenti , che « finattanto che tutti i privilegi , e prerogative delle XIII. Colonie Anglo-Americane ; non fossero rimessi in tutta la loro integrità , restava interrotta ogni corrispondenza con la gran Bretagna, Scozia, e Irlanda , ed ogni e qualunque commercio , tanto d' introduzione , che di estrazione. » Ebbe Gages un bel l' esclamare che una tal deliberazione era nulla e di niun vigore , come illegittima nè era l'assem-

blea, che l'avea decretata, che per risposta, ne restò emanata un'altra, « che nel caso che si volesse usar la violenza contro i Colonisti per obbligarli ad obbedire agli ordini del ministero di Londra, si dovesse porre le mani su tutti i Ministri, ed agenti del governo Britannico, imprigionarli, e ritenerli; e se per qualche subitanea intrapresa, mettessero essi gli abitanti in necessità di chieder soccorso a' lor confratelli; uno de' membri della deputazione, o chiunque altro a tale effetto costituito nel paese ove le ostilità fossero incominciate, spedito avrebbe sul fatto un espresso alla città più vicina, per raccogliere subito un sufficiente ajuto per respingere l'aggressore ». Nel dì 7. Febbraio 1775 il Congresso stabilì definitivamente i mezzi da mettere in capo an' armata, e vi si assegnarono i fondi necessarj per l'acquisto di 10. cannoni da Campagna, un gran numero di fucili, polvere, palle, tende, e altri militari attrezzi. Nel tempo medesimo, il popolo in diverse città ebbe la precauzione di assicurarsi di più di sessanta pezzi di cannone di diverso calibro, e di sei mortari; a Nevvport si smantellarono le fortificazioni, e l'assemblea della Virginia propose un premio di due mila lire sterline a chi in dieciotto mesi farebbe costare di aver fabbricati cinquanta quintali di polvere, co' materiali presi nella provincia. Avvicinavasi intanto il momento fatale, che tanti altri se ne dovea trar dietro. Il fermento in America era già pervenuto a un grado da non poter più contenere le sue esplosioni.

Il mercoledì 19. Aprile del citato anno, fu il giorno che gli Stati uniti riguardano come il termine della loro soggezione, e il principio della loro indipendenza. La Città detta Concordia situata sei legne lungi da Boston, smentì in tale occasione il suo nome, poichè fu il luogo ove si sparse la prima effusione di sangue. Nella sera antecedente un distaccamento di circa mille Realisti, imbarcatosi in più scialuppe, scese a Philip' Farm un poco sopra al fiume di Charles con l'idea di sorprendere l'adunanza provinciale ivi collocata. Diffusa appena la voce di un tale avanzamento, i nazionali si portarono in numero di circa a tre mila per ben riceverli, essendo anche fieramente animati dal desio di vendetta, perchè aveano i primi uccisi e feriti varj agricoltori, che componeano una compagnia di milizioti, per aver questi ricusato di dividersi e abbassar le armi all'intinazione, che glie ne fu fatta. Mentre che una parte entrava in città per cacciarne gl'Inglesi, altri si avanzarono per occupare il ponte di cui si erano posti in possesso. Là nacque la prima zuffa che fu ostinata e feroce, ma infine i nazionali attaccarono i lor nemici con tanta intrepidezza, che gli astrinsero a ritirarsi a precipizio verso Lexington, e poi salvarsi per mezzo del vascello il *Somerset* di 64 cannoni, che proteggeva la lor fuga. I Colonisti ebbero più di cento morti, circa dugento gl'Inglesi, e due uffiziali prigionieri; al primo sentore di queste ostilità, tutte le milizie arruolate dal Congresso presero le armi, e mar-

ciarono in fretta per formare un campo di venti mila uomini presso Cambridge, disegno, che in breve tempo loro riuscì felicemente. Appena pervenne alla nuova Jorch l'avviso dell'azione accadula, che que' cittadini con la spada alla mano, si resero padroni delle fortificazioni, che difendevano quella piazza, entrarono nel forte guarnito di 150 pezzi di artiglieria, e disarmata la guarnigione la dichiararono prigioniera di guerra.

Anche la Dogana cadde in loro potere con tutti gli attrazzi militari destinati per Boston; quindi vedendo, che la sorte favoriva i lor progetti di libertà, proibirono sotto pena della vita a' piloti delle costiere, l'introdurre in avvenire nel porto alcun vascello del Re. Il Congresso di Filadelfia intanto conoscendo dichiarata ora mai la rottura, ordinò la leva di 26 mila uomini, e una di quattro mila per seguir da lungi le tracce del primo, e servire anche di guardie alla capitale del nuovo Stato. Le milizie di Rhode Island e del Connecticut obbedirono allegramente al primo invito, nel mentre che le rispettive provinciali assemblee si incaricarono dei mezzi per assicurar l'abbondanza delle necessarie provvisioni. Il magazzino generale restò fissato a Worcester. Contemporaneamente uscì alla luce da torchi di Filadelfia suddetta una specie di manifesto derisorio secondo lo stile de' Quacqueri, concepito ne' seguenti termini, assai espressivi e denotanti la presa irrevocabil risoluzione, di separarsi per sempre dalla Metropoli.

« Addio gran Brettagna , noi più non ti ono-
» reremo come nostra madre : tu sei divenuta eru-
» dele , ed hai per noi assai meno affetto di quel-
» lo che i mostri marini abbiano per i loro figli.
» Noi ti abbiamo pregato con le lagrime agli oc-
» chi di renderci giustizia , ma o violenza ! o as-
» sassinio ! Tu sei venuta addosso a noi con la spa-
» da alla mano , per ferirci , e ci hai messi
» nella necessità di ripararci da tuoi colpi , per
» salvar la nostra vita. Questo tuo impeto così
» forsennato ha spezzati tutti i legami , che ci
» univano a te , e ha dilegnato tutto l'amore
» che ti portavamo. O gran Brettagna rivolgì
» omai le tue cure a pensare a te stessa. Ad-
» dio Giorgio III., noi più non l'importunere-
» mo coll'implorare la tua protezione , ma non
» spargeremo più il nostro sangue per liberar-
» ti da tuoi nemici , e renderti trionfante. La
» violazione de' patti giurati con noi , il torto
» fatto alla pubblica fede , la durezza con la
» quale hai ricusato di dare orecchio alle no-
» stre preghiere , a' nostri pianti , per muoverti
» a pietà , e supplicarti a proteggerci contro
» l'oppressione , la tirannia , i progetti sangui-
» nari del Parlamento , progetti che ha inor-
» pellati con la sanzione della legge , per ve-
» nire a capo di nostra schiavitù , e scannarci
» come tante pecore ; tutte queste cagioni insie-
» me ci hanno disciolto dall'obbedienza , che ci
» teneva sottomessi alla tua corona , e al tuo
» governo. Quella spada , che dovea esser da

» te impugnata in nostra difesa secondo i del-
» tami dell'equità, l'hai fatta servire alla no-
» stra distruzione. O General Gage, apri le
» tue trinciere; va lungi da noi; hai vibrato
» il primo colpo; tu sei l'aggressore; tu hai
» sgozzato e fatto in pezzi e sangue freddo l'in-
» nocente. Sappi dunque, che abbiamo inalza-
» ta la spada, che queste provincie unite insie-
» me meditano una giusta vendetta, e che non
» saranno soddisfatte infino a che non abbiano
» veduto il tuo sangue, quello de' Ministri del-
» la violenza, e di que' perfidi cortigiani, che
» godono, e abusano della tua protezione. Il
» più presto, che ti sia possibile, torna in Eu-
» ropa con le truppe che il tuo padrone ti ha
» confidate; allontanati dalle nostre sponde, se
» non vuoi vederti tra poco intorno la morte.
» Tu sei qui considerato come un intruso, un
» usurpatore; qualunque istante, che tu vivessi
» in qualità di Generale esecutore degli ordini
» del suddetto tuo padrone non fa, che accre-
» scer l'orrore, che ci ispiri, e attenderti devi
» quel trattamento, che merita il più crudele
» nemico. O care Americane sponde, ascoltate
» queste grida di commozione; sentite la voce,
» che scesa dal Cielo, va ripetendo ovunque
» all'armi all'armi; la Gran Bretagna ha so-
» pra voi scagliati i suoi dardi, come se ne
» avessero i figli provocata la collera. A quale
» eccesso di barbarie le truppe Britanniche, non
» sono giunte fino contro i bambini da latte, e
» i vecchi impotenti! Mirate e ponderate le con-

» sequenze dell'anatema del Parlamento Brita-
» nico, che ci ha dichiarati ribelli; pensate al
» destino che ci aspetta, se non estermiamo
» questi Brettoni figli dell'iniquità, e Realisti
» venduti alla tirannia. In tali circostanze o amati
» e cari fratelli, vi scongiuriamo a guardarvi
» dal vizio, sì per riguardo a Dio, che per
» riguardo a voi stessi, acciò non cada sopra
» di noi lo sdegno celeste. Confidiamo nell'aju-
» to dell'Altissimo, e scendiamo ad esporre la
» nostra vita al cimento della pugna, indiriz-
» zando a lui le voci istesse di Giosaffat. Vedi o
» Signore, come essi ci ricompensano, venendo
» a discacciarci dalle possessioni, che date ci a-
» vevi in eredità! Perchè non gli giudichi? Per-
» chè non gli castighi? O giusto Giudice della
» terra scuoliti, e vieni in nostro soccorso ».

Al manifesto, vennero subito dietro i fatti, e fatti d'importanza. Le truppe del Massacuset, si accinsero a impadronirsi del Forte famoso di Ticonderago, posto che domina la comunicazione tra il Canada e la nuova Inghilterra. Gli inglesi lo avevano tolto a' Francesi nel 1759. Il Colonnello Americano Preston gli dette coraggiosamente la scalata in tempo di notte, e giunto al luogo ove dimorava il Governatore gl'intimò in nome di tutta l'America settentrionale a rendersi prigioniero con tutti i suoi. Rimasto questi di sasso, gli chiese con voci interrotte, chi era, e cosa voleva. Non ebbe altra risposta, che bisognava abbassar le armi, e così fu tosto messo in esecuzione. Un altro distaccamento marciò a sorpren-

dere il Forte di Crown Point, e un terzo fece l'acquisto di Skenesbourg. Udì il Gen. Gage con stupore incredibile la perdita di detti forti, nè si sarebbe aspettato un tal rovescio di cose. Chiese senza perdita di tempo de' pronti soccorsi a Londra, ma questi erano lontani, e intanto i Colonisti divenivano agguerriti, nè il fuoco facea loro più, quella timorosa impressione, che suol fare in chi mai non lo ha veduto da vicino. Il Colonnello Putnam si distingueva ovunque anch'egli col suo patriotismo. Un giorno, condotto avanti a lui un Realista arrestato dalle sue sentinelle mentre usciva da Boston, ordinò, che fosse lasciato libero dicendogli; « andate dal » Generale Gage, e se vi domanda quanta truppa è sotto il mio comando, rispondete da » parte mia, che è quanto basta per batterlo ovunque lo incontrerò; e se anche restassi disfatto, » me ne resterà sempre tanta, per mostrarli quale » avversione nutro contro di lui, e contro i tiranni » di cui è Ministro ». La Carolina, e la Virginia si segnarono anch'esse nel sostegno della causa comune delle Colonie. Dunmore che da pochi mesi era entrato nel governo della prima, fu astretto a salvarsi con la sua famiglia in una fregata di 20. cannoni, e Tyron Governatore del Maryland trovossi non molto dopo nell'istesso caso. Il senato Americano intanto nominò il Colonnello Washington Comandante Supremo di tutte le truppe destinate a sostenere la libertà, e l'indipendenza delle tredici Provincie, che eransi sottratte al giogo dell'Inghilterra. Un tale onore pareva, che dovesse appar-

tenere al Colonnello Lee, uno de' primi motori della confederazione, ma non essendo nativo Americano, disegnò egli stesso il Washington come l'uomo il più capace di ogni altro, per esser messo alla testa delle armate; ed in fatti si mostrò il Fabio della sua patria. Affabile, maniero-roso, prudente, cauto, coraggioso a norma delle circostanze, non gli mancava alcuna di quelle qualità che son necessarie per comandare agli uomini. Al suo sangue freddo e alla sua esperienza, debitori sono i di lui concittadini del vantaggio che godono di essere i soli popoli colti, che nel nuovo mondo non obbediscono ad alcuna potenza estera. Questa elezione messe in orgasmo il Gen. Gage, che ben conosceva con chi avea a fare, onde per tentare d'indebolire il suo partito, pubblicò un manifesto di perdono ed amnistia generale, se i Colonisti si fossero rimessi alla clemenza del Re Britannico, e dall'altro canto d'intimazione di castichi, e di stragi se continuavano a persistere nella loro insorgenza. Invece che provenisse da ciò un buono effetto; ne accadde un contrario, poichè gli Americani restarono sempre più persuasi, che altro loro non restava da sperare, che nella forza delle armi. L'espressioni ivi inserite erano troppo rigide ed altere per rimetter in calma gli animi agitati dalla violenza, e dal desio di vendetta.

Diceasi in esso. « Poichè un popolaccio senza cervello, dopo essersi lasciato strascinare in una lunga serie di delitti l'uno dietro all'altro dritti contro la Sovrana autorità, ha infine spiegato

„ lo stendardo della ribellione, non rimane a
„ quelli che rivestiti sono del regio potere, che
„ punire i rei, e proteggere l'innocenza, per
„ dimostrare al mondo, che la spada non è un
„ arma da giogo nelle lor mani. Gli attentati
„ commessi contro la maestà, e i più inviolabili
„ diritti della Corona e del popolo inglese, sono
„ troppi per poterne fare un'enumerazione, e trop-
„ po gravi per palliarli: Ogni uomo scevro di
„ pregiudizi, testimone di quanto è avvenuto in
„ queste provincie, vi troverà quando che voglia
„ un poco riflettervi, de' contrassegni innegabili
„ di una congiura premeditata, abbastanza chia-
„ ri, e palesi da giustificare la pienezza del ca-
„ stigo; e quelli istessi, che le vere circostanze
„ ignorano de' fatti, non potranno non ravvisarne
„ l'enormità, a misura che osserveranno con
„ qual cura e artificio, si è cercato dar loro de'
„ favorevoli colori. Gli autori di quest' imprudente
„ rivolta, contano sì poco sulla giustizia della loro
„ causa, sulla legittimità de' lor passi, sul giu-
„ dizio del pubblico imparziale, e sul risultato
„ di un profondo esame dello spirito de' lor pro-
„ prii aderenti, che sonosi applicati principalmen-
„ te a sottrarre alla cognizione del popolo la loro
„ condotta, e mentre si affaticavano per impedir-
„ gli di conoscere i suoi veri interessi, abusava-
„ no della altrui credulità, con lo spacciar calun-
„ nie, e spropositi i più bestiali. Spinto frattan-
„ to dalla complicazione di tante e sì urgenti ca-
„ lamità, tento infine l'ultima prova, che è in
„ mio arbitrio per scansar la guerra e lo spar-

„ gimento del sangue , offrendo , e promettendo
 „ in vigore del presente foglio , un graziosissimo
 „ perdono a nome di S. M. per tutti quelli , che
 „ porranno giù le armi , e rientreranno tosto
 „ nel dovere di sudditi quieti , e obbedienti ; e-
 „ scudendo però da un tal perdono Giovanni
 „ Hancock e Samuele Adams , i cui misfatti so-
 „ no troppo gravi , perchè non abbiano a spe-
 „ rare che il meritato supplizio. E perchè alcuno
 „ di quelli a' quali offerta viene la Real grazia ,
 „ non possa allegare ignoranza delle consequen-
 „ ze che trar si può dietro un colpevole ed osti-
 „ nato rifiuto , lo noto che restano dichiarati rib-
 „ belli , e traditori , e saranno riguardati come
 „ tali , non solamente i due eccettuati ed espres-
 „ si , ma ancora tutti i loro aderenti di qualun-
 „ que rango e condizione esser possano , e quel-
 „ li parimente , che invece di deporre le armi ,
 „ proteggessero i colpevoli , soccorrendoli con
 „ uomini , denaro , e provvisioni , e terranno
 „ seco loro commercio di lettere , messi , segna-
 „ li , o altri mezzi tra essi concertati. Ed atteso
 „ che la giustizia , il corso della quale è da tan-
 „ to tempo interrotto , non può essere ammini-
 „ strato a norma della costituzione dello Stato ;
 „ finchè durerà questa ribellione , che per ne-
 „ cessità ha messa in vigore la legge marziale ,
 „ si continuerà a far uso della medesima , con
 „ tutto il rigore , per tutto quel tempo che sarà
 „ indispensabile in queste infelici circostanze. Co-
 „ loro poi che paleseranno co' fatti il loro attac-
 „ camento alla madre patria , e la loro obbe-

„ dienza al Re , goderanno in tutto il tempo
„ della lor vita della Sovrana protezione , e se
„ avranno a cagione delle turbolenze abbandona-
„ ta la loro casa , potranno ritornarvi , e rien-
„ trar ne' loro possessi pacificamente , purchè vi
„ restino separati , e distinti da felloni nemici
„ dello Stato , fino a quell' istante , che piacerà
„ a Dio cangiare i cuori degli abitanti di questo
„ infelice continente , e fargli ritornare nella via
„ della felicità , della religione , della pace , e
„ di quella vera libertà , che è fondata su quel-
„ le leggi , che si sono fatti lecito di abbandona-
„ re.

Tutte queste offerte e promesse restarono nulle ed inoperative presso la maggior parte de' Colonisti , che le supposero insidiose , e fallaci , e solo emanate col fine di guadagnar tempo. Essendosi insanguinati , altri pensieri non nutrivano in mente che di esterminare quelli che consideravano come loro oppressori , onde il dì 17. del mese di Giugno del predetto anno 1775 , ebbe luogo un secondo vivissimo attacco fra i Nazionali , e i Realisti. Facevano i primi sotto la condotta del Generale Putnam , una for' e trincerata sopra l'eminenza di Charles Town , con intenzione di mettere alle strette la guarnigione di Boston , e impedirle l'aver più viveri. Conobbe il Gage quanto sarebbe pernicioso a una tale operazione per i suoi , onde cominciò furiosamente a cannoneggiarla , nel tempo che tre vascelli da guerra , e un'altra batteria di terra la fulminavano da entrambi i fianchi. La vantaggiosa situazione de' Colonisti , ren-

deva però vane quasi tutte le cannonate , talchè fu creduto fare avanzare tre mila uomini cinquecento passi lontano dalla trinciera , e in questo mentre dar fuoco alla sventurata predetta piccola città , per far che il fumo coprisse le disposizioni che si voleano prendere. Lasciarono i Nazionali avanzare i Realisti sino a 15 passi , e allora fecero una scarica sì viva di moschetteria , e di sei pezzi di cannone caricati a cartoccio che restarono questi obbligati a dare indietro , e un secondo all'acco che vollero tentare non riuscì meglio del primo. Avevzi però alla disciplina si riordinarono sopra un' eminenza , ed avendo la lor colonna per tal disposizione acquistata più resistenza , rinforzati da mille uomini arrivati di fresco , penetrarono fino nelle linee , animati dal generale Burgoine , che fu detto che saltovvi il primo , e ne fugarono gli americani , loro prendendo gran parte dell' artiglieria. Sebbene meno assuefatti de' lor nemici all' esercizio delle battaglie , si ripiegarono questi ultimi senza molta confusione sul corpo di riserva , che non avea per anco combattuto , e là vedendo gli aggressori , che gl' inseguivano , voltata la faccia , gli fecero ben presto riguadagnare il campo che aveano acquistato senza più curarsi di avanzarsi ulteriormente. L'uno , e l'altro partito cantò la vittoria ; ma la verità fu , che non si sa veramente a chi de' due un tale onor competesse. Gl' inglesi ottennero da una parte l' intento con l' acquisto della trinciera ; dall' altra applaudivansi i nazionali di aver con circa 3500 uomini di milizie nuove , respinti per

due vol'e 4 mila uomini di truppa regolata, ammazandone cinquecento, e lasciandone feriti altrettanti tra quali 84 ufiziali. Dal canto loro la perdita fu assai minore, ma ebbero grande occasione di piangere quella del capitano Waren, le di cui virtù patriottiche, ed affetto ardentissimo pel uatio paese, lo faceano riguardar come un eroe. La sua memoria venne onorata co' pubblici funerali, e nell'orazione recitata per illustrarne le gesta vi era il seguente pezzo, degno in vero de' più bei tempi della Romana eloquenza.

„ Dassi il segno della battaglia, si dà fuoco
„ al cannone, e il fulmine impetuosamente ne sboc-
„ ca, e tra quei, che colpisce, prende di mi-
„ ra un eroe. Eccolo a terra, cittadini; non è per-
„ ciò morto, nè morrà. L'uomo oscuro finisce
„ di esister del tutto, ma l'uomo grande soprav-
„ vive a se stesso nel petto de' suoi consimili.
„ Anche il malvaggio muore, e l'istante della
„ di lui morte è quello della vendetta, e della
„ pubblica gioja, e la cui esacrata memoria en-
„ ciasi con indignazione: l'uomo virtuoso, al
„ contrario, allorchè paga il comun tributo alla
„ natura, mette il suggello alla sua riputazione
„ la rende eterna, e diviene un trionfo per la ma-
„ niera ond'essa è onorata. Se il colpo fatale è
„ disceso a interrompergli sul bel mezzo la gio-
„ riosa carriera de' suoi giorni, egli può vantar-
„ si di aver compita quella il di cui prezzo si è
„ l'immortalità. A questi detti voi riconoscete Wa-
„ ren, quello di cui non deploriamo la perdita,
„ ma la celebriamo per fortificar col suo esem-

„ pio i nostri cuori. Ei visse trentatre anni , e
„ in questo ristretto corso di sua vita, avea già
„ sviluppati i talenti di un uomo di Stato , lo
„ zelo di cittadino, le virtù di Senatore, l'anima
„ di gran guerriero.... Accostatevi o padri e ma-
„ dri di famiglia ; avvicinatevi al sanguinoso ca-
„ davere di Waren , sul quale le vostre lacri-
„ me lavano quelle onorate ferite : contemplate
„ il misfatto del potere arbitrario , ma non vi
„ fermate lungo tempo in quella fredda spoglia.
„ Ritornate alle vostre case con sollecito passo a
„ narrare a' figli vostri le circostanze del doloro-
„ so spettacolo , descrivete loro la crudeltà dei
„ nostri nemici e le terribili conseguenze della
„ schiavitù. Si animino essi a tal narrativa , e
„ mettansi in moto a sì tragiche pitture. Si sol-
„ levino i lor capelli sulle lor teste ; accendansi
„ i loro occhi , le lor fronti diventino minaccio-
„ se , si aprano le lor bocche in atto di espri-
„ mere lo sdegno , che nel cuore risentono , e
„ non formino , che un grido unanime di ven-
„ detta , è di orrore. In quell'istante ponete sot-
„ to i loro occhi , l'antica carta de' loro privi-
„ legi , che dovea esser lo scudo e il fondamento
„ della loro prosperità , quindi additata la ma-
„ gione paterna , e il campo , che dee essere
„ la loro eredità , prontamente somministrate lo-
„ ro le armi , e tutti i militari arredi. Abbrac-
„ ciateli , e partano subito per la battaglia , e
„ il vostro primo ed ultimo voto per essi , sia ,
„ che tornino vincitori o periscano come Waren
„ nelle braccia della gloria , e della libertà ,.

Il Congresso avendo, mercede le ben prese misure, sostenute sì bene in questa prima campagna le sue ragioni con la spada, volle anche sostenerle con la penna, per giustificare in faccia al Mondo la sua condotta, onde tacciata non fosse di ostinazione, e perfidia, ed in specie presso gli antichi compatriotti. Inviò pertanto una dichiarazione diretta agli abitanti di Londra, e che fu fatta circolare per tutta l'Europa in tal guisa concepita. Il documento è troppo importante, relativamente alla rivoluzione di cui si tratta, per non doverlo tralasciare.

Amici, compatriotti, e fratelli

„ In nome di questi sacri titoli, e di quanti
„ altri, se ve ne sono, che esprimer meglio
„ possano la forza di que' sacri nodi, che ci
„ legano, vi supplichiamo, a prestare attenzione alle nostre giuste rimostranze. La memoria del nostro antico vicendevole affetto,
„ la gloria a cui eravamo giunti stante i poderosi
„ sforzi de' nostri comuni antenati, e la stima agli eredi delle loro virtù, aveano fino a questa
„ epoca fatale mantenuta fin qui la nostra intrinsechezza. Ma allorchè l'amicizia ha ricevuti i più
„ sanguinosi oltraggi, e quel che formava il nostro orgoglio diviene oggi un rimprovero sensibile
„ allorchè tra noi più non sussiste altro nodo, che
„ il mostruoso laccio, che lega strangolando lo schiavo a piedi del suo padrone, allorchè siamo ridotti alla trista alternativa di rinunziare alla

„ vostra amicizia, o alla nostra libertà, dice un ve-
„ ro Brettone se possiamo esitare nella scelta. Più
„ volte abbiamo fatto pervenire alle vostre orecchie
„ i nostri lamenti, per i molteplici torti che hanno
„ sofferto i nostri diritti, serbando la speranza, che
„ l'enumerazione di tante ingiurie a noi recate, ri-
„ sveglierebbero in voi il sentimento di una legitti-
„ ma indignazione, troppo lungo tenuta in un ver-
„ gognoso assopimento, pel vostro onore, e pel be-
„ ne dell'Impero; ma sì dolce speranza si è omai af-
„ fatto dileguata. Ogni giorno, che è scorso non è
„ servito che a mettere il colmo a' nostri mali, e tut-
„ ta l'arte del ministero si è costantemente impiegata
„ ad accumular disastri sopra disastri sul conti-
„ nente Anglo-Americano.

„ Dopo aver veduto rovesciato i principj fonda-
„ mentali della nostra costituzione, e i nostri pos-
„ sessi divenuti precarj per l'usurpazione del vostro
„ parlamento, ove non essendo chi facesse per
„ noi, non poteasi mettere in esso in chiaro lo
„ stato de' nostri affari; dopo essere stata variata
„ e sconvolta l'antica forma, che formava la feli-
„ cità, e la sicurezza nostra, per surrogarvi il Co-
„ dice del dispotismo; dopo aver perduti que' pre-
„ ziosi privilegj che incoraggito aveano i nostri
„ padri a incontrar per la patria pericoli e morte,
„ in mari non conosciuti, in mezzo de' più orri-
„ bili deserti, tra nazioni feroci ed intrattabili; al-
„ lorchè tutte le colonie senza delitto, senza ac-
„ cusatore, senza processo, han dovuto mirar di-
„ strutto il loro commercio, rovinati i loro abitan-
„ ti, venduto il loro sangue, e lasciato in balia di

„ dati mercenari, istigati a lordarvisi le mani dal-
„ la speranza d'impunità: appena si può imma-
„ ginar con la fatasia, che possa qualche cosa
„ aggiungersi all'odioso catalogo di offese non me-
„ ritate. Ma l'ultime determinazioni prese contro
„ di noi, ci hanno infine disingannati col dimo-
„ strarci, che non si vuole se non la total rovi-
„ na e schiavitù di queste sventurate provincie,
„ e per convincervene contentatevi di fissar un
„ poco i vostri occhi sopra di noi: Lasciateci
„ smascherare le calunnie de' nostri nemici, e sof-
„ frite, che vi avvertiamo de' rischi che correte
„ voi stessi nel volerli distrutti.

„ Una quantità immensa di vostri consudditi
„ trovansi nella trista situazione di domandare nel
„ seno della lor madre l'ordinario loro alimento.
„ Il parlamento della gran Brettagna, che ne'
„ tempi i più felici, fu il protettore dell'inno-
„ cenza e l'amico dell'umanità, in vece di por-
„ ger questo vitto, lo viene a togliere affatto sen-
„ za riguardo a sesso e ad età, a' popoli avvezzi
„ ad attingerne dalle inesaurite sorgenti, che la
„ divina beneficenza ha collocate nelle nostre vi-
„ cinanze. Non vorremmo aggiungervi altro, e
„ per riguardo all'umanità lasciar sepolto nel si-
„ lenzio quegli atti di oppressione di cui Boston
„ è stato il teatro, se non vi fusse luogo da spe-
„ rare che non lascerete co' denigrare il nome
„ inglese, ed esacrare vorrete le azioni indegne,
„ e punire chi le commette. A che dobbiamo at-
„ tribuire i rigorosi trattamenti, che abbiamo
„ provati? Forse a qualche massima segreta dell'a

„ costituzione? Che ci sia questa mostrata, per
„ impararvi, che un governo da noi per tanto
„ tempo rispettato, non va esente da difetti, e
„ non può render libera una parte dello stato
„ senza renderne schiava l'altra. Ma dato anche
„ che abbia esistenza; perchè mai è stata inope-
„ rosa per quasi due secoli? Perchè solo ora vien
„ posta in opera? Questo perchè, bisogna cer-
„ carlo nell'imprudente esercizio del potere arbi-
„ trario. A un tal potere i discendenti de' Bret-
„ toni non vi si assoggetteranno mai, e finattan-
„ to, che non resterà cancellata in noi la me-
„ moria de' nostri rispettabili antenati, non po-
„ tremo tradire i gloriosi privilegi, per i quali
„ eglino han combattuto.

„ Distruggano pure le nostre flotte le nostre
„ città e ci saccheggino le coste a lor talento;
„ sono queste calamità passeggiere e poco seu-
„ sibili a cuori infiammati dall'amore di libertà.
„ Possiamo ben noi metterci fuori dal tiro del
„ cannone de' vascelli, e senza una considerabil
„ diminuzione di cose di prima necessità ador-
„ narci con un lusso, che voi più non conosce-
„ te, cioè quello dell'indipendenza. Non si ignora
„ da noi la possanza delle vostre armi, e se que-
„ ste fossero chiamate al sostegno di una giusta
„ causa, o per l'onore della patria, vi sarebbe-
„ ro certamente da temerne gli effetti, ma non
„ faranno mai queste verun progresso, finchè
„ pugneranno sotto gli stendardi della tirannia,
„ e serviranno d'istrumento per profanare le vit-
„ torie de' nostri padri, e lavorar le catene per
„ la posterità.

„ Siamo accusati di ribellione e di lesa maestà.
„ e perchè? Per aver ricusato di sottometterci ad
„ alti illegali d'ingiustizia, e di crudeltà. Se que-
„ sta nobile resistenza, merita il nome di ribelli,
„ mostrateci un'epoca nella vostra istoria, in cui
„ voi stessi non lo siete stati. Venghiamo impu-
„ tati di ambire all'indipendenza, ma che prova
„ se ne dà fuori dell'imputazione medesima del
„ vostro ministero? Vilipesi, insultati, inganna-
„ ti, che abbiamo noi fatto per ottenerne un
„ giusto risarcimento? Abbiamo diminuito il no-
„ stro lusso, e risretto il nostro commercio, e
„ di cui vantaggi erano tutti rivolti in vostro pro-
„ fitto, come compensi della vostra protezione.
„ Cessata questa, sussisteranno quelli ancora?
„ Abbiamo implorata più e più volte una tal pro-
„ tezione, ma la clemenza del Sovrano è stata
„ per sonima sventura allontanata da noi, e le
„ nostre suppliche sdegnosamente ricevute, sen-
„ za dare altra risposta che nuovi oltraggi. In
„ queste angustie, che abbiamo mai fatto che pa-
„ lesasse il preleso nostro sistema d'indipenden-
„ za? Abbiamo forse chiamate in ajuto le potenze
„ rivali della vostra grandezza? Allorquando eb-
„ bero principio le ostilità, e fummo per la terza
„ volta invasi dalle vostre truppe, nel respinger-
„ ne gli assalti, e nel ribatterne i colpi, geme-
„ vano sopra quelli, che uscivano dalle nostre
„ mani, perchè non sappiamo per anche ralle-
„ grarci di una vittoria riportata sopra gli an-
„ tichi nostri compatriotti.
„ Ci fu proposto un piano di accomodamento

„ ma in mezzo alle bajonette , e a' fucili , alle
„ città distrutte , a' villaggi desolati. Possono in
„ tal caso agire in libertà i cittadini , quando i
„ minimi passi ragionevoli sono tutto di turbati
„ da tratti continui di ingiustizia , di violenze ,
„ e di oppressione ? Se tali proposizioni fossero
„ state accettabili ed eque da essere abbracciate ,
„ perchè tardare a farle in fino a che un' intera
„ nazione trovisi impegnata a spese esorbitanti ,
„ ed inutili , e noi ridotti al tristo stato in cui
„ ci troviamo ? Nonostante ei siamo indotti ad
„ ascoltare , onde mantenere per tutte le vie pa-
„ cifiche i fondamenti di nostra costituzione , ma
„ i vostri ministri non meno nemici della libertà
„ inglese , che dell'americana , ei elusero , e intra-
„ presero per colmo di vessazione , di ridurci per
„ forza a una vile e vergognosa sommissione ,
„ ed a ricorrere alla spada difensiva per riparar-
„ ci da' colpi dell' offensiva .

„ Soffrite intanto , che vi domandiamo , che
„ quando ancora la vittoria si dichiarasse per voi
„ qual utile ne ricaverete dal ridurci nel modo
„ che pretendete ? Il commercio di un paese de-
„ vastato sarà sempre miserabile , sommo e in-
„ dispensabile il dispendio per assoggettarlo , men-
„ tre dovrà assai costar caro il cangiare le nostre
„ campagne in foreste , le nostre città in rovine .
„ Che ne proverrà dunque a voi altro , che
„ il falso orgoglio , o la funesta speranza di far-
„ ci servire a disegni , che si hanno sulla vo-
„ stra istessa libertà ? Noi morendo , troveremo
„ alfine nella nostra morte questo massimo bene ,

di cui vivendo ci proibite di godere. Chi sa
che un giorno, que' medesimi soldati, che
hanno immerso il ferro in seno a' loro confratelli
Americani, non lo traggano dal fodero
senza ripugnanza contro di voi? Piangerete
allora ma troppo tardi, la perdita di quella
libertà, che vi scongiuriamo ora a garantire,
giacchè vi è tempo ancora. Ma supponete per
un momento, che non possiate riuscire ne' vostri
progetti di opprimerci, i vostri Ministri
col consumare i tesori, e sparger senza risparmio
il vostro sangue, non vi renderanno presto
debolissimi, ed esposti senza difesa ai vostri
nemici naturali? Qual cecità dunque di
insistere sull'annichilamento di tutto quello,
che gli Inglesi hanno di più prezioso? Se voi
non avete alcun riguardo a' vincoli, che da
tanto tempo tra noi sussistono, e alle onore
ferite, che abbiamo ricevute combattendo al
vostro fianco per dilatare il vostro Impero, se
il commercio nostro più non merita la vostra
attenzione, restano ancora altri motivi atti ad
eccitare il vostro sdegno contro le misure già
prese, e il vostro timore sugli avvenimenti,
che si preparano. Noi gemiamo nel vedere che,
consigli imprudenti e temerari accelerano la
distruzione di questo Impero, dilatato con tanti
sforzi, che è stato per tanti anni l'oggetto
dell'ammirazione, e dell'invidia delle emule
nazioni, e che preservar vorremmo dall'imminente
caduta, a costo ancora di tutto il nostro
dominio, della vita istessa, e col sacrifi-

» zio di quanto possediamo , tolto l' inestimabil
» valore della nostra libertà.

„ Una nera , e densa nuvola sta a piombo
» sulle nostre teste , e sulle vostre ancora , e for-
» se scoppierà prima , che ve l' aspettiate. Avvi-
» cinatevi a noi , vi scongiuriamo per l' antica
» nostra amicizia , ed unitevi più strettamente ,
» che potete per sottrarci tutti insieme dalle co-
» muni disgrazie. Lasciate che qui vi rammen-
» tiamo il prisco affetto scambievolmente , la buona
» corrispondenza , l' amor della patria , la con-
» cordia , la sensibilità , la pace , prima , che
» tali nomi un tempo alle nostre orecchie sì dol-
» ci , e sì cari a' nostri cuori , vengano posti in
» totale obliuione. Noi altro non possiamo fare
» che porgere al Cielo i nostri voti per deviare
» la nostra rovina , e quella , che minaccia i no-
» stri amici , i nostri compatriotti , i nostri
» fratelli.»

Non può facilmente enunciarsi il colpo , che
fece nell' animo della maggior parte degli abi-
tanti di Londra una sì espressiva rappresentanza,
ed in specie dopo che fu accompagnata dalla no-
tizia de' svantaggiosi avvenimenti di Concordia e
di Charles Town. Gli Aldermanni , il corpo del-
la Città , e il Lord Maire , che ne è il Prefetto ,
si recarono avanti al trono , per supplicare , che
si desse fine nella miglior maniera alla civil di-
scordia , che era per iscuotere la sanguigna sua
face per tutte le parti conosciute del globo , che
si avesse riguardo alla rovina delle manifatture ,
alla diminuzione de' profitti , alla profusione dei

tesori, all' immensità delle tasse, alla vita de' sud-
diti, impiegata non contro i nemici dello Stato,
ma contro popoli e concittadini di un' istessa ori-
gine. Niente di tutto ciò fece impressione sullo
spirito di chi dirigeva gli affari, che anzi sem-
pre più divenne costante la risoluzione di ridur-
re con la forza all' obbedienza le Americane Co-
lonie. Spedito venne un ordine di cavare quattro
reggimenti dall' Elettorado di Annover, e si pre-
sero al soldo più di 15 mila uomini da diversi
Sovrani della Germania che vendevano le loro trup-
pe per aver de' danari. La casa d' Austria, la
Prussia, e la Russia negarono di aderire a un
tal mercato. Il generale Guglielmo Howe ne ebbe
la suprema direzione, invece del Gage che in ap-
presso fu richiamato, e l' ammiraglio Lord Ric-
cardo suo fratello si accinse a seguirlo con una
flotta di ventiquattro vascelli di linea, e 10 fre-
gate. Il ritorno della primavera richiamava le due
fazioni alle operazioni militari essendo oramai sva-
nita ogni idea di conciliazione. Sul principio i
realisti provarono la fortuna contraria poichè dif-
ficilmente le spedizioni troppo lontane son coro-
nate da un felice esito. Mylord Dunmore che nel
mese di novembre avea trovato il modo di ma-
neggiare un' intelligenza in Norfolk porto della
Virginia, e impadronirsene, fu ben tosto forzato
da' nazionali a lasciar la sua preda, e ritirarsi a
bordo di una fregata, per non esservi assediato,
non senza lasciar però di attaccare il fuoco da
due parti alla sventurata città. Boston circondata
per ogni parte dal general Washington capitano

corredato di tutti que' talenti , che ne' casi più disperati ispirano la fiducia, e sanno rendersi ben affetti i cuori , dovette aprir le porte alle armi americane , ed invano il generale inglese Howe si volle provare a sostenerla , fino all'arrivo dell'armamento, che l'Anmiraglio suo fratello conducea dall' Europa. Gli convenne infine abbandonarla , e lasciare in mano a' Colonisti molte provvisioni, e fra le al're cose un centinaio di cannoni , cosa assai importante nelle congiunture di allora. Il Congresso animato sempre più da sì fausti principi , avea fatta armare una piccola squadra di due fregate da 36 , e sette altri legni inferiori , che aveano a bordo 7. mila uomini di truppa. Il capo squadra Kopkins , che ne ebbe il comando spiegata la sua bandiera sul vascello l'Alfredo , si accinse ad attaccare la piazza detta la nuova Provvidenza. Ei mise le sue genti a terra senza contrasto , poi fattesi dare le chiavi de' magazzini , ne trasse per suo uso tutte le munizioni da guerra , gran quantità di polvere , 88. pezzi di cannoni , e 20 mortari. Ciò fatto si partì senza mettervi guarnigione , conducendo seco prigionieri il Comandante , e il collettore Generale , e soddisfatto della ben riuscita impresa , cercò di tornarsene in porto per porre in salvo l'acquistato prezioso bottino. In questo mentre tosto che videsi liberato Boston dagli orrori de' quali era stato il teatro per lo spazio di undici mesi , vi si ris'abilì l'ordine civile , vi si elessero i Magistrati , e un popolo numeroso di vecchi , donne , e fanciulli , ritornò a bagnar con le sue lacrime

di gioia le case da cui era stato espulso, e a respirare aure di quiete, sotto la protezione del Washington, che fece i maggiori preparativi per metter quella piazza al coperto da ogni insulto.

Gl' Inglese dal canto loro tentarono rifarsi dei sofferti svantaggi col tentare un colpo di mano contro Charles Town, che servì poi di fondaco per i soccorsi di ogni specie, che si fecero passare in seguito agli Americani, nonostante le fregate guardacoste stabilite in quelle spiagge. Sul far del giorno de' 28 Giugno, otto de' gran vascelli della squadra del Cavalier Parker si avvicinarono presso al Forte, e cominciarono una furiosa scarica di cannonate, e bombe, mentre mille cinquecento de' loro più bravi soldati, faceano tutti gli sforzi per penetrare nelle trinciere dell' Isola di Sullivan, ma niuno de' due tentativi riuscì loro, poichè nel tempo dell' assalto, l' artiglieria delle mura avendo costretti a ritirarsi quattro delle più grosse navi, e fatta saltare in aria la fregata l' Atteone di 28 cannoni, dovettero gli aggressori retrocedere, e ritornare donde erano venuti. Il coraggioso Cav. Lee che difese la piazza, non smentì punto in quel giorno la fama del suo coraggio, e buona condotta. Più fortunato fu il Generale Howe nella conquista della nuova Jorch. Nel dì 28 di Agosto gli riuscì di sbarcare nell' Isola lunga e di trincerarvisi. Il Generale Americano Sullivan, e Lord Sterling che erano alla testa di 10. mila nazionali, marciarono arditamente ad incontrare i realisti, e persuasi, che questi non fossero che un mediocre distaccamento, si inoltrarono senza pre-

cauzione per dar loro addosso con la sola vanguardia composta di poco più di mille uomini. A prima vista non incontrarono nessuno, quando a un tratto venne dal bosco una furiosa scarica di artiglieria, che prendendoli di fianco, ne uccise, e ferì una gran quantità, e circa a 4. mila Inglesi uscendo allora dall'imboscata tesa, terminò in pochi momenti la lor disfatta. Allorchè il Colonnello Sterling arrivò con la sua divisione, si trovò anch'egli disordinato da' fuggitivi, e involuppato nella rotta, che fu assai sanguinosa. Più di 5. mila Americani perirono in questa sconfitta, seguita ben tosto dalla resa di Nuova Jorch, di cui Hove si rese padrone nel dì 13. di Settembre. Erasi già ordita in quella città una congiura, che potea avere delle fatali conseguenze, poichè non si trattava di meno, che mettere in pezzi tutti gli uffiziali delle Colonie, cominciando dal Washington. Due delle guardie erano già corrotte, ma la terza avendo rilevata la trama, i capi della medesima erano stati arrestati, ed aveano confessato che il *Maire* avea loro dato del danaro e promesse altre ricompense per parte del General Tiryon. Il tempo della guerra civile, è pel solito quello delle congiure. Oltre a questi due disastri, un terzo se ne aggiunse, che pose il colmo alla desolazione di quella misera piazza. Otto giorni dopo esser caduta in mano ai Realisti, essendosi alzato un furioso vento, attaccato da alcuni malcontenti il fuoco a diverse case, le fiamme si dilatarono a segno, che più di 110. rimasero affatto consuete. In vari luoghi furono trovate delle miccie accese, e delle materie com-

• bustibili, onde il popolo, e i soldati irritati, scelsero cinque o sei vittime del loro furore, gettandole precipitosamente, ove era più feroce l'incendio, che essi a gara procuravano di estinguere. Si sparse voce, che uno degli autori di tal disgrazia, avesse presso di se un ordine del Congresso di bruciar la città dentro un mese, ma molti non lo credettero, perchè niente impediva a' Colonisti il distruggerla preventivamente se lo avessero giudicato espediente. Se Howe in que' momenti del terrore sparso dalla sua vittoria, fosse subito volato a Filadelfia, vi sarebbe entrato vincitore, e i componenti l'Assemblea delle Colonie, si sarebbero tutti dileguati. Non seppe profittare de' suoi vantaggi, e lasciò agli Americani il tempo di respirare da quel primo spavento.

Ei perdette tre mesi intorno a' diversi piccoli Forti, tra quali quello di Brunsrvich, che gli cadde nelle mani, senza sparare un fucile, perchè la guarnigione di 200 uomini, trovandosi al termine del suo ingaggio, che spirava tra otto giorni, non stimò bene esporsi ad un assalto, e capitò la sera alla prima chiamata per tornarsene illesa alle proprie case. Tornato dal luogo dove era partito si fece pres'are il giuramento di fedeltà dagli abitanti della conquistata provincia, ugualmente che da quelli dell'Isola lunga. Mentre eseguivasi questa cerimonia, all'avviso che i Forti chiamati *Lee*, e *Vashington* erano caduti in mano de' Realisti, tutta l'armata Americana accampata nelle pianure di White, sbandossi, e il General comandante non trovossi nel dì 7. De-

cembre accompagnato, che da circa mille dugento uomini de' più risoluti, co' quali si ritirò dall'altra sponda del fiume Trenton dieci leghe lungi dalla capitale della Pensilvania. A un tale inaspettato contrattempo quel grand' uomo non ebbe cuore di abbandonare la patria, e quantunque rimasto quasi solo, in veduta delle bandiere nemiche, non ebbe qual nuovo Varrone la viltà di disperar della causa della sua Repubblica, che non avea altri sostegni che lui. Abbiamo veduto ricordar dall'istoria, che il Principe Guglielmo di Oranges inseguito dal Duca d'Alba, posto in circostanze anche peggiori, perchè obbligato a uscir dalle Fiandre, e refugiarsi in Germania. Egli spiegò l'istessa fermezza, o l'istesso genio, e si può dire che l'esistenza dei 13 Stati uniti non dipendette che dal suo coraggio. Se voltava le spalle, non più armata da assoldare, non più battaglie, non più resistenza. Non mai si mostrò sì grande quanto in sì critico istante, e la sua gloria fu maggiore, che se avesse guadagnata la più insigne vittoria, mentre seppe vincer se stesso. Scrisse al Congresso domandando dei rinforzi, e dipingendo i suoi casi, senza incuter però turbamento, nè timore. Il Congresso imitando la costanza del condottiero delle sue armi, e quella di Roma allorchè mirava Annibale presso le sue porte, spedì corrieri a tutte le provincie, per far venire in fretta quelle reclute, che esercitavansi nell'interno delle terre, e nel tempo istesso 3 mila uomini destinati ad equipaggiare le fregate, che doveano andare in corso, vennero inviati al Generale, con l'istruzione di ritardare

alla meglio i nemici, e ritardare più che fosse possibile i suoi progressi. Il General Lee arrivò anch'egli con un rinforzo considerabile, e riunitisi nuovi corpi nell'inverno al Wasington, egli si vide nello spazio di un mese alla testa di un nuovo esercito di 20 mila uomini. Non ebbe mai una maggior forza sotto di lui in tutto il periodo della guerra, essendo persuaso, che una gran moltitudine, sarebbe stata spesso soggetta alla fame, e più difficile a regolare, non trovandosi per anche esatta la disciplina tra gente arrolata in tempi disuguali. Ad onta di tutti quegli svantaggi, seppe reggere nelle due prime campagne, che furono le più disastrose, a fronte di ben disciplinati e numerosi avversari.

La nuova Jorek e le Jersey non erano i soli luoghi, ove prosperassero le armi Britanniche: erano esse penetrate nel Rhode Islande, l'aveano costretto a sottomettersi. In Albania il Colonnello era stato inseguito di posto in posto, e la sua piccola flotta d'isfatta da quella, che il Generale inglese Carleton costruita avea sul lago Camplain, pure dopo molte fatiche, e disagi incredibili, gli era riuscito guadagnare Ticonderago, ove rinforzatosi, fece fronte di nuovo al vincitore, e lo costrinse, stante l'inoltrata stagione a ritornare a Quebec. In sequela di questi successi fortunati, e di una campagna così felice, sembrava, che le forze dell'Inghilterra dovessero trionfar da per tutto, e vi era chi annunziava come certa la caduta delle Colonie. Venne anche ad aggiungersi alle lor perdite un caso particolare. Il prode general Lee, uno degli appoggi loro

più forti , dopo essersi riunito al comandante in capite , spendeva tutto il suo tempo nel correre dal campo alla città , e da questa al campo, per indagare nelle posizioni militari qualche punto di difesa affine di ritardare in caso di bisogno l'avanzamento degl'inglesi verso Filadelfia. Era stato avvertito a tenersi in guardia , e andar guardato da buona scorta , ma la brama di veder tutto con i propri occhi gli faceva sovente trascurare il salutare avviso. Il fatto fù, che nel primo giorno appunto dell'anno , fu sorpreso dal Colonnello Harcourt nella sua casa di campagna, fatto prigioniero di guerra , condotto a Princetown , e di là a nuova Jorek. Il suo aiutante di campo e un Uffizial Francese che era seco lui , incontrarono l'istessa cattiva sorte. Fu voce, che un soldato incaricato di portare una lettera a un Uffiziale americano , che stava a Moristown , indotto dall'avidità di una buona somma d'oro lo tradisse , e svelasse all' Harcourt , il luogo di sua dimora. Altri dissero , che un tale arresto seguisse per mero accidente. Comunque fosse la cosa , la presa di questo bravo uomo , che pareva dover coronare i progressi degli inglesi , ne fu piuttosto il termine , essendochè di lì a pochi giorni del nuovo anno 1777 , cominciarono di bel nuovo a decadere. Il General Washington trovandosi in meno di un mese abbastanza forte per respingere i nemici , determinossi ad azzardare un colpo di mano , per far loro perdere quel terreno , che le circostanze aveanlo astretto a cedere. Prese dunque le necessarie precauzioni ; nel dì 25 dicembre piombò improvvisamente sopra un corpo di

600 Assiani, che se ne stavano spensierati in Trenton, non supponendo mai di potere essere attaccati, ne fece prigionieri due terzi, e il rimanente fuggì via precipitosamente, spargendo il terrore in tutti gli altri quartieri d'inverno fino a Brunswick. Gran numero di realisti però in questa rapida ritirata, essendo per la paura fuggiti la più gran parte mezzi nudi e senza scarpe, e non avendo pratica delle strade si trovarono inceppati ne' fanghi, che servirono ad essi di sepoltura. Un sì fortunato cangiamento non fu che il preludio di un altro impensato avvenimento, che ebbe luogo in appresso, e da cui fu per sempre deciso il destino de' 13 Stati uniti, malgrado i tanti, e replicati sforzi della nazione Britannica.

Howe, che avrebbe voluto conservarsi la superiorità acquistata, adunate tutte le sue truppe, le mosse con somma fretta, per presentar la battaglia a Washington, ma questi seppe prudentemente eludere tutte le sue misure, e levato il suo campo, occultargli anche la marcia forzata, che fece tutta la notte tra boschi, e ciò per non venire alle mani con gli Europei più numerosi e più disciplinati de' suoi soldati di nuova leva. La mattina de' 3 Gennaro gettossi sopra Princetown, che credea sorprendere facilmente, e riuscigli l'intento, ma dovette combattere lungo tempo con tre reggimenti Irlandesi, e 500 Assiani, che non gli abbandonarono il posto senza una lunga ed ostinata resistenza. La sua idea era quella di stendersi fino a Brunswick onde liberare il disgraziato Lee dalla

sua prigionia ; trovate però stanche le sue genti, e un argine rotto , che impedì il suo cammino , ebbe la mortificazione di vedere andare a vuoto il ben concepito disegno. Guadagnato in fine Moristovyn vi prese nel dì 6 gennaro due mesi di riposo , troppo necessasio a suoi combattenti, dopo avera stancata e delusa un' armata vincitrice, più considerabile per tutti i motivi dell' americana. La nuova campagna si aprì assai tardi, perchè il generale Horve non ricevette se non nel mese di giugno i suoi equipaggi. Nel dì 30 uscì fuori da quartieri per eseguir l' ordine preciso venutogli di Londra di rendersi ad ogni costo padrone di Filadelfia. Aveagli fatto conoscere l' esperienza, che difficilissima era la via di terra da nuova Jorck a quella città , e che il suo esercito vi sarebbe esposto a continui assalti , onde pensò ad un' altra strada per giungere all' istesso scopo , senza perdere di vista la squadra de' vascelli, che seguiva i suoi passi dalla parte di mare. L' affare de' 25 dicembre avea in esso fatto cedere la presunzione alla diffidenza, ma egli avea da fare con un nemico troppo sagace e secondo di stratagemmi. Avea Washington avuto tutto il comodo di penetrare le sue mire, e prender le opportune precauzioni per renderle nulle. Lo vessò di giorno , e di notte con continue scaramucce, uccidendogli molta gente, e quelle di Germantovyn, e di Brandisvine furono sanguinosissime, e poteano dirsi vere battaglie. Ad onta di tutti gli ostacoli , pervenne l' Horve a Filadelfia nel dì 30 settembre, e avendola trovata vuota vi gettò dentro due colonne d' infanteria , e una di cavalleria. Il

congresso , meno smarrito dell' anno decorso , aveva trasportata la sua sede a Jorchtown, di dove placidamente proseguiva a dar fuori i suoi decreti. I Quacqueri soli vi restarono , ma la maggior parte delle case erano prive di abitanti , che se ne erano andati preventivamente altrove , a cagione delle mancanze delle provisioni , che i colonisti padroni della campagna , intercettavano per ogni dove. Dall' altro canto , non poteano i realisti far venire i viveri dal mare , perchè non riuscì mai loro di risalire il fiume Delaware , a cagione de' cavalli di frisia , o siano spontoni di ferro , di cui era ripieno il fondo , e de' piccoli , e replicati forti eretti sulle sponde , che incrociavano le batterie. Perdettero cinque vascelli tra quali uno di 64. cannoni in diversi tentativi, talchè le munizioni , e le cibarie non arrivarono che scarse e molto diminuite sopra battelli piatti. Nove mesi restarono gli inglesi confinati in quella capitale aperta da tutte le parti , esposti alla miseria e alla carestia de' generi di prima necessità. Alla carestia si aggiunse a motivo della cattiva qualità de' cibi, l'epidemia delle febbri, che ridusse l' esercito Europeo , non ostante i rinforzi più volte ricevuti a poco più di 10 mila uomini, che soli restarono di quel formidabile armamento, a cui il ministero di Londra avea creduto, che niente potesse resistere. E certo in tre anni, noverar potevansi quasi 60 mila soldati spediti dall'Inghilterra nel nuovo mondo , come tante vittime inviate a un quasi certo sacrificio. Gli stenti, e la novità del clima ne uccisero più che la spada del Washington, che metteva la sua gloria nel consumare

il nemico , senza lasciarsi mai forzare a un fatto di armi generale , in cui avrebbe potuto perder tutto, e non guadagnarvi quel che sicuramente poteva ricavare senza rischio dal beneficio del tempo.

Ad effetto di conciliarsi il favore de'gabinetti ed in specie di quello di Francia, che umiliato nella pace del 1764. , cercava a vicenda un' occasione per umiliare la possanza Britannica, che sembrava aspirasse all'esclusivo dominio di tutti i mari, venne spedito a Parigi il famoso Franklin (1). Tanto seppe maneggiarsi l'illustre vecchio , ugualmente versato nella politica, che nella scienza Fisica, che giunse al segno di farsi ascoltare dal Conte di Vergennes allora primo Ministro, col quale potè condurre a fortunato termine nel dì 6 di Febbrajo 1778, un trattato di amicizia, e commercio tra la Monarchia Francese, e i suoi committenti gli Stati uniti delle XIII Colonie. Nè a questo limitossi la Corte di Versaglies , poichè Luigi XVI fece formalmente dichiarare alla Corte di Londra sotto il dì 14 Marzo che egli avea riconosciuta l'indipendenza degli Stati uniti suddetti. A tal dichiarazione provide subito il mondo, che due nazioni da tanto tempo rivali avrebbero di bel nuovo tra loro insanguinata la spada, e rinnovato l'atroce azzardo della guerra in cui le più gran vittorie non compensano giammai i particolari disastri. Di fatti non s'ingannarono.

Appena divulgatosi in Parigi tal notizia , gli animi de' Francesi riempironsi di gioja , Adamo

(1) Vedi la sua biografia nel Volume 6 parte prima della presente collezione.

Filippo Custine risoluto più d'ogni altro a questa partenza era in quest'epoca Colonnello di un reggimento de' Dragoni, vedendo essere impossibile la sua partenza per quelle ragioni a causa che siffatti reggimenti di Cavalleria ne furono esclusi, così impegnò fortemente de' ragguardevoli personaggi per essere posto a capo d'un reggimento di linea, per condursi in soccorso della libertà Americana. Non valsero a rimuoverlo da un tal divisamento nè l'amore paterno, nè le istanze de' fratelli che lo amavano teneramente. Difatti creato Colonnello del 51.^o reggimento, prese con gioja il comando di esso, e corse ad imbarcarsi come un pazzo ebro di gioja conducendo seco una tenera memoria del padre, cioè l'effigie in miniatura.

Richiesto più volte a quale scopo si allontanava dalla patria, che aveva anche bisogno di soldati rispose. « *Non solo i campi della Francia danno mezzi ad insignire l'onor di un militare; ma anche in America vi si può rinvenire ed anzi con più successo, dovendosi combattere non per la propria, ma per l'altrui libertà.* »

Una podorosa squadra Francese allo spirar del primo buon vento partì da Tolone per recar soccorso di uomini, danaro, e armi agli Americani, e gli Inglesi appena ne furono avvisati risolvettero di uzzuffarsi co' Francesi ovunque gli avessero incontrati, senza neppure perdere il tempo in pubblicar manifesti e dichiarazioni per giustificare il proprio operato. I primi colpi si dettero da due fregate appartenenti alle due rivali potenze nel ca-

nale della Manica, che separa l'Inghilterra dalla Francia, ciò avvenne nel 17 Giugno del detto anno L'Ammiraglio Keppel uscì subito in sequela di questo attacco da' porti Britannici per battersi con l'Ammiraglio Francese Signor di Orvillers, che con l'istesso disegno andava in traccia di lui. La battaglia si dette nel dì 27 Luglio presso l'isola di Ouessat, non lungi da Brest all'imboccatura del suddetto canale, e dopo più ore di combattimento. La flotta Britannica si trovò in stato di temere di una disfatta, onde ritirossi lasciando la vittoria indecisa. Il comandante Francese, per un eccesso di precauzione in quell'istante inopportuna, lasciolla allontanare senza inseguirla, e ritornò anch'egli non molto dopo la sua comparsa in mare ne' suoi porti. Quest'azione fece conoscere agli Inglesi, che l'Impero del mare, potea esser loro ancora contrastato, e che vi era chi avea ancora ardire di combatterli. I Francesi contenti di aver mollo danneggiati i vascelli nemici negli Alberi, e ne' sarchiani, parve che non si curassero di incalzar di troppo la pugna, e gli Inglesi dopo avere in breve tempo risareiti i danni sofferti, fecero mostra con la solita loro superiorità di esser pronti a un nuovo cimento. Era intanto l'indicata squadra uscita da Tolone sotto il comando del Conte di Estaing, pervenuta col più prospero vento alle sponde Americane, conducendo seco un convoglio di trentadue bastimenti a bordo de' quali vi era un gran rinforzo di soldati a piedi. Appena posto il piede a terra, Custine si condusse da Franklin, e palesata l'intenzione del suo Monarca di unire le proprie forze a quelle delle Colonie,

concentrò col Washington di sorprendere l'esercito nemico nel suo accampamento, circondandolo i Colonisti dalla parte di terra, mentre egli alla testa della brava soldatesca Francese divisa in due colonne, avrebbe circoito i nemici ponendoli così tra due fuochi. La Corte di Londra attentissima ad ogni minimo movimento de' suoi avversari, ebbe tempo di avvertirne il Gen. Hovve, e là dove gli avea prima comandato di occupar Filadelfia, ora gli ordinò di tosto evacuarla, e rivolgere i suoi passi alla nuova Jorch, ove in breve avrebbe ritrovato il Contraminiraglio Biron, che veleggiava in suo ajuto. L'istruzione fu eseguita con tanta precisione, che Custine non poté impedire a' Realisti la lor ritirata, e ciò stante la mancanza di cavalleria, di cui scarseggiavasi molto in America; ma alla fine Custine, si condusse da Washington, e seco combinò il modo come riuscir nell'intento. Slanciatosi Custine alla testa de' suoi battaglioni, ed animati colla sua bravura, inseguì gl'inglesi ove più ferveva la pugna, esposto alla furia de' proiettili nemici, ed alle palle che fischia vangli sul capo, tanto che ne ebbe traforato il cappello in più parti.

A Washington, che dirigeva sul campo le operazioni, non isfuggì questo valorosissimo giovane, e lo prese tanto ad amare, che seco l'affezionò con lusinghiere espressioni. Custine non poté completamente riuscire nel suo intento; ma l'armata Inglese fu molto travagliata perchè impegnata quasi ogni dì in qualche combattimento, imbarazzata da un grantreno di bagagli, oppostogli dall'infaticabile e accorto Custine e spossate le

truppe dall'eccessivo calore del sole, non giunsero alla prefissa meta se non dopo somme angustie, e una considerabil perdita. Il Colonnello Francese non mancò di andargli dietro, ma non potendo entrare nel fiume Sdelaware con quella celerità, che sarebbe stata necessaria, ebbero tutto il comodo gli Inglesi di uscirne con tutti i loro legni da carico, e da guerra. Indarno i Gallo-Americani tentarono di coglierli, e l'unico frutto della spedizione si ridusse a far naufragare una fregata di 20 cannoni, e alla preda di quindici piccoli bastimenti mercantili.

Andati a vuoto questi due colpi, fu stabilito di tentare il terzo sopra l'Isola di Rhode, ove speravasi di poter far prigioniera la guarnigione. I nazionali, visto l'ardirè, ed il temerario coraggio di Custine, vollero loro associarlo anche in questo tentativo, ed allorchè si videro ajutati dalla forza del Re di Francia loro potente alleato, si lusingarono a prima vista di dar fine in questa campagna alla guerra, e serociare affatto i loro ostinati avversarj dal continente Americano, ma di gran lunga si ingannarono. Allorchè si avanzarono nell'Isola suddetta per impadronirsi di Nevvport, che ne è la principal piazza, trovarono gli Inglesi ben trincerati, ed in stato di ampiamente corrispondere alle loro batterie.

Allora Custine arringò le sue falangi, ponendogli sotto gli occhi l'onor della Francia, ed infervorato vieppiù dagli applausi de' suoi soldati slanciossi su de' nemici più volte, senza ottenere però il vantaggio desiderato; ma recidendo agli Inglesi una quantità di uomtni. Dall'altra parte

la forte squadra dell'Estaing però non comparve in quel tempo nel luogo in cui ve ne era d'uopo, e senza di essa non era possibile ottenere l'intento. Questa avea dovuto per due volte cimentarsi con quella del Biron senza poter venire a capo di poterla astringere ad assentarsi da quelle alture. Il mare burrascoso, e i venti contrarj separarono il combattimento; ma sebbene nelle due azioni non si potesse decidere chi avesse riportato il vantaggio, il danno sofferto da' Francesi nel secondo fatto, gli determinò a far vela verso il porto di Boston per racconciarsi, invece di concorrere alla meditata impresa.

Con tali vicende era terminata la campagna del 1778, allorchè il Ministero Francese, non stimandosi dalle avvenute cose abbastanza possente da smembrare egli solo l'Impero Britannico, non trascurò nè maneggi, nè mezzo alcuno per farsi un nuovo alleato, onde dividere l'onore e i pericoli di tale impresa. Quest'alleato naturale era il Re di Spagna. La prigionia del Burgoine fu il tempo giudicato opportuno per proporre a Carlo III, di far causa comune; ma non sembrava la Corte di Madrid troppo favorevole agli Americani, forse per non indurre nel cattivo esempio gli abitatori dei suoi vastissimi domini nel nuovo Mondo. Fu creduto in principio in cambio di abbracciare il progetto di fare rappresentare al Monarca Cattolico il personaggio di pacificare de'due emisferi, che non potea riuscire utile insieme e glorioso. Erano già pervenute in sicuri porti tutte le sue flotte con le ricchezze del Messico, e del Perù, onde sciolta da qualunque imbarazzo la suddetta Corte offrì alle

parti belligeranti la sua mediazione. La Francia l'accettò subito sebbene interamente mal volentieri, ma l'Inghilterra rispose alteramente; che trattandosi di impor termine alle contese insorte fra essa, e i suoi sudditi, non si vedea in stato di accettare nè i consigli, nè leggi di veruna altra potenza. La repulsa comparve troppo altera, e data con un'aria di soverchia imperiosità, onde rimesso in vigore il famoso patto di famiglia del 1761. (che spiega chiaramente, che se una delle due potenze entra in guerra, l'altra debba sostenerla con tutte le sue forze di mare e di terra) non si era alla metà dell'anno 1779, che i due Re Cristianissimo e Cattolico trovaronsi ristretti in nuova unione ed alleanza, contro quello della gran Bretagna. Avea la Spagna pronti ad agire settantatre vascelli, che con ottanta di Francia ne faceano cento e cinquanta; e gli Inglesi non ne poteano oppor loro se non centoquattro in tutto. Vi era perciò chi dubitava di mirar soccombente l'ultima di queste potenze, ma i politici più avveduti non erano sopraffatti da un simil timore.

L'Inghilterra attaccata da tante parti, non si perdette di coraggio, anzi pensò di trasportare nelle Antille il teatro più attivo della guerra, acciò i Francesi dovendo pensare a difendere i loro domini in quelle parti, si deviassero di soccorrere con tanta impetuosità il continente sollevato; ma i Francesi attivi, ed accorti seppero mandare a vuoto in gran parte i loro disegni.

Frattanto le forze unite dell'America stavano a fronte degl'inglesi sopra i confini della nuova York e della nuova Jersey, in quest'ultima posi-

zione vi fu spedito Custine colle sue legioni, col disegno di sterminare affatto i realisti ed astringerli a tenersi lontani da quel sito. Custine sempre attento agli stratagemmi degli inglesi, seppe scansare ogni azione decisiva, mettendo tutta la sua bravura in evitarla. Custine con fermezza e sangue freddo seppe contenere i suoi bravi, che anche riportando una vittoria, gli sarebbe stata fatale.

Infanto gl'inglesi operavano con successo sulle Antille; fu d'uopo spedir delle nuove forze, difatti ricevuto dalla Francia un rinforzo di cinque navi di linea e tre brigantini, uscì egli stesso sul terminar di giugno con trentaquattro vascelli dalla Martinicca, e giunse nel dì 7 di luglio alla granata, isola delle più doviziose tra le Antille per le sue ricche produzioni, stata già sotto il dominio della Francia dall'anno 1750 fino al 1763 nel qual anno in vigore del trattato di Versailles, fu ceduta al Re Britannico. Nella sera medesima fece mettere il piede a terra a mille e cinquecento soldati, che occuparono le vicine alture, e nella notte portossi in persona ad esaminare lo stato attuale delle fortificazioni, onde determinarsi da qual parte dirigere i suoi attacchi. Veduto avendo, che il forte lo Spedale, sebbene posto in alto e in sito precipitoso era sprovvisto di artiglieria, pensò di prenderlo di assalto nella notte seguente. Prima di dare il segno, inviò la solita intimazione al Governatore di arrendersi, ma ne ebbe una negativa risoluta, e concepita in termini assai sprezzanti. A mezza notte dunque i Francesi animati dalla presenza del loro

Generale , e istigati dal di lui esempio , si arrampicarono con tanto ardore , che ad onta di una grandine continua di sassi , cannonate , e palle , in meno di un' ora forzarono i trinceramenti , e non era spuntata l'alba , che già erano entrati vincitori nell' alto della Piazza. Quanto quivi fu rinvenuto di più prezioso unitamente agli equipaggi del comandante e degli uffiziali , servì ad essi di bottino , ed alla marineria toccò in divisione tutto ciò che esisteva nel porto in cui si contavano di trenta grandi bastimenti carichi di mercanzie destinate per Londra , e dieci piccoli legni armatori. Alla caduta di questo Forte , tenne dietro quella del Forte Reale della Città di S. Giorgio , contro il quale senza perdita di tempo rivolsero i Francesi il cannone. Fu chiesta dal presidio la capitolazione , ma non si volle ascoltarne parola , e fu d'uopo , che si rendesse a discrezione. Consisteva in più di 700 soldati , senza i marinari , e i cadetti , con 102 cannoni e 16 mortari. terminate queste conquiste , chiedevano le truppe un poco di riposo a cagione del caldo eccessivo della stagione , ma non poterono averlo , stante che l'Ammiraglio Britannico Biron accompagnato il convoglio affidatogli di quà dall' Isole , era tornato addietro per soccorrere la Granata , ma una calma , che durò per un'intera giornata , non gli permise di accostarvisi con quella celerità che sarebbe stata necessaria. Le fregate Francesi , che stavano alla scoperta , appena lo videro comparire , non mancarono darne all'Estaing il concertato segno. Questi subito uscì fuori con tutti i suoi vascelli , e conoscendo che il suo nemico sebbene

non contasse sotto di se che ventuna nave di linea, avea gran volontà di azzardare il cimento, credette trovandosi di tanto superiore perchè ne avea quindici di più, di non doverlo recusare.

Impegnavasi verso il mezzo giorno del dì 5. agosto la zuffa, entrambi i Generali dimostrano uguale intelligenza e perizia nelle azioni marittime, ed ugual prudenza e valore. L'inglese avrebbe voluto ridurre la pugna alle strette, cioè a' bordo a bordo, e il Francese pose in opera tutta la sua gran sagacità nell'evitarlo. Dopo tre ore e più di conflitto, il Biron vedendo di non potere ottenere il suo intento, fu il primo a disimpegnarsi, trovandosi le sue navi molto danneggiate, e specialmente cinque delle più grosse, che spedì subito in Antigoa per farle ristaurare. Non vi fu nessun vascello predato nè da una Flotta, nè dall'altra, talchè la vittoria rimase indecisa come nella maggior parte delle battaglie di mare, e solo vi fu la diversità, che soggiacque il primo alla perdita di un bastimento da trasporto sopra cui stavano trecento cinquanta soldati, caduto in potere dell'Estaing, il quale per tutta la notte restò co'fuochi accesi in que' mari, ove nel giorno appresso non scorre più alcuna traccia di legni nemici.

Non grande fu il numero de' suoi morti e feriti, onde posati questi a terra, nel dì quindici fece rotta per S. Domingo, ne' cui porti si era radunata la flottiglia mercantile dell' Isole di Sottovento composta di cinquantaquattro legni di varie grandezze, che posti vennero sotto la scorta di due navi di linea, e due fregate. As-

sicurata questa , che ebbe poi la fatalità di naufragare quasi tutta al passaggio pericoloso delle Bermude , l'Estaing , avanti la fine del mese ebbe tutto l'agio di sottomettere alla Francia le isole Cariatou , l'Urieone, Becoursa e le Granatine. Tentò anche di far l'istesso a S. Cristoforo , ma trovatala munita di molta forza , gli convenne abbandonarne il pensiero.

La Spagna giacchè impugnatæ avea le armi contro gli Inglesi , non limitò le sue idee alla ostilità nel nuovo mondo , ma anche in Europa si accinse a spingere al maggior vigore le sue operazioni , col fine di scaacciarli per sempre dai loro possessi nel continente Spagnuolo, in cui avevano fermato il piede nel 1704 cioè di riprendere sopra di essi a viva forza la celebre piazza di Gibilterra , e l'Isola di Minorica rinomata pel suo bel porto chiamato Maone uno de' più sicuri del Mediterraneo.

Con tale oggetto , immediatamente dopo la dichiarazione di guerra , fece uscire in mare la sua gran flotta sotto gli ordini di Don Luigi di Cordova composta di trenta grosse navi, due fregate, due brulotti , e altri legni minori , un'altra di sei navi e due fregate sotto la condotta di Don Giovanni di Langarà , e finalmente una terza forte di tre vascelli , e molti altri bastimenti sottili diretta da Don Antonio Barcelò , per difendere il commercio de' Sudditi della Monarchia , e bloccare dalla parte di mare la suddetta piazza, nel tempo stesso, che si faceano le opportune disposizioni per assediarla anche da quella di terra. Oltre a tutte queste forze, dieci altri vascelli e quattro fregate an-

darono a unirsi alla grande squadra Francese comandata dal Sig. di Orvilliers, che avea istruzioni precise di venire a battaglia a qualunque costo con l'Ammiraglio Daddi, per rendersi padrona della navigazione, e restringere quella dei nemici.

Infine all'Inghilterra che vedevasi a fronte sempre forze crescenti, e fra l'altro la flotta Galloispana di 150 vascelli, che gli cagionava de' gravi imbarazzi e delle gravi perdite, fu necessità venire a patti, co' quali restò eretta e creata una nuova potenza nel nuovo mondo.

Contemporaneamente vennero fissati i preliminari della pace tra l'Inghilterra e la Francia, e fra l'istessa Inghilterra, e la Spagna. Le maggiori difficoltà si incontrarono nel fissare quelli con l'Olanda, che in parte parve dalle Corti Belligeranti abbandonata al suo destino, e questi non restarono firmati, che dopo otto mesi d'intervallo. Il Congresso si accinse subito a far godere agli afflitti popoli i benefici effetti della pace, e prender le necessarie misure onde migliorarne le condizioni, e ampliarne la felicità. Il Generale Washington adorato da tutti i suoi concittadini, ed ammirato e stimato da tutto il Mondo, avrebbe forse potuto godere della suprema autorità nel nuovo Impero sotto il titolo di Dittatore o di Sovrano, ma egli a questa antepose la gloria di essere il fondatore di una nuova Repubblica, e il benefattore della patria.

Dopo questa pace, Custine ritornava in Francia ricoperto di allori e di encomii, la sua valorosa condotta in quelle contrade gli procacciò il grado di maresciallo di Campo.

Dopo non molto tempo si ebbe il governo di Tolone, carica che egli esercitò mirabilmente e con giustizia.

Nel 1789, fu nominato deputato dalla nobiltà di Lorena agli stati generali, ove si dimostrò immediatamente fautore delle idee della rivoluzione, delle quali si era imbibito in America, e le sue opinioni non si smentirono mai per tutto il tempo in cui durò *l'Assemblea nazionale*.

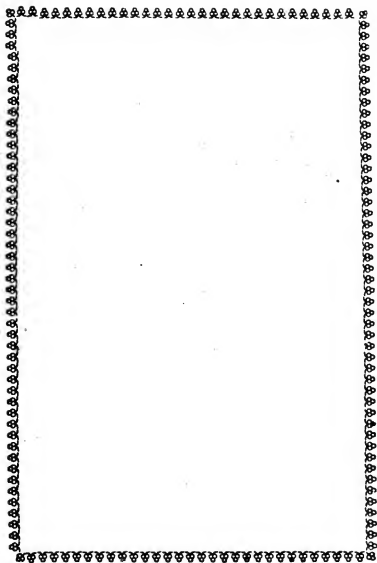
Nel 1792 ad unanimi voti, fu chiamato al comando dell'esercito del Reno. Egli teneva a fronte le truppe delle potenze alleate; ma nè la forza nè i pericoli lo sgomentarono, attaccò i nemici e ne riportò qualche successo.

S'impadronì di Spira a viva forza, dietro un ostinato e furioso combattimento. Prese Worms, s'impadronì di Magonza, e successivamente oprando con inaudito valore, passò il Reno ed entrò vittorioso in Franefort. Quivi passò in rassegna i suoi valorosi soldati, e mentre gli esortava a resistere alle fatiche, ed alle privazione di ogni sorta, ebbe l'annunzio dell'avvicinarsi de' Prussiani. Mise i suoi in linea di battaglia per resistere a' nemici; ma questi riuscirono a respingerlo. Custine allora ripiegò nuovamente in Magonza, e si recò sulle sponde della Nahe, dove fu parimenti assalito dall'esercito prussiano, e dopo aver fatto prodigi di valore si ritirò dietro le linee di Weissemburg, lasciando così la piazza di Magonza che si difendesse colle sue proprie forze.

Questa ritirata fu causa della sua rovina. Fu tosto messo in istato d'accusa, e comparso dinanzi alla *Convenzione nazionale* riuscì a scurarsi.

Qualche tempo dopo fu chiamato al comando dell'esercito del Nord, non appena Custine, era giunto ad assumere il comando, che videsi arrivare l'ordine del *Consiglio esecutivo* che si fosse restituito a Parigi, dove in seguito a decreto d'accusa, provocato dalla giunta di salute pubblica, per avere abbandonato senza difesa la piazza di Magonza, coll'artiglieria di quelle di Landau, e di Strasburgo, fu arrestato, tradotto dinanzi al Tribunale rivoluzionario, condannato a morte, e condotto al supplizio nel giorno 28 agosto 1793.

Così finiva la carriera militare di Custine, che erasi coperto di gloria nelle americane contrade, ed in germania, e che per troppo invidia de'nemici dovette soccombere ad un giudizio tremendo.







DOLFINO DIS.

WALTER SCOTT.



XXVII.

WALTER-SCOTT

Nato l'anno 1771—Morto l'anno 1842

Ammiriamo simultaneamente in Walter-Scott due scrittori ben distinti, il romanziere, e 'l poeta. Avremmo forse dovuto contentarci, come altri han fatto, di voler riprodurre solamente il primo, o di tradurlo in ordine ai romanzi pubblicati nell'italico idioma, limitandoci ad encomiar l'altro per gli alti suoi concepimenti, e per la forza, e 'l brio, con cui vennero espressi. Altrimenti comportandoci, incorreremo per avventura nella taccia di temerità, quasi sempre elevatasi contro coloro, che s'ingegnarono di far passare nella propria lingua le poesie degli esteri, come avvenne in Francia ai traduttori de' sublimi versi di Byron, e di Moore. Senza dubbio la prosa perde non poco, ma la poesia rischia mai sempre di non esser più riconoscibile, passando in un diverso linguaggio.

Sir Walter-Scott nacque in Edimburgo ai 15 di Agosto 1771. Suo padre era un avvocato distinto, e l'avo suo materno avea battuto la stessa carriera. Si lodano moltissimo i talenti, e la virtù della madre sua, che coltivava non poco la poesia, e di cui dopo la sua morte, avvenuta nel 1789, si fecero stampare alcune produzioni, che furono accolte favorevolmente. Walter-Scott era nato zoppo, la sua costituzione era delicata; ma in seguito si rimise in buono stato di sanità. Ricevè la prima educazione nella casa paterna, ed allora non dimostrava che un particolar gusto per lo disegno del paesaggio: egli ha fatto conoscere di poi che l'arte magica di delineare i quadri della natura non si appartiene meno alla penna che al pennello. Messo nel Collegio di Edimburgo, detto *The high School* (alta scuola) non parve che appalesse quelle sublimi disposizioni, che quasi sempre rimareansi in coloro, che non destinati a distinguersi tanto nelle lettere, nelle arti, e nelle scienze. I suoi maestri lo riputavano un giovine senza mezzi: il solo Blair ebbe il discernimento di ravvisare in lui quei germi, che tanto prodigiosamente si svilupparono in appresso. Non altrimenti i primi precettori di Barrow accusarono di stupidità l'uomo il più sapiente del suo secolo; ed in simil guisa gl'istitutori del celebre Newton pretesero ch'egli non sarebbe stato mai buono ad altro che a guidar l'aratro. Passò dal Collegio all'Università di Edimburgo, ove si dedicò allo studio della giurisprudenza, ed all'età di 20 anni vi fu ricevuto Avvocato, professione che

esercitò onorevolmente in fino all'anno 1798.

In quest' anno sposò miss Carpenter, figlia naturale del duca di Devonsbire, che si mostrò tanto entusiastata delle di lui produzioni, e così gelosa della sua gloria, che minacciò di voler tagliare le orecchie ad un compilatore della rivista di Edimburgo che lo avea criticato. Ebbe da lei quattro figli.

Nel seguente anno fu nominato supplente allo Sceriffo della Contea di Selkirk. Cominciò allora la sua vita letteraria. Furono suoi primi parti delle ballate, delle poesie fuggitive, e delle traduzioni dal Tedesco, pubblicate in diverse epoche dal 1799 al 1804. Non sono tutte dei capi d'opera; ma se ne leggono di quelle, che i migliori poeti del tempo non si dispiacerebbero di aver prodotto. Non erano per tanto che i primi saggi di una musa, che dibatteva le sue ali per lanciarsi alle regioni più sublimi. Cresceva la sua riputazione, *occulto velut arbor aevum*, ma toccò ben presto il suo apogeo allorchè nel 1805 comparve il lamento dell' ultimo Menestrello, poema che ottenne un brillante successo, malgrado le critiche troppo severe di Lord Byron, che allora mostravasi zelante classico, e non vedeva in Walter-Scott che un compilatore della rivista di Edimburgo; e malgrado le magiche scene, e la invisibile animosità, con cui lo andava dileggiando questo esimio autore di Childe Harold, taluni critici, rispettando sempre i diritti di primogenitura, riguardano ancora questo poema come la più perfetta delle opere di Walter-Scott.

Nel 1806 fu nominato primo Consigliere delle Assise di Edimburgo, egli ne fu debitore all'amicizia di lord Melville; e, circostanza assai rimarcabile, questo fu l'ultimo atto del ministero di Pitt. Il suo brevetto, quantunque spedito, non aveva ancora ricevuto il suggello dello Stato; e come dei nuovi Ministri approvano raramente gli atti dei loro predecessori, temevasi che non fosse confermato. Ma lo fu pertanto, ed il pubblico in Inghilterra, motteggiatore qualche volta come in Francia, disse, che quest'era l'ultimo lamento dell'antico Ministero. Sir Walter-Scott esercitava questa carica, che esigeva molto travaglio, ed assiduità.

In una delle sessioni del Parlamento d'Inghilterra un membro dell'opposizione dimandò la soppressione di uno degli uffizii dello Scacchiere di Scozia, sul pretesto che questo tribunale aveva poche occupazioni; ed in prova aggiungeva che Sir Walter-Scott, Consigliere, dava al pubblico delle opere di letteratura, ed in sì gran numero, che a pena poteasi concepire ch'egli avesse il tempo di scriverle.

Nell'anno 1818 comparve la prima delle grandi produzioni di Walter-Scott, *il Marmione*, poema cavalleresco relativo all'epoca della famosa battaglia di Flodden-Field. Il successo di quest'opera fu prodigioso; i teatri se ne impadronirono, ed i pittori ne estrassero dei quadri sorprendenti. Uno dei tratti i più pregevoli è il viaggio delle religiose di Sant'Ilda, sì timide, e sì curiose nello stesso tempo, le quali nell'uscir dal chiostro per la prima volta sembravano na-

scere ad un nuovo mondo. Niente vi ha di più romantico del misterioso pellegrino, che serve di guida al Cavaliere disdeale. La morte di Marmione; e la battaglia di Flodden-Field terminano in una maniera nobile e grande questo secondo poema di Walter-Scott, nel quale trovansi forse troppo spesso delle descrizioni minute, e dei dettagli prosaici: offre nondimeno delle bellezze che un lettore classico troverebbe degne dell'epopea. L'esito del Marmione intanto non si approssimò neppure a quello, che ottenne, *la Dama del lago*, che Walter-Scott pubblicò nel 1810: due edizioni di questo poema, una in 4.^o di 4000 esemplari, l'altra in 8.^o di 6000 furono completamente consumate in men di due mesi; pochi poemi sono divenuti così popolari. I versi di Walter-Scott hanno dato il credito della storia agli avvenimenti immaginari, ch'egli ha raccontato. Si va a visitare il Lago-Katrine della Donna del lago, come il lago d'Averno dell'Eneide. Gli abitanti della contrada mostrano agli stranieri il luogo dove il cavallo bigio pomato di Giacchino morì di languore, l'albero dietro il quale il Principe si nascose per vagheggiare la bella Elena, e la spiaggia ove la Dama del Lago lo ricevè nella sua barchetta.

Da questo poema una Dama Francese, molto ragguardevole per le sue qualità personali e pel suo merito letterario, ha attinto un romanzo, che essa ha dato al pubblico sotto lo stesso titolo; ma qualunque incanto possasi trovare in questa lettura, essa non basta per far giudicare del Poema

di Walter-Scott, e soltanto una fedele traduzione poteva darne un'idea.

Tre altri Poemi, *La visione di D. Rodrigo*, *Rokeby*, ed il *Lord delle Isole* comparirono nel 1811 1813 e 1814, e riceverono dal pubblico la stessa accoglienza de' precedenti. Le opere poetiche di Walter-Scott terminano nel campo di *Battaglia di Waterloo*, ch'egli pubblicò nel 1815. Proclamato in una volta dall'Inghilterra, e dalla Scozia il moderno Ossian, e l'Ariosto del Nord, aspirando al bel titolo di Poeta nazionale, Walter-Scott celebra la gloria degli antichi Eroi della sua Patria, e mischia qualche volta, come l'autor dell'Orlando, gl'incantesimi delle fate alle tradizioni, ed all'istoria. Ciò non è senza sentirsi un vero talento che un Poeta avrebbe potuto tentare di risuscitar nel diciannovesimo secolo il gusto della poesia cavalleresca presso un popolo che pubblicasi pensatore e f'osofo.

La gran quistione del genere romantico si riproduce naturalmente al proposito di Walter-Scott; e troppo desiderabil cosa sarebbe l'esaminare sino a qual punto l'autore della *Donna del Lago* appartiene a questa specie di letteratura. Converrebbe senza dubbio da prima definire questo genere tanto criticato; far conoscere in che differisce dal classico; determinare se presso gli antichi vi furono dei poeti romantici come ai nostri giorni; e quanti e quali i pregi siano, e i difetti dell'una specie e dell'altra: ma temendo d'impagnarci in una discussione astrusa troppo, e forse al di sopra delle nostre forze, o per lo meno in ricerche troppo lunghe, ed imputabili di pre-

lensione poco ordinaria , ci contenteremo di darne soltanto qualche idea desunta dallo stesso Walter-Scott.

Le diverse sorgenti dell' ispirazione , alle quali hanno attinto i primogeniti del Parnaso , le superstizioni de' poeti , come quelle dei popoli dopo Omero sino al giorno d'oggi , la storia del pensiero dalle prime età della civilizzazione, ecco gli oggetti che meditar deve colui che studia la letteratura da filosofo. La poesia nella sua prima origine non ha avuto che uno scopo religioso, o storico , e quasi sempre l' uno e l' altro. I lettori d'oggi nei poemi di Omero non riconoscono che i tratti del romano ; ma i contemporanei riguardavano la pretesa autenticità storica come il principal pregio dei componimenti del vecchio di Scio. Lo stesso può dirsi della poesia della primitiva età di tutte le nazioni. I prodigi che si rincontrano nei racconti dei poeti , non eccedono nè in numero , nè in assurdità le stravaganti finzioni degli storici della stessa epoca. Nei tempi posteriori cominciò a rimarcarsi una qualche differenza tra la poesia , e la storia riguardo alla veracità ; ma nelle epoche remote i Bardi , gli Scaldi , ed i Cronisti furono gli storici delle nazioni , che si occuparono di tramandare ai posteri gli avvenimenti , di cui furon testimoni , o le tradizioni loro trasmesse ; e se taluni scelsero di narrare in versi , avvenne soltanto perchè più magnifico ne fosse il racconto , e più facile il mandarlo a memoria. A misura però che lo storico , o il poeta si perfezionò nell' arte l' autenticità storica cominciò a scomparire , perchè fu egli

tentato di secondare la sua immaginazione, e di persuadersi che i suoi ascoltatori non si sarebbero data la briga di scandagliare le sue asserzioni, e quindi a poco a poco divenne un vero romanziero.

Non altrimenti deve giudicare di quelle Epopee: generalmente riguardate come i soli modelli; ed è veramente bizzarra cosa il vedere che i moderni assegnano come esemplari della poesia narrativa quei soggetti medesimi, che gli stessi autori non adottarono se non perchè la propria arte imponeva loro in una volta i doveri dello Storico, e del Poeta. Non è presumibile, per esempio, che Omero abbia prescelto come l'argomento più proprio al suo poema l'assedio di Troja. Egli non ebbe che il pensiero di scrivere la storia dei primi tempi della Grecia. L'avvenimento da lui celebrato non è nè copioso in episodii, nè perfettamente adattabile alla poesia; ma era allusivo e collegato con dei fatti patrii, e ridondante di genealogiche tradizioni, che fuor di dubbio grandemente interessavano i suoi concittadini, e che egli abbellì prodigiosamente coll'alto suo genio, che ha potuto trovar forse l'eguale, ma non mai chi l'abbia superato. Non fu che nella serie dei secoli che lo scopo, e l'esattezza storica di Omero vennero rievocati in dubbio: comunque però si sieno stabilite delle teorie per giudicarlo, il suo Poema è senza dubbio più storico che allegorico.

Invece d'inculcar tanto l'imitazione di Omero, i critici avrebbero dovuto esortar piuttosto i moderni poeti a scegliere degli argomenti, e ad

inventar dei racconti suscettibili per se stessi di tutti gli ornamenti poetici, per compensarsi in parte della inferiorità del loro genio. E' addivenuto il contrario: i numerosi imitatori di Omero han mostrato col successo dei loro tentativi, che inutilmente voglionsi imprigionare i talenti assoggettandoli a delle regole, che in fine non costituiscono che il sistema di un altr'uomo, figlio del suo genio, e conforme alle sue vedute. Quindi il massimo flagello della critica si è scagliato contro coloro che pretendevano all'originalità. Era indispensabile quel fatale confronto coi giganti del Paranaso, che sopra tutto era interesse loro di evitare. Se la poesia narrativa si limitasse ai grandi successi della storia, spoglia rimarrebbe del tutto di quel vivo interesse individuale, che è suo primo scopo di eccitar potentemente. Si perdoni dunque ai moderni poeti di trascegliere soggetti più semplici, e più interessanti. Conven- gon meglio ad un pittore poche figure con brio aggruppate in un quadro, che una moltitudine di oggetti, qualunque sia la maestra mano che li riunisce. In simil guisa una scena istantemente presentata all'immaginazione eccita il più vivo interessamento; sebbene non si tratti che della sorte di pochi individui, e conviene sempre meglio alla poesia delle grandi rivoluzioni, e dei trambusti, da cui dipende la sorte degl'imperi. Il primo quadro è a portata di ognuno, e non lascia di richiamarsi la più viva attenzione, se vien delineato da abile pennello. Più sublime l'altro, più indeterminato, più lontano da noi, e dalle nostre affezioni, e meno adatto alla comune in-

telligenza, e capace assai meno d'ispirare quei profondi sentimenti, che la poesia si propone di eccitare in ciascuno. Di fatti l'impressione, che farà in noi il destino di un semplice guerriero caduto in una battaglia, sarà sempre maggiore di quello, che in noi desterà l'esito dell'azione generale. I nostri voli si attaccheranno piuttosto alla felicità, o alla sventura di due amanti separati dal destino, o riuniti coi dolci legami dell'imeneo, che ai luminosi successi di una nazione conquistatrice. Come spiegheremo noi siffatta differenza? Invece di trovarne la sorgente in un odioso egoismo, bisogna convincersi che gli uomini si restringono ad uno spazio più limitato; e che i loro affetti si dirigon meno al desiderio della felicità universale, che a quella di coloro, da cui son circondati, e che sulla propria non poco influiscono. Quindi la storia, e le virtù dell'individuo fisserranno mal sempre l'attenzione di ciascuno; ecciteranno in generale, e lusingheranno i più vivi affetti, ed arrecheranno maggiore utilità, sempre che l'esempio, che ci vien proposto, riesca di facile e naturale imitazione.

Secondo l'idea, che ci siam formati con Walter-Scott (1) della poesia romantica, crediamo che differisca dalla epopeia, perchè ammette qualunque favola immaginata a volontà dello scrittore, cominciando e terminando dov'egli lo crede; non rifiutando, nè esigendo l'intervento degli esseri soprannaturali; e che senza assoggettarsi ai

(1) Nella prefazione alla *Sposa Novella*.

precetti di Aristotile, non si allon'ana punto da quelli che il buon senso, il gusto, e la morale impongono agli scrittori di ogni specie. L'epoca degli avvenimenti di cui si occupa esser può del pari antica o recente; il suo eroe è indistintamente un principe, o un pastore. Infine egli è l'assoluto padrone della scena, e degli attori: nulla gli è interdetto, menochè l'esser languido, prosaico, indecoroso, e fantastico: sciolto, come egli è da qualunque schiavitù, quale scusa addur potrebbe in sua discolpa? Si esamini dunque più maturamente quali sono le innovazioni introdotte in siffatti componimenti, e poscia si declami contro il cattivo gusto che le incoraggia. Avventino pure i preoccupati i dardi della loro critica contro i poeti romantici; ma ricevai questi gli omaggi della nostra riconoscenza, poichè la loro modestia si dirige a quei soggetti, che a causa della novità hanno delle sorprendenti attrattive, comunque trattati non da genii di prim'ordine, ma da talenti originali, abbenchè mediocri. Sarebbe poi del tutto irragionevole attribuire al genere, di cui si parla i traviamenti ancora del compositore. In quanto alla scuola inglese di oggi giorno, se ha prodotto delle cose stravaganti, bisogna sempre tener conto di Rogers, di Chappel, del bel poema di Roderic, ed infine di Walter-Scott, di tutti il più commendevole, ed a tutti superiore per la finezza del gusto, per la regolarità del disegno, e per una immaginazione viva, e versatile, non però disordinata, e senza freno; per non far parola di Lord Byron, il genio più poetico de' nostri giorni, comunque quasi inconcep-

bile ne suoi slanci, e nella sua energia; di colui che a 25 anni era già l'autore del *Corsaro*, di *Lara*, di *Parisina*, e de' tre primi canti di *Childe Harold*.

Nel 1814, Walter-Scott si mostrò per la prima volta nella letteratura inglese qual romanziere. Il *Waverley* ebbe un tal esito che prima di terminar l'anno era già alla quarta edizione. Fu seguito ben presto dal *Guido Mannering*, e dall'*Antiquario*; che come il *Waverley* furono pubblicati sotto il velo dell'anonimo. Il segreto fu serbato, ed i critici inglesi si perdettero in congetture onde ravvisar colui che oscurava tutti i suoi antecessori. Si attribuirono successivamente ad un alto dignitario ecclesiastico, che supponevano di non essersi appalesato per effetto del suo carattere; a M. Forbes, letterato Scozzese, che non manca di merito; ma che non si è giammai occupato di romanzi; ed in fine ad un nipote dello stesso Walter-Scott. Non fu che dopo la prima serie dei conti del mio Ostiere, cioè de' *Puritani di Scozia*, e del *Nano Misterioso*, che non più fu rievocato in dubbio di esserne Walter-Scott il vero autore. Nondimeno neppure comparvero sotto il suo nome, nè si annunziò come l'autore del *Waverley*. Volle che dovessero a se stessi la loro rinomanza; non altrimenti che Voltaire avea pubblicato i suoi conti sotto il nome di Girolamo Vadè, egli attribuì scherzosamente i suoi a Tedediali Cleisbotham maestro di scuola di Gandergleugh, nome che significa letteralmente il villaggio delle oche.

La seconda serie dei Conti del mio ostiere, contenente la *Prigione di Edimburgo* fu seguita da

Rob-Foy. Questo romanzo pubblicato sotto il nome dell'autore del *Waverley*, era appena uscito dal torchio che videsi comparire la terza serie dei conti del mio ostiere, cioè l'*Ufficiale di fortuna* episodio delle guerre di Montrose, e la *Promessa sposa di Lammermoor*: l'autore annunziò che così terminerebbero i conti del mio ostiere, avviso dato non solo ai lettori, ma anche ai librari. Intanto uno di questi si affrettò d'annunziare una nuova serie dei conti del mio ostiere, ossia, il *Castello di Pontefract*. Il libraro di Edimburgo, che aveva pubblicato fino allora tutte le opere di Walter-Scott smentì questo annunzio in tutti i giornali; e ne risultò una piccola guerra fra i due librari: quello di Londra pretendeva che l'autore dei conti del mio ostiere, avendo piacere di guardar l'anonimo, poteva molto bene sviare la curiosità de'suoi lettori, facendo comparire questa nuova opera a Londra e non ad Edimburgo; e che sul dippiù il pubblico ne giudicherebbe. Ne giudicò, e pronunziò, che il Castello di Pontefract era un romanzo senza interese, e senza caratteri, quantunque eransi fatti dei grandi sforzi per imitare lo stile di Walter-Scott: il castello di Pontefract fa sovvenire la continuazione del D. Chisciotte, che fece tanto romore nel tempo di Cervantes. Con tutto ciò l'autore non si diede per vinto, e pubblicò un nuovo romanzo sempre sotto il titolo di conti del mio ostiere.

Questa volta vi riuscì; la nuova produzione rassomigliava sovente l'autore del *Waverley*. *L'Ivanohe* pubblicato alla fine del 1819 doveva ancora comparire sotto altro nome; ma il libraro spaven-

lato dal tentativo fatto di attribuire a Walter-Scott una cattiva produzione , temè che il pubblico non si immaginasse che l'Ivanhoe fosse ancora un parto supposto. In questo romanzo veramente epico l'autore dà per qualche tempo un addio alla sua Scozia ; ma vi è sempre lo stesso genio , la stessa ricchezza d'immaginazione. Vi è ancora più poesia nell'Ivanhoe che in tutti i precedenti romanzi. Quest'opera rassomiglia piuttosto *il Marmione* , e *la Donna del lago* che il *Waverley* , e la prigione di Edimburgo.

Fino a quel momento tutti i romanzi di Walter-Scott non avevano ottenuto che delle lodi. *Il Monistero* , comparso ai principii del 1820, eccitò qualche critica , e la *Dama bianca* , ossia lo spirito familiare d'Avenel , non piacque generalmente. Si è rimproverato all'autore di aver fatto uso di un maraviglioso troppo strano ; ma si è dimenticato che quest'ultima produzione distinguesi da tutte le altre per un carattere che le è tutto proprio. È una creazione tutta nuova ; è un'edificio di fantasia , per cui uno trovasi trasportato nelle incognite regioni. Nessuna cosa è del pari più seducente , e più irragionevole.

Si dimentichi Aristotile , e la tirannia delle nostre critiche esclusive , e si leggerà il *Monistero* con una curiosità mescolata di timori , di delizie , e d'incertezze: *L'Abate* , seguito del *Monistero* , è una composizione d'un genere più severo. Questo romanzo trae una gran parte del suo interesse dal personaggio di Maria Stuart. Nessuno storico ha delineato con tante attrattive questa disgraziata Regina come Walter-Scott.

Gli altri romanzi di Walter-Scott pubblicati dal

1820 fino all' ultimo che ha veduto la luce, sono i seguenti.

Il Castello di Kenilworth, di cui si è tanto parlato, e che ha eccitato al massimo grado la universale ammirazione, in quattro volumi.

Il Pirata in 4. volumi.

Le avventure di Nigel, in 4. volumi.

Peveril du Pic in 5 volumi.

Quintino Durward, ossia lo Scozzese alla corte di Luigi XI, in 4. volumi.

Le Acque di S. Romano, in 4. volumi.

Redgaundlet, in 4 volumi.

Storia de' tempi delle Crociate, contenente il *Contestabile di Chester e Riccardo in Palestina*, in 6. volumi.

Woodstock, ossia il Cavaliere, storia dei tempi di Cromwell, in 4. volumi.

Le Croniche di Canongate, in 4. volumi.

La bella figlia di Perth, in 4. volumi.

Anna Gierstein, ossia le nuove croniche di Canongate, in 4. volumi.

Abbiamo di Walter-Scott le seguenti altre opere storiche, e letterarie.

Saggi su i romanzi, e sulla cavalleria, due vol.

Canti popolari delle frontiere meridionali della Scozia, 4. vol.

Vita di Giovanni Dryden, contenente la storia della letteratura inglese dalla morte di Shakespaire sino al 1700, due vol.

Memorie politiche , e letterarie sulla vita e le opere di Gionata Swift , due vol. , cui si aggiunge un terzo, intitolato la *Svvisfiana*.

Biografia de' Romanzieri celebri da Fielding sino ai nostri giorni , 4. vol.

Memorie storiche su di molti scrittori , e personaggi celebri , come Lord Byron , Giorgio III , il Duca d' Iorck , Lord Sommerville ec , due vol.

Vita di Napoleone Buonaparte , 18 vol.

Storia di Scozia , uarrata da un avolo al suo nipote . 3. vol.

In Londra si pubblicò una nuova e magnifica edizione di tutte le opere di Sir Walter-Scott , la quale riuscì preziosissima , perchè si eseguì sotto la sua immediata vigilanza , e fu arricchita di molte note curiose , ed interessanti , come egli stesso annunziò ; più , d' una prefazione generale , e di una introduzione , che conteneva la storia delle diverse impressioni , delle varie leggende , delle traduzioni familiari , e dei fatti poco conosciuti , che formano la base de' suoi racconti ; vi si aggiungeva la descrizione dei luoghi , dove le scene sono avvenute , separandosi in qualche modo la storia da quanto è stato immaginato. Infine vi era un esteso glossario su gli antichi costumi , e sulle popolari superstizioni , alle quali così spesso si allude. Credesi che la prefazione del *Waverley* non è che la biografia dell' autore , o almeno la storia della sua carriera letteraria. L' introduzione del *Guido Manering* fa conoscere il primo disegno di questo romanzo , variato in seguito ; ed in quello dell' *Antiquario* si leggerà con piacere una notizia molto curiosa sull' esistenza dei *Robes bleus* , os-

sia dei meudicanti patentati, di cui tanto si parla nel romanzo. La nuova edizione dedicata al Re fu abbellita di frontespizii, di fregi, e di figure disegnate dai migliori artisti, e del ritratto dell'autore delineato dal famoso *Wilkie*. Walter-Scott si impegnò di rivedere accuratamente il testo, di migliorarlo in tutto, e di dare infine alle sue opere l'ultima mano dell'artista.

Componendo i suoi romanzi Walter-Scott non si dimentica di esser poeta; vi mischia delle ballate, ed altri versi, di cui si fa gran conto in Inghilterra; accusasi però a questo riguardo d'una piccola soperchieria, che ha ben potuto permettersi. In tutti i suoi romanzi, eccetto *Waverley*, ogni capitolo è preceduto da qualche verso di autori inglesi; e queste citazioni sono perfettamente adattate alla materia, di cui si tratta. Si è nondimeno rimarcato che tra i versi, che sono come la divisa del capitolo, se ne trovano non pochi, che diconsi tratti da antiche commedie; ma quei che conoscono il teatro inglese, pretendono che non se ne può trovare uno solo in alcuna commedia antica; donde conchiudesi che quando il poeta non trova dei tratti, che gli convengono, ha ricorso alla sua musa per supplirvi.

Walter-Scott è indubitatamente il primo, che abbia trovato il mezzo di scrivere dei romanzi storici senza travisare il fatto. Egli, attingendo la veresimiglianza dalla natura, è riuscito a mettere in iscena degli attori molto interessanti, ed a variare fino all'infinito gli accessori, di cui egli adorna i suoi quadri. I suoi romanzi fanno meglio conoscere i costumi, e gli usi, che non lo

fecero i racconti dei viaggiatori più istruiti, e le narrazioni degli storici più fedeli. Per convincersi di questa verità basta leggere il Rob-Roy, nel quale i siti della Scozia, i costumi dei suoi montanari, le loro fisionomie, e gli avvenimenti, che hanno marcato l'esistenza del Clan di Mac-gregor, sono descritti in una maniera pittoresca. Un'altro merito delle sue opere è la verità incensurabile dei caratteri. Quelli che sembrano doversi più rassomigliare si mostrano sotto delle combinazioni sì differenti, che non hanno giammai tra loro similitudine alcuna. Il capitano contrabbandiere del Guido Maunering, Robin Hood dell'Ivanhoe, e Rob-Roy non sono propriamente che tre briganti: il vecchio mendico nell'Antiquario è quasi lo stesso personaggio di Meg-Merillies nel Guido Maunering. Non ostante tutti non si rassomigliano affatto. Un solo dei caratteri originali, che Walter-Scott associa al suo Eroe principale, basterebbe a formar la fortuna d'un romanzo ordinario.

Un giornale di Francia ha stabilito un parallelo ingegnoso fra Lesage, e Walter-Scott. Potrebbero risultarne delle utili riflessioni dal confronto fra i romanzi di questi due valentuomini: superiori ad ogni altro nel loro genere. Lesage sembra più vivo; Walter-Scott più originale; uno eccellente nel raccontare le avventure di un individuo; l'altro mischia alla storia di un personaggio la pittura di un popolo intero, ed ancora di tutto un secolo. Il primo ride di tutte le verità, di luogo, di costumi, di storia: il secondo scrupolosamente fedele a queste istesse verità, loro deve il magico splendore dei suoi quadri. In tutti due

i caratteri sono delineati con arte; ma in Walter-Scott sembrano meglio sostenuti, e più ammirabili, perchè più semplici, e più leggiadri.

Lesage sacrifica sovente la coscienza dei suoi eroi al comico di un'intrigo: Walter-Scott dà ai suoi delle anime più severe; i loro principii, le stesse sentenze hanno qualche cosa di nobile in quanto che non sanno piegarsi alle circostanze. Si resta sorpreso dopo di aver letto un romanzo di Lesage della prodigiosa varietà del piano, ed ancor più leggendone uno di Walter-Scott della semplicità del disegno; ed è perchè il primo mette la sua immaginazione nei fatti, ed il secondo nei dettagli. Uno dipinge la vita; l'altro il cuore. In fine la lettura di Lesage dà in qualche modo l'esperienza delle umane fortune; quella di Walter-Scott la conoscenza degli uomini.

Walter-Scott la contende allo stesso Moore nelle sue ballate. Quanto l'autore di Lalla Roukh ha fatto per la musica irlandese, l'erede dell'arpa di Ossian ha contribuito a farlo per la sua patria; egli è un editore delle melodie scozzesi, la di cui raccolta forma il modello delle arie nazionali.

Un'altro recentissimo giornale di Francia contiene un lungo articolo relativo ai romanzi storici creati da Walter-Scott, ed ai suoi numerosi imitatori, fra i quali assegna il primo posto al nostro illustre Manzoni, e mette a disputarsi il secondo l'Americano-Cooper, l'Alemanno Iscolke.

Si sarebbe tentato di credere che la vita di un uomo fosse bastevolmente occupata quando, oltre l'esercizio delle sue pubbliche funzioni, si

riflette che ha prodotto nello spazio di 24 anni sei poemi, quattro o cinque volumi di diverse poesie, ventiquattro romanzi, e sette altre opere di storia, e varia letteratura; ma questo non è molto pel nostro infaticabile autore. Egli ha pubblicato *i monumenti d'Inghilterra, e di Scozia*. Quest'opera, che ha per oggetto le memorie della vecchia Inghilterra, ci ricorda il *viaggio romantico, e pittoresco della Francia*, in cui i disegni dei nostri famosi artisti sono commentati da un letterato, il quale, degno di essere il rivale di Walter-Scott, e di Lord Byron; ha potuto giustamente esclamare come il Correggio: *E son pittore anch'io*.

Non vi era esempio in Inghilterra di tanta fecondità dopo Shakespeare, che produsse le sue trentotto commedie, senza cessar mai di comparir sul teatro, e di menar gioconda vita coi suoi camerati, non avendo mai l'aria di sapere, e di aver prodotto delle cose straordinarie. In uno spazio di tempo assai più corto Walter-Scott fondò la sua nuova scuola di romanzi, e arricchì di tante produzioni originali, che hanno oscurato tutt' i simili componimenti dei contemporanei.

La *Francia nel 1815, ovvero le lettere di Paolo alla sua famiglia*, è un'opera piccante di Walter-Scott; e ne hanno attestato il suo merito quattro edizioni: i Francesi non vi sono molto ben trattati, e perciò taluni di essi non si sono astenuti di farvi qualche nota traducendo quest'opera.

Walter-Scott non dispregiò le sue funzioni di editore: siamo debitori a lui delle belle edizioni

delle opere di *Dryden*, con delle note, ed una vita dell'autore; della collezione dei *trattati di lord Somers*; delle *carte di stato di Sir Ralph Salder*; dei *Poemi di Anna Savard*; di *Sir Tristrem*, ec.

Le figlie di Pindo, onde incoraggiare i loro adoratori, richiamano qualche volta su di essi i favori della fortuna. Walter-Scott si arricchì e seco i suoi librari. Il manoscritto della *Prigione di Edimburgo* fu pagato 4000 lire sterline, quasi due. 24000. L'autore divenne uno dei proprietari più agiati della Scozia.

Abbiamo sempre chiamato il nostro autore, Walter-Scott. Nel 1820 egli ottenne il titolo onorifico di Baronetto, che conferiva la nobiltà a lui, ed a tutta la sua discendenza. Giorgio IV. gli lo accordò egli stesso con una particolare distinzione, essendo stato questo il primo atto del suo regno. Sir Walter-Scott fu di poi nominato ad unanimità Presidente della società Reale di Edimburgo.

Avendo la Casa Costabile e compagnia (che erano i suoi librai) fatto fallimento, egli ne dovette soffrire grave perdita di circa 3 milioni di lire, di cui parte doveva pagare egli stesso per cedole passate a quella casa e mallevare fatte. Ne pagò ancora 54 mila lire sterline col frutto de' suoi lavori, e col danaro ricavato dalla vendita d'una sua casa in Città. Alteratasi la sua salute pel troppo faticare venne in Italia nel 1831 e non tralasciò di veder Napoli; ma non ricavando dal viaggio gran sollievo ritornò precipitosamente in Iscozia in pessimo stato; e quivi morì nel Settembre del

1832 nel suo Castello d'Abbotsford. Lasciò circa un mezzo milione di lire di debito (20 mila lire sterline) a cui dicesi la sua famiglia abbia soddisfatto. Esso aveva guadagnato circa 6 milioni coi suoi scritti.





PLATOFF



XXVIII.

ETMANO PLATOFF

Nato l'anno 1765 — Morto l'anno 1818.

Platow , ovvero il Conte Platoff, *Etmann* dei Cosacchi russi , i quali avevano per lui un ammirabile trasporto di devozione , ed una assai viva affezione , nacque l'anno 1765 nella Russia Meridionale. Cominciò la carriera militare con un trasporto indicibile di perseverante pazienza in adottarsi nel duro mestier delle armi, e cominciando giovanissimo da soldato diede più pruove di valoroso coraggio che gli procacciarono successivamente de' gradi al servizio , e divenne *Etmann* (1) de' Cosacchi.

In tale qualità ebbe parte nelle spedizioni degli anni 1806 e 1807 contro i Francesi, e vi si fece ammirare alla testa de' suoi per il sangue freddo che mostrava caricando i nemici colla sua

(1) Specie di grado pari a generale.

cavalleria. L'infuriar delle battaglie non era per lui, che lo stesso che il manovrar su i campi; ma le fazioni militari furono in quest'epoca molto sventurate per la Russia.

I Francesi non tralasciavano di fare i loro felici movimenti, ed ebbero la sorte di rompere i Russi e Lowiez, s'insignorirono di Varsavia, e fecero venire a patto di resa Torgau.

L'antiguardo francese che varcava in un battello, essendo quest'o attraversato da enormi masse di ghiaccio, fu costretto arrestarsi in mezzo al fiume, esposto di continuo al fuoco de' nemici che erano sulla opposta sponda, ove pure Platoff stava alla testa de'suoi di retroguardo. Alcuni buoni remigianti Polacchi entrati in un altro battello accorsero per sottrarre i francesi del gran pericolo in cui erano; ma i Russi indispettiti dall'atto generoso diressero con gran violenza le palle contro i Polacchi, nè questi cessarono dalla loro impresa ed animosi accrebbero gli sforzi per portarla a compimento. Allora furono spediti de' remiganti per combatterli, e si oppiccò la più feroce zuffa corpo a corpo alla disperata; ma la cosa andò in buona ventura per i Polacchi, che gittarono i loro nemici in acqua, sicchè l'antiguardo francese, mercè l'eroica e fratellevole assistenza de' polacchi giunse sano e salvo, sulla destra sponda della Vistola. Con questo avventuroso cominciamento l'esercito francese in pochi giorni ebbe varcato il fiume. Il corpo dei Russi fu sconfitto sul Bug.

Breslavia non tardò guari a venire a patti. Platoff visti i suoi russi stretti da tutte le parti

fece incendiare i borghi, e molti fanciulli e donne vi perdettero la vita.

Intanto Napoleone incalzava da tutte le parti l'esercito alleato, e lo strinse sì da presso che tosto entrò in quello lo scoramento.

Platoff alla testa de'suoi era ognora l'istesso e dove più serviva il pericolo egli mostravasi instancabile e fermo; ma arrestar doveansi per poco i torrenti di sangue che a rivi bagnavano i campi di battaglia in virtù della pace di Tilsitt, stabilita da' tre monarchi sul Niemen.

Prima di lasciar Tilsitt Napoleone si fece condurre dinanzi un Soldato che aveva fama di più valoroso nella guardia imperiale russa, e lo presentò dell'aquila d'oro della legion d'onore, a testimonio della stima che aveva al suo corpo. Regalò pure del suo ritratto l'*Etmann* de' Cosacchi Platoff.

Dopo la pace di Tilsitt Platoff passò all'esercito Russo di Moldavia, ove vinse i Turchi in più scontri, e prese d'assalto la città di Babad. Fu in questa guerra che si acquistò nuovi allori, e la sua gran perizia lo fece riuscire nelle più difficili manovre. Allora fu creato da Alessandro, generale di cavalleria.

Nel 1812 fu uno de' generali incaricati di opporsi all'invasione de' francesi in Russia.

Mentre erasi alle prese col nemico onde disputargli la posizione di Malo-Jaroslavetz, più di sei mila Cosacchi piombarono sul quartiere generale dell'imperatore stabilito a Gorodino e gli tolsero sei pezzi di artiglieria posti non lungi da questo villaggio. Immantinentemente il duca d'Istria si portò

di galoppo con tutta la cavalleria della guardia, sostenuto dalla quarta divisione (1) e dal corpo del generale Latour-Mabourg, e giunse a riprendere l'artiglieria che era stata sorpresa. Il generale Rapp ed il maggiore Letort dei dragoni della guardia si fecero distinguere in questo fatto; il primo ebbe un cavallo ucciso sotto di sè; colla intrepidezza provò di nuovo che il suo coraggio rendeva per lui una scaramuccia, quanto illustre il giorno di una battaglia. I Cosacchi, divisi e rotti, effettuarono la loro ritirata e si gettarono dall'altra parte della Protwa; nel fuggire però uno de' loro distaccamenti assalì gli equipaggi del quarto corpo dei quali se ne sarebbe impadronito se la cavalleria della guardia italiana ricevuto non lo avesse nel modo stesso della imperiale. In questa circostanza si ebbe a lodare il sangue freddo dell'ordinatore in capo Jubert, il quale da solo si difese coraggiosamente contro molti Cosacchi, sino a tanto che non venne soccorso.

Dopo l'apertura della campagna, il figlio dell'Etmanno Platow, che montava un generoso cavallo bianco d'Ucrania, era stato ognora fido compagno d'armi di suo padre, e marciando sempre alla testa dei Cosacchi erasi fatto distinguere dalle francesi vanguardie col suo gran valore. Questo giovine era l'idolo di suo padre e la speranza della guerriera nazione che doveva un giorno comandare. In un violento incontro di cavalleria, che

(1) Ella era in allora comandata dal generale Frédéric in sostituzione del conte Dessaix il quale, a cagione delle sue ferite non potendo continuare la campagna, era stato nominato governatore di Berlino.

ebbe luogo in vicinanza di Vereia tra il principe Poniatowski e l'Elmano Platow, i Polacchi ed i Russi, infiammati da un odio violento, si battono con accanimento. Animati dall'ardore della pugna, essi si toglievano vicendevolmente la vita e da ogni parte cadevano dei prodi già sfuggiti a grandi battaglie. Platow, che sotto i colpi dei Polacchi vedeva estinti i suoi più bravi soldati, scordò il pericolo e con occhio inquieto cercava di suo figlio, ma questo padre disgraziato s'avvicinava al momento in cui doveva provare che non di rado è la vita una grande disgrazia. L'oggetto del suo più caldo amore, ritornato dal calore della mischia, preparavasi a portar nuovi colpi, allorchando fu mortalmente ferito da un ulano polacco. Nel medesimo tempo il padre che volava in suo soccorso lo difese e si precipitò su di lui. Nel vederlo, il figlio gli volle parlare ed esprimergli l'ultimo contrassegno della sua tenerezza, ma nello schiudere le labra mandò l'ultimo sospiro.

All'indomani all'alba i capi dei Cosacchi, esprimendo il loro dolore, chiesero supplichevolmente che loro fosse permesso di rendere al figlio del loro Elmano gli onori funebri. Ognun d'essi, in vedere quel giovine così amato disteso sopra una pelle di orso, baciava rispettosamente la mano di un eroe il quale, se non fosse stato da acerba morte rapito, avrebbe potuto eguagliare i più grandi capitani col suo coraggio e colle sue virtù. Dopo d'aver secondo il loro rito fatte calde preghiere pel riposo della sua anima, lo tolsero agli sguardi del padre per portarlo solennemente sopra una collinetta coperta di cipressi; dove doveva es-

sere sepolto. I Cosacchi tutti intorno schierati in ordine di battaglia osservavano un religioso silenzio e tenevano bassa la fronte, su cui vedevasi dipinta la tristezza. Al momen'o in cui la terra era per separarli dal figlio del loro principe, essi fecero una salva di moschetteria e quindi, tenendo a mano i loro cavalli, s'ilarono tutti presso il tumulo ficcando in terra la punta delle loro lance.

Platoff fu in seguito battuto più volte, e particolarmente presso Grodno fu costretto cogli avanzi dell'esercito Russo a ritirarsi nell'interno; ma ben tosto la fortuna cangiò, e l'armata francese fu tratta dagli elementi a completa rovina. Platoff fu principalmente incaricato di molestare la ritirata dell'esercito francese, aggiungendo molto a' disastri che quelli ebbero a soffrire al Niemen a motivo del malcontento prodotto dalla disgrazia, ognuno gridava che sarebbe stato meglio esser passati da New-Troki onde schivare questa fatale altura, dove già da più d'una giornata non aveva potuto passare alcuna vettura. Tutti quelli che ivi si trovavano fermati, per la maggior parte ammalati o feriti, erano altrettante vittime lasciate dall'inimico, e nel colmo del loro dolore essi non potevano avere la consolazione di essere liberati comochè fossero così vicini al porto, soprattutto dopo di essersi salvati da Krasnoè e dalla Beresina. Questo dolore cangiavasi in disperazione, pensando che i Cosacchi, essendo passati da Wilna, inseguivano la francese retroguardia e si avanzavano verso loro. Frattanto la necessità gl' impose l'obbligo durissimo di restare quivi sino a giorno, onde cimentare se non ci fosse stato mez-

zo di attraversare la montagna che i loro cavalli non potevano superare. In questa aspettazione facevansi dei fuochi ed ognuno attendeva con impazienza il ritorno della luce.

Questo fu inutile ; invano si cercava su tutti i punti ; l'altura era così difficile e sdruciolevole, ed i cavalli così spossati, che si disperò oltrepasarla. Allora si stabilì di far portare dai militari della scorta il denaro appartenente al tesoro imperiale. Siccome in questo vi erano da circa cinque milioni, di cui una gran parte in scudi, bisognò dipendere da tanta gente, che la maggior parte dei soldati non potendo essere invigilati, profitto della circostanza onde ritenne per sè quello che era stato loro confidato. Gli stendardi tolti dall'inimico che non aveano più alcun pregio per le loro anime abbattute, furono per forza abbandonati a piedi della montagna, come pure la famosa croce di sant'Ivano che sarebbe stato tanto gloriosa di conservare tra i loro trofei, se poscia i Russi, che i francesi chiamavano col nome di barbari, non avessero dato il nobile esempio d'una moderazione, che è ben di rado compagna della vittoria. Molti di quelli che gli succedettero, presero parte a questo scompiglio ed era una scena veramente degna di osservazione il vedere che uomini i quali morivano di fame, eransi caricati di ricchezze, che essi non potevano portare. Per tal modo vedevansi alcuni dividere tra loro questi oggetti con indifferenza ; ed altri scegliere a preferenza delle cose preziose, le vettovaglie che trovavansi nelle vetture. Da per tutto non vi erano che bauli sforzati, valige mezzo aperte; ricche

pelliccie e magnifici abiti da rispetto erano indossati da soldati sfigurati i quali , carichi di bottino , davano sessanta franchi per un luigi ; altri diedero dieci scudi per un bicchiere d'acquavite ; un altre finalmente per una moneta d'oro offrì un baule pieno d'argento.

Non può formarsi un'idea dello scompiglio che allora rappresentava l'armata francese ; invece di essere rianimata da alcuni battaglioni venuti dalla Prussia, ella ispirava a queste nuove truppe il terrore da cui era compresa ; e queste non potendo più resistere ai rigori del freddo , gettarono le armi e vennero ad accrescere il numero degli sbandati. In fine tutti quei soldati trasformati in venditori , non procuravano che di spacciare gli arredi trovati sulla strada , e quelli che avevansi diviso il tesoro , non pensavano che a comprarli per poterne ritrarre qualche utile ; da tutte le parti non sentivasi a discorrere che di verghe d'oro e di preziose minuterie ; ogni soldato era carico di argento, ma nessuno aveva il fucile ; e quindi non dovevasi stupire dello spavento che incutevano i Cosacchi. Questi fecero un bottino così considerabile che diedero agli Ebrei gli scudi da cinque franchi per un rublo in carta , che non valeva diciotto soldi, ed i pezzi d'oro da venti franchi per un rublo d'argento. Finalmente l'Elmano Platow propose di sottoporre ognuno de' suoi ad una contribuzione ; onde spedire a Tscherkusk una somma bastevole onde adornare in oro la cattedrale di quella città. I Cosacchi pieni di venerazione per San Nicola , cui era dedicata quella chiesa , non solamente accolsero

con gioia quella proposizione, ma vollero ancora che s'innalzasse al Santo una statua d'argento massiccio, e sull'istante essi fecero partire per Tscherkusk una granle quantità di piccole vetture cariche d'oro e d'argento.

L'estremità della lunga colonna francese spargendo lunghezzo tutta la strada e cadaveri e moribondi, continuava ad essere inseguita da una nuvola di Cosacchi, i quali spogliavano i dispersi, e poscia li davano in custodia ai contadini, dai quali erano condotti indietro, dopo avere loro fatto soffrire mille patimenti. Finalmente questi Tartari tralasciando di far prigionieri, accordarono la libertà a tutti i militari della confederazione del Reno, limitandosi a ritenere gli ufficiali. Ma allora quando riconoscevano un Francese, quanto miserabile ch'ei fosse, lo spogliavano, caricandolo de' più amari molteggi: e se esso marciava seco loro, verso sera gli comandavano di andare a cercare dell'acqua o della legna, e quindi lo respingevano brutalmente dal fuoco che aveva acceso egli stesso: fatale condizione de'soldati i quali obbligati a far la guerra senza mai saperne il motivo, non ne conoscono che i mali!

Dopo il ponte i francesi presero a sinistra per andare a Gumbinnen e molli ostinandosi ancora in conseguenza dell'ordine del giorno antecedente a credere che si dovesse marciare sopra Tilsit, si tennero a destra e caddero quasi tutti nelle mani dei Cosacchi. Coloro che seguirono la buona strada appena fatti pochi passi dovettero valicare un'alta montagna soprammodo scoscesa, e che sarebbe stata fatale ai convogli francesi, se da gran tempo

non li avessero perduti. Molti carri e vetture messi in deposito a Kowno e soprattutto un gran parco d'artiglieria arrivato di fresco da Cunisberga furono abbandonati ai piedi dell'altura.

Finita la disastrosa Campagna del 1812 in Russia, Platoff fu inviato alle Campagne del 1813 e fu vincitore in Altemburg. Combattè in Francia nel 1814, e vi ritornò nel 1815 e morì a Novotscherkask l'anno 1818.

Nessuno capo ebbe tanta autorità quanto lui sopra i Cosacchi, i quali avevano per la sua persona un'affezione ed un rispetto inviolabile.

Nel 1822 fu pubblicata in Pietroburgo una *Vita di Platoff* per Smirnof.





Lib. Solferino

SARPI



XXIX.

PAOLO SARPI

Nato l'anno 1552 — Morto l'anno 1622.

Francesco Sarpi, di S. Vito, grossa terra del Friuli, poscia mercatante in Venezia, ma con scarsa fortuna, ed Elisabetta Morelli cittadina veneziana, furono i genitori di Pietro, che poi vestendo l'abito di Servita assunse il nome di Paolo. Nacque egli il 24 agosto del 1552. Grande ingegno appalesò pur da' primi anni degli studi giovanili, e saggio contegno, modestia, e costumatezza singolare, cui non ismentì giammai per tutto il periodo della sua vita, ritroso alle seduzioni degli onori, delle ricchezze, de' piaceri mondani. Di tredici anni era già buon filosofo, e matematico; di quindici profondo teologo, moralista e canonista erudito; indi si espose a sostenere su tali materie in un pubblico aringo trecento nove tesi. L'occasione fu quella che gli procacciò la stima, e

il padrocinio del Duca Guglielmo Gonzaga, il quale lo aggregò nella sua corte col titolo di Teologo al fiore de' dotti, che quivi si raccoglievano da tutte parti d'Italia. Anche il Vescovo gli conferì la lettura di teologia morale, e di storia dei canonici.

Intanto amava il Sarpi di scorrere il vasto campo della storia antica e moderna, e questi studi lo invogliarono a vent'anni di scrivere quella del Concilio di Trento (venuta per altro alla luce gran tempo dopo) e una più ampia di tutti i Concili, la quale rimase manoscritta.

Dopo avere soggiornato quattr'anni in Mantova venne a Milano, ove S. Carlo Borromeo l'ebbe assai caro ed accolto, valendosi de' suoi consigli nella riforma della diocesi. Non molto dopo fu dal suo Convento di Venezia eletto Professore di Filosofia. In quella cattedra egli seppe avanzare i dotti del suo tempo con tante nuove osservazioni e scoperte, che divenne precursore in alcune dottrine ai Galilei, ai Cavalieri, ai Kepleri. Nè trascurò le ricerche anatomiche; ma le portò tant'oltre, da scoprire le valvole delle vene, e da lasciare in dubbio la posterità se a lui, o all'Arvei (1) debbasi il vanto d'aver trovata la circolazione del sangue: e in fatti da quanto egli comunicò al suo amico Acquapendente, e da una lettera del Bartolino, emerge abbastanza il merito originale che al Sarpi compete in tale trovato, che poscia dall'Arvei fu ridotto a perfetta dimostrazione. Vide pure la contrazione e la dilatazione del

(1) Vedi la sua vita nel vol. 6 parte prima della presente collezione.

loro dell'urea, e venne così agevolando le posteriori indagini per fondare ed estendere la giusta teorica della visione.

Nel 1579 ebbe tutti i suffragi del suo ordine per la carica di Provinciale: dopo sei anni nominato Procuratore Generale dovette trasferirsi a Roma. Colà fu onorato, siccome ei meritava, dall'amicizia del Cardinale Bellarmino, del Dottor Navaro, del Pontefice Urbano VII, che del Concilio Tridentino gli partecipò molte notizie speciali e segrete. Ebbe pur agio di conciliarsi la stima e l'ammirazione del celebre della Porta, il quale palesò nelle sue opere la sua gratitudine al Sarpi per le grandi cognizioni, che da lui attinse. Tutte le scienze andarono debitrice d'incremento, e di gloria al Sarpi, che fra le varie occupazioni della sua carica si segnalò pure in molte sperienze sull'ago calamitato, delle quali compilò un volume, che in Venezia si conserva tuttora.

Ritornato a Venezia, s' abbandonò con più agio agli studi matematici e fisici: stabilì teoremi non tentati dal Vietà nell'algebra: prevenne l'Evelio nella formazione d'una tavola selenografica: difese le scoperte del Galileo, che lo appellava suo padre e maestro, e il maggior matematico di quel tempo: commentò e illustrò le opere del Vietà. Passò ad analizzare Platone, Aristotele ed altri filosofi: scrisse più opuscoli metafisici e morali. *Fenice della sua età*, come il Morosio lo chiama, fu la meraviglia e l'amore de' Monarchi, de' Grandi, di tutti i primari ingegni di allora.

La repubblica lo nominò suo teologo consultore ed egli fu altresì consigliere del *Tribunale dei*

Dieci, al quale è fama che somministrasse consigli poco onesti e macchiavellici anzi che no. Pertanto esso non poteva in quella carica non concitarsi molti nemici, interni, ed esterni.

Mancava alla sua fama il comparire anche sommo personaggio e scrittore in Politica, e presto se gli offerse uno studio glorioso, ma dove l'invidia, persecutrice eterna del merito, amari frutti gli apparecchiava. Le famose contestazioni di giurisdizione ecclesiastica fra il pontefice Paolo V, e la Repubblica Veneta, lo vollero atleta delle ragioni e de' dritti sostenuti dal suo governo, ed egli propugnò da sommo Canonista e Teologo con gran successo, e con piena soddisfazione e trionfo della Repubblica. Come una calunnia per l'addietro avealo escluso dalla nomina ad un Vescovado, ora il suo zelo armò il ferro degli assassini, che il volevano morto; e sarebbe perito di tre colpi d'uno stile che gli restò infitto nell'osso, se il suo tenero amico e medico insigne, Acquapendente, nol rendeva colle sue cure alla vita. Nè i suoi nemici desistettero dalle insidie, ma la vigilanza del Veneto Governo lo preservò.

Questo tentativo di assassinio commesso sopra la sua persona nel 1607 contribuì a far conoscere la stima che il governo di Venezia faceva della sua persona e dei servizi. Il Senato che era sedente nello stesso momento che Fra Paolo fu assalito e ferito ad alcuni passi di distanza dal convento, interruppe tosto la sua sessione; fu chiamato da Padova il celebre chirurgo Fabrizio d'Acquapendente; le spese dalla cura furono a carico dello stato; e raddoppiato per singolare onoranza

lo stipendio del teologo consultore, gli venne offerto un alloggio nel palazzo pubblico. Egli elesse di rimanere nella cella del suo convento, sempre però attendendo ai segreti affari del governo. In quei tempi di tumulti e di brighe politiche, di congiure e di tradimenti, tempi in cui la repubblica cominciava a temer forte la sua ruina, essa giudicava di aver bisogno d'un uomo di senno qual era stimato il Sarpi. Il cardinale Bellarmino, suo intrepido avversario in fatto di dottrina, era stato il primo a dargli avviso della trama d'assassinio ordita contro lui; ed aveva da altri amici ricevuto lo stesso avvertimento. Astretto ad usar cautele, non usciva più se non coperto d'una maglia sotto la sua tonaca, ed accompagnato da un frate laico del suo convento che era armato d'un moschetto (privilegio assai notabile in una città, dove il portare armi da fuoco era delitto di morte). Ciò non impedì ch'egli fosse assalito, come dicemmo, nel 1607 il giorno 5 d'ottobre, da cinque sicarii che lo ferirono con molti colpi di stile. Narrasi che l'odio suo contro la corte romana lo inducesse a voler separare Venezia dalla comune cattolica, e che se egli fosse vissuto più lungo tempo, forse la sua patria avrebbe abbracciata la riforma.

Pure è rimasto dubbio, che dal veleno piuttosto che da colpo aplopetico fossero troncati i suoi giorni, dopo il corso di settant'anni nel 14 febbrajo 1622. Raro, o non mai furono più luttuosi, nè più magnifici i funerali d'un uom privato; e se l'invidia sopravvissuta alla sua morte impedì l'erezione dal Governo decretatagli d'un monu-

mento, non potè sopprimere la fama del suo nome, nè gli scritti, che il tempo non osò contendere alla posterità.

Nel Secolo di *Fra Paolo Sarpi* fiorirono vari storici che per nulla farono inferiori all' antecedente secolo; dappoichè i Davila, i Sarpi, i Benlivoglio, possono andar del pari co' Macchiavelli, i Guicciardini, co' Varchi.

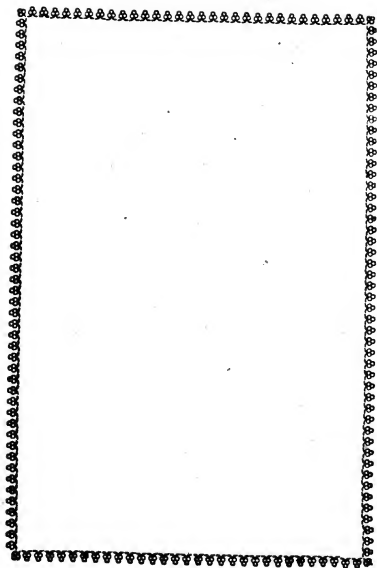
Il Sarpi era appellato da' suoi seguaci troppo briosamente prodigio della natura, la quale il fece e poi ruppe la stanza.

Celebre è la fermezza e la rassegnazione colla quale il Sarpi tollerava la sua disgrazia dell'assassinio, anzi si narra che spesso egli scherzò intorno ad essa, e rispose al chirurgo che affermava di non aver medicata ancora la più stravagante ferita: *eppure il mondo vuole che sia stata data stilo Romanae Curiae*. Risanato da queste ferite, egli visse fino al 1622 in cui morì in età di settantun anno, lasciando fama di uomo religioso senza essere ipocrita. L'ambasciatore di Francia signor di Villers rispose a due nunzi pontifici che tacciavano Fra Paolo d'ipocrisia « che il Padre (cioè il Sarpi) faceva tutt' al contrario degl' ipocriti; chè questi fanno le loro azioni vestite di pietà in pubblico, quanto più possono; nè mai possono essere così occulti, che non si scuopra il fine loro, l'avarizia, l'ambizione e il godimento, chè la pelle d'agnello non può coprire del tutto il lupo; ma il padre mai non faceva alcuna dimostrazione in pubblico, e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai a fare alcuna delle azioni solite agl' ipocriti, non

mostrare corone in mano per istrada, non baciare medaglie, non affettare stazioni a tempi di concorso, non parlare con affettata spiritualità, non sordidezze nel vestire, ma una mondzia povera sì, ma condecete » (1). La Storia del Concilio di Trento è l'opera cui il Sarpi va debitore della sua immortalità; essa è distinta da una cotal naturalezza di raccontare che la rende piacevolissima, e si concilia la fede dei leggitoli. L'abate Mably, che ben poteva esser giudice in fatto di storia, proponeva quella del Sarpi come un perfetto esemplare a chiunque vuol percorrere lo storico aringo. Vien però Fra Paolo tacciato di essere soverchiamente nemico della corte romana (2), e molte falsità pretese di scoprire ne' suoi racconti il cardinal Pallavicino. Ma anche questo scrittore, soggiunge il Tiraboschi, presso molti è sospetto pel suo attaccamento alla corte romana; e io son ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch'ei racconta, solo perchè egli il racconta.

(1) Vita di Paolo Sarpi scritta da Fra Fulgenzio Micanzio suo intrinseco famigliare e successore nella carica di teologo e consultore della Repubblica veneta.

(2) Mons. Bossuet ha anzi tacciato il Sarpi come quello che pizzicava di Calvinismo: *Calvinianam Aegresim, quam Cucullatus quidam fovebat.*







DAVALOS



XXX.

FERDINANDO FRANCESCO D' AVALOS

Nato l'anno 1493 — Morto l'anno 1525.

Ferdinando Francesco D' Avalos , marchese di Pescara , d' una illustre famiglia di Napoli , il miglior capitano di Carlo V dopo Antonio di Leve , si distinse assai presto col suo spirito e col suo valore. Fra gl'ingegni privilegiati , e rari di allora , teneva luogo precipuo Vittoria Colonna , la quale era nata nell' anno 1490 nel Castello di Maximo , fondo della nobilissima famiglia romana de' Colonesi a dodici miglia da Roma , ultima figlia di Fabrizio Colonna , gran contestabile del regno di Napoli , e d' Anna di Montefeltro , figliuola di Federico duca di Urbino.

Belle disposizioni dell' animo , singolare intelletto , e straordinaria bellezza ornarono così la sua più tenera età , che compiuto aveva ella appena il quart' anno , quando don Alfonso d' A-

valos, marchese di Pescara, chiaro per militari geste, credette di ben provvedere alla felicità del proprio suo figlio Ferdinando Francesco, giovanetto di pari età e di sublimi speranze, chiedendola per esso al genitore in isposa: nè questi tardò punto a concedergliela, mosso anche dal desiderio di Ferdinando il giovane, re d' Aragona, e dalla brama d'aggiungere il vincolo della parentela a quello dell'amicizia, che da lungo tempo al marchese di Pescara stringevalo.

Venivano intanto i genitori dell'una e dell'altro accuratamente coltivando in entrambi gli esimii e preziosi doni stati loro da natura accordati, ed iniziando e piegando i bennati animi ad ogni più bel fior di virtù, e l'ingegno alle lettere ed alle scienze applicando: sicchè la giovinetta Vittoria giunta in età conveniente al maritaggio, ed accresciutesi meravigliosamente cogli anni le sue nobilissime virtù, trasse molti ad amarla e ad agognar le sue nozze. A maggior onore di lei nomineremo fra questi i duchi di Savoia e di Braganza; i quali poscia, o accorgendosi, che il pontefice Giulio II, favoriva il concertato matrimonio col marchese di Pescara: o veramente persuadendosi che il tenero cuore di lei non ad altri sarebbe mai per rivolgere quell'affetto, che *appena avean gli spiriti intera vita* nato esserle diceva, e cresciuto nell'animo pel giovane il più avvenente, il più amabile e il meglio costumato del tempo suo, di più lungamente desiderarle, benchè a malincuore, ristettero.

Furono adunque con isplendido apparecchio e con pompa solennissima celebrate le nozze nell'an-

no diciassettesimo di loro età, nè additar poteva si per tutta Italia coppia più bella, più virtuosa, e di più rare qualità dotata di questa. Vivevano i teneri sposi pienamente e lietamente felici per le conformità de' costumi e della gentilezza, nè maggior contento provavano che di piacersi scambievolmente; ed ora soggiornando nella ridente isola d'Ischia, era in Napoli, quasi da nobilissima gara accesi d'amore e d'onore, sempre a perfezionare intendevano l'animo e l'ingegno, quella nelle più belle virtù, questo nelle discipline migliori.

Ma fu di troppo breve durata questa pura felicità; perchè, non volendo Carlo V. più differire il muover dell'armi contro a' Francesi, bello parve al marchese di Pescara d'offerire al suo signore i propri servigii. Dalla quale risoluzione Vittoria, avvegnachè il distaccarsi dall'amato sposo così amaro le fosse, *che poco e più morte*, pure non tentò già di distorlo, ma, come amore e prudenza la consigliavano, di questo pure pregollo, che non si lasciasse all'ardor della gloria trasportare così, che ponesse in oblio la propria salvezza; e presentatolo d'alcune palme a simbolo di vittoria, con forte; benchè afflittissimo animo, si separarono.

E di grande aiuto in così acerbe separazione le furono certamente quegli idoli cavallereschi, dei quali esser doveva invaghita fin da' primi anni la sua fervida immaginazione, sì per l'età in cui viveva, sì pel grande modello che a tutta Europa offeriva quel sommo e specchiato paladino di Francia Francesco I., ma più che tutto per l'esempio

del marito , il quale di spiriti era altissimi e generosi : a pruova di che dipartendosi volle egli mettere nel mezzo del proprio scudo il celebre motto *o con questo , o su questo*.

Amabilissimo di tutti gli entusiasmi era in vero cotesto di que' nobili cavalieri , che anteponevano anche il solo nome dell'onore alla vita , il pericolo alla sicurezza , l'oscura difesa del debole alla gloria di più chiare imprese , e che si bene sapevano , intrecciando agli allori sanguinosi di Marte gli olezzanti mirti di amore , temperare i primi con la dolcezza , i secondi con la virtù.

Durante la dolorosa assenza dello sposo suo , Vittoria usciva di casa assai raramente , intenta o allo scrivere lettere al marito , le quali per ciò appunto più affettuose riuscivano , che dettate erano da luoghi consapevoli della loro mutua felicità , o a coltivare con quella accuratezza che potea maggiore i favoriti suoi studii , fra i quali la erudizione nell' antichità principalmente la diletta.

In quel mezzo sentirsi ella alquanto riconfortata per la novella che il marito , quasi appena arrivato al campo , era stato insignito della illustre carica di capitano generale dei cavalleggieri : se non che volle poi la fortuna mescolare a quel dolce una infinita amarezza , quando nella celebratissima giornata di Ravenna , l'anno 1512 , il marchese di Pescara , dopo di essersi con intrepido e maraviglioso valore battuto , cadde co' capitani migliori in poter de' nemici , e fu condotto prigioniero e ferito in Milano. Nel tempo di tal prigionia , che non fu però lungo , scrisse egli

un piacevole e giocondissimo *Diologo d' Amore*, pieno di sali e di sentenze, e in segno del suo tenero affetto indirizzollo alla moglie, dolendosi di non potere allora avvicinarle colla persona, come usato era di fare qualunque volta nol ritenevano i doveri dell' importante suo uffizio, ad una delle quali desideratissime visite allude ella in quel verso « *Qui fece il mio bel sole a me ritorno.* » Quasi a risposta però di quel caro pegno di affetto, immaginò essa l'ingegnoso emblema d'un Amorino rinchiuso dentro un cerchio formato da un serpente, con questo motto: « *Quell' amore che virtù produsse prudenza conservi.* » Nel che dava ella a divedere in un tempo e la sagacità del suo spirito e la nobile fermezza dell' animo suo.

Acesasi di bel nuovo la guerra, nuove inquietudini e nuove ambasce assalirono l'amorosa Vittoria. Accadde allora quella famosa battaglia di Pavia, che levò tanto romore nel mondo per la totale disfatta de' Francesi e la prigionia di Francesco I. Non perdonò in così grande occasione il Pescara nè a fatiche nè a stenti, ivi trovandosi il primo ove il pericolo era maggiore; e mentre seguì con impeto la vittoria, non cedette che solo alla forza d' un suo familiare, il quale trasselò dalla pugna malconcio per le ferite. E ben fu a lui principalmente dovuta la gloria di quegli immensi vantaggi che riportarono quel dì gl' Imperiali sopra i Francesi; intantochè Francesco I, eccellente estimatore d' ogni maniera di merito ancor tra' nemici, ebbe a dire, eccetto

Antonio di Leva , Pescara essere il primo de' generali di Carlo V.

Riparato in Milano o il movesse disdegno del vedersi men giustamente rimeritato de' suoi alti servigi, o il desiderio lo seducesse di liberare l'Italia dal giogo straniero, o sorridesse al suo spirito lo splendore lusinghiero d'un trono , egli è fama , che , mutato l'animo, porgesse un tratto l'orecchio a vari principi d'Italia , che unitisi in lega offerivano al marchese il regno di Napoli, se contro Cesare avesse voltate le armi. Ma Vittoria, avuto sentore di ciò , e meravigliosamente affliggendosene, scrisse al marito una lettera di elevatissimi sentimenti così ripiena che assai poteva ogni più vacillante coraggio sostenere : ricordassesi della solita virtù , costanza e generosità dell'animo suo , mercè di cui a nessun re non era egli inferiore; stesse fermamente attaccato al suo dovere, al suo principe; non coi titoli, ma colla virtù procacciarsi il verace onore; che ella non desiderava già di essere chiamata moglie di re , ma sì di quel grande ed onoratissimo capitano , che col valore e colla liberalità dell'animo aveva i più gran re superati.

Fosse pertanto che sentimenti sì nobili e generosi alla primiera virtù il riconducessero , o che veramente ei non desse ascolto a quella congiura , se non per meglio conoscerla e prevenirla , come a sua giustificazione manifestò poscia all'imperatore , egli è certo, che, se la splendida fama di lui non rimase che da passeggeria ombra oscurata , quella di Vittoria di più bella e chiara luce risulse.

Ma per le rilevate ferite, e pei disagi delle lunghe e successive guerre trovavasi indebolita così la salute del marchese, che nè la natura sua era più atta a riconfortarsi, nè potevano le cure dei più valenti fisici per alcun modo rinvigorirla. Di che avvedutosi egli volle ne fosse avvertita la sua diletta consorte, acciò senza frapporre indugio si portasse a Milano, premurosissimo di vederla anzi che morisse. Se non che di corto incalzandolo vie più il male, vide, che tempo non eravi d'aspettarla: perchè fatto chiamare il marchese del Vasto, suo cugino ed amico, e col più caldo affetto raccomandategliela, nominollo erede d'ogni sua facoltà; chè ne la moglie, de' beni della fortuna a gran dovizia fornita, ne abbisognava, nè in diciassette anni di matrimonio avuto avevano conforto di figliuolanza; ciò ch'ella affettuosamente accenna, dicendo: « *Sterili i corpi fur, l'alme feconde* », e correndo l'anno trentesimo secondo della sua gloriosa carriera finì di vivere.

Non sì tosto aveva udito Vittoria la tristissima nuova della infermità del marito, ch'erasi partita da Napoli, e con ogni sollecitudine lasciata Roma, dove con straordinari onori fu accolta, cra pervenuta a Viterbo, quando intese, che più non sarebbe giunta in tempo a Milano.

A siffatto annunzio abbandonata subitamente dall'usata costanza e valore dell'animo, e da quella religiosa rassegnazione, in che, come in suo asilo, ripara l'umano cordoglio, perdette l'uso dei sensi, nè riacquistollo, che per lasciar libero il corso a dirottissimo pianto. E fu questo per più anni lo sfogo e il nutrimento ad un'ora del suo

acerbo dolore, al quale se potè ella in appresso trovare alcun lenimento, ciò fu solamente per virtù delle rime, ove ad imitazione dell'amoroso Cigno di Sorgia tráfuse tutto quell'affetto, e quasi dissi, delirio amoroso, ch'è proprio d'un'anima, la quale da somma perturbazione agitata quel solo oggetto vede, ed ode, ed intende che ha, miseramente perduto.

Vinta da così forte e profondo rammarico, non è meraviglia, che rinunziasse a principesche splendissime nozze che le venivano offerte, perciocchè essere sempre vivo per lei diceva quel sole che gli altri riputavano spento. Ben amò ella di stringere amistade co' più dotti uomini del suo tempo, affinchè fossero quasi cote al suo ingegno, cui tanto maggiormente bramava perfezionare, quanto che divisato aveva di consacrarlo al dolce mesto uffizio di celebrare le lodi dell'amato suo sposo, e alla posterità tramandarle. Perciò veggiamo pressochè tutti que' chiari ingegni lodare a cielo la sua pietà, la sua rara virtù, il suo profondo sapere nelle lettere e nelle scienze, e dare al di lei spirito il titolo di divino; titolo tanto più allora prezioso, che non osava quella età d'abassarne, nè di profanare simili encomii, accordandogli anzi che al merito vero, all'apparenza o all'ostentazione di esso. Chi non lesse le meravigliose lodi date alla nostra marchesana dai cardinali Bembo, Contarini e Polo, da monsignor Guidiccioni, da Molza, dal Flaminio, dall'Alamanini, così nelle loro prose, come ne' versi? Chi non sa, che Paolo Giovio dedicolle i sette libri, scritti in latino, della vita del mar-

chese di Pescara, e che il Castiglione per compiacere a lei non meno, che a Luigi XII re di Francia, compose il suo rinomatissimo *Cortigiano*? E sei ottove consacrolle l'Ariosto nel suo divino poema, che sole basterebbero a farla immortale, quando ogni memoria di lei fosse spenta; ed una donna di finissimo ingegno e di somma dottrina fornita, la castissima Veronica Gambara, disprezzata la gelosia naturale del sesso, vari sonetti indirizzolle assai belli, in un de' quali la chiama, con rara modestia, unica gloria di quell'età. Ma onorevolissima mi par di tutte, per ciò appunto che a lei non diretta immediatamente, la testimonianza di Agnolo Firenzuola, che in una epistola a Claudio Tolommei, scritta in lode delle donne, esalta la marchesa di Pescara, siccome tale « da essere introdotta a ragionare de' segreti della natura, e di qual altra cosa si voglia ».

Nè sembrerà a' più avveduti picciola pruova del merito di questa egregia donna, che in tanta copia di ammiratori niuno quasi, tranne gli storici, parli della sua singolare bellezza, nè collingua pur delle muse, ove simile lode, ancorchè soverchia, o men giusto, sembra non che permessa, voluta in femminile argomento. Non è egli questo silenzio un alto ed eloquente parlare, che a chiare note dice, fra tante eccelse doti del di lei spirito, i corporei pregi, quantunque rari e ammirabili, non aver quasi luogo, ove comparir con onore? E certo i versi bellissimi ch'ella compose, assai apertamente dichiarano di quanto ricca ed eletta suppellettile fossero adorni il suo intelletto e la sua fantasia, e di

qual sottile delicatissima tempera fosse formato il suo cuore; e possono servir d'esempio a mostrare in qual modo imitar si debba un originale senza servilità; opera difficilissima sempre, ma principalmente in un secolo, in cui vera luce, per ciò che ad amore s'aspetta, quella era solo tenuta, che al grande luminare del Petrarca veniva attinta. Di che maggior laude non credette poterle dare Giammatteo Toscano, quanto chiamandola « nulli post Petrarcham secunda ».

Ed essa ebbe pure comune col tenero cantore di Laura la sventura di perdere in verde età l'oggetto della sua costante affezione, ed il conforto, non so se dolce od amaro, di renderlo immortale per mezzo de' carmi. E già per mala ventura quasi altre rime di lei non ci restano, che queste scritte dopo la morte del marito, com'ella accenna fin dal primo suo verso « Scrivo sol per sfogar l'interna doglia »; sicchè c'è pur forza del suono di una sola corda rimaner paghi. Ma come poteva mai meglio l'affetto, che il cuore struggeale, e la calda immaginazione, e la mente seconda variare di quest'unica corda la soavissima melodia? Quanto non è mai bella quella mesta dolcezza, che deriva dal non discostarsi mai dall'amato oggetto de'suoi lunghi lamenti? E siccome è naturale in chi della bellezza delle create cose compiacesi, e più vive in esse, confrontare la misera condizione del proprio animo con la costante, lieta e maestosa armonia dell'universo, così avveniva a Vittoria, ond' ella dice:

Dal vivo fonte del mio pianto eterno
Con maggior vena un largo rivo insorge
Quando lieta stagion d'interno scorge
L'alma, che ha dentro un lagrimoso varco.

Se non che in fatto di vivo, gentile, e potentissimo affetto quella canzone mi par mirabile, che incomincia: « Spirto gentil che sei nel terzo giorno »; ove al suo diletto sposo in quell'estasi di amore; che in tutte figure presente, e di cui il Petrarca c'insegnò tanto bene il linguaggio, parla così:

Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, ch' al pianto
Apran sì larga e sì continua uscita;
Vedi come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.

E seguita a dirgli, che la guardi, nè al tutto l'essere in cielo il distolga da ciò, che altra volta sì gli piaceva, e si duole, che l'afflizione l'abbia intieramente cangiata, pel timore di non essere da lui più conosciuta.

Io sono, io son ben dessa, or vedi come
M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce.
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa l'ch' al tuo patir partì veloce
Dalle guance degli occhi, e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io n' andava altera,
Che me'l credes, perchè in tal pregio l'era.

Ed esce poi quasi furibonda in quella meraviglia:

Com' è ch' io viva , quando mi rimembra .
Ch'empio sepolero , e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra ?

I quali versi ricordano quel sonetto, ch' è tra' più belli ed appassionati del Petrarca , in cui porta egli invidia alla terra , al cielo , a' beati che gli trattengono sì cupidamente la sua Laura; e finalmente alla morte, che « stassi ne' suoi begli occhi, e lui non chiama ».

Se non che fra le rime della Colonna piacenti di nominare distintamente quelle ventisette elegantissime stanze , che l' illustre signor Roscoe, nella celebratissima vita di Leon X, crede indirizzate a Filiberta di Savoia moglie di Giuliano de' Medici, ma che non si saprebbe a qual punto della sua vita meglio adattare, perciocchè sono le sole, dalle rime spirituali in fuori, che del marito suo non favellino. Sparse sono e condite di morale filosofia , cosicchè ben ci appalesano, com' ella a' migliori fonti attingesse , e in ispezialità a quello d'Orazio, e possono, se mal non m'avviso, considerarsi come il più saporito componimento che di lei ci rimanga, stante che in esse di lunga mano più che altrove traluce quell'amabile facilità, eleganza, e chiarezza di stile, che tanto piace, appunto perchè consente allo spirito di dilettersi a bell'agio, senza la crudel necessità d'uno sforzo continuo della mente che in danno riesce mai sempre del piacer nostro, non meno che dell'altrui lode; sensatissime in oltre e succose , e insieme legate e connesse con bella successione di pensieri filo-

sofici e di finissime osservazioni. Ma non sarà , credo , discaro a chi legge , sopra queste ottave eleganti fermare un poco il pensiero. Esse incominciano dalla descrizione della primavera, mista in un di letizia e di soave malinconia. La terra ornata di fiori , le fiere che amore fa uscir da' boschi e dalle antiche grotte, le piante vestite di novelle fronde , il dolce canto degli uccelli , e il grato romor de' fiumi che bagnano le sponde fiorite , mettono la nostra nutrice in quella grave considerazione :

. . . oh! quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Per dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia or sì verde e sì fiorita ;
E d'un aer turbato ; oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita ;
E queste fiere vaglie ed amorose
Stavan solo fra monti o boschi ascose.

A cui succede quel tristo confronto, che al ver-
no della nostra vita non tien dietro già , come
a quello della natura, un novello fiorire, e par-
lando qui della morte , ella nota uno de' più for-
midabili suoi colpi , dicendo :

Anzi quella crudel ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi ,
Allor che anno di vincere speranza ,
Privar di vita , e degli ornati fregi ;
Nè lor giova la regia alta possanza ,
Nè gli avuti trofei , nè i fatti egregi.

Il che congiunto al patetico tenore di tutto questo

compouimento, potrebbe indur altri a credere, che esso sia posteriore alla perdita, che fere Vittoria del suo amato consorte. Passa indi a deplorare la umana stoltezza, per cui, quasi non bastassero gl' inevitabili difetti di nostra natura,

Prosciammo di far noiosa e grave
La vita che troppo è misera e breve.

Il guerriero, il mercante, il cortigiano, l' usurpatore e l'amante sono cinque condizioni di persone, ch'ella con adattissimi caratteri disegnò per le più soggette a mali e pericoli non necessari. Perciò « La felice antica etade » ch'ella descrive anzi dipinge con somma vaghezza, le pare la più degna di tutte, che uom la desideri, e felice le pare doversi dir solamente « Quel che vive in vita tale » sì veramente ch'egli cerchi :

» Quella che l'uom eterno serba
Dolce nel fine, e nel principio acerba,
La virtù, dico »

I cui nobili effetti ella narra così della seguente ottava:

» Di così bel desio l'anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che alle cose celesti spesso ascende,
E l'intelletto nostro spesso porta,
Tal che del cielo e di natura intende
Gli alti segreti; onde poi fatta accorta
Quanto ogn' altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri obblia ».

E queste lodi della virtù la conducono naturalmente a decorarne quel personaggio, qualunque e' siasi, cui sono da lei dedicate quelle vaghiissime stanze.

Ma dopo lo spazio di ben sett'anni fatta ella accorta, che nè le rime nè i viaggi frequenti nè gli onori che le venivano resi, verun alleviamento portavano alla sua profonda tristezza, null'altro divisò rimanerle, che interamente dirizzare l'animo e l'intelletto alle cose celesti: laonde soffocato (conciossiacchè io non sappia se spegnere si potesse) quel caldo affetto, per cotai guisa del divino s'accese, che fecelo, con esempio assai raro in donna, l'oggetto nobilissimo de' suoi carmi; a molti de' quali però sciaguratamente occorse quella sorte medesima, che ad altri molti suoi scritti scientifici e poetici, cioè d'andarne smarriti: perchè parmi di poter dire, doverle noi altrettanta lode per quella stima, che da tanti preclari ingegni si largamente lo fu tributata, quanta si è quella, comechè grandissima e singolare, che meritano e i sonetti suoi che ne restano e le bellissime stanze, e il capitolo del trionfo di Cristo, in cui sembra, che animandosi, e se medesima talor superando, la mente e lo stile per siffatta guisa innalzasse da rendere l'una e l'altro alla sublimità del soggetto adeguati.

E crebbe a tal'e la fama di sua religiosa pietà che a lei ebbero ricorso per istruzione circa il modo di bene e spiritualmente condurre la vita, e una regina di Navarra e una duchessa di Amalfi e un Bernardo Tasso, al quale, siccome ad altri letterati ancora, male agiati de' beni

della fortuna non pure d' aiuti spirituali , ma d' altro genere eziandio di soccorsi fu liberale ; che in essa , qual gemma delle virtù , bella risplendeva la santissima beneficenza.

Nulladimeno o sia che la complessione tenera e delicata di questa donna amorosissima a lungo sostener non potesse gli sforzi d' una immaginazione assorta negli oggetti puramente spirituali , o sia che l' amore divino si confondesse talvolta nell' appassionato suo cuore con quello sconsolattissimo affetto maritale , o sia finalmente che trovandosi fra l' uno e l' altro divisa poichè non è dato a' mortali nè spogliarsi al tutto delle umane inclinazioni , nè al tutto in un istante ordinariamente vestir le celesti , mal potesse a tal contrasto resistere , noi la veggiamo con una specie d' instabilità e di dubbiezza viaggiare ora alla volta di Lucca , ora di Ferrara e Bologna , ed ora seguire l' idea religiosa d' un viaggio a Gerusalemme ; da cui con più illuminata pietà , che la sua per avventura non era , rimossela il marchese del Vasto , temendo per essa i disagi di sì lunga peregrinazione ; ora chiudersi nel monistero d' Orvieto , e poscia in quel di Viterbo , e finalmente giunto l' hanno 1547 , cinquantasette dell' età sua ritornarsene a Roma , dove non guarì dopo , in odore quasi di santità , passò a vita migliore ; lasciando le preziose sue suppellettili al cardinal Polo , la cui amicizia era per lei stata sempre con somma diligenza coltivata.





CALMET



XXXI.

AGOSTINO CALMET

Nato l'anno 1672 — Morto l'anno 1757.

Agostino Calmet, benedettino della congregazione di S. Vannes, uno de' più utili e de' più laboriosi dotti, che prodotto abbia l'ordine di S. Benedetto, nacque nel 26 febbrajo 1672, a Mesnil-la-Horgne, presso Commerci, in Lorena. Fece i primi studj nel priorato di Breuil, dove attinse, col desiderio di acquistare cognizione, quel genio del ritiro e della vita monastica, che decise della sua vocazione. Poichè fatti ebbe solenni voti nell'abazia di St.-Mansui nel 23 ottobre 1689, andò a studiar filosofia nell'abazia di St. Evre, e teologia nell'abazia di Munster. In pari tempo essendosi avvenuto in una grammatica ebraica di Buxtorf, formò il disegno d'imparare tale lingua, e si diede a tale studio con un'applicazione ed una costanza che gliene fecero sormontare le prime dif-

ficoltà senza il soccorso di niun maestro: indi si pose, con la permissione de' suoi superiori, sotto la direzione d'un ministro luterano, nominato Fabre, che gli procacciò libri ebraici e gliene rese in breve famigliare la lettura. Intese altresì alla lingua greca, di cui imparati aveva in collegio i primi elementi, e vi si fece assai valente. Per tale guisa si preparò allo studio delle Scritture, nelle quali fece sì rapidi progressi, che in capo ad alcuni anni gli fu commesso di spiegarle a' suoi confratelli nell'abbazia di Moyen-Montier. Da quest'abbazia passò nel 1704 a quella di Munster dove continuò ad ammaestrare i giovani religiosi. Le lezioni, ch'egli componeva per essi, servirono di base ai *Commenti sull'antico e sul nuovo Testamento*, cui scrisse in latino. D. Mabillon e Duguet, a cui li comunicò, lo consigliarono a tradurli in francese, onde renderne possibile la lettura a maggior numero di persone. Calmet seguì tale consiglio, e l'opera comparve dal 1707 al 1716 in 23 vol. in 4.º Il dotto Fourmont e Riccardo Simon l'attaccarono con alcuni scritti, dei quali i magistrati divietarono la pubblicazione, perchè una controversia sopra simili materie non era senza pericolo, ma Calmet, sbarazzato dai critici, non ebbe dunque più che a godere del buon esito della sua opera di cui in poco tempo furono fatte molte edizioni.

La sua eccellente *Storia dell'antico e del nuovo Testamento* ed il suo *Dizionario della Bibbia* accrebbero la sua riputazione. A rimendarlo di sì grandi lavori nominato venne all'abbazia di S. Leopoldo di Nancy nel 1718, donde fu trasfe-

rito dieci anni dopo a quella di Sénonés; dove passò il rimanente della sua vita laboriosa nell'esercizio dei doveri del suo stato e della pratica di tutte le virtù cristiane. Era Calmet ancora più modesto che dotto; ascoltava le critiche e ne profittava; accoglieva la gioventù che mostrava buone disposizioni, e l'aiutava co' suoi consigli, e coi suoi libri. Il papa Benedetto XIII, gli offerse un vescovado in *partibus*, cui ricusò sempre antepo- nendo le dolcezze del ritiro agli onori, che avreb- be potuto ottenere nel mondo. Considerato come scrittore, non si può negare che le sue opere non sieno utili, ma lo stile ne è pesante, diffuso, so- vente scorretto; quindi sono meno lette che con- sultate.

Questo dotto religioso morì a Sénonés nel 25 ottobre 1757.

D. Eangé, suo nipote, ha scritto la sua *Vita*; 1763, in 8.º; ivi si troverà la lista compiuta delle sue opere, noi ci contenteremo d'indicare le se- guenti, che meritano solo alcun'attenzione.

La Bibbia in latino ed in francese (della trad: di Sacy) con un *Commento letterale e cri- tico*, Parigi, 1707-16, 23 vol., in 4.º, ai quali si aggiunge un vol. di *Novelle dissertazioni*, Parigi, 1720, in 4.º, altra più compiuta, Parigi, 1724, 9 vol. in fol.; n'esistono alcune ediz. lati- ne stampate a Venezia, a Francforte, ed in Au- gusta. Fu pubblicato un ristretto del *Commento e delle dissertazioni*, nella Bibbia di Vence, Pa- rigi, 1748-50, 14 vol. in 4.º.

Dizionario storico e critico della Bibbia, Pa- rigi, 1730, 4 vol., in fol. fig., la migliore e la

più utile di tutte le opere dell'autore: venne tradotta in latino, in tedesco, ed in inglese; vi si trova una bibliografia ecclesiastica estesissima, e che non è senza merito: ella manca nella prima ediz. pubblicata dal 1722 al 1728.

Storia dell'antico e del nuovo Testamento, e de' Giudei, Parigi, 1737, 4 vol. in 4.^o o 7 vol. in 12.

Storia universale sacra e profana, dal principio del mondo fino a' nostri giorni, 1720, Strasburgo e Nancy, 1735-71, 17 vol., in 4.^o poco stimata.

Storia ecclesiastica e civile della Lorena, Nancy, 1728, 3 vol., in fol.; Parigi, 1745-47, 7 vol. in fol.

Biblioteca di Lorena, Nancy, 1757, in fol.

Storia genealogica della casa del Châtelet, Nancy, 1741, in fol.

Storia della casa de Salles, Nancy, 1716, in fol.

Dissertazione sulle grandi strade di Lorena, Nancy, 1727, in 4.

Trattato sulle operazioni degli spiriti e sui vampiri o spiriti, Parigi, 1731, 2 vol., in 12.^o opera; che ha meritato con ragione a Calmet il rimprovero d'essere troppo credulo e di mancar di critica.

Egli depose nella biblioteca reale di Parigi, una copia del *Vedam* che si era procacciata per mezzo de' Gesuiti missionari nelle Indie.





BOTTA



XXXII.

CARLO GIUSEPPE GUGLIELMO BOTTA

Nato l'anno 1766 — Morto l'anno 1837

Carlo Giuseppe Guglielmo Botta, nacque nel 6 novembre dell'anno 1766 in san Giorgio, borgo del Canavese in Piemonte, nel giorno stesso, in cui Lagrangia sedè direttore dell'accademia di Berlino. Recatosi all'università di Torino per gli studi, fu laureato con molta lode in medicina nel 1786, ed aggregato nel 1789 al collegio di quella facoltà. Dal 1789 al 1792 fu col chimico Giobert, e col professore in medicina Giulio, uno dei compilatori del giornale che stampavasi a Torino, prima col titolo di *Giornale scientifico letterario* poi con quello di *Commentari bibliografici*. Per sospetto di trame politiche fu carcerato nel 1792, e rimesso in libertà sul finire del 1794. Nel 1795 dato addio ai suoi più cari, e visitata qualche parte dell'Italia, e della Svizzera recossi a Greno-

ble in Francia. Nel 1796 era medico dell'ospedale militare di Gap. Seguì l'esercito francese in Italia; ed essendo medico nell'ospedale militare di Pavia, scrisse l'opera intitolata: *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, stampata in Milano, nel 1797. Fece parte della spedizione fatta dai Francesi alle isole del Levante, fu medico dell'ospedale militare di Corsù; e rientrato in Italia nel 1798, pubblicò in Milano la sua opera intitolata: *Storia naturale e medica dell'isola di Corsù, di Carlo Botta medico dell'armata d'Italia*. Fu poi medico dell'ospedale militare di Morbegno in Valtellina, dove stampò la sua operetta intitolata: *Lettere critiche sulla nosografia di Pinel*, Morbegno, 1799. Occupato il Piemonte dai Francesi nel 1798, Botta ripatriò, essendo stato eletto a far parte del governo provvisorio stabilito dal generale Joubert. Nel 1799, cacciati d'Italia i Francesi dalle armi austro-russe, ripartì di nuovo per la Francia, dove fu confermato medico dell'esercito delle Alpi, ed installato in uno degli ospedali di Grenoble. Dopo la battaglia di Marengo nel 1800 rientrò in Piemonte, essendo stato nominato, prima a far parte della consulta, poi della commissione esecutiva. L'accademia delle scienze di Torino essendo stata cresciuta di una classe per la filologia, ei vi fu aggregato. Sposò in quell'anno Antonietta Vierville di povera ma onesta famiglia savoiarda. Un annuo provento di cinque mila lire stabilito allora dal governo a favore dell'università e dell'accademia delle scienze di Torino, fu opera dell'instancabile zelo nel promuovere gli studi, e dell'amor

patrio di Botta. Fu aggregato nel 1801 all'amministrazione generale del Piemonte. Pubblicò col testo a fronte la sua traduzione della *Monachologia*, indicando con le sole lettere iniziali C. B. il suo nome e cognome. Eridania, anno IX (Torino, stamperia Grossi). Nel 1802 fece stampare in Parigi la sua opera in francese col titolo *Précis historique de la maison de Savoie et du Piémont*, Parigi, 1802, in 8.° Nel 1803 fu compilato, dir si può, tutto da lui l'opuscolo sull'istruzione pubblica, in Piemonte, comparso alla luce nello stesso anno siccome opera di Botta, Braida; e Giraud: *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont, depuis l'an VII jusqu'au mois de ventôse an XI*, Torino, anno XI (1803). Nell'anno stesso vide la luce nelle *Memoirie* dell'accademia di Torino un altro suo opuscolo intitolato: *Dissertation sur la matière des tons et des sons*. Eletto nel 1804 al corpo legislativo a Parigi, ne fu dopo quattr'anni uno de' vicepresidenti. Rieletto al termine della prima nomina, fu iscritto candidato per la questura. La scelta di Napoleone non cadde su lui, ma fu fatto cavaliere della riunione. Verso la fine di quell'anno si recò con la sua famiglia a Parigi, e fermò stanza colà. Nel 1809 ebbero principio le strettezze del Botta, le quali andarono lungamente crescendo. Scriveva ad un amico che la sua *storia d'America dormiva perchè i suoi figli gli domandavano pane*. Tuttavia gli venne fatto di pubblicarla in quell'anno col titolo di *Storia della guerra dell'indipendenza degli stati uniti d'America scritta da Carlo Botta*, Parigi, 1809,

4 vol. in 8.^a tradotta in francese da Sevelinges, ed in inglese dal rinomato americano Giorgio Alessandro Otis. Nel 1810, 1811 e 1812 ad attutare in parte i suoi affanni, cercava sollievo dalle muse, sbizzando il poema del *Camillo*, ossia Vejo conquistata, stampato poi a Parigi nel 1815, ed a Torino con alquante correzioni e note dell'autore nel 1833. Invasa la Francia dai collegati nel 1814, e sciolto il corpo legislativo, fu ridotto il Botta a provare di che sapesse l'ammattionato di Parigi. Nel 28 febbrajo 1815 fu naturato francese da Luigi XVIII, e stava scritto nel diploma essere stato il re mosso a ciò dal desiderio di conservare, per quanto era in lui, ne'suoi stati una persona segnalatasi per importanti servizi nella pubblica amministrazione, e per opere che lo fecero meritevole della stima generale. Nelle turbolenze di Francia di quell'anno, Lacépède direttore dell'università di Parigi lo nominò a rettore dell'accademia di Nancy, dove Botta si recò: ma rientrati nell'anno stesso i Borboni, cedette la sua carica a chi la possedeva prima di lui, e ritornò a Parigi. Privo d'impiego, consumato per lo stampa della storia d'America ogni risparmio da lui fatto in molti anni, nè potendo più reggere al consiglio colla moglie, stabilirono ch'ella dovesse tosto partire dalla Francia per riparare a S. Giorgio nel picciolo di lui podere. A provvederla della somma indispensabile del viaggio, gli fu necessario di vendere a peso ad un droghiere quasi la metà delle copie della *Storia d'America* per ricavarne seicento lire. Lo sventurato non dovea più

rivedere la diletta consorte, morta di languore a S. Giorgio nel 18 maggio 1816. Ottenne in quest'anno dallo stesso re uno degli annui sussidi a favore de' letterati. Da Milano gli si faceano pure galanti offerte da Monti, Giordani, e Lodovico di Breme perchè scrivesse opere italiane; *ma non poteva essere del tutto sicuro*. Nel 1817 ricevette il diploma, col quale veniva aggregato alla Società americana filosofica di Filadelfia. Fu nominato rettore dell'accademia di Roano in Normandia, dove si recò, e dove fu ascrivito a quella d'agricoltura. Nel 1822 stampò a Roano un opuscolo estratto dagli atti di quell'accademia intitolato: *Mémoires sur cette question: pourquoi peut-on faire de vers italiens sans rimes*, in cui dimostra con quanta varietà d'accenti possa comporsi l'endecasillabo italiano. La carica di rettore dell'accademia di Roano dovendo essere confermata ogni cinque anni, compiuto il primo quinquennio Botta ebbe un surrogato, e dovette perciò ridursi di nuovo a Parigi balestrato sempre più dall'avversa fortuna. Fu voce pubblica, che questo colpo scagliato contro di lui procedesse dall'ingiustizia di uno de' ministri per soddisfare la vendetta di un professore della stessa accademia, suo protetto, il quale non curandosi di attendere alla sua cattedra, veniva dallo zelo e dalla giusta imparzialità del rettore astretto all'adempimento del suo dovere. Il ministro però ebbe tosto in campo un colorato pretesto alla sua indecorosa condotta dicendo, che i tempi correndo allora critici assai per la Francia, ragion voleva di non lasciar occupare cer-

te cariche da coloro, i quali non erano nati francesi. Infatti Botta scrivendo ad un suo amico diceva: l'impiego di rettore dell'accademia di Roauo mi fu tolto perchè sono italiano. Pose mano ad ordire la gran tela della storia d'italia dall'anno 1789 al 1814. Nel 1822 avendo condotto a termine quella storia, ed esortato da un amico a trarne suo maggior pro facendola tradurre egli stesso in francese, e stampando ad un tratto l'originale e traduzione, rispondeva mancargli i danari per la stampa e per la traduzione, e narrava le strette in cui si trovava, ed in cui non sarebbe stato, se avesse scritto come poteva facilmente, in lingua francese; ma un fatale amore per l'italia lo avea spinto a scrivere nella profonda lingua e dovevasi del suo misero stato. A sì trista condizione era ridotto Carlo Botta al primo di febbrajo 1823 che, volere o non volere, gli fu mestieri vendere l'anello di diamante datogli dall'imperadore Alessandro nel 1814 per avergli presentata la sua storia d'America «Dura, scriveva egli «cruda dolorosa, ma pure ineluttabile necessità! che se io ciò non faceva, i miei figliuoli tutti e tre mi sarebbero distesi a piedi dicendo padre mio che non ci aiuti? a tale ridusse in quest'ospitale terra di Francia l'ingiustizia di un solo uomo l'autore della storia d'America: ma di questo non più, che mi sento sgorgar le lagrime. » Allorchè gli mancò la carica di rettore con sì disticevole tratto, ebbe in compenso dall'università di Parigi un annuo assegnamento di due mila franchi, ristretto poi a mille ottocento. Il sussidio datogli dal

re venne pure ristretto a soli franchi mille dugento. La rendita del suo podere a S. Giorgio era un bel nulla, perchè, lontano il padrone, la condotta andava alla peggio, e se sopravanzava qualche utile, consumavasi in riparazioni. Dovea dunque con sole tremila lire d'entrata provvedere alla propria, ed alla sussistenza de' suoi tre figli, e sosteneva le spese indispensabili al loro collocamento. In tali strette la sua ripugnanza fu vinta dal bisogno. Era stato caldamente richiesto di scrivere in francese, in tre volumi, ed in breve spazio di tempo, un compendio della storia d'Italia dai tempi di Costantino sino ai nostri, per cui se gli offriva una retribuzione di mille franchi per ogni volume. Restio alloscrivere in francese, sebbene versatissimo in quella lingua erasi sempre ritirato da quella pratica; ma tratto finalmente a suo malgrado dalla necessità accettò e tenne l'invito. Dovendosi stampare nel 1824, a spesa di un suo amico, la sua storia d'Italia, e non ricavandone egli altro vantaggio, fuorchè delle copie, che gli sarebbero state dal medesimo favorite, scriveva all'amico di Torino di esser costretto, pei suoi *urgenti bisogni*, di venderne dieci e se gli raccomandava per averne lo spaccio, ed asseriva « essere terminata la sua carriera letteraria italiana, » vedersi costretto per la necessità de' suoi figli, » di scrivere in francese, suo amarissimo dolore, » già si volgeva per l'anima un'altra italiana fatica molto più importante, la storia in continuazione del Guicciardini; ma opporvisi i tali inesorabili; avere scritto al suo cognato a Torino » una lettera mortale da essere mostrata all'amico;

» darla dentro a scrivere in francese essersi pub-
 » blicato il primo tomo di storia in Francese de'
 » popoli di Italia, dolorosa ed ingrata fatica per lui;
 » pregare gl'Italiani a non vedere in quest'opera che
 » un'immensa sua disgrazia, non meritare di essere
 » tradotta in italiano; averne vergogna; non aver-
 » la mandata all'amico per non comparire con quel-
 » la piuttosto sconciatura, che parto. » Siffatta let-
 » tera fu scritta dal Botta, ridotto in sì basso stato,
 » nel 31 luglio 1824, al suo cognato Rigoletti a
 » Torino, con la quale dovevasi, che un'opera scritta
 » in francese con tanta fretta, non potea non derivar-
 » ne scapito alla sua fama e, ma, soggiungeva, *mi*
 » *trassi a questo mal passo per non morir di fame.*
 Fu allora che parecchi de' suoi amici in Torino,
 ridottisi a convegno, stabilirono di farsi incontro
 all'infelice: e con ispontanee oblazioni confortarlo
 di qualche soccorso. Fu allora, che il raccoglitore
 delle somme scrisse, sulla condizione di lui, una me-
 moria anonima; e fuvvi chi tolse sopra di se, ed eb-
 be modo di farla cadere in mano di un'altra persona
 del Piemonte, la quale, con vera munificenza fu lar-
 ga della somma di lire duemila fatte rimettere al rac-
 coglitore medesimo. Con questa, e con le altre ob-
 blazioni fatte dagli amici, e da altri gentili torinesi
 giusti estimatori del Botta, e teneri di lui, si venne
 in breve tempo a capo di spedirgli in cambiali la
 somma di lire cinquemila. Quel grande che geme-
 va fra gli stenti, e mostravasi giustamente irato agli
 Italiani, dai quali credevasi, abbandonato del tutto
 ed obbliato, sorgendo quasi da morte a vita, diè di
 piglio alla penna, e scrisse all'amico palesando i
 suoi sensi di gratitudine, chiamando *Torino città*

dell'amicizia per gli antichi e nuovi favori, ed esclamando : *nim disgraziato è stato mai tanto felice nelle disgrazie quanto io*. Agli 11 di maggio 1824 l'accademia della Crusca lo nominò suo corrispondente, e l'elezione fu confermata dal gran duca di Toscana. Finalmente nell'anno stesso un dotto generoso, e ricco suo amico dimorante in Parigi; il cavaliere Poggi, piacentino, fece stampare a proprie spese con lusso tipografico la storia del Botta intitolata : *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*. Parigi per Giulio Didot il maggiore, 1824, 4 vol., in 4.^o Di questa magnifica ediz. non se ne tirarono che 250 copie. Questa pubblicazione, se nol vantaggìò gran fatto di danari, bastò certo ad acquistargli tal fama in Europa, che non vi è la maggiore. Incontrò assai più fortuna con la traduzione stampata in francese, per la quale dovette sborsare, è vero, 3 mila franchi, ma ne toccò 10 mila dall'editore per la vendita fattagliene. Nuova consolazione ebbe a provare nel 1725 dal suo lontanissimo amico Drovetti, console generale di Francia in Alessandria, il quale da buon compatriota lo presentò di una cambiale di 4 mila franchi. Anche il professore Rosini da Pisa, e Molini da Firenze gli furono cortesi di qualche retribuzione per le opere di lui, che si stampavano in quella città. Questo pò di vento in poppa sì forte lo stimolava a darsi a scrivere la storia in continuazione del Guicciardini, che aprendo il suo cuore all'intimo amico, gli svelava, avrebbegli abbisognato, a scriverla, un sussidio di sei mila lire annue per sei anni, stante l'incertezza in cui era, che quello datogli dall'università di Parigi gli fosse, o no continuato. « Parliam sul sodo, egli dice-

» va, quella storia d'Italia, più mi ci addentro,
» più mi rifiorisce fra le mani. Ella riuscirà un pezzo
» tale, che il mondo ne sarà meravigliato; tanta no-
» vità, e tanta utilità per questi nostri tempi avrà :
» e se parlo così, non me lo imputate a superbia, per-
» chè mi sento da Domeneddio un impeto tale, che
» son capace di far cose di fuoco. Certo se non
» iscrivessi quest'a storia, morirei malcontento. Se
» posso avere i sei mila franchi ogni anno, io
» faccio la storia di sicuro. Quando no, io non
» mi ci posso accostare ; la fonte si seccerà, il
» dolore sarà grande, la morte disperata. » Il che
prova che l'intendimento di scrivere questa storia
aveva da lunghi anni messo radice nell'animo
suo, e che il mandarlo ad effetto era in lui,
più che un caldo desiderio, un prepotente bisogno.

Se questo non è vero amor di patria e di glo-
ria, non vaglia. Il conte Tommaso Littardi geno-
vese, caldo amatore delle italiane lettere, ed ami-
cissimo del Botta, dopo avere scritto all'altro a-
mico di lui a Torino, onde concertare il modo di
provvedere perchè superata ogni difficoltà, si scri-
vesse la nuova storia, recossi in gennaio del 1826
a Parigi dal Botta ed indettatisi, fu stabilito di
trovare cento soci, particolarmente italiani, i quali
si obbligassero di pagare, durante sei anni, cen-
to lire all'anno ciascuno, il che produrrebbe la
somma di 60 mila lire, colle quali sarebbesi
data all'autore per sei anni, una retribuzione di
sei mila lire all'anno ; ed il rimanente sarebbe
tenuto in serbo per le spese di stampa. Spedite
le circolari, ed avuti i soci, il nostro autore en-
trò impavido nell'aringo nel maggio di quell'anno.

Non è a dire quanta fosse la tenerezza scorgendo molti nomi torinesi nell'elenco de' soci. Con deliberazione del nove febbrajo 1830 l'accademia della Crusca gli comparti il premio di mille scudi, s'abilito ad ogni concorso quinquennale, per la sua storia d'Italia dal 1789 al 1814. Era questa la prima volta, che l'accademia non lo avesse diviso. La sorte, già infausta, voltavasi benigna. La somma di 36 mila lire, che gli veniva retribuita per la storia; un premio di mille scudi pel concorso dell'accademia della Crusca; l'onore di averlo riportato intero; il collocamento de' suoi figli radolcirono abbastanza il suo cuore afflitto per tanto tempo di serie e gravi traversie. In fatti le sue lettere famigliari non furono mai tanto amene e giucose, e compagnevoli, come dal 1826 in poi.

Salito al trono di Francia Luigi Filippo, il duca di Broglia, direttore dell'università di Parigi, era disposto di nominare nuovamente Botta a rettore dell'accademia di Roanò, ma egli per dar termine all'opera sua si ricusò. Nell'ottobre 1830 la nuova storia fu da lui terminata, e nel successivo novembre il manoscritto dell'ultimo vol. fu spedito, siccome lo era stato di tutti gli antecedenti, al conte Littardi a Tolonc. Com'ei l'avesse data dentro a tutt'uomo nel compilare questa lunga, intralciata e difficile storia, e dovesse perciò averne la mente da gran tempo preparata e pregna di sì vasta ed importante materia, si può facilmente argomentare dall'aver egli lavorato sì di lena, da condurla in breve al termine. Ei diceva di averla scritta facendo 10 volumi in quattro anni

e mezzo, cioè in 3 anni e mezzo componendo, ed uno copiando. Dopo il contratto col conte Littardi, essendosi regolato da buon massaiò nel governo della propria casa, gli venne fatto, co'suoi risparmi, di accumulare una somma da lui invertita ne' fondi pubblici di Francia, cosicchè tra per l'interesse che ne riscuoteva, il sussidio annuo datogli dal re, quello dell'università, e la tenue rendita, cui ebbe mezzo di ricavare dal suo podere, ei se ne viveva, stando contento all'aurea mediocrità, così tranquillo e lieto e pago di sua sorte, che il fatto suo era una consolazione.

Ed ecco quella cieca della fortuna, la quale ne'suoi più urgenti bisogni gli aveva volto le spalle, fare, allora ch'ei non si curava più di lei, un leggiadro suo scherzo, e mostrargli ridentissimo il viso. Nel 1831, non tosto salì sul trono il nuovo re di Sardegna Carlo Alberto, (1) già principe di Carignano, grato il Botta e memore dei ricevuti benefici, gli fece presentare una sua lettera, nella quale gli palesava i suoi sensi di riconoscenza, di congratulazione, e di ossequio. Il re per dargli pruova non dubbia di gradimento e di benevolenza, gli fu largo di replicata e veramente regia munificenza, assegnandogli, sulla propria sua cassa, una pensione di lire tremila annue; e nell'anno stesso, avendo istituito il nuovo ordine civile di Savoia, lo nominò il primo fra i quindici cavalieri, de'quali erasi riserbata la nomina a suo beneplacito, senza il procedimento della domanda stabilito pe'susseguenti. Con questa nomi-

(1) L'infelice e disgraziato monarca.

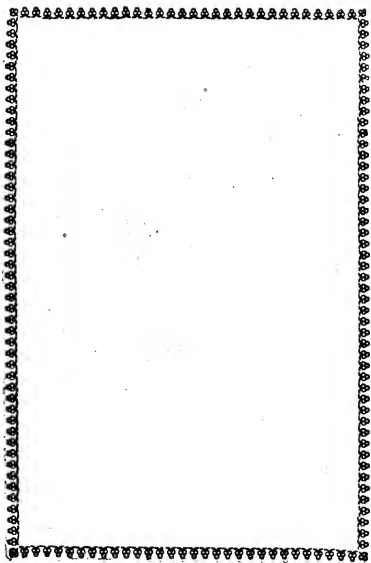
na fu assegnata al Botta una nuova pensione. Nel 1832 comparve alla luce la nuova sua opera col titolo di *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta*, Parigi, Baudry, 1832, 10 vol. in 8.^o Unitamente a questa si ristampò nella stessa forma l'altra sua storia d'Italia dal 1789 al 1814 in quattro vol. e la « Storia d'Italia di Francesco Guicciardini alla » miglior lezione ridotta dal professore Giovanni » Rosini, con una prefazione di Carlo Botta, » in sei vol.

Si stampò pure una seconda edizione in 18.^o della storia in continuazione del Guicciardini. Piena così l'immensa lacuna, che incorrasi nella storia italiana dalla caduta della repubblica fiorentina sino al 1789, fatto così pago l'ardente e lungo desiderio di tutti gli amatori della patria, sentì sempre più viva nel suo cuore la brama di rivedere la terra natia da lui tanto amata; è stabilito di recarvisi, si pose in viaggio. Sul finire di settembre giunse in Torino desiderato, accolto e festeggiato da quanti il conoscevano. Rivide il caro nido natìo a S. Giorgio: rivide i cari amici piemontesi, da' quali era stato per sì lunghi anni disgiunto. Consumato così un mese tra le più soavi reminiscenze, e tra i più teneri affetti, rientrava in Francia riconducendosi alla sua stanza in Parigi. Il bell'esempio dato in Piemonte nel 1831 a fregio del Botta, fu imitato in Francia tre anni dopo. Il re Luigi Filippo, seguendo le tracce del re di Sardegna, con sua ordinanza nel 29 aprile 1834, nominò Carlo Botta cavaliere della Legione d'onore. Nel 1836 il re di Svezia lo insi-

gni dell'ordine della stella polare. Negli ultimi due anni della sua vita, per non lasciar oziosa la sua penna, e per affetto paterno verso il suo figlio Paolo Emilio, il quale aveva fatto il giro del globo col capitano Duhaut Cilly sulla nave di commercio l'*Eroe*, voltò dal francese in italiano la storia di quel viaggio scritta dal capitano medesimo, nella quale si fa frequente, e sempre onorata menzione di questo suo figlio. « Aveva posto molto studio nel trasportare dal francese in italiano i termini di nautica, cosa che portava con se qualche difficoltà. » Mandava la traduzione al suo primogenito Scipione a Torino, e gliela dedicava con una lettera da servire di prefazione all'opera, la quale dovea tosto stamparsi; ma non vide però la luce. Sino dall'agosto del 1834 ebbe a soffrire per ritenzione d'urina. Reso cagionevole, erasi nuovamente recato nel 1835 a Vaux per respirare l'aria pura della campagna. Nel 1836 gli sopravvenne a Parigi un insulto di febbre. Venendo un giorno dal giardino delle piante, gli sdrucchiò un piede dal marciapiede, cadde, e si fece una contusione nella fronte, ed un'ammaccatura a due dita. Assalito nel 1837 dalla coccolina, che molto lo travagliò, teneva poi il letto per debolezza, e scriveva in giugno all'amico, che la sua salute era sempre sui trampoli.

Aveva lontani i suoi figli trovandosi il primo a Torino, il secondo nell'Arabia, ed il terzo militante a Orano in Affrica. Quest'ultimo però, avuto un congedo di convalescenza, giunse in tempo a Parigi per poter assistere il padre nel-

l'ultima malattia. Aggravatosi il morbo, e tornando vana ogni cura, passò con animo rassegnato e cristiano agli eterni riposi nel 10 agosto 1837, in età d'anni settantuno. Alle opere da noi menzionate vuolsi aggiungere, che trovandosi Botta a Grenoble nel 1799, scrisse a nome di tutti gl'Italiani che colà erano profughi, un discorso diretto ai Grenoblelesi per ringraziarli dell'ospitalità, e delle beneficenze ricevute. Somministrò pure parecchi articoli a qualche dizionario biografico di Parigi, e segnatamente quelli di Samuele, e di John Adams alla *Biografia universale* di Michaud. Nell' *Ape supalpina* ed in altri giornali d'Italia, inserì qualche articolo essendo uscita alla luce la sua storia d'America. Nell' *Antologia di Firenze* leggesi una sua lettera all'abate di Breme, ed un sunto del Salvator Rosa di Lady Morgan. Oltre l'accennata traduzione del viaggio di Dahaut Cilly, parlasi di qualche altro manoscritto lasciato dal Botta; ma delle opere postume spetta a' suoi eredi il far cenno. Carlo Botta era medico, il padre, l'avo ed il bisavo di lui furono medici; suo figlio Paolo Emilio è medico. Non giova mover parola sul merito delle storie dettate in italiano da questo esimio autore, parlando esse da se per l'alto grido destato nell'Europa, e nell'America letteraria.







MEEMET-ALI^d



XXXIII.

M E E M E T - A L I

Nato l'anno 1769 — Morto l'anno 1849.

La Siria tutta è divisa in quattro governi, o come si dice in quella lingua *pascialati*; essen-
dochè il nome di pascià vale quanto il vi-
cerè. Questi pascià o governatori, tra loro indi-
pendenti, riconoscono per supremo signore il
Sultano, che ha potestà assoluta su di essi. Eser-
citano in suo nome l'autorità, levano le imposte,
le milizie, rendono giustizia; Aleppo, Tripoli,
Damasco, Acri sono le quattro città dove risie-
dono ordinariamente. Ma venuta la Siria, dopo
un corso di prosperi eventi sotto la potestà di Mee-
met-Ah, questi varii governi si riunirono in lui
solo, il quale come capo e moderatore vi tenne i
suoi ufiziali e i suoi presidii. Esso poi dall'antica
città di Alessandria, sua principal sede, signoreg-
giava le fertili terre bagnate dal Delta e dal Ni-

lo, ed il suo imperio distendeva così non meno sulle antichissime terre d'Egitto, che su quelle della Siria. Invidiabile dominatore! se non fossero sopraggiunti i malaugurati tempi, che ponendolo a dura ed invincibil prova, gli fecero sentire non che l'altrui insormontabil potenza, la propria debolezza. Ma poichè il nostro discorso ci ha recati fino a lui, sarà bene che alquanto più distesamente de'suoi fatti anteriori e delle ultime sue vicende facciamo parola; senza di che mal si potrebbero comprendere le cagioni degli avvenimenti e della gran fama che questo uomo, nel suo paese e nelle sue circostanze straordinarie, levò di sé per tutta l'Europa. Entriamo a quest'uopo nella sua città capitale.

Alessandria, nome che ricorda il prodigioso ingegno dell'uomo straordinario da cui ebbe e nome e splendore, come che richiama alla memoria tanti illustri fatti e tante rimembranze di diversa natura; l'aspetto de'suoi dintorni, che siccome maestoso quadro vi si para innanzi; que'palinizzii sorgenti a foggia di ombrelli, quelle case adorne di terrazzi, que'comignoli slancianti nell'aria, le loro cime, ogni cosa avverte il viaggiatore europeo, ch'ei giunse in un altro mondo. Posto piede a terra, una moltitudine di varii e mirabili oggetti da ogni parte il circonda; ora è una lingua i cui barbari suoni e l'aspro accento offendono l'orecchio; abiti di bizzarre forme, volti ed atteggiamenti strani. Invece delle nostre faccie scoperte, delle nostre acconcie capigliature, dei nostri abiti corti e stretti riguarda maravigliato quegli arsi aspetti folli di barba e di mustacchi; quell'in-

gombro di tela ravvolta a pieghe sur una testa rasi; quel lungo vestimento, che ricadente sino a piedi, avvolge piuttosto il corpo, invece di vestirlo; e quelle pipe a sei piedi di lunghezza, e quei lunghi rosarii onde sono piene tutte le mani. Da un altro ei vede venirsi in faccia quegli alti e deformi cammelli che portano l'acqua in grossi otri; e quegli asini sellati e imbrigliati, che col loro leggiero e piccol passo vanno per la città portando il lor cavaliere in pantofole; di quà mercati di datteri, di pani rotondi e piatti; e quella immensa schiera di cani erranti per le vie; e quella specie di fantasmi ambulanti, che sotto un drappo di un sol pezzo, non mostrano di umano altro che due occhi femminili. In un tale tumulto, in una tale novità di aspetti, l'animo dell'osservatore tutto assorto nelle varie sensazioni che confusamente gli si vanno nell'anima destando, può a mala pena fermar l'attenzione su qualche particolare oggetto, e raccogliere le sue idee, stordite direi quasi dal nuovo spettacolo. E solamente dopo esser giunto al desiderato albergo, e riposato dai travagli del mare, ei considera più attentamente le vie strette, le case basse, oscure e ingombre di viti, il popol magro, e nerastro camminante a piè nudo, ricoperto di una sola camicia turchina, cinta di cuoio o di un fazzoletto rosso. Quest'aspetto di miseria presentato dagli abitanti, e quella specie di mistero che avvolge le case, gli mettono nell'animo un ingrato senso, e lo fanno pensare alle cagioni di ciò ch'ei vide, alla schiavitù del paese. Se non che un altro spettacolo, non meno osservabile, chiama in altra

parte la sua attenzione ; e sono le vaste e maestose rovine che gli si scoprono innanzi dalla parte della terra. Nei paesi nostri , le rovine sono sempre oggetto di curiosità , perchè rare , o da nuove edificazioni coperte : e appena si trova in luoghi appartati un qualche vecchio e diroccato castello, la cui rovina annunzia piuttosto l'abbandono dell' antico padrone, che la miseria del luogo. In Alessandria al contrario , appena usciti dalla nuova città sul continente , ci si para innanzi l'aspetto di un vasto terreno per ogni lato cinto ed ingombro di varie rovine. Per due ore di cammino si procede entro una doppia riga di mura e di torri : antiche fortificazioni d' Alessandria. Gli avanzi ne giacciono al suolo confusi , ammonticchiali ; interi massi dall' antico edificio crollati e svelti : volte profondate , merli , colonne , capitelli , e pietre d' ogni maniera corrose dal tempo, fanno una trista fede dell' antica rabbia degli uomini e del tempo. Mentre che il viaggiatore s' inoltra nell' interno di quelle rovine, scopre qua e là larghe e profonde buche , pozzi distribuiti e divisi dal cadere e dal vario affondarsi delle mura ; altrove tombe moderne alzate in su quell' altra specie di tomba della sepolta città : palmiti , fichi d' India , di mezzo ai quali levansi di tratto in tratto schifosi sciacali , upupe e sparvieri ; spettacolo consueto agli abitanti , epperò non avvertito , ma strano e doloroso oltremodo pel viaggiatore, nel cui animo le rimembranze che gli desta, per l' istessa novità esaltate, siffattamente il commuovono, che non può frenare le lagrime, e si abbandona a pensieri non tanto tristi pel cuo-

re, quanto nuovi grandemente sublimi per l'anima.

La molta copia delle descrizioni che ogni viaggiatore di qualche conto si affrettò di pubblicare intorno ai monumenti di questa famosa città, e che però trovansi di leggieri in ogni picciol libro che tratti delle cose orientali, ne possono dispensare dallo spendervi intorno le nostre parole, le quali non avrebbero oltreciò a gran pezza il valore di quegli scritti. *Norben, Pocoke, Niebhur*, e le erudite lettere di Savary diedero tali particolarità ed intorno ai bagni di Cleopatra, e ai suoi due obelischi, e intorno alla colonna detta comunemente di Pompeo, che si dovrebbe dire di Severo, che egli è inutile l'aggiunger qui altre notizie. Alessandria è sede di un operoso commercio; per essa passano tutte le derrate che escono dall'Egitto per incamminarsi al Mediterraneo. Gli Europei vi hanno stabilito banchi di commercio, per cui trattano cambi di merci dei due paesi. È frequentata dalle navi di quasi tutte le nazioni europee. Considerata come città di guerra. Alessandria cominciò ad acquistare importanza sotto il governo di Meemet-Ali, essendo che dalla cognizione della sua vita meglio apparirà la ragione dei mutamenti operati nel civile e militare governo della Siria, pei quali egli è in tanta fama presso gli Europei.

Meemet-Ali nasceva l'anno 1769 in un piccolo borgo della Macedonia, e propriamente in un villaggio della Romelia denominato la *Cavalla*(1). Questo Meemet calcò l'Egitto per continuar colà le

(1) La Macedonia aveva dato all'Egitto anche Alessandro, e Tolomeo.

opere incominciate da Bonaparte (1). Era costui l'ultimo dei 16 figliuoli di un Agà turco (2).

Fin dalla prima sua gioventù avea dato a dividere un' indole molto grave e meditatonda; un ingegno acuto, ed una singolare attitudine a tutti gli esercizi che sono propri di quella età nella maniera della educazione orientale. Fin da quegli anni però scoprivasi in lui un germe di straordinaria ambizione, il quale sviluppandosi col crescere della età, dimostrava quale e quanto doveva esser l'uomo cui tormentava un così potente desiderio di primeggiare sugli altri. Rimasto orfano appunto in quella età in cui più rigogliose e meno celate si dimostrano le passioni, fu osservato dal governatore turco che dimorava nella Cavalla. E siccome tra gli orientali sono di gran pregio tutte le qualità che accennano ad una preponderanza sia negli esercizi del corpo, che nella potenza dell'intelletto, prese con sé il giovane Meemet, il quale avendo dapprima ammaestrato all'esercizio delle pubbliche faccende, fece poi suo commissario a riscuotere i tributi. Oltreciò aveagli data in moglie una ricca donna, la quale recandogli in dote una larga fortuna, ponevalo in grado di farsi innanzi a maggiori cariche. Però l'istruzione che Meemet-Ali avea ricevuta dal governatore della Cavalla, se era bastante a renderlo un piccolo commissario di distretto, non poteva al certo aprirgli quella luminosa via ch'egli percorse

(1) I Turchi lo chiamavano Meemet, gli arabi Mohammed.

(2) Meemet nasceva nell'istesso anno che vennero al mondo altri grandi uomini, cioè Soult Wellington, e Napoleone.

dappoi. Fra le altre cose ei non avea imparato nè a leggere nè a scrivere, cosa ch'ei fece nella provetta età di quarantacinque anni, allorquando venne investito dalla Porta della dignità di vicerè. Ma la fortuna volle che a questo difetto, comunissimo fra i Turchi (1), ci provvedesse con la opportuna amicizia di un mercante marsigliese, che avea in Cavalla un assai grosso fondaco, e quivi da lungo tempo dimorava. Era questi il signor Leon, il quale preso dalla forte e nobile indole di Meemet, non solamente volle farselo amico, ma aver comune con lui l'istessa casa, dove a poco a poco coll'amichevole conversare tirava il giovine maomettano a benevoli sentimenti verso il nome cristiano, e ad una benefica tolleranza, di cui ne' tempi che succedettero, diede Meemet singolari prove. A quest'amico cristiano debbe egli que' più chiari e nobili sentimenti dei doveri dell'avida mente del giovane, siccome saldo fondamento alla sua elevazione futura.

Appena poté maneggiare le armi, si adoperò nelle commissioni che davagli il governatore, il quale contento ogni dì più del giovane allievo, gli diede per moglie una sua ricca congiunta, che il rese padre di tre figliuoli, *Ibraimo, Toussoun ed Ismaele*. Dopo le nozze egli si diede al traffico, massime in quello de' tabacchi, nel quale fece de' grossi guadagni.

Non avea per altro rinunziato alle armi; e pe-

(1) Si pubblicò un firmano del Gran-Signore, che ingiunse a tutti gli uffiziali della marina d'imparare a leggere ed a scrivere, e quando non lo facessero nello spazio di tre anni, fossero licenziati.

rò quando il Sultano riunì da ogni banda armi ed armati per iscacciar dall'Egitto i Francesi, il governatore della Cavalla, riunito un suo drappelletto di trecento uomini al quale pose il figlio, Ali Agà, per comandante, gli aggiunse a consigliere e guida Meomett Ali, il quale così nel 1800, povero e ignudo, stampò le prime orme su quella terra che doveva far sua. Nel discendere dalle navi in Abukir, ebbe a combattere contro il general Friant che si opponeva allo sbarco, e lo scontro fu così caldo che l'agà, poco fatto per quel giuoco, volle tornarsene a casa, lasciando a lui il comando di quella mano di Romeliotti, il quale fece con essi la guerra di Egitto, finita coll' espulsione degl' invasori: e da sì umili principii ei s'innalzò al potere supremo.

L'autorità della Porta era presso che efimera in quella contrada. Quando Selim II nel 1512 se ne impadronì, lasciò sussistere l'aristocrazia de' 24 Bei de'Mammalucchi i quali ne tenevano effettivamente il governo, ed a capriccio loro insultavano, scacciavano, deponevano il pascià o vicerè che Costantinopoli vi mandava. Ma quando furono da Bonaparte e da Kleber presso che decimati questi tiranni feudali, capi d'una milizia composta di giovanetti schiavi Georgiani e Circassi, sempre rimasti estranei al paese che opprimevano, parve al Sultano giunto il tempo di afferrare da senno lo scettro dell'Egitto. Proibendo perciò il far venire più di quegli schiavi, di che reclutavansi i Mammalucchi, e mandato il Gran Visir al Cairo, questi vi aveva intronizzato il nuovo pascià Maometto-Cosroe, dandogli ad appoggio una milizia

di 4000 Albanesi e fatto a tradimento una carnificina de' Mammalucchi, a' quali non rimanevano più che due Bei per guidarli, Ibraim ed Osman Bardissi. Ora il pascià avendo preso a ben volere il colonnello de' Romeliotti, lo promosse al grado di generale, lo fece suo porta-carabina, carica di confidenza, e ch'era come dire un suo ajutante di campo. Il quale, dato uno sguardo solenne agli uomini, ai tempi, al paese, parve concepir sin d'allora altissimi disegni. Certo è che non risparmiando uccisioni, tradimenti, insidie ed intrighi; spacciandosi de' Turchi mercè i Mammalucchi, de' Mammalucchi mercè gli Albanesi; schiacciando poi questi ultimi e sperperandoli; ingannando quel Cosroe ch'era stato il suo benefattore e facendolo servir di sgabello alla sua elevazione, egli pervenne alla sede eccelsa che ambiva. Senza svolgere quel luogo, sagacemente congegnato, ed abbozzato tessuto di sedizioni e doppiezze ed astuzie e perfidie, basterà al nostro intento il dire in conclusione che l'ambizioso macedone seppe farsi elevare da' capi della religione e del popolo a quella suprema potestà che l'imperatore Ottomano, sebben di mal cuore, alla fine nel 1806 in lui riconobbe.

Non è da tacere che a questa esaltazione si opposero gl' Inglesi, i quali avrebbero colà voluto altro capo, men vigoroso e più loro devoto, ch'eglino già tenevan sotto la mano, ed era un de' comandanti de' Mammalucchi rifuggitosi in Londra. E però in quel tempo tentando anch'essi un' invasione, occupata Alessandria per tradimento, marciarono sopra Rosetta. Ma il nuovo vicerè

con vigoria non attesa di là ricacciandoli colla spada ne' fianchi, li costrinse a ritirarsi in Alessandria e poco dipoi a risalir sulle navi.

Libero così da nemici esterni, pensò agl'interni, i Mammafucchi, i quali frementi e pronti sempre ad abbottinarsi, sarebbero stati al nuovo reggimento impaccio perpetuo. Seminando prima la discordia fra' lor comandanti, seppe indurli con doni e promesse a poco a poco presso che tutti a venire a stabilirsi nel Cairo; ove il 1 marzo del 1811, con trama ordita abilmente, fu fatta su di essi e de' seguaci loro man bassa: carnicina che noi qui non iscusiamo, ma che dobbiamo riconoscere come la base della grandezza alla quale, solo in grazia di quel colpo, ei poté pervenire.

A richiesta della Sublime Porta, si volse allora il pascià all'impresa di Arabia, per liberare la Mecca e Medina da' Vaabiti che aveanle occupate. Eran costoro i puritani dell' islamismo, intesi a ricondurlo nel suo rigor primitivo, giusta i dettami di Vaab fondatore di quello scisma, morto nel 1787. Contro colesti settarii pertanto, arabi guerrieri di gran valore, spinse Meemett il nerbo delle sue forze. Se non che due eserciti, l'uno condotto dal figlio secondogenito, l'altro da lui stesso, vanamente vi attesero. Ondechè, facendo mestieri una terza campagna, ei volle affidarne tutta la cura al primogenito Ibraim, giovane di 26 anni, avido di gloria, pieno di bollenti spiriti, ma poco in grazia del padre, che gli preferiva il cadetto: cominciò costui nel 1816 quella spedizione e ad un tempo il guerriero corso

nel quale dove egva sì regiamente progredire. Noi nol seguireremo ne'suoi primi passi segnati da rovesci, nè quando a via di costanza e valore, compiendo gli uffici di capitano e di soldato, in paese montuoso, inospite, ostile, 500 leghe lontano, espugnò l'ultima e principal fortezza dei Vaabiti, obbligò il lor capo a rendersegli prigioniero, e domò quella gente, senza spegnere peraltro i semi della ribellione. Ei divenne allora l'amore e l'orgoglio del padre; fu dal Divano fatto pascià delle città sante, (primo pascià dell'Impero) per opera sua rendute al culto ed ai pellegrinaggi de' Masulmani, e rientrò al Cairo nel dì 11 Dicembre del 1819.

Ma in quel triennio grandi cose eransi operate in Egitto, gran mutamenti vi ritrovava il reduce capitano, maggiori dovevano effettuarsene. Questo pertanto è il luogo di dare un'occhiata alle istituzioni che cangiarono l'Egitto sotto il governo di Meemet Ali, il quale persuaso altresì della superiorità degli eserciti di occidente su quei d'oriente dovuta alla loro organizzazione, avea voluto aver un esercito alla foggia europea.

In ciò gli convenia superare la ripugnanza delle sue milizie, massime degli Albanesi, e quella della sua famiglia medesima. Or Ibraimo, tornato dalla mentovata spedizione, abbenchè sulle prime renitente, pure anch'egli persuaso alla fine, abbracciò il nuovo ordine di cose, e diè agli altri l'esempio.

Quanto agli Albanesi, poco mancò che la loro sollevazione non facesse balzar dal soglio l'impaziente riformatore. Ma fu quella sedata, ed

essi fatti perire sotto il ferro de'nemici, principalmente nella impresa di Nubia, ove il terzo de'suoi figliuoli, Ismael pascià, il vicerè mandò capitano di fiorentissimo esercito, ed ove, dopo di averla sottomessa, quei perì arso per vendetta di un capo di tribù, Nair il tigre, dal giovane generale inconsideratamente insultato: vendetta che costò poi la rovina di quella provincia, messa a fuoco ed a sangue da un genero di Meemett Ali, che accorse coll' esercito da lui comandato e trantamila vittime immolò all'ombra del cognato: questi fatti avvenivano nel 1822. Proseguivano intanto in Egitto le riforme incominciate.

A pianlarvi il militar sistema europeo era colà giunto opportuno il capitano Sève, stato già ufficiale d'ordinanza ed addetto allo Stato Maggiore sotto i marescialli Ney e Grouchy. Voleva egli recarsi in Persia, ma il vicerè lo trattenne, gli comunicò i suoi disegni, nè pose nelle mani sue l'adempimento; e quegli, accettato l'invito, cominciò dal formare un campo d'istruzione presso la città di Assruan, l'antica Siene, nel quale radunò un migliajo di giovani tolti dalla guardia del Pascià e dalle case di alcuni de' suoi magnati. Fu quello il nucleo del nuovo esercito egiziano. Qui vi lo stesso Ibraim, tornando d'Arabia, andò a prendere il suo luogo, per ordine di statura, nelle file de'soldati, e ad apparar gli elementi della nostra tattica. Il general Boyer, il colonnello Gaudin; concorsero anch'eglino all'opera; e così in poco tempo sorsero i primi sei reggimenti di fanti, bene addestrati al maneggio delle armi, ed alle evoluzioni elementari. Sulle prime non furo-

rono che Egizii; ma i Turchi ancora alla fine vi si unirono e tutti piegarono il collo all'abborrita disciplina. Davasi pure intanto opera all'ordinamento de' corpi facoltativi, il meglio che si potesse in un paese ove mancavano le istituzioni; e se ancor non si pensava alla cavalleria, era perchè prevaleva il pregiudizio della superiorità de' cavalieri arabi e beduini, de' quali componevasi allora l'esercito egiziano. Quando furono in piedi più di 260,000 uomini di truppe regolari, si pensò all'armata navale. Essa andava componendosi di legni costruiti ne' cantieri di Londra, Marsiglia, Trieste, Genova, Livorno ed a caro prezzo comperati; gli equipaggi, di marinari del Nilo, delle isole dell'Arcipelago, delle Sette Isole ec.

Il vicerè, tranquillo possessore del trono dei Faraoni, continuava con faticato zelo, che moveva a maraviglia tutti quei popoli, ad introdurre leggi e costumanze europee, ad assimilare gli usi di una decrepita società a quelli delle società incivilite. Esercito, flotta, fortificazioni, mantenimento di truppa, tutto ordinato a modo europeo. Sorsero telegrafi in varie parti delle sue terre; fabbricaronsi razzi alla *congrève*. Non meno avanzata fu l'agricoltura per lungo tempo da' suoi antecessori trascurata; si fecero venire pecore e cavalli delle migliori razze forestiere. Per questo mezzo si ravvivò il languente commercio; le manifatture diventarono, mercè degli opportuni incoraggiamenti, più operose, più ampie. A quest'effetto si accoglievano e con ogni maniera di protezione e di ricompense quegli uomini, che, emigrati o per sventure politiche o per elezione pro-

pria, dalle terre europee, venivano a procacciare la lor fortuna in Oriente. L'anno 1818 fu segnalato più d'ogni altro antecedente per la grandezza dei disegni, e per la maniera con cui furono condotti a fine dal vicerè. In quell'anno egli spediva in Europa Ismaele G braltar con espresso comando di contrarre amicizie ed alleanze con tutte le Potenze più incivilite; mentre ch'egli si affaticava nella grandiosa intrapresa di scavar un canale che unisse il Cairo ad Alessandria. Olivi e gelsi, piante fino allora sconosciute in Egitto, popolarono quelle fertili campagne; si rizzarono raffinerie per lo zucchero, manifatture di salnitro, fonderie di cannoni. A tener lontano da quelle rive il troppo frequente flagello della peste, introducevan-si contumacie, introducevasi la vaccinazione. Dall'altro lato con non meno opportuni provvedimenti si procurava diffondere l'istruzione sino allora troppo negletta; quindi si aprivano collegi e scuole: gl' insegnanti con adatte ricompense animavansi. Pei quali innovamenti in così breve corso di tempo introdotti da un sol uomo e ciò sotto la feroce legge dell' islamismo, si eccitò l'ammirazione degli esteri potentati, segnatamente della Francia e dell' Inghilterra. Questo Meemet che nel 1700, allorchè le armi della Francia sotto la condotta di Napoleone si rivolsero contro l' Egitto, era stato nominato dal Gran-Signore capitano dei soldati che si levarono a Cavalla, per raggiungere l'esercito incamminato ad Alessandria. Questo Meemet che nella battaglia di Ramanieh, nella quale Lagrange comandava le forze francesi, il Capudan pascià, stato testimonio

del suo coraggio uenalo sullo stesso campo di battaglia premiato con una nuova carica, nella quale dimostrandosi non meno coraggioso che sagace, non tardò a cattivarsi l'affetto dei soldati albanesi ai quali comandava, ora questo stesso valoroso Meemet vedevasi vicerè dell'Egitto, ed in queste contese si alzò in tanta riputazione militare, e procedette in quelle turbazioni ed in quelle stragi civili con tanta caldezza, che la storia rimane dubbia del nome con cui debba chiamare i sanguinosi e terribili atti da lui esercitati. Non è rara tra gli uomini di ogni paese e di ogni tempo, la gelosia dei maggiori contro al crescente stato di qualche straordinario ingegno che minacci di sopravanzare la loro fortuna.

Prima che ei divenisse vicerè sollecito ad alzarsi, e la grazia ch'ei s'andava acquistando nel popolo, davano ombra al governatore dell'Egitto, il quale, sotto colore di protezione, procurava ogni mezzo di allontanare da quel paese il giovane guerriero, facendolo nominare pascià di Salonica. Ma la malaccorta gelosia non isfuggì all'attento e penetrativo animo di Meemet-Ali, il quale, conoscendo che il suo finto protettore, invece di procurargli grandezza, se lo sarebbe volentieri tolto d'innanzi, ove l'occasione si presentasse, si deliberò a resistergli apertamente. Forte dell'affezione degli Albanesi, e di quella degli abitanti del Cairo, presso i quali la sua fama erasi ampiamente distesa, rimise in essi la sua causa. Molte e forti rimostranze furono incontanente portate agli Ulenia ed agli Sceichi, e per loro mezzo al Divano di Costantinopoli. Si opponevano questi

al volere del governatore dell'Egitto, perchè tentasse di privare il paese di quel solo ufiziale, che s'avea intera l'affezione e la confidenza del popolo. Rappresentavano, che Meemet, era il solo uomo, che, per la sua popolarità e destrezza nelle pubbliche faccende, era atto a tornar l'ordine e la tranquillità a quel paese, che il governatore Khaursehid-pascià avea miseramente impoverito ed oppresso.

Queste rappresentanze venivano vivamente fatte da una popolazione in armi, la quale riponendo nel ferro la più salda ragione del proprio diritto, senza pure aspettare la risposta da Costantinopoli, colanto gli animi erano accesi ed incitati, elesse Meemet alla carica di governatore. Ma egli troppo accorto, per non lasciarsi cader vittima di una incomposta moltitudine, rifiutò le insegne del nuovo potere che venivagli conferito, non tralasciando però di reggere da privato il governo del paese, in modo da soddisfare ad entrambi i partiti, e procurare il comun bene della nazione.

Nel 1806 l'imperatore ottomano per tanto valore e sagacia già conosciuti e della fama ingranditi, lo confermò come abbiain detto nel Governo dell'Egitto. La sua gloria però perdeva splendore per l'esacrabile estermínio dei Mammalucchi. Se questa sanguinosa pagina, si potesse stappare dalla storia, Meemet Ali troverebbesi collocato nella onorata schiera de' principi saggi e virtuosi; ma per sua sventura lo spirito sanguinario del maomettismo durava tuttavia forte nel suo cuore, ed egli in quelle malaugurate circostanze in cui lo avea posto la sua fortuna, seguì gli

atroci esempi dati dal Pascià d'Albania nella troppo famosa distruzione de' *Sulioti*. Egli è creduto altresì avere avuto parte, per malvagi consigli, allo sterminio de' *Giannizzeri*, che con sì orribili circostanze il Sultano ordinava nel 1826,

Ma se il Vice re Meemet era quell'uomo accorto e terribile che abbiamo veduto, i suoi figliuoli non si mostrarono meno di lui nel maneggio della guerra, intenti ad ampliare coll'armi alla mano i paterni domini.

Sui primi moti della greca sollevazione, Meemet-Ali, siccome pronto ch'egli era a valersi delle circostanze, si affrettò a cogliere l'opportunità di quelle turbazioni, per viepiù rafferma la propria potenza nell'isola di Candia. Il quale procedere, giunto agli antichi sospetti ch'erano andati crescendo nella Costantinopoli, finì col dar adito alla malavoglia dell'imperatore contro di lui. Ma i tempi correivano contrarii al sultano, non tanto per la preponderanza della Russia che teneva sempre l'occhio aperto sulle faccende del divano, quanto per lo straordinario sforzo della nazione greca levatasi in armi a difendere le proprie franchigie e la propria libertà. Ondechè il sultano reprimendo in petto gli antichi e nuovi sdegni, per allora si tacque.

Stando così le cose, la Porta richiese il Viceré d'Egitto che cooperasse dal suo canto a reprimere l'insurrezione de' Greci; accorresse alla difesa dell'islamismo; esser quella una guerra di religione, e non dovere lui buon musulmano rimanerne indifferente spettatore. Sembra che a tali istigazioni egli mal volentieri piegandosi, non man-

dasse in sulle prime che piccioli drappelli e poche navi; ma che quando a compenso della cooperazion sua gli venne offerta la Siria, facesse partir per la Grecia nel 1825, sopra 60 legni da guerra e 100 navi, un esercito regolare di 16,000 soldati, con 800 cavalli, 4 compagnie del Genio, un battaglione d'artiglieria; il colonnello Sève era capo dello stato maggiore, il capitano di vascello Letellier maggior generale della flotta, Ibraim pascià generalissimo, fu mandato a conquistare la Morea, ristorare l'autorità del saltano, e stabilire nelle valli dell'Arcadia una colonia di Mori. Ismaele, sostenuto dal capudan-pascià incontrata ed assalita la flotta greca, ne tornava disfatto dall'ammiraglio greco Miaulis e Canari. La qual rotta cercò di riparare nel seguente anno il vicerè d'Egitto, mandando una seconda flotta egiziana sulle coste del Peloponneso, la quale sbarcata a Modone, s'impadronì di Navarino, di Tripolizza e di altre piazze da guerra importanti. Dall'altro canto il feroce Ibraim correva devastando le provincie della Morea, e quegli abitanti che il ferro risparmiava, ne spediva prigionieri in Egitto.

Nondimeno Meemet-Ali si ebbe più tardi a pentire dell'aver messo mano in quella violenta repressione della Grecia, e si ebbe ad accorgere che il servizio renduto in quella circostanza e per un sì brutto fine, non era atto a sopire nel cuore dell'irritato Sultano la tremenda gelosia che da lungo tempo il rodeva. Chi toglie altrui la libertà, è indegno di conservare la propria; questa misura pose Iddio nelle umane faccende a con-

forto dei deboli e degli oppressi. L'ammiraglio Codrington colla flotta inglese seguita dalle squadre francesi e russo, colta la flotta turca ed egiziana nella baja di Navarino, e chiusa l'entrata, parte delle navi ivi raccolte arse, parte affondò, con infinita distruzione delle ottomane forze, le quali prostrate da quell'inopinato e terribil caso, diedero luogo al risorgimento della greca libertà, cagione di letizia a tutta l'ansiosa Europa.

Meemet-Ali dopo questo fatto, ritiratosi dalle contese europee, raccogliava le sue forze, e le sue cure indirizzava al proprio governo dell'Egitto. Assoluto, ma sagace signore, considerava le terre d'Egitto come sue proprie, e però ogni loro prodotto regolava a' suoi fini. Le città egiziane rappresentavano un vasto deposito di merci che uscivano ed entravano, ed egli da tutte ritraeva tributo, concedendo solamente franchigie a' mercanti francesi in virtù di un'antica riconoscenza. Rigido era il modo dell'esazione dei tributi; la sete di danaro tormentava il vicerè; in qualunque modo la sbramasse, poco si curava del giusto e dell'onesto. Per la qual cosa quell'antica popolarità ch'ei s'aveva acquistata colle passate imprese di guerra, le quali attraggono sempre l'ammirazione de' popoli, perchè accompagnate da un certo senso di generosità, si andò per queste sue avere predazioni scemando. Nondimeno l'indistinta protezione con la quale favorì i Greci ed i Francesi, e la sua costante opera a diffondere l'istruzione nei popoli egiziani, lo rimise in quella estimazione, che con atti dispotici ed inumani egli avea oer un tempo perduta.

Nel 1829 pertanto Ibrahim, evacuando la Morea, tornava in Alessandria; ed egli e' il padre con più ardore ponevansi a formar reggimenti di cavalleria regolare, ad accrescere gli altri corpi, a crear navi e marineria nazionali. Mentre l'uno all'esercito, l'altro intendeva all'armata. Non è da dire quanto la loro operosità producesse in dieci anni. La spiaggia di Alessandria coprisi di magnifiche costruzioni; le navi di fila sorsero da'cantieri come per incantesimo. Tosto 12 di esse annoveravansi, oltre a 6 fregate, 8 corvette, 4 golette e 5 bricchi, e v'erano imbarcati 20,000 marinari. Per la milizia terrestre poi si videro in essere 3 reggimenti di fanteria, ed un battaglione di artiglieria della guardia del vicerè, 2 squadroni di guardie d'onore o guide del generalissimo; 36 reggimenti di fanteria di linea, di 4 battaglioni l'uno; 16 di corazzieri, carabinieri, dragoni, cacciatori, lancieri ed ussari, di 6 squadroni ognuno; 3 reggimenti di artiglieria a piede, e 2 a cavallo, con un reggimento del treno, un battaglione di artefici e fuochisti, un reggimento del genio, di 4 battaglioni, ed uno di veterani; inoltre 40,000 guardie nazionali, ec.; in tutto 200,000 uomini. Si vide organizzata l'amministrazione delle cose belliche in modo molto più semplice dalla francese, somministrando lo Stato ogni cosa in natura. Fu promulgato la statuto militare, ch'era quello della Francia, con leggerissime variazioni; siccome tradotte pur furono dal francese le ordinanze che regolar dovevano l'istruzione, la disciplina, il servizio di tutte le armi e quel ch'è detto sanitario. Per provvedersi

poi di uffiziali istruiti, furono dal 1826 in poi mandati in Francia ad erudirsi nelle militari discipline parecchi arabi giovanetti. Ancora vennero stabilite diverse scuole; in Damietta per gli uffiziali di fanteria; in Giseh per la cavalleria; in Torrah una scuola politecnica di 400 allievi, de' quali 300 per lo stato maggior generale, il genio, l'artiglieria, e 100 per la marineria, il genio idraulico e marittimo; e per questi ultimi v'era un braccio, ancorato a breve distanza della scuola, ove potersi esercitare alle manovre per gli altri un poligono. Due altri istituti si fondarono pure in Abouzabel ed in Choubrak, per l'istruzione medica, e chirurgica, con anfiteatro anatomico, laboratorio chimico, gabinetto di fisica e di storia naturale, orto botanico, grande spezieria, e due ospedali, l'uno per gli uomini, l'altro pe' cavalli. Si formò in Kank una scuola per la musica militare; un'altra scuola di arti e mestieri servì a provvedere di abili artefici gli arsenali, le armerie e tutte le militari manifatture; in fine, oltre a scuole primarie e licei, sparsi per le popolose città, vi ebbe una grande e bella scuola preparatoria, onde rifornir continuamente di allievi tutte le scuole speciali testè indicate: tal che, aggiuntevi le scuole di reggimento, ben si può dire che il sistema egizio d'educazion militare lasci poco o nulla a desiderare. Somministrano poi i materiali di guerra il magnifico arsenale della cittadella del Cairo, cui sono annesse una sala d'armi ed una sala di modelli; la grandiosa fonderia di Boulac, con dieci fornelli a riverbero; la polveriera di Mekias, la salnitriera del Cairo, il laboratorio pi-

rotecnico del Mogattam, mentre le varie manifat-
ture di Boulac danno quanto occorre a vestire il
soldato, a bardamentare il cavallo: il tutto sotto
la superior presidenza de' ministri dell' istruzione
pubblica e della guerra; ma in realtà il Sève,
divenuto maggior generale dell'esercito sotto il no-
me di Soliman pascià, era di ogni cosa che a quel-
lo si riferisse anima e mente. Che se pure alcun
che rimaneva a correggere ed a migliorare, vi
provvidero in gran parte i consigli suggeriti dal
duca di Ragusa, allorchè visitò l'Egitto, e fu dal
reggitore di esso invitato ad esaminare le sue bel-
liche creazioni (1).

Se non che, per bastare a tanto svolgimento di
forze, immenso peculio abbisognava, e Meemett

(1) Nell' accennare le presenti condizioni degli ordini militari
dell'Egitto, abbiain tenuto innanzi l'egregio lavoro sopra di es-
so compiuto e messo a stampa nel volume XIII dell' An-
tologia militare. Esso va sottoscritto da un ufficiale di ar-
tiglieria, ma nessuno tra noi è che ignori esser questi il com-
mentatore De Angelis, versatissimo nelle cose belliche non me-
no che nelle politiche, uomo in cui l'alta mente e il pellegrino
ingegno son pareggiati dalla nobiltà dell'animo e dell'amore
che porta al suo paese: Dopo che in questa medesima opera pe-
riodica egli ebbe abbozzata la storia contemporanea e l'apolo-
gia delle milizie napolitane, ha voluto considerare le egizie
nella prima metà del secolo XIX, a dimostrar forse quanto un
barbaro potè in contrada barbara. Leone e di Meemett e di
Ibraimo ricapitolò ad un tempo le vicende, nel più chiaro ed
acconcio modo esponendoci le istituzioni del primo, le geste
del secondo; la vita di entrambi sino al dì d'oggi. Noi augu-
riamo molti di simili articoli alla nostra Antologia, unico giorn-
al militare che s'abbia l'Italia, tanto onorevole a Napoli,
tanto contraddistinto e lodato da' forestieri, e che meriterebbe
di essere più sparso fra noi. È compilato già da sette anni per
cura del Sig. Antonio Ullon capitano di artiglieria, addetto al-
lo stato maggiore dell'esercito, anch' egli uno de' patrii scrittori
che lo arricchiscono di pregevoli componimenti.

Ali seppe procacciarlo in questa guisa. Rivendicò a se tutta la proprietà del suolo; alle culture parziali sostituì la grande cultura, alle volgari piante le gentili, massime il cotone, la robbia, l'opio, l'indaco, il riso; piantò tre milioni di gelsi. Mentre in tal maniera estendeva e migliorava i prodotti del suolo, poneva sù innumerevoli manifatture per metterli in opera: filande, lanificii, corderie, raffinerie, fonderie, ec. E come dell'agricoltura, così impadronissi dell'industria, non permettendo ad altri il traffico, fatto unicamente suo monopolio. Il governo pertanto arricchiva e fortificavasi della povertà e debolezza de' governati; europeo in quanto ai mezzi di accrescimento, di azione ed organizzazione, ma musulmano in essenza, e però cieco, odioso; brutale, poichè ogni elemento di libertà, di legalità, di guarentigia e sin di equità ed umanità erano esclusi; vera tirannia orientale ordinata all'europea. Dopo la spedizione francese, divenne quivi settupla la rendita dello Stato, ma diminuì d'un terzo la popolazione; ne esser poteva altrimenti, posto che l'Egitto altro più non fu che una gran macchina, ingegnosamente costruita, messa in moto da due milioni di artefici a profitto di un solo; vera opera di una mente creatrice, ma fondata sull'egoismo. Non si parli perciò della civiltà dell'Egitto. Senza dubbio l'egizio esser non poteva svelto che dalla forza alle sue abitudini di igoavia inveterata; e concedasi pure che quel governo oppressore ma pieno di vita meriti la preferenza sulla moribonda monarchia ottomana. Or che cosa dire d'una tirannia che opera contro al suo medesimo scopo? Prescindiamo

da quell' odiosa taccia che si dà agli uomini per la leva de'soldati, e da altri inconvenienti minori; ma come giustificare quell'esclusiva proprietà territoriale e quell'assoluto monopolio industriale che rapisce al lavoro l'interesse, chi è il più gran mobile, e l'agiatezza, che n'è la più possente attrattiva? Come giustificare quella iniqua ed assoluta legge di solidalità nella riscossion del tributo, la quale obbliga il laborioso a pagar per l'ignaro, ed una provincia a supplire alla mancanza d'un'altra? Un governo di simil fatta che ha per base il detrimento e l'odio del maggior numero, un sistema che tende visibilmente alla distruzione della specie, come mai potranno difendersi? L'uomo di cui narriamo la storia non sarà perciò annoverato fra'rigeneratori de'popoli che sopravvivono a se stessi nelle opere loro e lasciano un nome benedetto da' posteri. Ma ci rimane ancora a considerarlo nell'ultima parte della sua vita quando cioè fu implicato nella gran quistione d'Oriente.

Da lungo tempo il sultano di Egitto agognava al possedimento della Siria. Fra quelle due provincie, separate solo da un deserto di poche giornate di marcia, v'ha istorica e politica affinità: l'una fronteggia l'altra, e ne fa la debolezza o la forza, secondo che l'è ostile od amica; l'una all'altra a vicenda imperò ovvero fu obbediente, ed ambe per lo più nel tempo stesso piegarono sotto il giogo straniero. Da Sesostri a Napoleone vediamo sempre avere i due paesi riconosciuto l'impero di questa legge, nata dalla situazione e dalle relazioni loro. Secondo che l'uno divenne più forte, estese il dominio sull'altro; e poichè

l'Egitto era quale il mostrammo sotto il novello suo dominatore, dovea tosto o tardi appropriarsi la Siria. Arroge che questa possedeva selve magnifiche, miniere di carbon fossile; popolazione vigorosa, laddove quello mancava di legname per le sue costruzioni marittime, di carbone per le sue minifatture, di uomini per ogni cosa. Laonde la brama d'impossessarsi della Siria era per Meemet meno istinto di rapacità che un politico bisogno. E però la chiese una volta al Gran Signore in ricompensa delle sue vittorie su'Vaabit; chiesela di nuovo come condizione della guerra che portò in Morea, e due volte gli venne promessa, non mai conceduta. Ma quel Gran Signore era Mammud II, non meno ambizioso e tenace di lui, al pari di lui riformatore, ed incivilitor, de' quali peraltro mai far non potè una nazione. Come l'uno avea sterminato i Mammalucchi, l'altro esterminò i Giannizzeri, per aver milizie all'europea; ma o che incontrasse nel regno ostacoli maggiori, o che la sua mente fosse inferiore a quella di Meemet Ali, certo è che produsse opera men salda, e quando venne a lotta col suo possente vassallo, gli toccò sottostare. Ecco di cotesta lotta un cenno.

Il 27 novembre 1831 un fioritissimo esercito egiziano di 40,000 uomini, capitanato da Ibrahim ch'era assistito da Soliman pascià, entrava nella Siria. Due rifiuti del pascià di S. Giovanni d'Acriche ricusava rimborsare quello d'Egitto di 11 milioni di piastre turche dovutegli e rendergli 6,000 egizii fuorusciti, dettero pretesto all'invasione. Quella fortezza famosa, chiave della Siria e giu-

dicata inespugnabile dopo che resistito aveva ai Francesi ed a Bonaparte, fu primo e formidabile impedimento all'impresa. L'oppugnava Ibraim da cinque mesi e senza frutto, quando all'udire che l'esercito ottomano facea capo grosso nell'alta Siria, mosse ad incontrarlo, lasciando ad altri la cura di quell'assedio. Il vicerè mandovvi l'ingegnere piemontese Romei, e questi regolarmente stringendo Tolemaide, la prese in quindici giorni. Marciava intanto Ibraim, dichiarato ribelle e scomunicato dal Divano, non meno che il padre, e presso Homs raggiunse il nemico. Vennero allora, il 27 giugno 1832, per la prima volta alle mani musulmane milizie egualmente disciplinate al modo europeo; e benchè di numero superiori, toccarono i Turchi grande sconfitta. Furono essi nuovamente messi in rotta, alcuni giorni dipoi, sul campo di Beylan. Infine la giornata di Konieh, nel dì 21 del seguente Dicembre, vinta compiutamente dal generalissimo egizio, gli apriva le porte di Costantinopoli. E Meemet concepì un istante l'alto divisamento d'imbarcarsi nella sua flotta e presentarsi innanzi a quella metropoli, nell'atto medesimo che il suo esercito vittorioso venisse a dispiegarsi lungo l'opposta riva del Bosforo; ma non gliene bastò il cuore, perdè l'opportunità, e ciò che sarebbe stato facile allora, divenne poscia impossibile. Allora tutto l'esercito turco era disperso; le popolazioni disgustate dalle riforme volute dal Soldano, scoraggiate dalle sue disfatte, anelavano ad un ordine nuovo di cose; e quegli, avendo invano chiesto soccorso all'Inghilterra, era stato ridotto a chiederlo alla

Russia ed imprimere negli annali della Turchia la maggiore delle vergogne, il trattato d'Unkiar-Skelessi. Ibraim, a cento leghe da Scutari, poteva giugnervi agevolmente nella terza settimana di febbrajo: i Russi non disbarcarono che il 7 aprile, ed ognun sa di qual occhio esser dovean riguardati dagli Ottomani così nuovi e strani soccorritori. Mammud stesso esitava ad introdurli in Istambul; gli Ulemi o capi della Religione erano prossimi a dichiararlo *infedele*, e tutto sembrava prestarsi alla intronizzazione di una nuova dinastia. Ma Ibraim fermossi a Kutaya e la diplomazia europea venne ad immischiarsi nella gran controversia. In quella città pertanto, nell'aprile del 1833, con la mediazione della Francia e della Russia venne fermata la convenzione, per la quale terminò per allora la guerra. La Porta assicurò al pascià l'amministrazione di tutta la Siria col possesso de' pascialicati di Aleppo e Damasco; ma quello non fu che un sutterfugio per prender tempo: presto ella tornar dovea nuovamente alle offese. Intanto Mehemet Ali verso la fine dell'anno seguente sottomise ai Gabinetti di Parigi, Londra e Vienna il disegno d'una crociata contro la Russia: voler destare i Musulmani dalla lunga letargia, far insorgere l'Asia Minore, chiamare alle armi la Persia, cancellar l'onta del trattato di Unkiar Skelessi; esser pronto a formar egli l'antiguado con 150,000 soldati ed una flotta di 13 vascelli; in compenso doverlo riconoscere sovrano indipendente. Le Potenze non condiscesero, e ne appellarono allo *statu quo*, siccome a base degli affari d'Oriente. Nella quale opposizio-

ne mostravasi più ferma dell'altre l'Inghilterra, la quale poco di poi intimava al vicerè di evacuare i distretti di Orfa e di Raká, come non compresi ne' limiti della Siria, e lo minacciava nel 1838 di collegarsi colla Porta qualora ei persistesse nel desiderio dell'indipendenza; anzi fu stesa pur la minuta di tal convenzione, in virtù della quale le flotte inglese ed ottomana dovevano unirsi per operar di concerto sulle coste dell'Egitto e della Siria. Si scorge pertanto come sin d'allora il Gabinetto di S. Giacomo tendeva a separarsi da quello delle Tugherie. Se non che il Sultano ricusò un patto fondato sul rispetto dell'ordine di cose allora stabilito. La convenzione di Kutaya, armistizio più che pace, mal soddisfaceva alle due parti belligeranti. L'una aspirava a riconquistar le cedute provincie, l'altra ad assicurar l'avvenire della propria famiglia, e domandava l'indipendenza per ottenere l'eredità. Mammud di e notte pensava a levarsi quella spina dall'occhio, nè credevasi aver sicurezza se non colla distruzione del prepotente rivale. E però accettava di buon grado l'offerta della Russia, che proponevagli di spingere 50,000 uomini contro Ibraim, e sin dall'anno mentovato avrebbe dato principio alle ostilità, se Francia ed Inghilterra non frapponevansi. Finse allora di arrendersi a' consigli della moderazione, ma speranzito di conseguire con pacifici mezzi l'intento. Indi il trattato di commercio, del 16 agosto di quell'anno, tra la Gran Bretagna e la Sublime Porta, con uno de'cui articoli l'abolizione di ogni monopolio commerciale per tutto l'Impero, incluso l'Egitto, fu stabilita. Era questa

un'aggression mascherata contro quel gran monopolista del vicere, a' cui interessi tanto nuocer dovea così fatta abolizione. Egli però acquietandosi, mandò a voto quelle mene; ed il Sultano di nuovo gettavasi nelle braccia de' Russi, i quali consigliavano, per salvar le apparenze, di concedere l'eredità dell'Egitto a patto che fosse rinunziata la Siria. Ma nessuna transazione potea più convenire all'impetuoso: morire anzi che non distruggere il ribelle suddito, tale è il suo grido. Ordina una leva di 80,000 soldati nel 1839, raccorza le sue sparse falangi verso le frontiere della Siria, fa uscir la flotta da'Dardanelli, in somma non respira che guerra e battaglie. Ma perchè le Potenze di Europa, desiderose di evitare quella conflagrazione, eransi dichiarate anticipatamente contrarie all'aggressore, si fa ricadere sul pascià la colpa dell'aggressione; chè l'esercito egizio movevasi anch'esso, ed uscito da' confini siriaci veniva ad azzuffarsi il 24 giugno presso un villaggio, tre leghe circa da Nezib, d'onde prese nome quella campale battaglia.

Ibrahim con sagace e sorprendente evoluzione, ma della quale avrebbe potuto peraltro profittare Hafir pascià generale dell'oste nemica, prese i Turchi alle spalle, e li sconfisse anche più compiutamente che fatto non aveva a Konieh; ma come allora, le grandi Potenze posero freno al vincitore. Un uffiziale francese venne sino a Nezib ad arrestarlo nel seno stesso della riportata vittoria. E però nè di essa, nè della morte di Mammud, che immediatamente la seguì, nè della flotta

turca datasi spontanea a Meemet Ali, questi potè profittare.

A dissipare i suoi più fondati disegni sorse allora l'Inghilterra. Dopo che la spedizione del colonnello Chesney dimostrato avea la possibilità di rendere navigabile l'Eufrate, di legare questa navigazione con quella dell'Oronte, e mettere così il Golfo Persico in comunicazione col Mediterraneo, essa più non potea consentire a lasciar nelle mani medesime la Siria e l'Egitto, le due vie del commercio europeo verso l'India. Indi la doppia politica che tenne; l'una palese ed autentica, quella delle note diplomatiche, condotta dal suo ministro delle relazioni estere Lord Palmerston; l'altra secreta e latibrosa, quella de'suoi agenti, guidata dal suo ambasciatore Lord Ponsomby; e queste due politiche vennero a riunirsi e manifestarsi pubblicamente dopo la morte di Mammud. Cessato il principio dello *statu quo* per la conservazione del quale le grandi Potenze erano intervenute, trattavasi dell'avvenire che importava lo smembramento di uno stato, la formazione duratura d'un altro. La quistione divenuta perciò da orientale europea e quelle da mediatrici divennero arbitre; ma non tutte ne riguardarono al modo stesso la soluzione, e sin dal principio apparve la dissidenza tra la Francia e l'Inghilterra. Voleva la prima riservar come condizione di ogni aggiustamento il consenso del pascià d'Egitto, cui non piacevale d'indebolire; volea la seconda che, lui non annuente, si avesse ricorso alla forza. Da questo punto di divergenza, a traverso a mille ambagi e viluppi e negoziazioni or occulte or mani-

feste, si giunse alla sottoscrizione del trattato di Londra nel 15 luglio 1840, tra l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e l'Austria, esclusa però la Francia.

Quali ne furono le conseguenze? Poco mancò non, a cagione di quella querela tra la Porta e un suo vassallo, si riaccendesse una guerra generale in Europa. Il trattato, ch'ebbe sembianza di una cospirazione contro la Francia, venne eseguito innanzi che ratificato. Una flotta britannica, unita al rimasuglio della ottomana ed a qualche nave austriaca minaccia le coste della Siria già insorta.

Berito è bombardata e quasi distrutta; Dru-si e Maroniti scuotono il giogo egiziano; Tolemaide, debole sul litorale, cede in breve ora, sfracolata ed arsa dalle artiglierie navali; i veterani di Ibrahim si ritirano; un firmano fulmina il decadimento del pascià d'Egitto. Intanto la Francia si mette in allarme, accresce le forze terrestri e marittime, grida, mostra i denti e ristà. Dopo di aver dichiarato che l'esistenza politica di Mehemmet Ali e l'indipendenza dell'Egitto sono necessarie all'equilibrio europeo, lo abbandona quasi al suo destino. Ad un ministero che si preparava almeno al conflitto succede un ministero pacifico che sottoscrive colle altre quattro Potenze la convenzione del 13 luglio 1841, appellata degli stretti, poichè chiudeva il Bosforo e l'Ellesponto alle navi straniere, e crede così d'aver rimediata la Francia all'armonia europea. Alla fine Mehemmet Ali si contenta del solo Egitto assicurato alla sua discendenza, con un annuo tributo e qualche limitazio-

ne di potestà. Ma i due ministeri inglese e turco partecipi del maneggio cadono anch'essi, come il francese, e tutti e tre cedono il luogo a' fautori della reazione. La Siria è data in preda all'anarchia ed alla guerra civile; e se la debolezza dell'Egitto è ottenuta, non perciò la Turchia ne diviene più forte. Da ultimo ella ha voluto onorare della dignità e delle insegne di gran Visir quello stesso vicerè che tanto avea perseguitato. E questi sono i frutti del trattato de' 15 luglio, questa la tanto elaborata soluzione del problema d'Oriente.

Dopo una carriera sì lunga e sì agitata s'impossessò di lui un'alienazione mentale, che sventuratamente lo costrinse ad abbandonare le redini del governo, che egli per tanto tempo si bene disimpegnò.

La sua malattia accodita da insigni professori dell'arte medica poco miglioramento dava alle speranze di Ibraim, e giornalmente aggravandosi fu forza mettere il figlio alla direzione degli affari governativi.

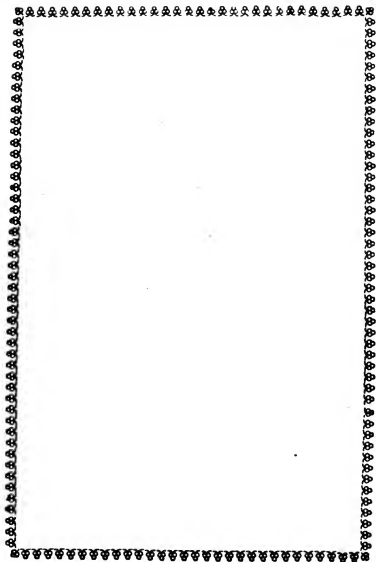
Nel 1848 gli fu consigliata una gita pel mediterraneo, e visitò talune città, e trovatosi in Napoli, fu presente nel tempio di S. Francesco di Paola, alla augusta cerimonia del *Giuramento alla Costituzione*.

Rimastovi per poco, prese congedo, e si ridusse in Egitto, ove aggravossi maggiormente e morì in Alessandria nel suo ottantesimo anno.

I suoi funerali furono splendidi e si fecero al Cairo, ove le sue spoglie riposano nella magnifica *Moschea* da lui fatta costruire.

Così finiva quest'uomo che esercitò una consi-

derevole influenza sopra i destini dell'Oriente. La memoria di Meemet Ali rendesi vieppiù celebre ne' fasti delle glorie del Secolo XIX si per la sua abilità nell'arte della guerra, che per quella della politica. Egli astuto, ed avveduto nulla risparmiò onde accrescersi rinomanza, anche ricevendo a' suoi stipendi molti Europei profondamente versati nelle scienze marittime e militari. Seppe mantenersi su di un trono vacillante ad onta delle rimostranze di qualche potenza che volevalo rovesciato. In somma può benissimo dirsi essere egli una *Celebrità contemporanea*.







GIORDANI



XXXIV.

ANTONIO GIORDANI

Nato l'anno 1459 — Morto l'anno 1530

Sorti sono sempre nella classica città di Venafro in tutti i tempi uomini chiarissimi ai più alti onori e sublimi dignità chesasti che civili e militari meritamente elevati e che per gl' insigni talenti e per egregie azioni hanno la patria bellamente illustrata. *Fuit Venafrum antiquitas urbs magna et antiquissima, ex qua multi nobiles et strenui viri orti fuerunt ut refert ille magnus Trogus Pompeius, quae omnia refert Gvidus Ravennus rerum Italicarum commentator in ejus famosissima historia.* (1) Fra gli uomini celebri Venafrani merita uno dei primi posti il sommo giureconsulto Antonio Giordani, del quale imprendia-

(1) Consilia Mag. J. U. Doct. preclari advocati domini Juanis de Amicia de Venafro civis neapolitani tam causarum patronis perutilia quam iudicibus et tribunalia regentibus. Neapoli 1524, Venetiis 1570 in 4.

mo a brevemente scorrere le gloriose gesta colla scorta di storici dottissimi (1).

Vide la luce del giorno nel 1459 sortendo i natali da un maestro sartore, e venne dotato dalla natura di una prodigiosa memoria e di un pronto e vivo ingegno. Applicatosi allo studio delle leggi, addivenne uno dei più famosi giureconsulti dei suoi tempi rinomato giustamente e nel regno e fuori. Lesse quindi nella capitale pubblicamente l'uno e l'altro dritto colla massima intelligenza e le sue lezioni erano ascoltate da numerosi stuoli di giovani.

Tra i severi studi d'Astrea descrive il Venafrauo ricreare il suo spirito coll'amene poesia e colle accademiche disquisizioni. Collegato in amicizia col Gravina e col Pontano fu uno dei membri della celebre accademia da quest' ultimo fondata. Amante molto della sua diletta patria si addisse all'investigazione della sua antichità (2) e gli piacque pure l'agricoltura e la pastorizia — A tale oggetto avea fatto venire da fuori alcune capre bian-

(1) Botero, Ciarlanti, Cotugno, d'Engerio, de Utris. Giovio, Giustiniani, Grossi, Guicciardini, Lo-monaco, Minieri-Riccio. Monachelli, Origlia, Rosini, Toppi a Valla.

(2) Con molta accuratezza tentò di rintracciare l'origine di Venafro e di rinnovare la perduta memoria della sua patria. Si servì di Pietro Gravina scrittore assai celebre in quel tempo, che si trattenna per lo elasso di un anno a diperto in Venafro come ne fa menzione egli stesso in due epistole ad Egidio ed a Terquillo e finalmente nell'ultima rispondendo ad Antonio gli dà conto delle diligenza da lui praticata nel tenor seguente. « Petrus Gravina Antonio Venaphrae — Hoc ut tibi moregerem de Venafro tua patria collegi, quam celeriter potui; et primum qualitas et presentia loci ex nomine et appellatione dignoscitur: nam ex latino et graeco compositum est, ex Venere et Afron, spuma Veneris eo quod locus ipse aptissimus sit generationi et for-

che di pelo lucido e morbido che formavano la sua delizia allorquando nei bei giorni d'autunno

» tillati: omnia nimirum ut rectius nostri, aberrime gignit,
» quae ad alimenta hominum et pecudum desiderantur, triti-
» cum, legumina, vinum, oleum, omnis generis poma, pascua,
» sylvas, hinc omne succadum genus nutrit. Mitte scaturientes,
» fontes, et omnia supra hominum votum commoda; coelum sa-
» luberrimum, apricitatem soli, pulcherrimam planitiem atque
» feracem. montes in girum positos, oliveta, vincta, insignem
» preterlabentem fluvium vulturnum, venationes, aucupia, inco-
» larum iugula acutissima ad omnes bonas artes, viros milita-
» res, loci genus tantae amenitatis, ut illinc discedere pigeat
» et cui nihil ad felicitatem desit praeter bonam fortunam Nec
» dicitur venafrum quasi venafrugum, tametsi ipse loco conve-
» niat etimologia, sed a Venere derivatur, quia apud veteres pri-
» mam syllabam corripit, ut apud Martialem: Sudavit bacca ve-
» nafrum. In regione igitur Campaniae felicissima Venafrum cen-
» setur ex antiquissima Italica Oscorum gente. Postmodum ita
» ferentibus fatis Colonia Romanorum facta est teste Plinio, de
» Locis mediterraneis Italiae. Intus, inquit, Coloniae Capua a-
» campis dicta, Aquinum, Suessa, Venafrum, Sorae. Theanum
» Sidicinum cognomine et Nola: Haec omnes urbes Coloniae Ro-
» manae fuerant, id est a Colonis Romanis habitatae. vena-
» quae nomen Venafrum dedit, dicta est per quam omnia veniant
», id est producantur, est enim Deus calor et generationis et ut
» poetae affirmant, ex spuma maris genitur quia physice omnia
» ex calido gignuntur et humido, atque hac ratione Venafrum
» dici potest vena frugum, non quod hoc illi nomen dederit,
» sed quia ex natura sua necessaria omnia ubertim producit.
» Quae vero gens Venafrum condidit ob nimiam eius antiqui-
» tatem non constat. Hoc tamen apud Strabonem legimus. Cum
» P. Sylla pene nomen Samnitum infernus dolevit quasi radici-
» tas has urbes quae cum Samnitibus consenserant. Deluisse vi-
» detur Bovianum, Aesernia, Telesiam et Venafrum quod per haec
» verba a P. Sylla vexatum fuit; et quantum colligi potest ex
» epistola quaedam Ciceronis ad Atticum, Venafrum Pompeianum
» videtur fuisse factionis. Nam eo tempore quo Pompejus timens
» Caesarem advenientem contra patriam, Romam per viam lati-
» nam discessit, Venafrum secessit, ibique aliquamdiu commora-
» tus Capuam se contulit, deinde Brundisium. Caesar vero il-
» lum persequens et a Pelignis descendens Aesernia subsistit
» tanquam in suae factionis amica civitate, deinde per Bovianum
» Brundisium cum exercitu profectus est: remanet igitur vena-
» frum Pompeianum et Aeserniam Caesarianum fuisse, unde ad
» hunc diem suspicio utriusque civitatis derivatos et nutritos esse

portavasi a villeggiare in quella città ⁽¹⁾. Arrigo Pandone in allora celebre Conte di Venafrò gliel'è fece richiedere per suo uso. Il nostro concittadino per suoi motivi gliel'è negò, ed il Pandone irritato per tale negativa giurò vendicarsene, e difatti un giorno che le capre in parole andavano pascolando vicino ad un suo oliveto le fece tutte scannare. Sapendo ciò il Giordani non potè rattenere la lingua, e tanto innanzi s'avanzò che incorse nel massimo sdegno del potente feudatario. Allora fu gioco forza al Venafrano di cedere alla forza maggiore e volontariamente si assentò da Napoli e dal Regno.

Condottosi prima in Bologna e poi in Firenze in tutte e due quelle città resse la cattedra di dritto con plausi ognor crescenti. La fama del suo vasto sapere si diffuse pure in Siena, dove dal signore di esse Pandolfo Petrucci venne orrevolmente chiamato, e creato Preside della stessa dandogli la direzione di tutti gli affari ed avvalendosi sempre di lui anche in quelli di maggiore importanza attesa la sua somma perizia e destrezza. Difatti fu spedito Legato dal Petrucci in diversi congressi tenuti da Principi Italiani contro il famoso Duca Valentino. Fu inviato pure ad Imola a trattar di pace col medesimo Valentino quale poi il nostro Giordano proseguì e concluse col

„ simulationes. Haec habui quae raptim de Venafrì memoria assequi potuerim. Tu vir optime bonum et observantem erga te „ amici animum suscipias vale. Si veggano le lettere di Gravina stampate in Napoli da Giuseppe Cacchi nel 1889.

(1) Attilio Regolo per riposarsi pure dalle gravi cure del foro romano veniva a passare in Venafrò del giorni sereni e tranquilli „ pergens Venafrum, urbem Campaniae, deliciis accomodatam.

Sommo Pontefice Alessandro VI. In questa occasione il supremo Gerarca avendolo interrogato del come governasse i Senesi con tutta franchezza gli rispose: *colle bugie Santo Padre.*

Che il Petrucci dipendesse in tutto dal suo consiglio ne fa chiara testimonianza il Guicciardini che gli dà il titolo di confidentissimo. Ed il Rosini (1) dice che l'anima dei suoi consigli ed il regolatore delle sue politiche faccende fu sempre finchè visse Antonio da Venafrò. Si gloriava molto dei bassi natali e sosteneva con garbo che il nascer grande sia caso e non virtù e che la vera nobiltà sia quella che l'uomo si procura colle proprie operazioni e colla sua irrepressibile condotta. Difatti il suo genitore, sarto, essendo andato a trovarlo in Siena credette tenersi celato, ma il figlio volle presentarlo agl'impiegati di quella corte (2).

(1) Luisa Strozzi storia fiorentina del secolo XV, Napoli 1840

(2) Sparsasi la fama della sua grandezza e giunta in Venafrò sino all'orecchio del padre ancor vivente gli fu stimolo per chiarirsi della verità di portarsi di persona dal figlio in Siena. Postosi in viaggio e giunto colà s'accomodò per vivere senza punto scoprirsi alla bottega di un altro sarto Senese posta in una pubblica piazza per la quale passando un giorno Antonio con gran seguito e corteggio per portarsi in senato e veduto dal padre non poté questi trattenere le lagrime che per tenerezza abbondanti gli scaturivano dagli occhi benchè concavi ed aridi per la vecchiaia. Dimandato dal maestro Senese della cagione del pianto si scoprì a questo padre di quell'Antonio che con tanta pompa si portava in senato. Il sarto servendosi dell'opportunità del tempo nominò ad Antonio il segreto dal quale ricevè ordine premuroso che nel giorno seguente all'ora medesima che si ritrovava in senato a regger giustizia avesse ivi in sua presenza e del senatori condotto il padre nelle forme appunto e cogli abiti coi quali si tratteneva in bottega. Il che essendosi dal sarto con puntualità eseguito, giunto in senato alzatosi Antonio dalla sua sede andò all'incontro del padre e dopo di averlo re-

Dopo la morte di Pandolfo (1) suo figlio Borghese che non ne avea l'ingegno non potè sostenere il peso del Principato Senese malgrado l'accortezza ed il consiglio di Antonio da Venafrò (2) e malgrado la congiunzione della gran famiglia Piccolomini, di cui sposato avea, vivente anco il padre, Vittoria figlia d'Andrea e nipote carnale di Papa Pio III. Il Petrucci non avendo lasciata al figlio neppure intera l'autorità si vide questa diminuire di giorno in giorno finchè coll'allontanamento del Venafrano si potè dire che interamente da lui si perdesse. Infine il Borghese in luogo di continuare ad intendere i consigli del nostro Antonio, sotto pretesto di farlo riposare da tante fatiche (ma in sostanza per liberarsi dalla soggezione di un uomo ch'era stato l'autore della grandezza della sua famiglia) da se licenziollo (3). Ma poco altro restò al potere giacchè dovè cederlo vilmente ed uscì da Siena quando non erano per anco terminati tre anni dalla morte del padre (4) ricovrandosi in Napoli.

Avendo fatto ritorno nella bella Partenope il Vicerè Carlo di Lanoy sotto Ferdinando il Cattolico avendo conosciuta la sua somma abilità e dottrina lo dichiarò conte Palatino e Regio Consigliere a latere. Nel 1521 era Lettore della prima Cattedra di Leggi con provvisione di ducati quattrocento

verentemente abbracciato se lo pose a destra e lo presentò a tutti i congregati dicendo loro di non meravigliarsi essendo quello di sua maggior gloria ed onore.

(1) Avvenne al 21 maggio 1512.

(2) Rosini l. c. pag. 264.

(3) Pecci, Storia Senese tom 11 pagina 22.

(4) Il 9 marzo 1515.

annui (1). Giovio lo chiama Senatore del consiglio di Napoli e lo tassa per poco buon cattolico, quando dissipato l'esercito di Lotrech trovandosi Napoli piena di quei soldati barbari che furono al sacco di Roma sotto il contestabile di Borbone, erano da Antonio stimolati ad andare a Firenze città ricca e doviziosa. Pare dunque doversi considerare in conformità di quanto l'istesso Giovio rapporta che l'intenzione del nostro concittadino era di togliere da Napoli quella turba insolente ed avvezza ad ogni sceleraggine e così smorbandò quella città, mandarla in parte ove potesse ricevere il castigo del suo mal operare. In qualità di commissario condannò nel 1528 alla pena di morte il conte Arrigo Pandone reo di felonìa quello stesso che avea ingiustamente fatto uccidere le sue capre, e pel quale avea dovuto esiliare, e ne fece confiscare tutti i beni giusta le leggi di quell'epoca. Si racconta che la contessa moglie del Pandone si portò da Antonio dicendogli che capiva bene anzi lodava essersi condannato a morte il suo marito, ma che non arrivava a comprendere per qual motivo si era ordinata la confiscazione dei beni, quale offendeva i suoi figli, che erano innocenti del delitto addebitato al padre. A questa domanda il Venafrano colla sua solita inalterabilità rispose, che la legge così ordinava e che anche le sue capre erano innocenti. Gran lezione, dice il Grossi (2), di politica e dei

(1) Toppi, Biblioteca napolitana pagina 27 Napoli 1678 ed Origlia, Storia dello studio di Napoli, tomo 1 pag. 260 a 283. Napoli 1753.

(2) Biografie degli uomini illustri di Napoli. Napoli 1820.

capricci della sorte ci rammenta questo strano avvenimento !

Carico di anni e di gloria nel principio del quindicesimo lustro ricorrendo l'anno 1530 passò all'altra vita, non avendo obblighi del suo innalzamento se non al proprio merito. Scrisse dotti commentarî su varî titoli delle Leggi Romane non mai pubblicati, cioè 1.° *Ad Legem Rhodiam de jactu* ; 2.° *De testamentis* ; 3.° *De Legatis et fideicommissis I, II et III* ; 4.° *De jure adcre-scendi* ; 5.° *De jure dotium* , ec. Dalla copia del suo testamento conservata in Venafrò si ricava che non ebbe figli , ma nipoti da fratello i quali istituisce e sostituisce eredi lasciando esecutori testamentari il Principe di Salerno e l'Abbate di S. Severino di Napoli nella cui chiesa riposa, e dove nella cappella sua gentilizia gli fu eretto vago monumento colla seguen'te epigrafe.

Magno Antonio Jordano

Dicto Venafrano

Jureconsultor. sui temporis facile principi

Domi forisq. clarissimo.

Régio a latere Consiliario et Comiti Palatino

Senensis Reipub. Praesidi

Maximisq. ad Alexandrum VI

Leonem X Clementem VII Pont. Max.

et Maximilianum Caes.

De rebus Legato Publico

In celebrioribus Italiae Gymnasiis

Juris Professore

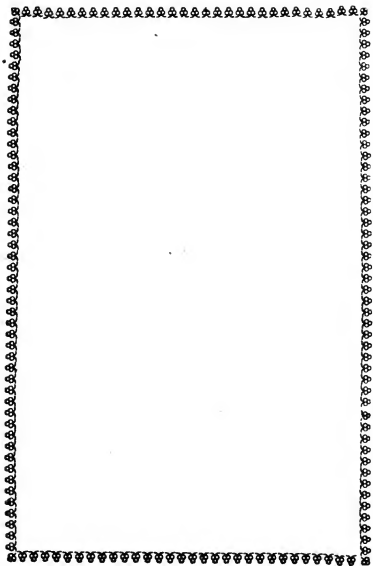
Fabius Jordanus nepos

Memoriae ergo rest.

Vixit ann. LXXI. Obiit A. D. MDXXX.

Il nipote di Antonio, Fabio nacque in Venafro nel 1488, e fu puranco un distinto letterato e celebre legista. Dopo aver sostenuto con molta lode degli uomini il difficil carico di magistrato preposto al reggimento della Città d'Isernia si procacciò fama grandissima ed uguagliò la zierna. Dopo aver comprata la baronia di Tora (1) in età avanzata sposò Laura di Anna colla quale procreò due figli Antonio juniore e Fabio postumo lasciandola gravida. Morì nell'anno 1539 e fu sepolto nella stessa Chiesa di S. Severino dove il figlio eresse al padre ed alla madre un'altro monumento.

(1) Mazzella, Descrizione del Regno di Napoli. Napoli 1590.







AUGEREAU



XXXV.

CARLO PIETRO AUGEREAU

Nato l'anno 1757 — Morto l'anno 1816.

Carlo Pietro Augereau, duca di Castiglione, era figlio d'un povero maestro muratore e d'una fruttaiuola del sobborgo S. Marcello a Parigi, dove nacque nell'11 novembre 1757. D'indole viziosa e rissosa, s'ingaggiò assai giovine, in seguito ad alcune capestrerie, nel reggimento di Borgogna, cavalleria. Appena vi ebbe servito alcuni mesi che un grave fallo lo fece licenziare con un cartello giallo, secondo l'uso di que'tempi. Ritor- nato a Parigi dopo tale affronto, si attirò di nuo- vo con l'alta sua statura l'attenzione dei reclutato- ri. Quelli de' carabinieri lo presentarono al mar- chese di Poyanne, loro colonnello, il quale ricer- cando tutti gli uomini di bell'aspetto, accolse lie- tamente il giovine Augereau, senza informarsi per- chè l'avessero cacciato dal reggimento di Borgo-

gua; ma non tardò a pentirsi di tale facilità, allorchè seppe che il nuovo arruolato era fuggito dalla guarnigione menando seco i cavalli del suo capitano per venderli nella Svizzera. Augereau allora si fece maestro di scherma nella piccola città di Locle. La vita uniforme che vi condusse presto l'annoiò; parti alla volta di Napoli, e s'ingaggiò nelle regie truppe dove diventò sergente. Dopo alcuni anni di servizio ripigliò l'antico suo mestiere di schermitore, e vi riuscì abbastanza bene. Augereau aveva ritrovato a Napoli un antico carabiniere, divenuto cameriere del barone di Talleyrand, ambasciatore di Francia. Introdotto da tale amico in casa del barone, vi dava lezioni di scherma a'suoi figli, e vi mangiava frequentemente. L'ambasciatore gli rese ancora qualche servizio; e si sa che, nell'alta sua fortuna, Augereau non aveva dimenticato tale bontà, ne parlava sempre con intenerimento; e fece in ogni occasione quanto dipendeva da lui per attestare la sua riconoscenza al barone di Talleyrand, ed alla sua famiglia.

In quel torno si erano sparsi in Italia i principi della rivoluzione francese, Augereau dovette, come tutti i suoi compatriotti sospettati di parteciparvi, allontanarsi da' Napolitani stati. Ritornò in Francia sul finire del 1792, ed entrò subito in uno de' numerosi battaglioni di volontari nazionali che vi si formavano dappertutto. Il suo mosse prima contro la Vandea, ed Augereau vi spiccò talmente per la sua attività e coraggio, che in breve tempo ne divenne capo. Creato aiutante generale, passò all'esercito de' Pirenei, dove si segnalò in varie oc-

casioni sotto gli ordini di Dugommier, specialmente nel 24 luglio, e nel 18 settembre 1793, nella ripresa di Bellegarde; poi nel blocco di Figuières, e sulle sponde della Fluvia. Giunto era fin dal principio del 1794 al grado di generale di divisione; e quando la pace fu conclusa con la Spagna, passò all'esercito d'Italia con un corpo di 12 mila uomini. Quivi il primo suo fatto fu la parte efficacissima ch'ebbe nella battaglia di Loano guadagnata da Scherer. Alcuni giorni dopo assunto da Bonaparte il comando, Augereau parve raddoppiare di zelo; ed espugnò nel 3 aprile 1796, dopo un rapido cammino, le gole di Millesimo, cacciò gli Austriaci da parecchi forti siti, avviluppò una loro divisione comandata dal generale Provera, e costrinse questo ad arrendersi per capitolazione. Occupò, nel 15 dello stesso mese, i fortini di Monte-Zemolo: e con tale movimento decisivo, procurò l'unione della sua divisione con quella di Serurière, e separò per sempre i Sardi dagli Austriaci. La domane espugnò il campo trincerato di Ceva, difeso da Piemontesi, e nel 26 s'impadronì di Alba, poi di Casale. Non guari dopo, sul ponte di Lodi, vedendo i soldati esitare, si scagliò sotto il fuoco delle batterie Austriache. La sua audacia rese il coraggio alle truppe, ed il formidabile sito fu espugnato. Commessagli poi una spedizione contro gli stati pontifici, valicò il Po a Borgoforte; e, insignoritosi di Bologna e delle Legazioni, fece prigionieri 400 soldati col cardinal legato, e gli uffiziali maggiori; il che obbligò al papa a sottomettersi quanto prima. Un corpo della sua divisione diede il sacco a Lugo, che andò a

ferro e a fuoco, perchè una banda di paesani ridotti alla disperazione aveano tentato di far testa ai francesi.

Ritornato ai primi di agosto su'le rive del Mincio, Augereau ebbe occasione di segnalarsi con più onorevoli gesta. Wurmser s'avanzava verso Mantova con poderosa os'e, e già aveva sbaragliato parecchie divisioni: era giunto nella piazza, ed il generale in capo, dopo aver sacrificata l'artiglieria d'assedio stava per ordinare la ritirata dietro l'Adda. Ogni cosa era perduta se avesse persistito in tale risoluzione; ma Augereau ne lo distolse con la sua fermezza ed energia. S'impadronì del sito di Castiglione, e vi si difese due giorni continui con reiterati assalti. Quella fu certamente l'epoca più gloriosa del suo lungo aringo; e si può dire che nessuno titolo mai più fu meritato di quello di Castiglione. Ottenne pure indi a poco un importante vantaggio a Scagnolo; e passato l'Adige, respinse il corpo nemico ch'era dinanzi a lui, contribuì alle vittorie di Roveredo, di Bassano, ed a tutte le belle operazioni che forzarono Wurmser a rifugiarsi in Mantova con gli avanzi del suo esercito. Spiccato poscia a Porto Legnano, Augereau v'entrò per capitolazione, e prese 22 cannoni. D'accordo col generale Sahuguet s'impadronì de'forti di S. Giorgio e della Favorita. Nel 7 novembre mosse incontro ai nemici che aveano varcato la Brenta, e li ricacciò fino alle porte di Bassano. Ma tutte queste gesta furono sorpassate nella battaglia d'Arcole. In quella celebre giornata, Augereau, vedendo le colonne francesi sconficcate rinculare in disordine, afferrò un ves-

sillo, slanciossi verso il nemico agitandolo, e determinò con sì eroica azione, una carica che decise della vittoria più straordinaria e gloriosa che esso esercito abbia ottenuto. I rapporti e le relazioni furono così lusinghieri per Augereau, che il corpo legislativo gli aggiudicò con un decreto il vessillo ch'era stato lo strumento della sua gloria, ed il Direttorio annunziandogli tale ricompensa v'aggiunse le sue lodi particolari.

Bonaparte che ne' suoi rapporti l'avea spesso ricordato onorevolmente, lo scelse per recare a Parigi le bandiere prese agli Austriaci, e sì fatta presentazione seguì con grande pompa nel 28 febbraio 1797. Augereau aveva mostrato nel corso delle fazioni allora terminate, tutte quelle qualità d'un buon generale divisionario, ed una infaticabile attività. La condotta di Augereau fino al 18 fruttidoro, apparve abbastanza prudente; ma in quella giornata decisiva eseguì con pari audacia e puntualità, tutti gli ordini del triumvirato direttoriale. Dirigendo in persona fin dal mattino l'invasione del corpo legislativo, strappò, in presenza de'soldati, gli spillini a Ramel che ne comandava la guardia; fece arrestare e condurre alla prigione del Tempio Pichegru, Villot, e gli altri deputati ispettori, che si trovavano al loro posto; ma senza aver fatto nessuno apparecchio di resistenza. Il corpo legislativo così mozzato profferì subito la dimane la pena della relegazione contro i vinti, e salutò Augereau del titolo di *Salvatore della patria*. Allora esalò sì apertamente la stizza, che gli antiveggenti direttori si tennero obbligati d'allontanarlo, conferendogli il comando dell'eser-

cito di Sambra e Mosa, in luogo di Ilöhe ch'era morto. Ma l'ambizione erasi destata nel cuore d'Augereau; avea veduto troppo da vicino la debolezza del governo direttoriale, per non aver compreso come facile sarebbe ad un audace ed intraprendente guerriero d'atterrare quel simulacro di potere, e d'innalzarsi sulle sue rovine. Da tale momento, non si può dubitare ebbe principio la gelosia e l'odio segreto che covò sempre contro di Bonaparte. Subito dopo l'arrivo di Augereau al quartier generale d'Offenburgo, fomentò rivolte e moti rivoluzionari nella Brisgovia e Svevia, onde procurare con la scontentezza dell'Austria, la rottura del trattato di Campo-Formio, ch'ei detestava come opera del suo rivale. Bonaparte che fu informato di tali mene dallo stesso ministero austriaco, lo denunciò al Direttorio; e si lagnò d'Augereau con molta amarezza. Il Direttorio, imbarazzato assai fra due uomini che gli pareano temibili finì col sacrificare Augereau, e lo spedì a comandare la divisione di Perpignano (gennaio 1798). Egli ubbidì; ma l'anno appresso il suo partito lo fece eleggere deputato dell'Alta Garonna al consiglio de' cinquecento, ed egli fu sollecito di tornare a Parigi per ingrossarvi la procella che si addensava contro il Direttorio, ed approfittare degli eventi che si preparavano. Fu eletto segretario della camera, nel 20 giugno 1798, e questa circostanza, la quale sarebbe stata un soggetto di derisione se non si fosse saputo ch'era un maneggio de'suoi amici per dargli più importanza venne grandemente appuntata. Nè fu minore la meraviglia in vedendolo, nel 14 settembre, in ringhiera

sostenere a tutta lena la proposta di Jourdan di d' dichiarare la patria in pericolo. Tale proposta, dopo lunghe e violenti discussioni, fu però respinta dalla maggioranza. Alquanto di dopo, quando il licenziamento di Bernadotte fu annunziato come il segnale d'un colpo di stato, Augereau sorse di nuovo a parlare, e dichiarò che bisognerebbe far balzare la sua testa per attentare alla rappresentanza nazionale: le quali parole erano evidentemente dirette contro le mire già conosciute di Bonaparte. E ciò pensossi tanto più ragionevolmente, che Augereau non volle intervenire al banchetto che il consiglio dei Cinquecento diede a quel generale nella chiesa di S. Sulpizio. Ma nel 18 brumaio smentì assai bassamente tutte queste istanze trilonizie. Fu veduto fin dalla mattina di quel memorando giorno, andare incontro a Bonaparte, allorchè questi, passate ebbe a rassegna le truppe alla Tuilerie; e lo abbracciò tre volte. La domane andò alla sessione del consiglio dei cinquecento, raccolto a Saint Cloud; ma se ne slette quieto, e si afferma anzi che diede le male parole ad alcuni suoi compagni che vollero rammentargli le sue espressioni di zelo. La sua sommissione ed il suo silenzio in una sì importante congiuntura furono prontamente ricompensate. Il primo Console lo creò comandante in capo dell'esercito d'Olanda, ed egli si trasferì incontante al nuovo posto. Avendo tale esercito avuto ordine di secondare le operazioni di Moreau, Augereau avviossi verso la Franconia; ed ebbe col generale Albini diversi scontri, ai quali la battaglia di Hohenlinden pose fine, Andréossy che nell'e-

sercito gallo-batavo sosteneva il carico di capo dello s'ato meggioro, ha pubblicato un ragguaglio storico delle sue operazioni. Augereau fu surrogato l'anno appresso nel comando in Olanda dal generale Victor. Rimasto senza impiego, visse pacificamente nella terra della Houssaye, presso Melun, che aveva comperata. Faceva frequent' gite a Parigi, e conservava col partito demagogico relazioni di cui la polizia non mancava d'informare il primo Console. Contrario sempre al governo, biasimò il concordato; e, quando si volle condurre a *Notre-Dame* per assistere alla cerimonia che doveva farsi in quell'occasione, smontò bruscamente di carrozza con Lannes suo amico, e la dimane, udito Bonaparte applaudirsi di quanto avea fatto per la religione, disse che non era mancato alla cerimonia del dì innanzi se non un milione di Francesi morti per la distruzione di ciò che si voleva ristabilire. Il console fu assai punto da tale stoccata, ma temeva ancora di parere disgustato con coloro che avevano tanto contribuito alla sua gloria ed elevazione. Creandosi i marescialli di Francia, o dell'impero, Augereau fu uno de' primi che Bonaparte pose in lista: e poco dopo lo fece grande uffiziale e capo d'una coorte della Legion d'onore. In pari tempo il re di Spagna lo creò gran croce dell'ordine di Carlo II; ed il repubblicano Augereau non rifiutò nessuna di tali onorificenze; accettò anzi un titolo più feudale, quello di duca che fu accompagnato dal bel nome di Castiglione. Napoleone v'aggiunse il comando d'un corpo dell'esercito che destinava a minacciare d'una discesa i britannici

reami; e quando tale gigantesco disegno ebbe ceduto il luogo a quello d'un'invasione più facile degli stati austriaci, Augereau fu spiccato verso il Reno con le sue schiere. Egli varcò il fiume a Uuinga; battè il general Wolskehl sulla riva orientale del lago di Costanza, prese possesso di Lindau, di Bregentz, e ritornò in Isvevia, mentre l'imperadore conduceva in persona il suo grande esercito alla vittoria d'Austerlitz. L'anno appresso (1806) comandò uno dei corpi di truppe che combatterono i Prussiani, ed ebbe parte alla vittoria di Jena, indi all'invasione della Polonia, dove sbaragliò, nel 27 dicembre un corpo russo che difendeva il passaggio dell'Ucrà. Contribuì alcuni giorni dopo al prospero successo di Golymin, dove ebbe un cavallo ucciso sotto di se. Nella battaglia d'Eylau, sofferente e travagliato da reumatismi, ma non volendo cedere a chi si fosse il comando delle proprie schiere, si fece attaccare al cavallo e corse alla pugno. Esposto più ore ad un orribile fuoco di cannone, accecato da una nebbia talmente densa che intercettava la luce, le sue genti deviarono dalla direzione che doveano tenere. Il disordine s'introdusse più volte nelle file; esse patirono grosse perdite, e lo stesso maresciallo, ferito gravemente, fu portato lungi dal campo di battaglia. Tale ferita, che il cattivo stato di salute sua rese più pericolosa, l'astrinse a ritornare in Francia. Non potè così partecipare alla vittoria di Friedland che tre mesi dopo terminò la guerra. Ma se la storia si loda di lui pel coraggio dimostro nelle guerre della rivoluzione, se furono teatro bellissimo del suo valore i

Pirenei orientali, le coste della Rocella e la Vandea; se gli Spagnuoli, se gl'Inglesi e i regii della Vandea possono testimoniare del suo valore e della sua perizia in quelle accanite guerre straniere e civili: quando egli s'accampò con Buonaparte nel 1796. per fare il conquisto dell'Italia, parve crescere in cento doppi l'ingegno e il valore, e toccò la cima della sua gloria militare. Egli fu quale i tanti altri: insegnato e condotto da quel genio immenso di guerra, egli superò se medesimo e fece imprese che, guerreggiando poscia da solo e manco delle felici ispirazioni di Buonaparte, non fu mai che sapesse non che rinnovare, ma neppure imitar dalla lunga. In tutte si può dir le battaglie che Buonaparte diede a conquistar l'Italia, Augereau fece le più splendide prove di valore, e a Castiglione adoperò tanto gagliardo e imperterrito da meritarsi in appresso l'onoranza di venirne intitolato duca.

Bisognando all'Imperatore un capitano acconcio a condurre la difficile ed arrischiata guerra della Catalogna, (1809) vi mandava Augereau; ma questo non aveva più senno, nè buon volere da operar cosa utile e grande, e se la storia lo notava nelle passate guerre nella breve schiera dei prodi, solerti e fidati capitani, ora, mutata affatto, lo annovera in quella gran lunga più numerosa, de'superbi, prosontuosi, e de'svogliati e traditori. Arrivati a questo punto dovrebbe finir la storia di Augereau, e la fama di lui ne guadagnerebbe grandemente; ma forza è di continuarla a mostrare intero l'uom che era, il cittadino, il suddito, il capitano. Augereau aveva sortita la più pessi-

ma natura d'uomo, e non corretta da alcuna educazione e studio, mostrava nella civil società un tal rozzo e quasi barbaro da non averlo in alcuna stima ed affetto. Principal vizio di lui era l'orgoglio: al suo cuore il monarca e la patria eran niente, e se la sua vanità non era contenta, se la sua avarizia non veniva sazia, se il suo interesse insomma non ne profittava, cosa di lieve momento tornava a lui il disonorare, il rovinar l'uno e l'altra. Egli era maresciallo e duca; la gran mercè della bontà di Napoleone, egli era lieto di ricchissima entrata, ma anzi che averne gratitudine a chi lo aveva messo in così felice condizione, egli la voleva con lui, perchè ogni di non l'agghiava seco le nuove rendite ed onoranze. Inoltre egli stimava di avere aggiunto il sommo della gloria, ed esagerava sì fattamente i suoi meriti, da credere dover la Francia e Napoleone andare a lui debitori di ogni grandezza, prosperità e gloria militare. Con tali sentimenti egli non poteva più essere il buon suddito e il fedele e attento generale, e l'opere sue il fecero appien manifesto.

La guerra di Catalogna, mal condotta da Saint-Cyr, voleva un prudente, integerrimo e prode condottiero, ma Augereau mal poteva essere il bisogno di essa. Al bel primo giugnere in Catalogna del maresciallo Augereau, l'esercito franco-italiano di Catalogna attendeva al conquisto di Girona; il corpo di Verdier la stringeva di assedio e Saint-Cyr, doveva guardare gli assediati da ogni assalto dell'esercito catalano, che, guerreggiando all'aperta, faceva ogni potere di sturbar le opere

dell'assedio e di levarlo se fosse stato possibile. In prima Verdier e Saint Cyr, indipendenti l'uno dell'altro, ed emuli gelosi e quasi apertamente nemici, avevano, si può dire, guerreggiato a proposito, a tal che Girona abbattuta sì, ma non vinta, resisteva ancora, e se non erano gli Italiani di Pino avrebbe fatto anche più, perchè le genti di Verdier, distrutte quasi del tutto da un morbo pestilenziale, non sapevano durarla più avanti nelle faticose opere dell'assedio.

Augereau si recò in mano la somma del comando supremo, mentre le cose dell'esercito franco-italiano correvano in questo modo. Gli errori di Saint-Cyr, che il fecero come rilegare per ben due anni nella sua terra natale privo d'ogni uffizio e comando, e le sventure di Verdier insegnavano ad Augereau quello che egli s'avesse da fare per ridurre alla dedizione l'ostinata Girona. L'una delle principali cagioni della nimistà di Saint-Cyr e Verdier era stata quella che Verdier aveva preso a battere Girona dalle alture e dai forti, laddove Saint-Cyr avvisava che fosse da cominciare alla pianura e contro le mura medesime della città. Ma entrambi, penso io, andavano ingannati, perocchè si poteva fare al tempo medesimo l'una cosa e l'altra, e se Girona sin dalle prime fosse stata combattuta e stretta ad un' ora dai monti e dal piano, non avrebbe menata tanto in lungo la sua resistenza.

Ora essendo le cose come toccai testè, e giunto all'esercito Augereau, la divisione italiana di Pino richiese per l'intrammissa del suo generale, che fosse a lei consentito l'onore di espagnar da

sola la resistente Girona; e licenziata a così magnanima impresa, come le parole e così furono l'opere; in brevi, ma continui e gagliardi assalti, conquistati alcuni forti e tagliata ogni loro comunicazione colla città, questa si vide costretta a cedere, e così la sua guarnigione, che di diecimila era ridotta alla metà, deponeva prigioniera le armi nelle mani degli Italiani suoi vincitori, e Pino ne recava a Parigi le conquistate bandiere, tra le quali andava prima e preziosissima sopra tutte l'altre la fascia miracolosa di San Narciso che, da santo e protettore di Girona, era stato sollevato a generalissimo della guarnigione, e come tale vestito delle divise militari di capitano generale.

Soggiogata Girona, Augereau pose il blocco ad Hostalrich, e gli Italiani che avevano già fatto cotanto, furono gli eletti a questa nuova impresa, che il poco senno di Augereau menava sempre più in lungo. Egli voleva fosse bombardato il forte (che non è possibile di battere in breccia, perocchè si rizza molt'alto su di un monte isolato) e per le brevi ore che si bombardava si doveva dismettere le intere settimane pel manco delle bombe, e se Augereau non vi pensava nè punto nè poco, non so chi il potesse o avesse autorità. Così per l'una settimana che Augereau menasse all'esercito, ne passava le tre e quattro in Francia, a Perpignano, o come sapesse e potesse infra le tazze ei conviti condurre a bene la guerra di Catalogna, già per se stessa di tanta difficoltà, il lettore l'immagini. E perciò l'un errore sopra l'altro, egli seminava le piccole schiere qua e là per

via dell'amore al militar servizio e della fedeltà ; ma tutto in contrario. Augereau si era nutrito, non aveva più sentimento di onore, nè di fedeltà, e covando in cuore il maggior odio a Napoleone lavorava in segreto a rovinarlo, dimentico lo sciagurato che, più che a Napoleone, recava immenso irreparabil danno ed onta alla sua patria ed alla sua fama. Quello ch'egli era stato in Catalogna, il fu pure nella guerra di Russia, e cominciò il suo mal servire colla non euranza e l'ingratitude, come avvien de' tristi, la finì col tradimento. Alla fama di Augereau tornerebbe assai bene che la storia troncasse qua o avesse anche prima d'ora già tronco il corso delle sue militari imprese. Da poi le giornate di Jena e di Friedland, il suo nome non si trova più scritto nella nota de' valorosi e fidati, degli onorati e teneri della patria gloria. Egli andò grado grado avvilendosi infino a che giunse alla maggiore ignominia, al turpe e al vile del tradimento. Continuando l'indifferenza che aveva dimostrata in Catalogna, nella guerra di Russia non fece cosa da onorarsene, perocchè l'onore non era più la guida e il movente di lui; sceso in Germania nel 1813, crebbe gagliardia nei nemici colla sua inazione, e, venuto il 1814, la Francia indegnata lo vide a Lione disonorar se stesso e l'esercito colla più vergognosa e codarda dedizione della seconda città dell'impero, che il suo tradimento e quello d'altri suoi pari rovinavano interamente.

Lieto d' avere di conserva coi traditori Talleyrand, Fouché e Marmont, precipitato dal trono colui che aveva adoperato a tanto spropósito mel-

« tondo intera fede ne'suoi carnefici, Augereau pose il colmo alla sua infamia, divulgando in un manifesto che aveva diretto all'esercito, « che Napoleone non aveva saputo morire da soldato, che Napoleone era un codardo. » Napoleone non sapeva cosa di così bassa e ridicola ingiuria. Scontratosi con Augereau tra Lione e Valenza, mentre traeva all'isola d'Elba, Napoleone, che aveva sortito cuore troppo generoso, discese dal suo calesse per andarlo ad abbracciare. Nell'abbordarlo, egli tenne il suo cappello in mano, laddove il maresciallo in atto di dispregio e della più villana ingiuria non fece neppure il sembiante di torsi di capo il berretto da viaggio che portava, e godendogli il cuore di aggravar la sorte già tanto sciagurata dell'Imperatore, usando seco alla guisa che coll'ultimo de'suoi famigli, e guardandolo con superba fronte, si rimase col berretto in sulla testa per tutto il tempo che durò la sua conferenza con Napoleone, e venuti al punto di separarsi, Augereau diede all'Imperatore un addio del più villano dispregio. Codardo! Al tradimento aggiunger l'ingiuria! Tu credevi svillaneggiar Napoleone e avvilirti te stesso, improntando la tua fama dell'orrenda nota di traditore della patria e del suo monarca. Aggravando la tua colpa tu hai creduto di rendere l'Imperatore oggetto di odio alla Francia ed al mondo, e la Francia ricordevole di se medesima e dell'eroe che egli già fu, ne dimandava le spoglie alla nemica Inghilterra, e le accoglieva nel trionfo solenne onde sono onorati solamente i grandi immortali. E tu in abborrimento ai virtuosì, tu vituperato da' buoni Francesi vivrai nel

l'ignominia, che li aspettava. Diffatto, mentre fuor della veduta del benefattore che aveva tradito, egli stimava di poter menare quell'onorato vivere, mentre non pago abbas'anza del tradimento che aveva affrettata la caduta del suo monarca, egli cresceva l'onta propria coll'ingiuria della satira e del dispregio verso il suo benefattore, la morte lo percosse il 16 del giugno 1816.

Quest'era Augereau, queste le imprese di lui. Questa è la verità della sua vita, e chi altrimenti scrivesse e affermasse darebbe nel falso e nel bugiardo; perocchè l'uomo è da dipingere quale fu veramente, non quale esser doveva. Così potesse l'ignominia pubblica de'gran colpevoli e traditori purgarne per sempre la terra.

Il suo ritratto schizzato de *Lascasas* sulle parole di Napoleone è così concepito — « Incapace di condursi, non aveva istruzione, nè capacità di mente; ma serbava l'ordine e la disciplina tra i suoi soldati, da' quali era amato. I suoi attacchi erano regolari, e fatti con ordine; spartiva bene le sue colonne, appostava bene le sue genti di riscossa; si batteva con intrepidezza: ma tutto ciò durava un sol giorno. Vincitore, o vinto, la sera era scorato, tutto al contrario di Massena. La sua maniera, le sue parole gli davano l'aria d'una bravazza; del che era assai alieno, come si trovò pieno d'onori e di ricchezze sino alla gola; le quali poi si aggiudicava a tutta mano, ed in ogni guisa ».

Le ricchezze che Augereau aveva ammassate erano considerabili, e non lasciò altro erede che sua moglie, che non gli diede figli.

La produttrice de'suoi maggiori avanzamenti fu la Campagna di Castiglione. Ecco le sue particolarità tessute da Napoleone sul Campo di Battaglia, e che mandò al Direttorio 19 termidoro, anno 4.^o (6 agosto 1796).

« Da molti giorni era giunto l'aiuto de'ventimila uomini, che l'esercito imperiale del Reuo aveva mandati al suo esercito d'Italia, e questi uniti ad una grossa schiera di soldati di nuova leva e a molti battaglioni venuti dal cuor dell'Austria, rendevano un tale esercito terribile al maggior segno: e l'opinione che allora correva generale era, che gli Austriaci sarebbero di lì a poco tornati a Milano.....

« Scendendo dal Tirolo per la via di Brescia e dell'Adige, il nemico m'intorniava. Se l'esercito repubblicano era tanto debole da non tener fronte alle divisioni imperiali, poteva però combattere tutte separatamente, e per la mia posizione io mi trovava nel bel mezzo di esse. Io potevo pertanto, indietreggiando rapidamente, avviluppare la division nemica discesa da Brescia, pigliarla prigioniera o sbaragliarla interamente, e di là tornare sul Mincio ad assalire Wurmser e costringerlo a ritornare nel Tirolo; ma affine di eseguire un tale disegno mi bisognava in ventiquattro ore levare i campi dell'assedio di Mantova, che io stava per soggiogare, e non v'aveva modo da ritardar nè manco un sei ore. Bisognava per eseguire un tale disegno ripassare immantinente il Mincio e non consentire alle nemiche divisioni il tempo di circondarmi. La fortuna sorrise a questo pensiero, e il combattimento di Desenzano, i due combatti-

menti di Salò, la battaglia di Lonato e quella di Castiglione ne furono il risultamento....

« Il 16 all'albeggiare del dì ci trovammo di fronte: il generale Guieux, che era alla nostra ala sinistra, doveva attaccare Salò; il generale Massena tenendo la mezzana doveva attaccar Lonato, e il generale Augereau, che guidava l'ala destra, aveva il carico di appiccare la battaglia sopra la terra di Castiglione. Invece di essere assalito, il nemico assalì egli stesso l'antiguardo di Massena, che era a Lonato; e già questo era circondato, rimasto prigioniero il generale Digeon, e perduti eziandio tre pezzi di artiglieria leggera. Allora io feci immediatamente formare in ischiere strette per battaglioni due mezze brigate (come allora si chiamavano i reggimenti di fanti), la decimaottava e la trentesimaseconda; e in quella che al passo di carica noi cercavamo a rompere il nemico, questi si andava distendendo viemaggiormente per ravvilupparci; ma la sua mossa mi parve un sicuro garante della vittoria. Massena mandò solo alcuni scorridori sulle ale de' nemici a ritardare alquanto la marcia; la prima colonna, giunta a Lonato, ruppe i nemici, e il decimoquinto reggimento dei dragoni caricò gli ulani, e racquisì le perdute artiglierie.

« In breve il nemico si trovò sparpagliato e diviso. Esso voleva ritirarsi sul Mincio. Io comandai al mio aiutante di campo, capo di brigata Junot, di porsi in capo alla mia compagnia delle guide (così dinominata una compagnia di cavalieri tra usseri e cavalleggieri, eletta e fiorita gente che stava sempre alla guardia del generalissimo),

di perseguir con essa il nemico, e di precederlo a Desenzano: egli si scontrò nel colonnello Bender, che guidava una porzione del suo reggimento di ulani, e lo caricò; ma non volendo Junot gittare il suo tempo in caricare il retroguardo, lo sopravanzò alla destra, assaltò di fronte il reggimento, ferì il colonnello, che voleva pigliarsi prigioniero; ma nel meglio del suo fare e in quella che sei cavalieri nemici cadevano uccisi di sua mano fu egli stesso intornato, respinto e arrovesciato in un fosso, ferito da sei colpi di sciabola, nessuno dei quali ho speranza che sia mortale.

« Il nemico si ritraeva sopra Salò, ma Salò essendo occupato da' nostri, quella divisione errante pei monti venne quasi tutta prigioniera in poter nostro. In questo mentre Augereau moveva sopra Castiglione, e se ne impadroniva. Per tutto quel dì egli diede e sostenne ostinati combattimenti contra nemici il doppio de' suoi: artiglieria, fanti, cavalli, tutti hanno adempiuto nella più perfetta guisa al debito loro, e il nemico in questa memoranda giornata fu da tutte parti interamente sconfitto.

« Egli perdette un venti artiglierie, da due a tre mila uomini uccisi o feriti e quattro mila prigionieri, tra' quali si noverano tre generali.

« Wurmser mise tutto il giorno 17 in raccogliere gli avanzi del suo esercito, in sollecitar l'arrivo della sua schiera di riserbo, in cavar di Mantova quanto più di genti gli fu possibile, e gli ordinò in battaglia nella pianura tra il villaggio detto Scanello, al quale appoggiò la sua ala

destra, e l'altro, nominato la Chiesa, dove campeggiava la sua ala sinistra.

« La sorte dell'Italia non era peranco risolta. Egli raccolse un corpo di venticinque mila uomini, e assaissimi cavalli, portando ferma speranza di poterla dire tuttavia con bella fortuna. Quanto a me, comandai che si ragunassero tutte le schiere dell'esercito.

« Andai io medesimo a Lonato per vedere quanta soldatesca potessi cavarne; ma quale fu mai la mia maraviglia entrando in quella terra di ricevervi un parlamentario, che intimava al comandante di Lonato la dedizione, affermandogli essere i Francesi colà circondati per ogni parte. Di fatto, le diverse vedette di cavalleria mi notiziavano che molte schiere nemiche erano omai sopra ai nostri antiguardi e che la via da Brescia a Lonato era già interrotta al ponte di San Marco. Io mi avvidi allora non poter essere altro che i suggeriti della divisione tagliata fuori, i quali, dopo avere qua e colà errato, insieme raccoltisi studiavano a schiudersi un passo.

« Il caso era grave e impacciato: io non aveva meco a Lonato che soli forse mille e dugento uomini: chiamai a me il parlamentario; gli feci sbendar gli occhi e gli dissi, che se nel suo generale si allettava tanta tracotanza e presunzione di volersi pigliar prigionie il generalissimo di Francia, aperta gli era la via; venisse innanzi: dover però egli sapere essere io a Lonato, dappoichè a tutti era manifesto, stanzar quivi l'esercito repubblicano; gli dissi che tutti i suoi generali e uffiziali superiori mi sarebbero mallevadori del per-

sonale oltraggio che egli mi aveva fatto e gl' intimai breve, che se infra otto minuti tutta la sua divisione non calava le armi mia prigioniera, io non avrei fatto quartiere a nessuno.

« Il parlamentario rimase attonito mutolo in vedermi là, e in breve tutta quella schiera depose le armi. Essa numerava da ben quattro mila fanti, due artiglierie e un cinquanta cavalieri: veniva da Gavardo e cercava una via di salvamento; e non essendo riuscita al mattino a schiudersi un passo per Salò, cercava a farselo per Lonato.

« Al primo schiarire del giorno 18 noi ci trovammo di fronte al nemico; nondimeno scoccavano le sei e nessuna delle parti faceva alcuna mossa. Io feci indietreggiare alquanto tutto l'esercito ad attirare il nemico a noi, in quella appunto che il generale Serrurier, che io aspettava ad ogni istante, veniva da Marcario, e intorniava fin d'allora tutta l'ala sinistra di Wurmser. Una tale mossa ebbe in parte l'effetto che se ne aspettava, dappoichè Wurmser s'andava allungando sulla sua ala destra, considerando attento le cose della battaglia.

« Non prima vedemmo la divisione del generale Serrurier, guidata dal generale Fiorella, investire arditamente l'ala sinistra degli Imperiali, io comandai subito all'aiutante generale Verdièr di assalire un ridotto, che i nemici avevano costrutto in mezzo alla pianura affine di sostenere il loro sinistro lato. Indi incaricai il mio aiutante di campo, capo di battaglione Marmont, a dirigere venti pezzi di artiglierie leggiera, e ad obbligare

con essi soli il nemico ad abbandonarci un posto di tanto rilievo. Dopo un cannoneggiar vivo, tutta l'ala sinistra del nemico si pose in piena ritirata.

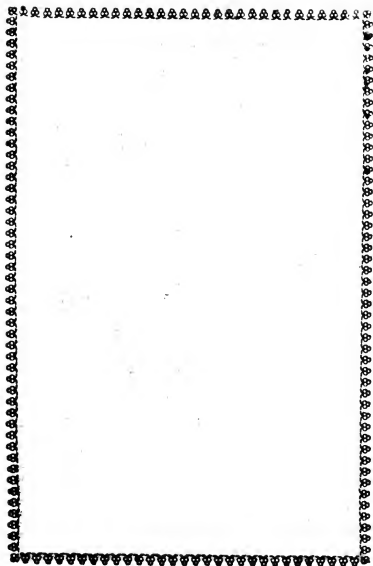
« Augereau attaccò la battaglia del nemico, che si appoggiava alla torre di Solferino; Massena l'ala destra; l'aiutante generale Leclerc, in capo alla quinta mezza brigata, andò in aiuto della quarta.

« Tutta la cavalleria capitanata del generale Beaumont mosse sulla destra a sostenere i fanti e le artiglierie, leggieri. Noi sortimmo vincitori dappertutto, e dappertutto ne arrise il più compiuto successo.

« Abbiám conquistato sul nemico diciotto pezzi d'artiglierie, centoventi cassoni di munizioni, e la sua perdita monta ai due mila uomini tra uccisi e prigionieri. Egli andò in rotta, ma i nostri soldati, rifiniti dalle fatiche, non lo poterono perseguitare che solo per tre leghe. L'aiutante generale Frontin fu ucciso, e questo bravo soldato si morì dinanzi al nemico.

« Ecco pertanto in cinque dì finita un'altra stagione campale. In questi cinque giorni Wurmser perdette settanta cannoni di campo, tutti i suoi bagagli di fanteria, da dodici o quindici mila prigionieri, sei mila uccisi o feriti, e quasi tutta la soldatesca che procedeva dal Reno. Oltracciò schiere di nemici sono tuttavia sbandate per tutto, e noi li raccogliamo nell'inseguire l'esercito. Tutti, uffiziali, soldati, generali, hanno tutti quanti in sì difficile frangente dimostrata la maggior bravura ».

« Napoleone »







NICCOLÒ IV.



XXXVI.

N I C C O L Ò IV.

Cresto Pontefice l'anno 1287 — Morto l'anno 1292.

Volendo discorrere i principali fatti della vita di Papa Niccolò IV, crediamo dover dire innanzi tratto ai lettori, che in costui non troveranno punto nè le grandi imprese di Giulio II, nè l'ingegno politico di Sisto V; ma non men grandi azioni compiute con virtù, e con sapere. Essi vedranno come un uomo di bassa gente venne a grande stato per le virtù del suo animo; e levato alla più splendida dignità del mondo, studiò come usare del potere per comporre grandi ed innumerevoli discordie. E come la pace stette sempre in cima de' suoi pensieri, e a questo scopo seppe indirizzar sempre la sua vita; così fu la pace suo ultimo fine in tutti i reggimenti che gli furono affidati, ed in quello finalmente del papato. E noi dichiarando e mostrando ciò con i fatti

della sua vita, certo non riusciremo gravi ad alcuno; ch'è a' di vostri pare indubitata quella sentenza; che la pace raffermi ed ingrandisca gli stati, e la guerra l'impoverisca in poco tempo e conduca in rovina.

Nel quarto lustro del secolo XIII, o in quel torno, in Lisciano (1) contado posto in diocesi

(1) Lisciano è villaggio in Abruzzo aquilano, in diocesi di Civita ducale; è lontano dall'Aquila 20 miglia, e fa un solo comune con Luggano. Oggi appartiene al regno di Napoli, ma al tempo di Niccolò, faceva parte dello stato della chiesa, come appare dalle carte topografiche dell'ingegnere Bolognese, Francesco Vandi 28 settembre 1294.

Che Girolamo sia nato in Lisciano il raffermano i seguenti scrittori.

Petrus Rodolph. lib. 2 Hist. Seraph. Relig. fog: 203—Jord. MS. vat. sig. n. 1960.

Passerino T. II append: sac. pag. 33 — Suarezius lib. 2. Praen. antiq; cap. 13 col. 113

Thes. Burmonianus T. VIII. par. 4 — Wading. annal, O: M; ad annum 1292 n. 8

Pipin: chron: cap: 23

Alfonso Ciaconio mette Lisciano non in Ascoli del Piceno, ma nel Picentino. L'autore dell'appendice al Wading. parlando di questa quistione dice — In Italia Minoritae a nativitate sede cognominantur, si vero obacuro loco nascuntur cognomen auscipiunt a viciniore urbe, vel oppido insigni. Nicolaus hic vocatur Asculanus, non quod in ipsa Asculana civitate, sed prope eandem in agro Asculano, in viculo Lisciani, secundo ab urbe lapide natus sit, uti ex vetustis monumentis Provinciae Marchiae, et accurato vitae ejusdem Nicolai scriptore, ferme coevo nihil certius appareat. Quare admiror unde errorem auserit Alfonso Ciaconius, ut regulicolum vocet, et non asculo Picenorum, sed Asculo altero Picentinorum, qui campaniae fellicis in Regno Neapolitano populi sunt, ortum dicat; verum est secundum Albertum, et aliis secundum varias rationes distinguendarum regionum Italiae, et praescriptos ab antiquis cosmographis fines Asculanum Picenum in Aprutii finibus et agro Praecutino comprehendere; atque ex hac urbe ait Nicolaum hunc, non Nicolaum III. uti perperam dixit Blondus, originem duxisse. Addit vero Asculum alterum regni Neapolitani, Principatus titulo inclytum ab hoc longo dissitum Satrianum cognominari ad dif-

d'Ascoli nel Piceno, nacque Girolamo Masci (1), addomandato poi che fu Papa, Niccolò IV. Il padre Pietro Masci comechè nato d'umile condizione, pure era uno di coloro che ad una sincera religione sogliono unire non ordinaria prudenza e pietà nella educazione dei figliuoli, che esser dee la prima, e principal cura di chi sta sopra al governo della famiglia. Il perchè a questo primo suo figliuolo (chè altri n'ebbe dappoi) assai per tempo cominciò a mettere nell'animo grande desiderio d'imparare, e grandissimo fervore per la religione. Di qui ebbe origine quel grave portamento di Girolamo ch'ei mantenne in tutto il corso di sua vita, e quell'amore ch'egli aveva in verso gli studi, e coloro che li coltivavano. Egli ancor fanciullo soleva avere in grande fastidio i giovanetti oziosi dell'età sua; e se leggiamo che

ferentiam constituendam ab asculo Piceno. Non est itaque censendus Nicolaus hic Picentinus, sed Picens, nec asculo Satrianus aut regnicola, sed asculo Picens, aut Marehianus.

(1) Egli è un errore gravissimo quello del Dizionario degli uomini illustri, che addimanda Niccolò IV Girolamo Rossi. Non vi è autore o contemporaneo o venuto dopo che nol chiami Girolamo Masci, ed alcuni pochi Mascia. Sebbene noi inchiniamo a credere, che il nome vero sia quello di Masci, come si tiene ora presso la S. Sede Romana: perocchè niente è lontano dal vero che gli autori che hanno scritto di lui, avendo scritto in latino abbiano tradotto in Masci in Massius, e Mascia facendolo andare con Gente che hanno messo innanzi. E per raffermare quanto noi crediamo, valga questo, che in Lugnano villaggio di Lisciano trovasi quello che ora ebiamasi eatasto di famiglia Masci, che con questo nome sale fino al tempo del 700. Gli autori nei quali trovasi questo suo nome sono Wading. annales. O. M. an. 1289 n. 27 Rodolpb, lib. 2. hist. Seraph. Relig. — Anonimus Carthus, de religionum origine cap. 37 col. 7. Presso Martone e Durand. t. 8. — Jord. MS. vatle. sig. n. 1960 — De Rubeis vita Nie. IV — Giorg. Joseph. ab Eggs. vit. Sum. Pont. pag. 492 — Ugheflo Ital. sac. T. VII in Ep. vest. n. 32 col. 869.

amava ed usava familiarmente con un fanciullo a nome Corrado, ben ne sappiamo il donde ed il come. Era questo Corrado della nobile famiglia dei Miliani d' Ascoli , ed era altresì un di quelli che Iddio crea non per il mondo ma per se. Era tanta grazia in Corrado infusagli da Dio innanzi agli anni, che a molti segni i parenti di lui s'avvidero come eglino allevavano un santo. Il tempo lo fe chiaro; dappoichè morto fu tenuto santo, ed ebbe il nome di beato. Ora questi un di abbattendosi in Girolamo , piegò innanzi a lui le ginocchia, salutollo rispettosamente e baciogli la mano, mentre questi vergognosetto e confuso tiravasi dietro per spacciarsene. Dimandato Corrado da' servi di casa perchè ciò facesse, rispose: aver egli veduto nelle mani di Girolamo le chiavi del cielo, segno del sommo Pontificato. Da questa occasione essendo nata quella loro strettissima amicizia, addivenne; che per il comunicare spesso insieme l'uno all'altro i loro pensieri sorse, e si fermò nel cuore di Girolamo il desiderio di rendersi religioso. Egli ripeteva sovente a se stesso quel detto dell' Evangelio: Se tu vuoi esser perfetto, va e vendi ogni cosa che tu ài e dallo ai poveri, e vieni dopo me, e seguitemi e avrai tesoro in Cielo. Al che si aggiunge che usava egli spesso con i frati di S. Francesco d' Ascoli e molto gli arrecava diletto quel disamore e disprezzo delle cose terrene; quell' allegrezza e quella pace costante che si mostrava nei loro atti, ed appariva ai sembianti; la tranquillità ed il pietoso silenzio, che a chi vive nel mondo rende così desiderato il chiostro. Ma per contrario il ritene-

va forte la riverenza ed il singolare affetto che portava a'suoi genitori, dei quali era il primo e il più dolce pensiero, e quasi il solo amore e la più certa e la più bella speranza. Se non che giunto al decimosesto anno o poco più (1), venne tratto fuori d'ogni dubbio per opera di Corrado, il quale un dì venuto a vederlo gli disse: ch'era venuto a prender commiato per sempre da lui; perocehè Iddio chiamavalo a se; ed avendo a vile le ricchezze paterne e le cose tutte del mondo aveva fermato nel suo animo esser frate di San Francesco d'Ascoli. Questo pose fine all' interna lotta di Girolamo che all'esempio di Corrado vergognandosi del suo restarsi ancora incerto, deliberò di parlare del suo proponimento al padre. Come pensò così fece. Venuto il dimani presentossi ai genitori tutto umile negli atti, e nei modi più arcionci che seppe, aprì loro tutto il suo cuore e la sua mente; aggiungendo che ciò non procedeva punto da levità e puerizia, ma da forte pensare e da maturo consiglio; e questo diceva piangendo sì dirottamente, che tra i singulti non poteva aver voce. I parenti udendo questo alquanto sopra se stettero, e cominciarono a pensare quello che far si dovessero. Molto ad essi piaceva questo desiderio del figliuolo; ma spiaceva loro assai più il perderlo, e perderlo quando in

(1) Non vi ha scrittore dei tempi di Nicolò IV. che avesse fermato l'anno della sua nascita, noi ritenendo quella parte della storia, che il dico coetaneo di Corrado abbiamo usato un modo che avesse espresso la nascita di lui o alquanto innanzi, o dopo quella di Corrado, che nacque nel 1234 18 settembre Wading. annales PP. Minor, 1289 n. 27 e 28.

lui mettevano ogni speranza di felicità avvenire. Ma infine tanto li vinse l'amore del figliuolo, che il padre suo dispose per contentarlo, che che esser ne dovesse, di andare egli medesimo al Superiore del convento di Ascoli, e con esso lui fermare tutto quello ch'era mestieri all'intento. E così fece; e i frati come quelli che bene conoscevano il giovinetto, più che volentieri il ricevettero fra loro; tan'o che Girolamo ebbe il contento di vestire l'abito di San Francesco, il giorno medesimo che Corrado ed incominciare insieme con lui il noviziato. (1).

Questi noviziati negli ordini religiosi sono ordinati a un doppio fine; perchè coloro ch'entrano in quella vita ne conoscano per lor propria esperienza le leggi e costumanze, e veggano se vera sia la loro vocazione; e perchè d'altra parte chi soprintende ad essi possa di questo stesso far certo esperimento. Laonde nei noviziati si sogliono le leggi e le usanze osservare nel massimo lor rigore; e se Girolamo ebbe a perseverare, ciò ne fa certi che la sua vocazione fu veramente da Dio. Si consideri di fatti che le comunanze morali paragonar si potrebbero coi gran fiumi, la cui acqua è limpiddissima allorchè rampolla dalla fonte; torbida alquanto nel mezzo del lor corso, limacciata nella fine; dappoichè esatte e rigorose allor che sorgo-

(1) Nello stesso Processo del Beato Corrado, e nel Wading. ann. n. 27 e 28 si legge. *Ita perpetuae amicitiae foedere, simul gradiebantur, et ad virtutum opera unanimiter concurrentes, demum communi consilio mundo valedicere statuerunt.*

no, nell'osservanza delle leggi, a mano a mano cominciano a perdere della primitiva purità e fervore, ed infine si corrompono del tutto dipartendosi dai principî ondè mossero. Da ciò comprenderemo facilmente che a' tempi di Girolamo essendo stato da poco stabilito l'ordine di san Francesco, il noviziato non solo ne doveva essere severissimo, ma ancora scuola d'ogni virtù, cristiana e sociale. Infatti quivi apprese quell'umile sentire di se medesimo, che nostra Religione pone come fondamento d'ogni virtù, quella purezza di animo che non si ebbe mai per alcuna cagione a maculare, quel rispetto per chicchessia, e finalmente quell'essere freddo e costante in ogni cosa, preparato in tutto con singolare annegazione d'ogni perfezione. Nè ciò lo rendette aspro, rigido, nè salvatico; ma porgevasi egli tutto giocondo e affabile, e discreto in parlare, ed in ogni sua opera; sicchè niuno invidia, ognuno gli portava amore.

Finito il noviziato per comando del generale dell'ordine dovè recarsi in Assisi, onde quivi le filosofiche discipline apparasse diligentemente. Ed in vero quel cenobio a quel tempo di uomini chiarissimi per santità e per dottrina sommamente fioriva, ed ogni maniera di scienze vi s'insegnavano. Ma poichè è stato sempre manifesta che virtù, e la poca cura delle cose estranee alle scienze sono principio e fondamento saldissimo del sapere, di leggieri comprendiamo come fu meravigliosa la disposizione ch'egli ebbe inverso lo studio delle scienze: e se vorremo considerare che lo studio in lui non solo era un debito, ma desiderio, ed

amore ardentissimo, giudicheremo di lui come ne giudicarono coloro che gli furono dati a maestri, aver cioè ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. La sua riuscita fu secondo la comune aspettazione: egli infatti acquistò una chiarezza ammirabile d'intendimento per la quale tutte le idee gli divenivano facili e piane, e con grande agevolezza e le paragonava insieme e le disaminava, e la diversità ne scorgeva o la simiglianza. E come questo egli non potè conseguire da' suoi studî, se non per incessanti e quasi incredibili fatiche, facilmente lo scorgeremo ponendo mente alcun poco alle condizioni in che erano le filosofiche discipline a quel tempo. Io non vo parlare della superstiziosa venerazione per il filosofo di Stagira, nè delle varie sette dei nominali, e dei Reali, di Lanfrango, Roscellino, Porfirio, Guglielmo di Champeaux, ma basterà solo ricordare che al tempo di Girolamo la filosofia era involta in tenebrose difficoltà, ed in vane astruserie e pastoie, che gran noia arrecavano anco ai più volenterosi che davano opera allo studio di essa. La peripatetica era la filosofia del secolo XIII, la quale per la traduzione dal greco d'Aristotele fatta divulgar da Federico II imperadore, e da Pietro delle Vigne per le scuole, era venuta su e si professava in tutto l'occidente. Infelicamente in questi tempi ed in quelli che precedettero gl'ingegni meditando non su la natura, ma su le opere di Aristotele, e la dialettica invadendo il regno della filosofia, e gli scolastici scambiando il fine vero di questa con quello di esser tenuti sottili dialettici, addivenne, che la peripatetica e con essa e-

ziandio la scolastica, in luogo di stenebrare la mente dall' errore e condurla al vero, l'impiccolivano e la piegavano ad inutili arguzie, all'amore della disputa piuttosto che della verità; il che distrugge il vero scopo delle scienze. Nè i commenti di Averroe ed altri sopperirono al difetto; anzi costoro diedero libertà a tutti d'interpretare Aristotele; ed il loro esempio rendè ardito ciascuno d'interpretare a suo modo i detti e le sentenze di quel filosofo. Sicchè la filosofia aristotelica per l'indole dell'ingegno dell'autore, e per la sorte che ebbero i suoi libri, fu involta in molte oscurità, che gli arabi con i commenti, ed i nostri con le traduzioni accrebbero maggiormente, e con interpretamenti arditi e sottili la cacciarono in perfetta tenebria. Onde ben si potrebbe ripetere di essa quelle parole che Severino Boezio mette in bocca alla filosofia parlando della veste di lei — La qual veste però avevano le mani di alcuni violenti squarciata tutta, e portatosene ciascuno quei brani, ch'egli avea potuto. Era dunque mestieri di un ingegno robusto ed ardito, e di gran fatiche per distrigare tante tenebre, e quantunque le opere lasciateci dal Masce siano tutte teologiche e morali, e non si maneggino intorno ad alcuna parte della filosofia, pure facilmente si scorge, che per chiarezza, e per ordine era egli molto innanzi; avuto rispetto alla confusione del suo secolo. Le quali cose tutte ben gli fruttarono onore, e n'ebbe egli a raccorre gran lode quando ne dette pubblici saggi in Assisi. Usavano allora i frati del suo ordine far sostenere pubbliche disputazioni a' giovani valorosi in quelle scienze, alle quali avevano dato ope-

ra, onde conoscessero la lor valentia in quelle, prima che concedessero loro di passare allo studio delle altre. Il perchè in Assisi sostenne filosofiche proposizioni; e ciò egli fece con tanto accorgimento ed acutezza d'ingegno e singolar riuscita, che coloro i quali v'intervennero non poterono non essergli larghi di moltissime lodi. Credo bene che a' di nostri non se ne menerebbe molto vanto: nè coloro che in simili odierne disputazioni intervengono s'indurrebbero sì volentieri a lodarli, chè ora esse non sono come quelle antiche che si facevano, come suol dirsi oggi, senza prevenzioni; ma bene fannosi per mera ed inutile pompa ingannatrice, e per mostrare un vano sforzo di memoria giovanile.

Dal convento d'Assisi passò in quello di Perugia per apparare la Teologia e le scienze dei sacri canoni; del che egli fu lietissimo, perchè qui vi queste cose s'insegnavano con amore e singolare diligenza da uomini valorosissimi. Egli v'attese sì fattamente e fu così sottilmente severo con se medesimo in fatto di studio dei canoni, che al tutto non pareva potersi procedere più in là. Per la qual cosa egli si acquistò grandissima stima appresso quei professori, e col suo ingegno si acquistò gloria in quel cenobio sì fattamente che il generale dell'ordine il chiamò presso se in Roma. Quivi si aprì un nuovo aringo a lodevoli opere: perocchè oltre che prestava servizio al generale dell'ordine in alcune faccende dei frati, diessi altresì in sul predicare e tenere sermoni in pubblico. Ciò egli fece con tanta diligenza, studio, e profitto di coloro che l'udivano ed erano

ammaestrati del Vangelo, che venne in grande riverenza, e fu tenuto eccellente da coloro, che erano molto innanzi in tal genere di esercitazioni. Ultimamente il Generale volendo onorare il sapere di Girolamo, e rimeritare le tante sue durate fatiche, lo rimandò al celebre convento di Perugia perchè quivi venisse decorato da quei valentissimi uomini con la laurea dottorale. Il che fu fatto con molta festa e piacere dei frati di quel convento: che vedevano in lui uno del bel numero di coloro, che non dagli onori acquistano glorie; ma gloriosi rendono gli onori.

Come si sparse nell'ordine la fama di sua dottrina, e della virtù del suo animo: addivenne che non tardò molto che da' superiori fosse a mano a mano eletto a gravissimi uffici, che a molti maggiori di lui per età erano stati negati. E primamente da San Bonaventura uomo cotanto celebrato per dottrina e santità di vita; ed allora generale dell'ordine, fu mandato a ministro provinciale in Dalmazia, onde quivi alla rigorosa osservanza delle costituzioni dell'ordine, richiamasse i frati di là, i quali per non so quale cagione erano scissi, e divisi fra loro. Quivi egli giunto incontanente diessi in sul fare quanto l'ufficio di lui addimandava; ma insieme tenne modi da più che padre. Egli a un tempo soddisface alla giustizia, e con prudenza diverfi l'animo da quel rigore, che non suole esser disgiunto da ingiuria e compiacque a quei frati in quelle cose che non escivano dai termini del giusto: sicchè egli diede ed evelse ogni seme di discordia, e non pur dissipò ogni rancore, ma fu tenuto da quei me-

desimi come la gentilezza del mondo. Se non che io mi penso che nel governo che tiene Iddio delle sorti degli uomini, quando a qualche grande impresa, o alto posto presceglie, alcuno conceda che ne divengan presto chiare e divulgate le azioni e le virtù, in modo che giunga costui quasi di un sol tratto là dove agli altri sol dopo molto tempo, ed a gradi a gradi è dato di pervenire. Non altrimenti avvenne di Girolamo; perocchè risplendettero tanto altamente le occulte sue virtù e l'intendimento suo negli affari, ch'ei fu scelto e chiamato fin dalla Dalmazia, ove era, in Roma, onde cominciasse e terminasse una impresa di cui pareva non essere altra mai nè più ardita per l'unione della chiesa greca con la latina. La qual cosa essendo la maggior sua gloria, ho fermato volerla narrare pel suo filo; ma poichè è necessario premettere il donde ciò avvenisse credo ben fatto dire alcuna cosa delle condizioni generali della Chiesa in quel tempo.

Per la morte di Clemente IV avvenuta in Viterbo stette la sede vacante per due anni e nove mesi. La disciplina ecclesiastica, quale che si sia la cagione, erasi dilungata molto dalle sue istituzioni, tanto più che mancava un valoroso capo alla Chiesa.

L'eresia Waldese, quella di Pietro Bruis, e di Arnaldo da Brescia eran vive ancora, nè pochi seguaci s'avevano in Italia, Francia, e Langua. Le crociate erano venute allo stremo. Quella di Luigi IX di Francia incominciò con gloria per la presa di Damietta nella quale Margherita di Provenza condusse in persona i soldati: ma

la peste che si levò d'improvviso e che devastò il campo dei cristiani, la mancanza dei viveri, il calore del clima e l'imprudente ardore di Carlo d'Artois, il quale perì col fiore dei nobili oppressi dai barbari, fecero volgere le cominciate vittorie in perdite ed in lutto. La Lamagna in avarizia per morte di Federico II. Gli stati Italiani, oltre allo stare sempre in guerra (troppo infelicitissima sorte!); in questi tempi laceravansi più crudelmente come nella battaglia in Valdelisa tra i senesi uniti alla gente tedesca, spagnuoli, pisani e gli usciti di Firenze contro i fiorentini dai quali furono rotti; i milanesi contro i lodigiani, i modenesi contro Guidino da Montecucolo; e la lega di Lodovico conte di S. Bonifazio contro Martino della Scala. Per togliere tanta confusione ed evitare tanti scandali, egli era d'uopo d'una mente ardita, e di una autorità morale, in cui tutti si fossero accordati. Ciò solo potevasi fare da un Papa, che fosse stato d'animo forte e capace di grandi imprese.

Senonchè i Cardinali riuniti in Viterbo, dopo già corsi due anni e nove mesi, per amor di parte non vedevano modo di eleggere un Papa. Ma stretti finalmente dai re e da quei della terra di Viterbo, fecero, forse per divino consiglio, un compromesso nelle mani di sei cardinali, e questi incontanente nel primo giorno di settembre 1271 elessero l'arcidiacono Tealdo o Teobaldo della casa dei Visconti. Egli era nato in Piacenza; cresciuto in età venne fatto primo canonico della chiesa di Lione; poi arcidiacono di Liegi sotto il vescovo Errico di Cheldria. Egli era uo-

mo quale le condizioni dei tempi il volevano , e la sua elezione parve maravigliosa , che egli neppure era conosciuto da alcuno dei cardinali , e pure tutti consentirono in lui ; e ben se n'applaudirono dappoi ; così bene rispose all' universale aspettazione questo successore di S. Pietro. Il collegio dei cardinali mandò ambasciatori in Accon o Acri di Soria , ove trovavasi in servizio della cristianità , per manifestargli la sua elezione , ed ei vi acconsentì il giorno 26 ottobre da cui si comincia a contare gli anni del suo pontificato. Venuto in Brindisi e passato a Benevento fu qui vi ad inchinarlo re Carlo , e con fargli onore moltissimo l' accompagnò fino a Viterbo , ove consecrato tolse il nome di Gregorio X. Come prima fu consecrato ed ordinato nel dì 27 marzo , il più presto che potè mandò intorno una lettera , che incomincia *Salvator noster* , a tutti i vescovi e metropolitani per la convocazione d' un concilio Ecumenico : bene avvisandosi come solo i concilii fermano la ecclesiastica disciplina , ed ordinano ottimamente i grandi affari della Chiesa. Le principali cagioni di questo Concilio , diceva egli nella lettera , erano oltre i vizii del clero , dei popoli , e gli errori , singolarmente poi lo scisma dei Greci ed il pericolo dei fedeli di Palestina.

E questo Pontefice appo cui i fatti tenevano immaninenti dietro alle parole, tosto per la Palestina tenne pratiche con le signorie e genti di Venezia , di Pisa , con quelle di Genova e Marsiglia , perchè dessero ciascuna di loro una parte delle galee necessarie a quell' impresa ; il che come ebbe fatto rivolse il pensiero all' unione delle due Chiese. Egli

cercava un'uomo, il quale oltre di essere molto innanzi in ogni maniera di ecclesiastiche discipline, avesse avuto anco un animo forte sì da non rimanersi per opposizioni, e quelle tal prudenza per cui si sa trarre profitto d'ogni occasione per ben condurre una impresa. In un dì egli parlavane caldamente con San Bonaventura, allora Ministro Generale dei frati Minori, e questi dopo lungo pensamento gli propose Girolamo Masci Ministro Provinciale in Dalmazia. Fu il Papa lietissimo per questa proposta; ed assai più quaudò venuto Girolamo dalla Dalmazia in Roma, egli trovò in lui quello, che la sua mente, e la grandezza dell'impresa ricercava. Per questo Gregorio X volendo togliere gli indugi, gli aprì incontanente tutto l'animo dicendo; che l'unione farsi doveva dopo rafferмата la formola della fede, convenuta da quell'imperadore con Urbano Papa e Clemente IV, e dopo essere stato riconosciuto il primato del Pontefice Romano. Così diedegli permissione di partire. Ciò gli fece in sul principio di Novembre del 1272 e venne a Brindisi, di dove si partì e prese la volta di Costantinopoli, menando con seco Raimondo Berengario, Buonagrazia di San Giovanni, e Bonaventura da Mugello tutti frati del medesimo suo Ordine. Giunto a Costantinopoli ei fu ricevuto con molta festa dall'imperadore, e con ogni cortesia di modi; sicchè da alcuni fu giudicato farsi quelle cose da quel greco Signore, per guadagnare a se l'animo del legato del Papa. Per me non mi so nulla di questo, ma se mai ciò fu vero, il legato si addimostrò segace più di lui, il che venivagli da quell'intendimento e prudenza

ch' egli aveva; perocchè come prima venne col, l'imperadore a stretto consiglio per fermare le contrattazioni, e per aprire a lui la mente del Papa, tosto s'avvide quali fossero mai le cagioni che rendevano sì sollecito quel Signore dell'unione. Esse si erano non tanto il fermare quell'ondeggiare continuo dei greci in fatto di cristiane dottrine, quanto il timore delle armi di Re Carlo. L'impero greco a quel tempo era addivenuto una mole che crollava e veniva manco per se medesima; la civiltà aveva passato quei termini per cui si mantengono le nazioni; esso impero addivenuto impotente nella sua potenza, affranto dalle ricchezze, vario con i mutamenti dei costumi, e delle opinioni insieme col sentimento della patria perdeva così quell'unità tanto necessaria, e mettevasi per quel sentiero per cui dechinano alle barbarie i popoli grandi, e le più fiorenti nazioni. Da ciò procedeva il timore dell'imperadore che Re Carlo non lo molestasse con le armi; dappoichè questi dopo aver vinti tutti i suoi nemici, Manfredi nella giornata di Benevento e Corradino; superati e vinti i Saraceni di Nocera ai 28 luglio 1269; aveva levato una grande armata di mare e di terra per acquistare l'impero greco, sul quale credeva d'aver dritto, per dono di Baldovino nel 1267. Girolamo si valse di questo timore come di mezzo per trarre l'imperadore dalla parte del Pontefice, e rendere così certo il fine dell'unione, il quale esser doveva la distruzione delle dottrine eterodosse e la congregazione di tutti i cristiani nell'unità di fede e di dottrina. Egli in fatti faceva osservare a Michele Paleologo, che ove fermata si fosse sopra

saldissime fondamenta la unione, e secondo la mente del Papa, oltre al bene grandissimo che sarebbe venuto alla Chiesa, per la novità e grandezza dell'impresa egli sarebbe venuto in gran riverenza e stima presso i principi d'Occidente e di tutti i cristiani; e forse anco dello stesso re Carlo, il quale bene si sarebbe guardato di muovere le armi contro l'impero, perchè di grandissimo danno sarebbe tornato a lui e alle sue genti. Ma se pur questo egli non curasse, soggiungeva, ed in ogni modo cercasse di effettuare il suo disegno, credetemi, ch'ei nulla otterrebbe di ciò che brama; chè quel medesimo che gli diè il regno, ben gliel potrebbe ritogliere ancora. Queste cose facevano grande impressione nell'animo dell'imperatore, e per la sincerità di chi le diceva e per la verità che chiara appariva; laonde non sospettando di avere a fare con ingannatore, si ebbe per amico Girolamo ed in lui ripose grandissima fidanza. Ma l'unione non dipendeva pienamente dall'imperatore; che se ciò fosse stato, da molto tempo innanzi sarebbe stata compiuta. In mezzo ai greci era una parte che teneva contro l'unione; ed in essa erano uomini di grande stato, ed autorità grandissima presso il popolo; anzi gli scismatici infra i greci abbandonarono ogni odio, e riunironsi a questi credendo di dover difendersi, essendo come una disgrazia comune. Si vuole che Girolamo sia stato l'autore di quella scritta, che l'imperatore indirizzò alla parte contraria; ma più ragionevolmente ch'egli v'abbia avuto mano con alcuni di coloro che tenevano per l'imperatore. Fu per essi composta una scrittura tut-

ta in difesa dell' unionione, la quale diedesi all' imperatore, perchè l' avesse mostrata a quelli della contraria parte, obbligandoli a dovervi rispondere non con i propri pensamenti, ma solo con le autorità della scrittura, della tradizione, e dei Padri. E così ei voleva che si venisse a capo di conoscere l' animo loro; e se nonvinti constringerVELI con la forza. La scrittura fu data dall' imperadore al patriarca Giuseppe uomo di poche lettere, pervicace, di molta autorità per la sua dignità di Patriarca, ma zimbello di ognuno che avesse saputo guadagnarsi il suo animo. Questo uomo tosto chiamò quei che sentivano contro; e venuti a stretto consiglio, deliberarono, concitati, da Eulagia sorella dell' imperadore, che il monaco Jasite e lo storico Giorgio di Pachimaro vi avessero risposto; il che fatto da questi, e solo accomodate alcune parole dure per l' imperadore, gliela consegnarono. Come questi ebbero nelle mani fu preso da molto sdegno; ma pure fingendo, cercò con le buone farli consentire nel suo proponimento e chiamatili in consiglio aprì loro il suo desiderio, e lor fece con cortesi parole osservare quanto questa unione era necessaria alla pace dell' impero, ed alla stabilità e decoro della religione. Niuno incautamente imprese a parlare dopo udite le parole del Peleologo, ma il vecchio Patriarca vedendo che tutti guardavano in lui, e nulla sapendo dire per se, si volse al Cartafilaco Giovanni Veccus, e sospettando, com' era, che questi tacesse per tema, dissegli che l' avrebbe scomunicato quando ci non dicesse quello che sentiva dei Latini. Allora rassicurato Giovan-

ni si fè a dire che alcuni erano delli eretici senza che fossero; ed altri ch'erano veramente, non ne avevano il nome, tra' quali dovevansi noverare i Latini. Queste parole come rassicurarono quelli del Patriarca, mossero a grandissimo sdegno l'imperadore, che vedendo che le dolci a nulla valevano, prese ad usare le aspre maniere: sciolse sdegnato quell'assemblea, e fece menare poco dopo in carcere il Vecens. E pure l'imperadore s'ingannò sulla vera indole di questo uomo. Egli era uno degli uomini più incontaminati che fossero nell'impero; tenerissimo della verità, sicchè quando questa gli riluceva alla mente ogni infingimento addivenivagli impossibile. Dotto quasi in ogni maniera di discipline, ma più nelle profane che non stancava mai di coltivare. Egli aveva in varie occasioni renduto gravissimi servigi al suo principe, e propriamente in molte ambascierie, nelle quali aveva sisposto alle speranze di lui, e procurato il bene del suo paese. Il Paleologo portavagli grandissimo amore, e ben dee dirsi troppo lo sdegno dell'imperadore, quando sì tosto dimenticò i servigi di Giovanni. Ma non stette lungo tempo, e gli animi di questi due si riconciliarono insieme. Si crede ragionevolmente che Girolamo ebbesi a dolere con l'imperadore di questo fatto; ma è certo che a questo tempo vennero lettere di Papa Gregorio X in risposta a quelle mandategli da Girolamo per Raimond Berengario e Bonaventura da Mugello, ch'erano venuti con esso lui in Costantinopoli, con li quali il Papa godendo da una parte della buona volontà e fatti dell'imperadore, dall'altra dolendosi che le cose

andassero troppo in lungo, diedero agio a Girolamo di far chiaro all'imperadore, che gli aspri modi mal si convenivano al fatto loro, ed all'indole del Veccus. Allora si convenne di farsi una novella scrittura, nella quale le dottrine vere dei latini fossero fermate solo con autorità della Bibbia e dei Padri greci, onde si vedesse se alla chiarezza della verità si commovesse Veccus; il che se fosse avvenuto non si dubitava che le cose sarebbero cambiate. Non fallirono questa volta le speranze dei buoni, chè Veccus ricevuta la scritta, e meditatola profondissimamente, e tocco d'alcune autorità di S. Cirillo, s'avvide che le dottrine dei latini erano quelle medesime della scrittura e della chiesa di tutti i tempi, dalla sua fondazione in poi. Per le quali cose egli scrisse incontanente all'imperadore, che se mai quelle autorità di Padri greci che raffermaivano le dottrine de' latini fossero vere, egli non dubitava punto di abbracciarle e riunirsi ad esse. A questa novella l'imperadore fu il più lieto uomo del mondo; e tosto mandò per trarlo di prigione, e diedegli tutti i libri onde da se si convincesse di quelle dottrine; il che fatto da Giovanni Veccus, si chiari per l'unione, e confessando quelle vere dottrine, addivenne più grande di prima; chè il confessore che fa l'uomo saggio il proprio inganno, fu tenuto sempre per cosa di gloria somma ed onore. Per questo mutamento di Veccus le cose cambiarono alquanto; perocchè altri moltissimi si riunirono alla parte di quelli che tenevano per la riunione con i latini: e volendo Girolamo compiere la sua missione, ordinò con l'imperadore e Veccus un

modo , perchè questa unione avesse un avvenire sicuro, ed una fermezza maggiore.

Michele imperadore riunì un'assemblea general di vescovi , in cui egli espose la convenienza e necessità dell'unione, e ciò fece con sì dolci modi e cortesi , che dimandando ch'egliino tutti , ch'erano quivi presenti , giurassero per la unione , tutti il fecero più che volentieri , fuori del Patriarca , perocchè costui per incitamento del monaco Jasite aveva giurato di non rinnersi , ed a questo effetto aveva mandato ai vescovi una scritta col suo nome , ma in verità fatta dal monaco detto innanzi. Poste così le cose , l'imperadore comandò farsi la unione ; ed intorno al Patriarca deliberò: che si conducesse nel suo monastero della Peribletta dove attendesse la riuscita della cosa , mantenendo i suoi privilegi e la nomina zione nelle orazioni : che se l'unione avesse avuto egli allora avrebbe lasciato il palagio patriarcale , ed altri sarebbe a lui succeduto ; e se per qualunque altra ragione la cosa fosse andata all'rimenti , egli sarebbe rimasto qual era , senza però serbare risentimento di sorta contro i vescovi , per ciò ch'era accaduto. Quelli che si opponevano all'unione costretti a doversi tacere , o adoperar solo di nascosto , non poterono impedire che le cose fossero condotte felicemente al loro compimento. Girolamo , non avendo altra ragione perchè quivi si rimanesse più a lungo , dimandò all'imperadore la permissione di partire ; e che per questo ordinasse un'ambasceria per la quale il Papa ed il Concilio fosser fatti certi dell'animo dei greci , della lor fede , e delle loro dottrine. L'im-

peradore tolse più che volentieri sopra se questo carico, chè già da lungo tempo volgeva si fatta cosa nella mente, ed ora far la voleva splendidissima. Egli infatti scelse tre vescovi, l'antico patriarca di Costantinopoli addimandato Germano, e Teofane metropolitano di Nicea: intra i senatori tolse Giorgio Agropolita, gran Logoteta, che scrisse la storia dei precedenti imperadori, Panerele maestro della Guarda roba, ed il primo interpelre detto di Barea. Fece egli apprestare due grosse galee, sopra una delle quali fece porre di belli e ricchissimi doni per la Chiesa di S. Pietro, come paramenti, immagini col fondo d'oro, componimenti di preziosi profumi, ed in oltre un bellissimo tappeto fatto per l'altare maggiore di S. Sofia di color di rosa, tessuto in oro, e sparso di perle preziosissime. In sul principio del mese di marzo 1274 venuta al mare l'ambasceria, s'imbarcarono il Patriarca, il Metropolitano di Nicea, Girolamo, ed il Logoteta sopra la migliore galea; gli altri ambasciatori sopra dell'altra.

E così divisi Girolamo dall'imperadore con segni di altissima stima e benevolenza si partirono. Da principio la fortuna mostrossi loro favorevole e corsero verso Italia a golfo lanciato: ma giunti al capo di Malea nella sera del Giovedì santo ventesimonono di Marzo, essendo la Pasqua il primo d'Aprile, ebbero sostenere una furiosissima tempesta. Le tenebre erano spessissime, il cielo frequentemente folgoreggiava, i tuoni erano spaventevoli, ed il vento fischiava orribilmente, e queste cose essendo unite al mare straordinariamente fiottoso, avvenne che le galee si separarono l'una dall'altra,

incontrando ciascuna diversa fortuna. Quella su cui stavano Girolamo, i Vescovi, ed il Logoteta si mantenne in alto, e dandosi in balia dei venti, sostenne non senza danno, quel tempestare; quella degli altri ambasciatori su cui stavano i donativi, remigò più presso al lido, ma infelicamente nella notte ruppe in una costiera, e gli uomini si perdettero ed i doni. Il di mane la galea di Girolamo diè fondo nel porto di Modone città del Peloponneso, e da quivi mandò un legno sottile per cercare dell'altra; ma non guari stette a sentirne il duro caso; il perchè dolenti quei signori, incontanente alla dimane si partirono con più favorevole sorte, e dopo alquanti di pervennero a Brindisi. Quivi eglino stettero tanto, quanto si rinfrancarono nelle forze pei rischi sostenuti, e poi tosto si partirono e presero la volta di Lione, dove già trovavansi il Papa, i Padri del Concilio e gli ambasciatori del Re. Essi vi giunsero nel giorno di S. Giovanni ventesimoquarto di Giugno, e come prima si sparse per la terra la loro venuta, andarono loro incontro per comandamento del Papa tutti i Prelati del Concilio, tutta la famiglia del Papa e quella dei Cardinali, il Vice Cancelliere, e tutti i Notai del Concilio. Questi nel cammino fecero loro grandissimo onore, e tutti congratulavansi con Girolamo, che si maravigliosamente era riuscito nell'impresa; e vennero al Papa, che già aspettavali nella camera maggiore del Concilio. Egli li ricevè in piedi accompagnato da tutti i Cardinali e prelati, e con quella cortesia e gentilezza di modi che era sua propria, e con ineffabile gioia li abbracciò teneramente, e diè loro il bacio

della pace. Quegli ambasciatori e Girolamo dipoi
 diedero al Pontefice le lettere dell'imperadore, e
 gli fecero aperto come essi venivano a prometter-
 gli ubbidienza, e a riconoscere la Sede Romana
 come il centro dell'unità cattolica. Il che fatto,
 s'accommiatarono e furono condotti all'albergo
 anco onorevolmente. Nel giorno poi dei santi Apo-
 stoli Pietro e Paolo furono tutti con gran magni-
 ficenza condotti alla Chiesa di S. Giovanni di Lio-
 ne, ove il Papa cantar dovea la Messa. Questi se-
 guito da' Cardinali, da' Prelati, e nobili Signori,
 si condusse alla Chiesa, ch'era parata splendida-
 mente, e piena di gente moltissima. E dato co-
 minciamento alla Messa l'Epistola venne letta in
 latino ed in greco, il vangelo fu cantato in latino
 dal Cardinale Ottobono di Fieschi, e poi un dia-
 cono greco, vestito alla grega, cantò quel mede-
 simo in greco. Fu quì dove S. Bonaventura leva-
 tasi in mezzo, pronunziò un eloquente discorso
 per la riunione, che avea per tema quelle paro-
 le del Profeta: *Alzati, o Gerusalemme, drizza
 gli occhi in Oriente, e dalla cima dei monti con-
 templa i tuoi figliuoli, che si ragunano dall'orto
 all'ocaso.* Ultimamente fu cantato il Simbolo in
 latino, che venne intonato da' Cardinali, e poi se-
 guitato e compiuto da Canonici di San Giovanni,
 poi cantato in Greco solennemente dal Patriarca
 Germano, con tutti gli Arcivescovi Greci di Cala-
 bria, e due Penitenzieri del Papa, l'uno Giacobino
 e l'altro Cordigliere, che sapevano il greco.
 Eglino cantarono tre volte quella parte che dice,
 che lo spirito santo procede dal Padre e dal Fi-
 gliuolo; e da ultimo il Patriarca, ed altri Greci

cantarono alcuni versetti in lode del Papa. Ma non era questo il giorno fermato per la riunione delle due Chiese; si bene l'ottava dei Santi Apostoli, che esser doveva splendidissimo, e per Girolamo di grandissima gloria; poichè quantunque all' uomo virtuoso basti la testimonianza della sua coscienza, pure la stima e la lode ch'ei riceve dagli altri, non può non essergli giocondissima.

Questo giorno fu il sesto di Luglio 1275. Il Papa venuto nella chiesa del Concilio si assise sotto un magnifico baldacchino fatto a seggio, standogli a lato Jacopo Re d' Aragona; indi seguivano i Cardinali, e a destra del Papa, come si volle, si sedettero gli ambasciatori greci. In questa quarta sessione del Concilio, si trovarono Guglielmo Maestro dell' Ospedale, e Roberto Maestro di quei del Tempio e molti Cavalieri di ciascuno dei due Ordini. Eravi ancora gli ambasciatori del Re di Francia, di Lamagna, d' Inghilterra, di Sicilia, e di molte altre nazioni; i deputati dei Capitoli e delle Chiese, oltre ad un gran numero di Arcivescovi, e Vescovi. Il Papa servito da Pietro da Tarrantasia come Presbitero, levossi in piede e con commozione grandissima benedisse tutti coloro ch' erano quivi raccolti, e postosi a sedere prese a parlare a quei del Concilio. Egli ricordò l'ro di nuovo le tre ragioni per le quali avealo convocato, e quando venne a quella della riunione rammentò loro con molta osservanza il nome dell' imperadore Michele Paleologo, e lodò grandemente lo zelo di lui per la unione; a far la quale aveva mandati quei nobili ambasciatori, che dichiaravano al Concilio di esser venuti per riconoscere liberamente

la fede della Chiesa Romana, ed il suo primato, come poteasi ancora vedere dalle lettere dello stesso imperadore, e da quelle di tutti i Metropolitani, e dei Vescovi particolari. Fe leggere poi tutte queste lettere, ed anco quelle di Adronico; indi seguitò a parlare con calore; ed infine volgendosi agli ambasciatori greci disse loro queste parole

» A voi mi rivolgo, o fratelli, e voi io chiamo in
» testimonio come in voi abbraccio tutti i vostri
» fratelli riconciliati con la Chiesa universale. Id-
» dio nelle sue infinite misericordie ha benedetto le
» mie cure pel mio legato, e dà all'unile suo
» servo di veder oggi questa parte sì gloriosa della
» Chiesa riunirsi di nuovo con essa. Sì, io veggio
» voi che siete i figliuoli di quei santi, che nel tem-
» po loro sostennero da valorosi il tempio della
» Chiesa, e n' ampliarono l'edifizio, ritornare a
» colei, da cui vi divide solo l'opera del nemico
» comune degli uomini. Io spero moltissimo nella
» pietà dell'imperadore e nella sincerità dei Me-
» tropolitani, e degli altri Vescovi nostri fratelli;
» ma senza modo m'affido tutto nella divina pietà
» perchè renda per sempre duratura questa unio-
» ne. Io prego lui ch'è qui presente, e che guar-
» da addentro nei vostri cuori, voglia degnarsi di
» fermare sempre più nella vostra mente quello,
» che della reale persona, e della *Processione*
» dello Spirito Santo vi hanno lasciato scritto i vo-
» stri padri San Basilio, San Giovanni Crisostomo,
» S. Cirillo, e S. Attanagio. Spero solo dalla mi-
» sericordia di lui che non vi lasci obbliare, come
» il primato della Romana Sede venne fermato dai
» due vostri Concili generali di Nicea secondo, e

» quello di Calcedonia eh' è il quarto Ecumenico,
» dei quali il primo fermò, che la Santa Sede Ro-
» mana avendo il primato, illumina tutto l'univer-
» so, come capo di tutte le chiese. Oh questi vin-
» coli di dottrine e di fede ci stringano sempre
» più! chè dove mai non si rallentino, io porto fi-
» danza che la Chiesa Greca d'orrà la parte più
» eletta, ed amata del gregge di Gesù Cristo ».

Come il Papa ebbe finito queste parole, tutto
intenerito si pose a sedere: mentre levatosi il grau
Legolista, e venuto innanzi al Pontefice, fece in
nome dell' imperadore il giuramento, con cui rin-
negava lo scisma e riceveva la professione della
fede della Chiesa Romana, ed insieme ne ricono-
sceva il primato, promettendo di non dipartirne
mai più. Il Papa ciò udito cominciò a piangere sì
forte e singhiozzare, che non poteva aver voce; ma
come prima si riebbe di quella commozione intonò
il *Te Deum*, durante il quale stette in piedi,
senza mitra e spargendo moltissime lagrime. Do-
po fu cantato il Simbolo in latino incominciato dal
Papa, quindi fu cantato dal Patriarca greco, e
quando si giunse alle parole *Che procede dal pa-
dre e dal figliuolo*, furono dette due volte; e quan-
do ciò ebbe fine, il Papa benedicensi tutti si par-
tì col cuore ripieno di grandissima gioia.

Così ebbe fine la nobile, ma difficilissima im-
presa, che Girolamo ebbe a compiere presso i Gre-
ci, la quale seppe egli portare a sì felice riuscita
come veduta l'abbiamo. Altri dopo ciò fatto, avreb-
be sempre mai a piena bocca magnificato le dura-
te fatiche, gli ostacoli superati, la felice riuscita,
acciocchè queste cose gli avessero quelle dignità

ed onori procacciato, che una smoderata ambizione avrebbe desiderato. Ma Girolamo un animo si aveva tutto diverso da quello di costoro; egli nulla disse, niente magnificò, ed in suo cuore non ebbero luogo desiderî ambiziosi, nè vanagloria di sue fatiche.

Egli contento d'aver compiuto con ogni accorgimento la sua impresa, e di essere per sua mercede venuto alcun bene alla chiesa universale, tornò all'umile e grammo vivere di fraticello; fatto contento e lieto della sola ricompensa che la virtù dà alla coscienza del virtuoso. Ma s'egli si teneva lontano così dalle dignità, e degli splendori di esse prendeva noia anzi che no; se amava meglio vivere in umile stato che sedere alto, non pensavano così i superiori, ed i frati tutti del suo ordine. Essi avvisavano, che chi si mette a voler sedere nei primi magistrati d'una comunanza, per guidare le cose non con sua volontà, non a sua utilità, non a maggioria; ma con ragione, con giustizia, con prudenza e grazia dei buoni; non per appetito di principare, non per essere superiore agli altri, non per fuggire le gravezze, costui è da essere lodato e devesi tenere per buono superiore. I frati nei Comizi generali perciò tenuti in Lione proclamarono d'un animo solo lui generale dell'ordine dei frati minori di S. Francesco nell'anno 1274 in luogo di S. Bonaventura da S. Donnino.

Questa dignità del generalato che tenne dopo quella di legato (comechè ei fosse stato fatto generale stando in Costantinopoli,) fe chiaro ch'egli era un di coloro che la provvidenza pone come

acconci al governo delle cose ; i fatti che narremo appresso il risfermeranno sempre più. Le speranze dei frati non fallirono ; chè venuto egli al generalato avvisò toglier di mezzo ciò che alcun disdoro arricar poteva all'ordine , e questo fece venire in grandissima nominanza presso i contemporanei. E ciò di leggieri si scorge , quando ponesi mente che sotto al suo reggimento ben o'tto Beni vi furono, oltre a moltissimi , che in terre lontane ed infedeli sostennero morte per seminare nei cuori degl' idolatri la fede, ed aprire gli occhi loro alla conoscenza di colui , che si addimandò Luce del mondo. Del bel numero di costoro fu anco il più tenero amico di Girolamo , Corrado Miliano. Questi quando Girolamo venne al generalato, chiedevagli continuamente che il volesse mandare alle missioni; e l'ultimo di che venne a lui messoglisi innanzi genuflesso dicevagli. « Padre mio se all'ordine dei frati minori non fa d'uopo l'opera mia, se la vostra saggezza stima che Corrado possa condursi alle missioni, Corrado ve lo addimanda piangendo. Qui, padre mio, in questo cuore sento una brama ardentissima di correre in aiuto di quegli infelici idolatri ; a me pare udire una voce interna che mi chiama ad essi, e mi dica che se a salvamento di tutti un Dio sparse il sangue suo, perchè non corre alcuno ad essi, affinchè ne ricolgano anco essi i frutti? Dehl se alcuno os'acolo non vi si frappona vogliatemelo permettere; chè la prima preghiera dei convertiti per opera mia sarà elevata per voi, o almeno l'estrema voce di Corrado prima di morire, sarà voce di preghiera per

» l' amico di sua fanciullezza ». Girolamo lasciòsi cadere sopra il collo dell' am'ico suo ed abbracciandolo con ogni tenerezza di cuore, piangendo diegli licenza di fare il suo piacimento, avvisandosi che un degno apostolo avrebbe dato alla chiesa.

Anco sotto al suo reggimento l'ordine crebbe di molti monisteri, nei quali come ei faceva risplendere ogni osservanza delle discipline religiose, moltissimi avendo in poco pregio le cose del mondo vi traevano, e pucchè volentieri vi prendevano l'abito. Tra costoro notavansi moltissimi popolani grassi, e nobili baroni; ed in un convento di religiose diè consentimento chiudersi la stessa figliuola di Rodolfo imperadore di Lamagna. Tutte queste cose avvenivano, se non fallo, da due ragioni: l'una, ch'ei obbediva rigorosamente alle legge dell'ordine (impossibile essendo quello volersi con le parole, che si disvuole col fatto); l'altra, che avevasi tanta dolcezza di modi nel governare, che veramente allettava e piaceva. Da qui nacque che i buoni si raffermaivano sempre più all' esempio di lui, ed i malvagi arrossendo di se stessi e dell'opere loro si movevano a ben fare. Ben'è vero ch'egli non sempre tenne le dolci sì, che alcuna volta non addivenisse aspro e duro; ma ciò fu solo quando la pace ed il bisogno dell'ordine medesimo addimandavano. Infatti non si sa per quale cagione erasi cominciata in Francia una brigata i frati minori, ed i Domenicani, la quale passata oltre di quello che si temeva da' buoni, arrecava non poco scandalo ai fedeli. Queste cose come prima ei seppe, tolto a compagno il Generale

dei frati maggiori, usò quivi quelle asprezze di cui le cose avevano bisogno, ed affogò così, essendo scintille, quelle discordie, che forse avrebbero prodotto gravissimo incendio.

Egli ancora stabilì certe leggi, unito all'altro generale, per le quali i due ordini convenissero insieme, onde sicura e sincera la pace fosse stata serbata in avvenire. E primamente fermò che del tutto fossero tolte di mezzo e terminate le maldicenze e le contese, e gareggiassero al contrario in gentilezza d'animo, e cortesie di modi; il perchè ebbero luogo certe officiose maniere tra loro, che in alcuni luoghi durano ancora. Più; che i due ordini fossero larghi tra loro di ospitalità; che si amassero tra loro e curassero d'essere umili; e che se mai addivenisse che alcuna novella brigas'attaccasse o fra le persone particolari o tra'conventi, la cosa venisse composta quanto più prontamente potevasi dai prefetti delle Province, e colui da cui partì prima l'offesa venisse da' medesimi severamente punito. Ed affine che queste leggi non si togliessero dalla mente di chichessia fè comandamento che in ciascun convento fossero pubblicate e lette in un determinato tempo di ciascun'anno.

Nè a questa generazione di cose si rimasero le cure sue. Egli dalla dignità del generalato, quasi da altissima rocca, osservava ciò che al bene comune dell'ordine faceva d'uopo, e là correva tosto ove bisognava o contenere i frati nel loro dovere, o allontanare e punire coloro, che come funestissima peste avrebbero gli altri ancora contaminati. Era infatti in un convento dell'ordine nell'Ia-

ghilterra un frate detto Ruggiero Bacone nato nel 1214, il quale per suo valore nelle teologiche discipline fu detto il *Dottore ammirabile*. Questi insegnava certe nuove dottrine, le quali o per l'autorità del maestro, o per la vaghezza che si à di apparare cose nuove, erano ricevute con desiderio e difese con ardore. Ma i frati del medesimo suo ordine gli gridarono la croce addosso; e tutti accusarono a Girolamo ed alla Santa Sede perchè dannassero ogni sua dottrina. Girolamo raccolse i migliori teologi dell'ordine, e comandò loro di disaminare sottilmente quelle dottrine di Ruggiero, che tanto scandalo mettevano tra' frati, la qual cosa come questi ebbero fatto, avvisarono quelle essere piene d'errori e d'eresie moltissime. Girolamo allora scrisse a Bacone che rinunziasse a quelle opinioni e novelle dottrine, e questi non volendo ciò fare, ei fu costretto, ad evitare maggiori scandali, di condannar quel sì chiaro uomo alle carceri. Nè quì si restò, chè volendo sperdere un seme che avrebbe fruttato in seguito vergogna all'ordine, come dalla S. Sede e da tutt'i si credeva, cacciò fuori un'erudita lettera e mandolla intorno a tutti i prefetti delle provincie ed a coloro che stavano sopra gli studi, comandando che guardassero bene, che quelle dottrine non fossero insegnate. Nè si può non lodare di grande moderazione il Masci ove si consideri l'ignoranza di quei tempi in cui si gridava sì facilmente all'eresia ed alla bestemmia, e non si sarebbe mai pur sognato quello che oggi d'alcuno più non è contrastato, che manifestare una opinione non è sempre un delitto. A questo tempo medesimo venne-

gli accusato Pietro Giovanni Oliva, nato nel 1247 a Serignano in Linguadocci, d' avere dato fuori delle novità in alcuni trattatelli sopra la Beata Vergine.

Girolamo come prima seppe queste cose, scrissegli che si fosse condotto a lui con le sue opere; il che Oliva come ebbe fatto, egli l' esaminò e fecele anco esaminare da altri, e trovatovi alcune proposizioni fondate sopra il fanatico sistema dell' Abate Gioacchino e di Giovanni da Parma intorno al Vangelo dello Spirito Santo, comandò tosto all' autore di bruciare quelle sue cose di sua mano; il che questi fece di buon' animo.

Sotto a questo suo reggimento addiviene ancora che i Frati minori dovessero servire nel culto di Dio le figliuole religiose di Santa Chiara. Avevano queste tante volte e con ardenza addimandato tal privilegio a vari generali, ma era stato loro sempre negato, ultimamente anco da San Bonaventura. Ora esse si servirono dell' opera di Giovanni Gaietano Cardinale Protettore di tutto l' ordine de Frati minori; il quale adoperossi per esse con ogni sollecitudine perchè Girolamo vi consentisse. Ma come prima ciò si seppe, sembrò dura e grave cosa a farsi a tutto l' ordine, e Girolamo glielo avrebbe negato affatto, se non si fosse avvisato di quanto l' ordine andava debitore a sì amorevole Cardinale; onde per non rispondere a tanti benefici di esso Cardinale con una ingratitudine, gliel consentì. Se non che fece comandamento di tenersi questo modo: innanzi che i Frati avessero presa cura spirituale di esse suore, l' Abatessa e tutte le altre suore con una scritta pubblica avessero ser-

mato, che non per alcuna ragione o diritto di sorta, ma solo per benevolenza e pietà ciò era stato loro permesso.

Questi ultimi fatti non avvenivano punto allora quando teneva quel reggimento medesimo, che i Comizi generali dell'ordine tenuti in Lione nel 1274 gli avevano dato, ma quando quello venne prolungato dai Comizi medesimi tenuti nella città di Padova. In questa città eransi riuniti i Frati che fermavano il Capitolo generale; ma Girolamo come colui, che non vi potè intervenire, stretto a s'are in Francia per una novella legazione di Papa Nicolò III, mandò quivi un suo commessario con alcune sue lettere. In esse ei risolutamente si dismetteva di quella sua dignità, ed aggiungeva che sembrava proprio atto di provvidenza divina, quello, che il suo tempo veniva a compiersi allora, che per faccende straniere all'ordine, non poteva avere più di questo quelle cure che la natura di quell'ufficio richiede. Diceva di più che gli godeva l'animo pensando che lasciava non solo l'ordine tranquillo e venuto a somma onoranza; ma che era tale lo stato delle Provincie, che ciascuna aveva dovizia d'uomini da tenere degnamente il sommo magistrato dell'ordine, e da far meglio di lui. Ultimamente chiedeva perdonanza a tutti i Frati se mai fosse sembrato alquanto aspro nel governare, o fosse caduto mal suo grado in qualche errore; e di ciò tanto più chiedeva loro perdono, in quanto che non doveva attribuirsi a suo mal talento, ma bene a mancanza d'ingegno, com'egli aveva protestato innanzi di riceverli quel magistrato. Ma mai maggiore giustizia non fecesi al

merito di Girolamo, che in questa occasione, nella quale una congregazione di uomini, ciascun dei quali era vicinissimo a giungere ad una dignità splendida a quei tempi, piùchè ora, avessero fatto tacere ogni sentimento, ogni speranza troncata a mezzo, per godersi altro tempo colui, che aveva sì bene illustrato e governato l'ordine. Eglino perciò fermarono, che stante l'ottimo suo governo, avesse seguitato a tenere quel reggimento fintanto che i Comizi si fossero di nuovo riuniti; e perchè avvisavano che ciò a lui spiaceva moltissimo, facevano ogni opera pregandolo che il volesse accettare di buon'animo; laddove negando, ve lo avrebbero obbligato mal suo grado. Quantunque queste cose in altri avrebbero alimentato l'ambizione (come a di nostri, che menomato lo splendore delle dignità monastiche è cresciuta l'ambizione) molto gliene seppe male perocchè avvisava nel sincero suo animo, che quel governo chiamando a se tutte le cure, ed umana solerzia, ei non poteva sì fattamente rispondervi, quanto voleva e doveva; chè altre facende ne lo allontanavano.

Egli infatti allora trovavasi aggiunto alla legazione di Gerardo Bianchi per comandamento di Nicolò III onde fossero composte le cose tra la Francia e la Spagna. La cagione di questa discordia fu che Sancio figliuolo di Alfonso X avevasi arrogato tutta l'autorità regia in danno dei nipoti. Perocchè Alfonso si ebbe due figliuoli Ferdinando primogenito cognominato della Cerda, e Sancio; il primo aveva menato in moglie Bianca figliuola di S. Luigi di Francia e sorella di Filip-

po, da cui come si ebbe due figliuoli, nel 1275 si morì. Quantunque Re Alfonso vivesse ancora, Sancio suo secondogenito la faceva da Re; e raccolti gli Stati o Corti si fe' chiarire come successore della corona con danno dei figliuoli di Ferdinando. Queste cose non comportando Re Filippo loro zio materno, divisò sostenere i dritti dei nipoti di lui con le armi. Da una lettera di Niccolò III scritta nel nono giorno di giugno 1279 si trae in breve ciò che Girolamo fece in questa legazione. Egli unito al Cardinal Gerardo Bianchi e Giovanni Vercelli Generale dei Frati Predicatori deliberò che si dovesse tener modo perchè in luogo di Tolosa ove voleva il Papa, si fossero tenute le pratiche in Bourdeaux, ove non sospettando male nessun dei due Re, si avrebbe potuto fermare per gli ambasciatori, la pace, o almeno la tregua. Questo avviso era di tal natura acconcio che sempre sarebbe stato opportuno; dappoi- chè fermata o la pace o la tregua, dovendo i due Re partirsi per Terra Santa, o almeno alcun di loro, come si era fermato, il tempo, la fortuna della guerra, e forse anco la lontananza avrebbero fatto nascere delle occasioni da cui facilmente si avrebbe potuto trarre buon partito per la pace. Ciò parve bene agli ambasciatori di Francia ed ai messi del Papa, meno a quei di Spagna, che come coloro, che ben si sapevano quale fosse l'animo di Sancio, fermarono per altro tempo questa posta. Fallite allora così le cose, Girolamo, si condusse a Parigi, dove scrisse al Papa facendolo consapevole di quanto si era fatto, e di quello che rimaneva a farsi per comporre gli animi di quei

due Principi. Se non che Papa Nicolò III a questo tempo era tutto intento a fare dei novelli Cardinali, il numero dei quali era venuto a niente. Egli, e propriamente nel sabato delle quattro tempora 12 marzo 1278 raunò il *Concistoro* e fece nove Cardinali tra quali Girolamo venne fatto Cardinale Sacerdote titolato di Santa Potenzianra. La lettera che a lui lontano fu indiritta dal Papa è questa.

*A Girolamo una volta ministro Generale dei
Fratì minori Presbitero Cardinale della San-
ta Romana Chiesa.*

» Il sommo Regolatore e fattore di tutte le co-
» se dicendo per bocca del profeta — *Io rileverò*
» *il Tabernacolo di Davide che ruinò; e al-*
» *quanto dopo—E quelle cose che ruinarono io*
» *riedificherò*, volle che i suoi vicari futuri prov-
» vedessero a quelle cose che venivano meno: e
» poichè la fragilità della umana sorte spesso lo-
» glie di vita e non lascia lungo tempo in terra
» i suoi ministri necessari, ponessero a questo ri-
» medio sostituendone altri con un succedersi sem-
» pre costante. Laonde noi, non senza amarezza
» del nostro cuore considerando, esser cadute,
» non è guari, sublimi colonne della sacrosanta
» Romana Chiesa, e moltiplicatesi si fatte ruine
» essendo ella rimasta priva di molti Cardinali ci
» siamo studiati, volendo eseguire la dottrina detta
» innanzi e dopo di aver tenute coi nostri Fratel-
» li spesse e mature deliberazioni, di riempirne i
» vuoti dei mancanti, con altri figliuoli diletti,

» scelti dal signore e loro surrogati per consiglio
» degli stessi Fratelli; affinchè alla medesima pia
» Madre Chiesa nascessero da cotali padri figliuoli
» dai quali esser potesse regolata nei dubbi casi,
» e nei sinistri esser rafforzata dal loro aiuto; tra
» costoro guardando noi attentamente alla tua per-
» sona, che il signore delle virtù ha adornata di
» sì cari pregi, credemmo di poterti eleggere a
» presbitero Cardinale della sua Chiesa. Ma quan-
» tunque in fossi di molta utilità presso la santa
» Sede Apostolica per sostenere insieme con noi gli
» uffici della medesima Chiesa, pure perchè que-
» sto carico commesso alla tua prudenza, ed a
» quella di frate Giovanni Maestro dell' ordine dei
» Frati Predicatori per tal maniera di dar ordi-
» ne, avendo a tal proposito manifestato per altre
» lettere questa nostra volontà a te e più aperta-
» mente allo stesso Maestro, che tu facessi come
» meglio richiederanno le presenti condizioni. »

Dopo che Nicolò III mandò questa lettera a Girolamo, scrisse ancora con diligenza a' Prelati di Francia, che aumentassero la pensione che gli davano come legato, onde potesse egli sostenere la sua nuova dignità. Ora in ricevere la lettera del Papa non per altra ragione ei si dolse se non perchè riputevasi indegno in euor suo di una sì alta dignità. Per la qual cosa rispose al Pontefice pregandolo strettissimamente che il dovesse perdonare se egli non poteva accettare l'onore graziosamente concedutogli.

Egli diceva come troppo essendo noto a se stesso, ei nessuna parte in lui trovava, per la quale egli il potesse meritare. Raro esempio di grande

virtù congiunta con maggior modestia , esempio che ai nostri tempi parrà strano, dove così si son gli animi dilungati da quella antica perfezione della prima età, in cui apparve al mondo la religione, che convertì l'umiltà di se stesso nel più sublime dei precetti. Il grande uomo non apparve mai così grande come quando rivelò tutto se stesso in questa lettera, dove non si stette dal fare altresì osservare al pontefice che le dignità , che sono il fondamento ed il decoro della S. Sede non si vogliono così di leggieri donar largamente ed a chiunque. Da ultimo aggiungeva non esser nuovo che il Papa accettasse di così fatte rinunzie , quando già tempo innanzi, erasi accolta quella di Pietro Damiani da Ravenna. Tale è l'uomo, che onorando l'ufficio al quale è eletto , teme in se medesimo ch'esso non ne abbia a scapitar del suo decoro.

E qui è da porsi mente , che come ei si ebbe scritto quella lettera al Papa non volle affatto ordinare la famiglia, nè riciversi l'aumento della pensione come legato, dai prelati di Francia; anzi si vide ancora un novello esempio della sua modestia, che avendo letto nella lettera del Papa il titolo di cardinale unito con quello di—*Una volta ministro Generale dei Frati minori*—rinunziando al cardinalato , non volle ritenere nè anco la seconda dignità. Dappoichè credeva egli che avendo il papa congiunti insieme i due titoli non si potesse l'uno ritenere quando l'altro si rinunziava.

Scionchè le cose non stettero lungamente in forse, ed infine fu egli obbligato a tenere per altro tempo il reggimento dei Frati Minori secondo

le voglie dell' ordine, e quelle di Papa Nicolò III.
Ecco la lettera di questo Pontefice.

A Frate Girolamo Presbitero Cardinale

» La nota sollecitudine della tua prudenza da' tuoi lodevoli fatti abbiamo potuto apertamente intendere, e molto commendare nel Signore. Perocchè non è guari pervenne a noi notizia, che assunto tu ad esser Cardinale della Chiesa Romana, per aver le nostre lettere a te indiritte dinotato come stato un tempo Ministro Generale dei Frati Minori, tu dubitasti di poter tenere d'avvantaggio l'ufficio di Ministro Generale dell'Ordine. Ora poichè si dice esser di presente senza direttore il predetto Ordine, noi che lo vediamo rilucere nella casa del Signore, e l'abbiamo in cuor nostro con paterna sollecitudine, acciò non possa avvenire che per alcun difetto l'onore della sua fama sia menomato, o resti oscurato il suo decoro; ma piuttosto, col divino ajuto, sia protetto e difeso da' malvagi, o sempre più cresca in salutevoli avvanzamenti, e goda nell'abbondanza della pace; indirizziamo perciò a te queste nostre lettere, onde finchè non sia altrimenti provveduto, tu riprenda le cure del medesimo e le cose che si appartengono eseguirai pienamente e liberamente; e specialmente intorno il fermarsi del luogo e del tempo per celebrare il Capitolo Generale farai secondo che ti sembrerà tornar meglio a lode di Dio, ed allo stesso Ordine.

Data in Viterbo ec.

Egli fatto Cardinale, dopo non guari diè com-

pimento agli affari tra la Francia e la Spagna, e le cose compose a durevole pace; il che fatto prese la volta di Roma. In questo mentre avvenne che doveasi tenere il Capitolo generale dell' Ordine; il perchè egli scelse a tal' uopo la città di Assisi, e comandò che incominciassero le sessioni nel dì di Pentecoste, che in questo anno 1279 cadde nel ventunesim' giorno di maggio. Egli fece quanto era in lui perchè potesse trovarvisi al giorno stabilito, onde avesse avuto l' agio e di congratolarsi con i suoi fratelli, e di deporre l' ufficio nelle loro mani, e di fare in modo perchè si fosse scelto un virtuoso e degno uomo; ma infelicamente infermò nel viaggio, e come prima si riebbe in sanità vi si condusse, e lieto sommamente approvò la scelta fatta in frate Buonagrazia. Egli fu che fece tante lodi di costui al Papa, che questi fece dire ai frati capitolari, che la scelta gli era stata di sommo piacimento; anzi disse loro che fossero entrati a lui, e gli avessero aperto confidentemente ciò che si pensavano dover si fare pel bene dell' Ordine. Eglino si condussero in Suriano, dove allora trovavasi il Papa, accompagnati da Girolamo; e questi dopo aver fil filo narrato il modo e quello era si operato dal Capitolo il pregò ultimamente perchè si degnasse concedere all'ordine un Protettore, se ei non volesse esserlo ad esempio di Alessandro IV. Il Papa allora si tenne per iscusato e disse loro, che ciò avrebbe fatto più che volentieri, se non glielo avessero impedito le cure della Chiesa Universale. Poi richieseli, chi mai essi volevano per Protettore, e tutti s' accordarono nel dimandare il nipote di lui Matteo Rosso degli Orsini Car-

dinal Diacono titolato di S. Maria in Portico. Il Papa approvò la scelta, e poi vollosi al nipote dissegli. « Noi o figliuol mio, v'abbiamo concesso per l'innanzi moltissime grazie; ma questa che vi concediamo ora facendovi Protettore di quest'Ordine abbiatela per grandissima; dappoi che voi avrete parte alle preghiere ed alle opere di un infinito numero di Santi. Noi ora vi diamo ciò che abbiamo di più prezioso, vi diamo ciò ch'è la maggior consolazione dell'anima nostra. Oh! io ricordo ora come fanciullo stando nelle braccia del Patriarca di quest'ordine fui benedetto da lui! Ah! ei disse allora che avrei difeso questo suo Ordine, ed ora io credo di non aver fatto abbastanza. » E ciò dicendo egli piangeva di tenerezza; la qual cosa intendendo i frati ch'erano quivi non potevano ritenere le lagrime. Dopo questi momenti di tenerezza il Papa prima di partirsi dalle parole si trasse l'anello di dito e miselo in quello del suo nipote, in segno dell'ufficio che affidavagli, e si gli disse. „ Quest'Ordine, o figliuol mio, non ha „ bisogno nessun del vostro governo; esso ha superiorità savissimi ed illuminatissimi, di protezione solo gli fa mestieri, dappoi che ci ha nemici „ ci possenti, ed in gran numero. »

Eglino avevano infatti duri partiti a sostenere per la folla dei loro nemici, che giugnevano financo a censurare, e ad accusare la Regola di S. Francesco d'impraticabile, di pericolosa, ed illecita. Fin da che viveva S. Bonaventura cominciò questa guerra, e moltissimi valorosi dottori scrissero contro sì saltamente, che questi fu costretto a dar fuori varie opere per distruggere le contrarie dot-

trine; come si vede nell' Apologia dei Poveri, nel Trattato della povertà di Cristo contro il maestro Guglielmo; un opuscolo apologetico contro coloro che s'opponavano all'ordine dei Frati Minori, nello scioglimento delle quistioni intorno alla Regola di S. Francesco, e finalmente in una esposizione sopra la Regola dei Frati Minori. E ben vero che allora v'erano dei frati sì pazzamente zelanti, che sotto sembianze di riforma s'inducevano a commettere enormità incredibili, mossi da sottigliezze che andavano al delirio, e che essi accompagnavano con una ostinazione, che degenerava in iseisma. Ma però la maggior parte dell'Ordine di quei frati tenevasi alla Regola nel vero senso, e nel modo stabilito dal fondatore, ed approvato dalla Chiesa. Comprendevasi Girolamo che queste cose affralivano e smembravano l'Ordine, nè patendogli l'animo di vederlo in quello stato, amandolo egli più d'ogni altra cosa al mondo, fece pratiche col Papa, e recatolo al suo animo, s'avvisarono insieme di fermare quest'incertezza dell'Ordine. Nicolò III intese con ogni studio e sollecitudine a questa faccenda, e perciò lasciò da canto ogni altro affare sì generale come particolare con meraviglia grandissima di tutti. Egli tolto con seco Girolamo e Bentivegna Vescovo d'Albano dello stesso Ordine, ed alquanti Provinciali, per lo spazio di due mesi stettesi con esso loro in Sirignano, finchè non fermarono e diedero compimento alla celebre Bolla *exiit qui seminat*, la quale fermò l'Ordine, e fece ristare i nemici di esso di più attaccarlo, nè altri ne fece sorgere dappoi. La prima parte di questa Costituzione Apostolica ri-

solveva tutte le obbiezioni dei nemici e le ragioni furono tutte tratte, anzi tolte di peso dall' Apologia dei Poveri di S. Bonaventura. La parte aggiunta e particolare stava in questo, che toglieva ogni diritto di proprietà a' frati, e poneva ch'eglino delle cose non erano punto nè poco padroni, ma soli economi usufruttuarii; dappoichè i libri, ed ogni masserizia di sorta s' appartenevanno alla Chiesa romana; come ad essa s' apparteneva ancora il dominio dei luoghi comprati con l' accattare. In quanto poi alle case ad essi donate perchè vi dimorassero, vi stessero fin tanto che colui, che le aveva donate non mutasse di volontà, nel qual caso essi le lascerebbero, nè la Santa Sede vi avrebbe avuta ragione. In quelle cose poi, che si consumano coll' uso, la rinuncia di ogni proprietà, non farà ch'eglino se n' abbiano a star senza quando l' uso è di assoluta necessità per la vita; solo però che quest' uso non sia nè abbondante, nè superfluo. Fu ancora fermato quel punto della regola che comanda ai frati di predicare non osante la proibizione del Vescovo diocesano: il che vogliamo, dice il Papa, che sia osservato alla lettera, se altrimenti non avviserà la Santa Sede. Ultimamente fu riconfermato ciò che aveva comandato Gregorio IX, che i frati non fossero tenuti di osservare il Testamento di S. Francesco, nè si proibiva il chiosare la regola o addimandarne interpretazione alla Santa Sede.

Solo un anno ed otto dì (22 agosto 1280) dopo che Nicolò III promulgò questa costituzione, si morì pieno di gran pensieri, per governare il mondo cristiano, come dice il Muratori. A lui suc-

cesse nel 22 febbrajo Simone Cardinale di Santa Cecilia nato a Montpensier in Brie, e detto poi Martino IV. Questo Pontefice fu quegli che ordinò Girolamo Vescovo di Palestrina, ch'è uno dei più onorevoli *Subvicariati* di Roma. Quivi Girolamo riedificò chiese, e restanrò quelle che crollavano; donò loro bellissimi ornamenti, e vestimenta per messa moltissime, sicchè Palestrina fu tutta rinnovellata, ed abbellita. Così ancora pose mano ad eradicare il vizio, e torre tutti quegli scandali per cui si mantenevano sempre vive le discordie tra le famiglie: e ciò egli fece con sì dolci modi, che tutti gli portavano amore, e l'ubbidivano. Poco dopo questa sua elevazione ebbe luogo la morte di Martino IV, ai 29 marzo 1285. A lui successe Iacopo della nobile casa dei Savelli di Roma, Cardinal Diacono di S. Maria in Cosmedin; ma questo Pontefice, comechè avesse forte la mente e pronta la lingua, pure era sì attrattato per cagion della gotta nei piedi e nelle mani, che non poteva camminare, nè stare in piedi, nè unire un dito all'altro. Il perchè dopo due anni si morì in Roma nel Giovedì Santo 3 aprile 1287. Gregorio X aveva stabilito nella Costituzione sul Conclave fatta nel Concilio di Lione, che i Cardinali si fossero riuniti per la elezione d'un novello Pontefice là, dove il Pontefice morto avea dimorato. Onorio IV era morto in Santa Sabina in sul monte Aventino; e per ciò quivi si ragunarono tutti i Cardinali. Questi come coloro che tenevano chi per una parte, e chi per l'altra, stettero lungo tempo senza mai accordarsi nell'elezione d'un novello Pontefice; e avvenne, che

e per questo stare lungo tratto rinchiusi, e perchè a quel tempo la stagione era assai malvagia molti si morirono, tra' quali Giordano degli Orsini, Conte da Milano, Ugo Inglese, e Gervasio Angioino; e gli altri, per tema, si ricondussero alle case loro. Solo Girolamo allora Vescovo di Palestrina, stando fermo nel conclave si seppe di fendere dai cattivi influssi dell'aria con far fuoco tutta la state nelle sue camere. Venuto il verno, ed i freddi facendo venir meno quell' infermità, i Cardinali rimasti sani si riunirono, e nella festa della Cattedra di San Pietro, cioè nel dì 22 febbrajo, e non già nel dì 15 d' esso mese, come taluno ha scritto, vennero tutti concordemente ad eleggere Girolamo Masci, il quale fu il primo dei Frati Minori, che giungesse al Pontificato. Questo uomo di singolare virtù fu tocco vivamente di tale elezione ed ebbe l'animo di rinunciare a quel Papato per cui altri furono contenti di veder scissa la Chiesa, e non versarono una lagrima quando per essi altri spargevano il sangue. Quest' uomo virtuoso si vide per ben due volte gittarsi ai piedi dei confratelli Cardinali, dolersi forte dell' elezione, e scongiurarli per Dio che li lasciassero. Egli ad essi mostrava i bianchi suoi capelli, il suo poco ingegno; li pregava ad aver compassione della sua vecchiezza, che non il lasciassero morire per tanto dolore; egli avrebbe servito loro in ogni faccenda, avrebbe sempre in altro fatto il lor piacere, e se essi il consentivano, sarebbe tornato ad essere povero frate, sarebbe ritornato alla sua stanzuccia del chiostro. Queste cose ei diceva piangendo sì forte, e pregando,

che tutti i Cardinali inteneriti non potettero non fare il suo piacimento; quindi s' accordarono in fare una novella elezione: ma fu cosa da far meraviglia, che i voti si riunirono tutti novellamente in lui: il perchè i Cardinali, ad onta delle sue preghiere l' elessero, e allora l' obbligarono ad accettare. » Abbiamo, dice egli nella *Enciclica* che scrisse a tutti i Vescovi e Principi, facendoli avvisati della sua elezione, abbiamo ricusato con la maggior resistenza, che ci è stata possibile, negando apertamente di voler dare, a tale elezione il nostro consentimento, rifiutando espressamente tutto il dritto da noi acquistato per essa. Pur nondimeno, i nostri Fratelli opponendosi con maggior forza alla nostra resistenza, rifatta parimente d' un animo l' elezione insistettero ancora più ferventemente, che acconsentissimo, ed a noi l' ingiunsero in virtù d' ubbidienza. » Così Girolamo venne fatto Papa; e l' animo di lui sensitivo ai benefici, volle far rivivere la ricordanza di Nicolò III, che il fece Cardinale, addimandandosi Nicolò IV. Ei fu coronato solennemente il mercoledì ventesimo quinto dello stesso mese, giorno di San Mattia 1288.

Se non che egli è mestieri innanzi di venir a parlare delle cose fatte da lui, essendo Papa, considerare che coloro che si riportano alle condizioni dei tempi, e si fanno a discorrer col pensiero le leggi del progresso della civiltà umana, non possono non riguardare l' opera dei Papi nel medio evo come il solo mezzo serbato dalla Provvidenza per rigenerare l' umanità. Questa verità da alcuni pochi contrastata è dalla maggior par-

te confessata e dimostrata. Alle rovine dell'impero di occidente succedettero, come ognun sa, le anarchie feudali, che distruggendo l'unità del potere politico toglievano il centro intorno a cui aggirar si doveva ogni progresso sociale. D'altra parte la sovranità era impotente a resistere; aveva compiuta la sua missione; non potea più stringere e riannodare ad una certa unità le grandi e sparse membra di un corpo che tendeva a disciogliersi ed a perire. Ma l'umanità non era ancora destinata a morire; e questo vicino scioglimento preparava un nuovo progresso; un nuovo principio doveva recar la giovinezza e la vita là dove era infermità e morte. Questo principio fu il Cristianesimo, che anima ed informa tutta la storia della moderna civiltà delle nazioni. La Chiesa fu costituita; e in un tempo in cui mancava lo stato, ella doveva farne le veci; ella doveva vegliar su i popoli, ella doveva regnare, e ricondurre alla politica unità le nazioni; ella doveva la prima far crollare il mostro delle barbarie, la feudalità, e spargere il lume delle utili conoscenze, e preparare le civili istituzioni, riordinare le leggi, riformare i giudizi, far sentire dopo tanta notte di barbarie, che il potere confidato da Dio ai sovrani, è potere che conforta non opprime i popoli, li aiuta a conseguire lo scopo della lor morale destinazione, non li costringe ad esser servi, li vivifica non li uccide. Tutto ciò spiega quella protezione richiesta e data dalla Santa Sede, quelle prammatiche con cui i Re soggettavano ad essa i regni e le case regnanti, e quel potere che usava di togliere e dare i regni ed i Re; potere ch'è

stato con poco senno del o *dispotismo*, quando fu un bisogno dei tempi. Ci i dunque maraviglierà di questo potere che s' ebbero allora i Papi? chi vorrà rammentare gli sconi che procedono dall' essere nelle stesse mani la politica e la religiosa potestà riunita? Ninnò certamente che non facendosi trascinare da quella *borea dei dotti*, che si sapientemente riprendea il Vico, non vuol giudicare di quei tempi dalle presenti condizioni sociali. La Chiesa aprì le v'a a' governi, e li fece crescere sotto la sua protezione; li educò, li avvezzò a considerar sempre il fine morale del potere. Dopo tutta questa opera che quasi inconsapevolmente compieva la Chiesa, (perocchè le leggi della Provvidenza non dipendono dall' arbitrio umano) quella tale sua missione politica fu ancor compiuta. Ma quale insania è il volere ora levar la voce contro un' opera, senza della quale in altri tempi non saremmo in queste stesse civili condizioni che pare ci dicno il dritto di maledirla, senza la quale la nostra civiltà sarebbe stata del tutto spenta? Nè gli abusi di qualche Papa potranno valere a contras'tare quello che noi diciamo. Di qual cosa l' uomo non ha in tutti i tempi abusato? Non è egli vero quello che dice un moderno filosofo italiano che l' eccellenza stessa della Religione si trae dall' enormità degli abusi che se ne son fatti? E colpa del regolo se la mano che lo guida è tremante? E' vizio di un bel dipinto se esso trovasi in un muro sdrucito e cadente? Sicchè non pare che alla vita ed a' fatti di Niccolò IV debba arrecar poca gloria quello ch' egli fece per comporre e sedare la rivolta del-

La Sicilia, contenere nei giusti termini la Spagna, e ordinare le cose religiose sì fattamente, che rispondessero all'obbligo che à un Pontefice di spandere la Religione sopra la terra.

In sul principio del suo pontificato innanzi di metter mano a qualsiasi altra cosa, volle prima creare novelli Cardinali, il numero dei quali era venuto a niente: e ciò facendo, non si lasciò abbagliare dal leggiero splendore di nobiltà, nè ad altro pose mente che alla virtù, ed a' meriti non vulgari. Nella festività di Pentecoste 1288 creò sei Cardinali. Il primo fu Berardo Berardi nato in Cagli nel ducato di Urbino, che Martino IV aveva elevato a Vescovo di Osimo in Marca di Ancona; Nicolò IV creandolo Cardinale diedegli il vescovato di Palestrina, ch' era stato suo titolo. Il secondo Cardinale fu Matteo di Acquasparta nell' Umbria dell' ordine dei Frati Minori, professore del convento di Todi, e Dottore in Teologia della Università di Parigi; Martino IV fece lo Maestro del Sagro Palagio nel 1281 quando Frate Giovanni Pecam fu elevato alla sede di Cantorberi, e nel 1287 fu creato duodecimo Generale del suo Ordine. Il suo titolo fu quello di S. Lorenzo in Damaso, e seguì a tenere il reggimento dell'ordine fino alla elezione di un novello Generale, il terzo Cardinale fu Ugo Sevino nato in Billon in Auvergne dell'ordine dei Frati Predicatori, Cardinal Sacerdote del titolo di Santa Sabina. Il quarto Pietro Perogrosso Milanese, Cardinal Diacono del titolo di San Giorgio, famoso Giureconsulto, ch' era stato Vicecancelliere della Chiesa Romana. I due ultimi furono Napoleone Orsini del ti-

tofo di Santo Adriano, e Pietro Colonna del titolo di Sant' Eustachio.

Riord'nato così e cresciuto il concilio dei Cardinali ei rivolse tutte le sue cure a comporre le cose della Sicilia d'onde gravissimi mali venivano, e si mantenevano grandi discordie in tutta quasi Europa.

Caduta la casa Sveva con la morte di Manfredi nella giornata di Benevento successe nel Regno di Napoli e di Sicilia quella degli Angioini, ricevendone l'investitura Carlo I d'Angiò. Ma il costui governo fu assai aspro e duro; perocchè gravissime e numerose erano le taglie, ed il rigore di coloro che le riscuotevano non aveva misura. (1) Per queste ed altre infinite calamità si ribellarono i Siciliani a Carlo, ed accostaronsi agli Aragonesi, i quali, quivi venuti, mantene-

(1) Con verga di ferro governava re Carlo il regno di Sicilia e di Puglia. Da nuovi dazii, gabelle, taglia e conflacci erano al sommo aggravati quel popoli. La superbia dei francesi ogni dì più cresceva; insopportabile era la loro incontinenza, e la violenza fatta alle donne. Di questi disordini parlano tutti gli scrittori d'allora, ed anche i più parziali della nazione francese. Più volte i miseri siciliani ricorsero al Papi per rimedio, rappresentando loro, che la Santa Sede avea creduto di dare un re ed un pastore a que' popoli, e loro avea dato un tiranno, ed un Lupo. E ben si leggono negli annali ecclesiastici i buoni uffizi, che più volte fecero i romani Pontefici in favore e sollievo di essi popoli, con esortare re Carlo a sgravarli, e guadagnarsi il loro affetto e non già l'odio. Ma Carlo non conto faceva di sì fatte esortazioni, e con la febbre addosso de' conquistatori ad altro non attendea, che a ragunar moneta e gente per far con le miserie del suo popolo, se gli riusciva, miseri anche gli altri popoli. Muratori Annali di Italia T. VII. pag. 375 ediz. Nap. Bartholomæus de Nescastro Hist. Sicul. T. XIII. rerum Italic. Sebas Malaspina. Ricordano e Giaconetto Malaspina ediz. di Livorno 1830.

ansi forte in quella terra. Varie battaglie si succedettero tra quei di Carlo I ed i Siciliani ed Aragonesi, nelle quali cambiò la fortuna di Carlo mostratasi fino all'ora sì prosperevole. Ruggiero di Loria cavalier di Sicilia uomo ardito, valoroso, e pieno d'accorgimento difendendo la sua patria con quella fede ed ardore con cui immensamente l'amava, fu cagione principalissima perchè la terra di Sicilia si sostenesse tolta a' Francesi, ed abbassasse le forze di Carlo. Ultimamente venuto con molte galee nel golfo di Napoli e propriamente a Castellammare di Stabia, le sue genti marinaresche concitarono siffattamente con parole i Francesi che quivi erano, che Carlo figliuolo di Carlo I dimenticando il comandamento del padre di non combattere, con tutti i cavalieri e genti francesi saliti sulle galee andò incontro a Ruggiero. Questi vedendo quanta a lui era male combattere presso la terra, simulò la fuga, e trattoli in alto mare li combattè, li divise, li vinse. I prigionieri furono molti ed onorandi, tra' quali il figliuolo di Carlo, che menato in Sicilia, fu mandato in Catalogna, ove fu mantenuto oltre la morte del Padre suo Carlo I.

Or per vedere quanto sia grandemente da commendare il modo che Niccolò tenne per comporre la tumultuante Sicilia e per liberare Carlo II ch'era prigioniero, basterà porlo in riscontro con quello che gli altri Pontefici si erano sforzati senza alcun durevole effetto di adoperare. Ben rammentiamo come Martino IV dopo aver tante censure fulminate contro i Castigliani, non minori ne minacciò contro quei di Sicilia, che al novello go-

verno avevano chinato la fronte, e schiavi divenuti fino al labbro, a colui massimamente ubbidivano che un giorno avrebbe avuto maggior forza di contenerli. E contro il Re d' Aragona una guerra fu bandita per opera di questo Papa, la quale per lo scopo religioso che si proponeva prese quel nome così celebrato e comune nel medio evo di Crociata. Ma dimandiamo, l' istoria qual frutto di queste censure si raccolse? Il Re, i Signori, i laici, i Vescovi medesimi, il Clero, i Religiosi di tutti gli ordini dispregiarono apertamente le censure. Il Papa ricorse alla forza, ma non si può con la forza conseguire quello, che alla universale coscienza è ripugnante. Ricordiamo che Onorio IV succeduto a Martino IV continuò la stessa opera, ed accrebbe i rigori; chè pubblicò dapprima una Costituzione per toglier via gli abusi introdotti nel regno di Sicilia, ma dichiarò che i siciliani non ne potessero godere, ove all' ubbidienza dei Francesi spontaneamente non ritornassero. E quando Jacopo d' Aragona coronar si fece Re di Sicilia per il testamento del padre, non fu il Papa che dichiarò nulla questa cerimonia dicendola non consecrazione, ma esecrazione? Non rinnovò egli più ardentemente la scomunica? Non ne pronunciò egli l' interdetto contro tutti i luoghi dove Iacopo d' Aragona si ritrovasse, e non citò i due Vescovi di Cefalù di Sicilia, e di Nicastro di Calabria a comparire innanzi a lui agli Ognissanti per aver osato di porre mano a quella cerimonia? E pure nè il Re ubbidì mai, nè i Vescovi: rinnovate le censure, altro effetto maggiore non ne seguì che l' oblio.

E Niccolò IV non volle seguitare l'esempio dei suoi antecessori e non ricorse alle pene spirituali e temporali se non quando tutti i più amorevoli uffici di padre ebbe compiutamente adempiuti. In Roma nella Chiesa di Laterano pubblicò una Bolla in cui dicevansi queste parole — *Quantunque abbia la Santa Sede fatti finora molti proove dimenti contro Iacopo figliuolo di Pietro un tempo Re di Aragona, noi vogliamo tuttavia nel principio del nostro Pontificato far prova, se rimane più in lui qualche scintilla di devozione; per il che lo ammoniamo co' Siciliani di tornare alla nostra ubbidienza, altrimenti procederemo contro essi per le vie spirituali, e temporali, secondo che sarà conveniente.* Già prima aveva mandato in forma di semplice ammonizione una scritta ad Alfonso che mettesse in libertà Re Carlo II, e quando gli fu richiesto che adoperasse contro del renitente Aragonese il terribile castigo delle scomuniche, con straordinaria fermezza e costanza ei rispose, che mai non avrebbe interdetto quel medesimo, che una volta egli aveva benedetto. Ma quando le provvide cure del Pastore e pel Padre riuscirono indarno, Nicolò si ricordò d'esser Pontefice e con ammirabil discrezione e prudenza adoperò mezzi più autorevoli ed efficaci.

Or fin dal tempo di Martino IV Eduardo re d'Inghilterra aveva fatto delle pratiche con Alfonso e Iacopo d'Aragona per torre dalle carceri Carlo II, ma gli obblighi erano molto di danno a Carlo ed alla Chiesa, che aveva come fermo che quel regno della Sicilia e di Napoli si fosse suo,

e dato com' feudo a Carlo I. d' Angiò. Ecco perchè quelle condizioni furono rifiutate non pure da Martino IV, ma anco dal collegio dei Cardinali, mentre vacava la Sede Romana; ed ultimamente da Niccolò IV, che scrisse ad Eduardo che ne ponesse di più giuste. E questa liberazione di Carlo promovevano per parte della Santa Sede Bonifacio Arcivescovo di Ravenna e Pietro Arcivescovo di Monreale come ambasciatori del Papa, dei quali forte si dolse Nicolò, come coloro che conoscendo quali capitoli si mulinavano per la libertà di Carlo non li avevano manifestati ai Cardinali, quando vacava la sede apostolica. Ma egli aggiunse loro come ambasciatore Rinieri dell'ordine dei frati Maggiori, e ad essi fe comandamento che citassero Alfonso e presentarsi davanti alla Sede Apostolica nello spazio definitivo di sei mesi. Questo tempo così determinato non bisognava ad Alfonso, chè egli prudente qual si era cercava con questo Pontefice così cortese e prudente di porre termine ad ogni scandalo che turbava il suo reame. Egli scrisse incontanente al Papa, che volesse ricevere di buon grado i suoi ambasciatori, onde terminassero ogni discordia, e gli procurassero la benevolenza del Papa, che gli era carissima. Il Papa allora mandò agli ambasciatori d' Alfonso il Salvo-condotto, e scrisse a Carlo di Valois che non ponesse a ciò impedimento, chè quel Re si aveva giuste ragioni di essere udito dalla Santa Sede; e così gli sarebbe tolta ancora ogni cagione di scusa per non ubbidire. Gli ambasciatori di Alfonso giunsero a Roma presso il natale del Signore 1288, e quando furono pre-

sentati dinanzi dal Papa in *Concistoro*, scusarono Alfonso, perchè non aveva mandato per l'innanzi ambasciadore alla corte di Roma, avendolo c'ò impedito le guerre che si facevano in quelle parti. Dicevano poi come egli era inuocente, se non si avesse voluto aggravarlo dei delitti di Re Pietro suo padre. Anzi per loro parte Alfonso pregava Niccolò che avendo ricevuto la possessione di quel regno innanzi la morte del padre suo, domandava che gli fosse lasciato in pace. Niccolò niente disse dell'ambasciadore alla corte di Roma, ma rispose, che s'egli aveva desiderio grande nell'animo suo, si era quello appunto di credere innocente Alfonso; nè a sè toglieva la dolce speranza di vedere un dì quel Re pacificato con la Chiesa. Ma come crederlo innocente quando ei non si restava di mandar sua gente in Sicilia da cui venivano tanti scandali e danni alla Chiesa? quando non lasciava osservare in quel reame l'interdetto papale, ed avea egli occupato lo stato del Re di Maiolica aiutatore di Santa Chiesa? Che si ricordasse che Martino IV avea dato quel suo reame a Carlo di Valois, ed intanto egli teneva ancora prigioniero Carlo II di Sicilia, quando sapeva che tutte le cure della Sede Romana erano intente alla liberazione di esso. Nientedimeno detto gli avessero, ch'egli era disposto di fargli tutta la giustizia che gli si doveva, se dal canto suo avesse fatto ogni opera a seguire la mente di lui, che intendeva a pacificare ogni cosa.

Ritornavansi gli ambasciatori di Alfonso, niente o poco fruttando la lor venuta in Roma. Ma in questo anno medesimo 1288 Re Eduardo d'In-

ghilterra intese con ogni studio alla liberazione di Carlo II mosso specialmente dagli ambasciatori di Niccolò che non rinunziavano di sollecitarlo per sì grave affare, ed in Oleron di Bearn tant'lo fece che Alfonso ed altri convennero in certi capitoli. Carlo II era omai stanco di vedersi chiuso in una torre, e però consentì agli obblighi posti d'Alfonso Re d'Aragona, e questi lasciò di buon' animo a liberarlo, ch'è i Francesi minacciavano ai confini. I capitoli si furono che Carlo pagasse trenta mila marche d'argento; e lasciasse la Sicilia al Re suo fratello di esso Alfonso. Finalmente fu fermato che Carlo lasciasse per stati ch'è i suoi tre figliuoli, Luigi che fu poi santissima Vescovo, Roberto poi re di Napoli, e Giovanni poi Principe della Morea, e sessanta nobili Provenzali. Stabiliti così i capitoli fecero giurare Carlo di mantenere quei patti, e fare ogni opera perchè fossero eseguiti; e, dove per un'anno vedesse non potersi effettuare alcuna cosa, avesse dovuto tornarsene in prigionie. Come prima Carlo fu messo in libertà andò a Parigi per cominciare ad eseguire i patti; ma quando si venne a fare resa che Carlo di Valois lasciasse ogni ragione, che i Papi innanzi di Niccolò IV avevagli date sopra gli stati Aragonesi, non volle in niun modo consentirvi, come colui che non si aveva stati, e privarsi della speranza d'averli teneva per troppo dura cosa, sicchè non si giunse a conclusione alcuna. Re Carlo vedendo così ogni speranza di conclusione venir manco avisò venire in Italia. Giunto in Rieti trovò quivi il Papa, il quale già avendo ricevuto i capitoli dell'accordo avevali rigettati come con-

trari a' diritti della Santa Sede e di Carlo , ed erasi preparato di riceverlo. E fu ricevuto da' Cardinali e da Nicolò con festa, e nel giorno ventesimo nono del mes e di maggio fu coronato dal Papa solennemente, con Maria sua moglie come a Re di Sicilia, Puglia, e Gerusalemme, e l'investì di quanto aveva posseduto Re Carlo I suo padre. Carlo II promise a Nicolò IV d'osservare le stesse cose che Re Carlo suo padre aveva promesso a Clemente IV suo antecessore, co' medesimi capitoli , e con le medesime parole trascritte dall'istessa Bolla , con la cancellazione di tutte le leggi de' tre tiranni fatte contro la libertà ecclesiastica. Dal Papa furongli anco concesse le decime di tre anni, onde avesse potuto far guerra contro la Sicilia, e fu sciolto Re Carlo, ed Eduardo Re d'Inghilterra , ed i nobili Provenziali d'ogni giuramento dato ad Alfonso. Dopo scrisse ad Alfonso e biasimollo di non aver ubbidito alla Sede Apostolica quando questa gli richiese per comporre una pace generale che il volesse liberare cortesemente; ma averlo egli con frodolente malizia viepiù ristretto. Per le quali cose egli dava contro lui e Iacopo sentenza di scomunicazione ; e tutto questo fece Nicolò avvisandosi che Alfonso e Iacopo non con giusta guerra avevano occupato la Sicilia, la quale era feudo della Santa Sede. Imperocchè si possono allegare e furono difatti allegate varie cagioni di questo procedere del Pontefice. Primamente Carlo non era stato fatto prigioniero in battaglia secondo il dritto della guerra, ma si bene per tradimento ; ed oltre a ciò Ruggiero di Loria vessava contro ogni ragione le coste di

Napoli; Re Carlo II combattendo sosteneva i suoi dritti, o piuttosto quelli del padre suo, e da ultimo le condizioni della pace non furono libere e spontanee, ma procedetter da violenza, per la condizione di coloro, i quali trovandosi prigionieri, per recuperare la lor libertà, erano stati costretti a cedere ad ogni più dura legge.

Così per questa fermezza d'operare, e per la prudenza di questo Papa fu restituita alla Sicilia la pace, che sebbene comparisse come temporanea, pure era in modo fermata da dover essere perpetua. Egli non contrastò assolutamente la volontà dei Siciliani di aversi quel re che si avevano scelto; e d'altra parte ristorar seppe i danni e le perdite degli angioini. Tale fu l'arte e la politica conciliatrice che solo a Nicolò IV era dato di potere ultimamente adoperare.

In mezzo a queste vicende politiche egli non dimenticò di essere Pontefice, non dimenticò la sua principal missione sulla terra, quella di propagare e spandere tra' popoli la religione del Vangelo. A questi tempi, cioè nel 1288, era venuto in Roma frate Giovanni da Montecorvino dalla Missione d'Oriente, e riferì al Papa, che il Gran Can dei Tartari Argon aveva un animo molto inchinevole verso del Papa, della Chiesa Romana ed in generale verso di ogni Cristiano. Aggiunse che a lui medesimo, ed a tutti i suoi compagni era stato largo d'ogni cortesia: la qual cosa non porgeva poca speranza ch'ei sarebbe addivenuto Cristiano. Nicolò senza porre tempo in mezzo scrisse ad Argon, e con parole piene d'amorevolezza il consigliava che non si lasciasse fuggir dall'animo

diacono d'Antivari Marino per richiederli persone, che avessero potuto istruire e condurre alla Chiesa Cattolica gli eretici di Bossina, ch' erano in gran numero, e che facevano ogni opera con i loro ragionamenti per maculare la cattolica fede. Nicolò scrisse al Provinciale dei frati Minori della Schiavonia, ch' eleggesse due frati dell' Ordine, i quali sapessero la lingua del paese, e fossero d' ogni buon costume esempio; e pri avesseli mandati colà dove re Stefano voleva. A questo re poi scrisse una lettera nel ventesimo terzo giorno di marzo 1290 raccomandandogli moltissimo questi due Frati. Alla regina Elena moglie di re Stefano mandò anco una lettera, che seguitasse, dicendole, nella pia impresa di rilevare dagli errori Giorgio Imperadore dei Bulgari; e lo mettesse all' ubbidienza della Santa Sede. Questa regina aveva richiesto al Papa che in questo tempo avesse scritto una lettera a quell' imperadore; e Nicolò che avevasi moltissimo in cuore di stendere la fede scrisse non solo con ogni gentilezza e cortesia di modi a quell' imperadore, ma anco all' Arcivescovo dei Bulgari, esortandolo ad affaticarsi per la riunione del re e di quella nazione con la Chiesa. A Sava d' Albania città distrutta e riedificata a questi tempi diè un vescovo cattolico, che avesse raccolti tutti i cattolici dispersi per quelle parti, nell' Africa e propriamente nell' impero Marroccchino; e vedendo che la fede veniva di dì in dì a dechinare presso quei pochi fedeli che quivi erano, mandòvi Roderigo frate dell' ordine dei Minori, e fece lo vescovo di quei luoghi. A lui diede lettere che commendavano moltissimo al Clero, a' signori,

ed a' virtuosi cristiani ; e il pregava che con gli esempi della lor vita, e con la purezza dei loro costumi operassero, che i Mauri convertissero alla verità della fede. Dopo non guari fece Roderigo Legato dell' apostolica Sede in tutto quello impero, e diegli privilegi moltissimi e grandissima potestà, a meglio spandere e propagare le cattoliche credenze.

Ma se la propagazione della Fedè cragli a cuore, molto ancora gli era il difenderla da' suoi cattivi figliuoli, che con vane e false dottrine volevano o offuscarla o sembrarla. Egli nel 1289 fece molte costituzioni a favore dell' Inquisizione; e dalla Repubblica di Venezia ottenne un decreto molto utile per questo Tribunale. Infatti Giovanni Dandolo, Doge allora di Venezia, ragunò non solo il maggiore consiglio ma il minore, ed anco il popolo per questa faccenda ; dove fu fermato : che il Doge solo si avesse il diritto di soccorrere gl' Inquisitori per esercitare il loro officio nella Repubblica; e che questa poneva un uomo solo, in mano, a cui sarebbe stato messo tutto il denaro per gl' Inquisitori, onde questi non fossero stati obbligati di cercarne altrove, ed egli ricevevasi tutto il prodotto degli atti di questo tribunale. Questo decreto fu fatto in Venezia il quarto giorno di agosto 1289 e due nobili signori cioè Marco Bembo, e Nicolò Quirini furono mandati per significarlo al Papa, il quale come prima il lesse, piacendogli molto diè il suo consentimento, e con una Bolla del dì 28 agosto esortò i Veneziani perchè l' eseguissero fedelmente. Mandò anco molti Frati Minori come Inquisitori in molte

province, particolarmente nella Contea di Venaisin nella quale erano molti eretici. Questi perchè facevano opera di diffondere i loro errori e pervertire gli altri, Nicolò scrisse al Provinciale di Provenza ch' eleggesse un Religioso atto ad esercitare l' ufficio d' Inquisitore e quivi il mandasse. Molti frati di quell' ordine facevano allora da Inquisitori nelle provincie di Aix, d' Arles e di Ambrun, ed il Papa rispondendo ai loro consulti diè fuori i Regolamenti per l' Inquisizione. Nicolò in esse diceva: che gl' Inquisitori studassero con ogni cura di convertire gli eretici, i quali, se convertiti ricadessero, venissero dannati ad una ammenda in denaro, di cui darebbero mallevaria, e non pagando, venissero forzati con le scomuniche ecclesiastiche; e questo denaro fosse poi affidato in mano di tre uomini fedeli, scelti o dagl' Inquisitori, o da un vescovo Diocesano, per usarsi nello spendere per i processi della Inquisizione. A questo aggiungeva; che se i governatori, i giudici, o i magistrati delle città si mostrassero renitenti a non eseguire le sostanze di quell' ufficio, gl' Inquisitori ve li costringessero con la scomunica. Ampliava l' idea della Bolla d' Innocenzo V di abbattere la case degli eretici comprendendovi anco le torri, serbandosi i materiali per altri usi. Agl' Inquisitori poi diceva chiaro che bisognando loro il potere dei Governatori e de' Giudici avessero potuto esercitare la loro giurisdizione in favore solo della fede. A molti può parere ed è paruto strano che tanto dilungandosi dall' antica disciplina degli Apostoli, che con la parola e non con le pene persuadevano ed insegnavano quella verità; che

spontaneamente e non per forza si riceve nei cuori, i Pontefici dei mezzi tempi erano così pronti a ricorrere alle minacce ed alle corporali pene. E coloro che predicano la libertà delle opinioni e delle coscienze non rifiutano di detestare quella Inquisizione come biasimevole in molti effetti che ne seguirono, surse non pertanto come necessario rimedio in quella età. Chì ben considerava l'opera di Pontefici ben vedrà come essa tendeva non pure a mantenere la Religione nella sua primitiva purità in quanto alla sua parte spirituale, ma ancora come fondamento saldissimo ed unico delle nazioni, che disciolto o vacillante ogni potere politico, non avevano se non nella fede religiosa il principio della loro rigenerazione. Questa unità della fede dovea produrre l'unità delle nazioni, in modo che il Cristianismo ed i Pontefici hanno nel modo più splendido preparata l'idea dell'unità politica. Se dunque l'importanza della Religione per rispetto alla umana comunanza era in quel tempo grandissima ed incontrastabile, non dovea seguirne che i Pontefici usassero ancora del potere dei principi? Chi mai potrebbe senza rinnegare il buon discorso, ributare quella conseguenza di un principio ch'è ormai indubitato per ognuno? Sicchè non pure non eccessive, ma procedenti da santa e matura prudenza furono le costituzioni ch'emanava Nicolò IV nel ventesimo giorno di dicembre del 1288. In questo medesimo tempo egli mandò una Bolla alle Signorie, ed a' magistrati dei comuni delle tre provincie d'Arles, di Aix, di Ambrum, comandando che ordinassero nei capitolari, e nei comandamenti delle

leggi, quelle di Federico II contro gli eretici; la qual cosa non facendo vi sarebbero stati costretti dagl' Inquisitori con le *censure ecclesiastiche*.

Ultima sua opera in difesa della religione fu quella di sperdere da Parma, Faenza ed altre città moltissime, quella setta d'eretici detti apostolici. Essi si ebbero a capo un certo addimandato Gerardo Segarella da Parma, vil famigliare d'un convento di Frati Minori, uomo scimmunito, e di poca levatura, e un di coloro che veggono visioni e miracoli negli stolidi sogni della loro stolidissima mente. A lui, standosì tutto di a riguardare fiso una tavoletta dei Santi Apostoli, che era nella Chiesa di quei Frati, venne desiderio di vivere a quel modo che gli Apostoli facevano nudi nel piede e senza cosa al mondo, e vendutasi una casuccia, ed il danaro che ne ritrasse, salito su di una pietra, dove una volta arringava il Podestà di Parma, gittollo ad una bordaglia di giocatori di dadi, ch'era quivi a giocare. Ei si crebbe la barba, vestissi a bigio, e si coprì con un mantello bianco. A lui si unì un certo Roberto anco servo di quei Frati, poi Guido Putagio ed ultimamente un certo Matteo, spigolistro, faccendiere, e gaglioffo. Or costesto Segarella come prima si mise a capo di tutti si abbandonò con i suoi compagni ad ogni atto impuro e fastidioso; il perchè i discepoli crebbero moltissimo, ed in breve spazio si diffusero in tutta Europa; che dove impunemente si fanno le proprie voglie, di leggieri si trovano compagni moltissimi. Papa Nicolò IV confermò dapprima la Bolla contro di essi di Papa Onorio, data fuori in sul cominciamento di mar-

zo 1283 e le comandamento che s' eseguisse a capello; aggiunse poi ed ordinò molte cose da sè; tra le altre. comandò agli *Ordinary* che non patissero averli nelle loro città, nè comportassero farli correre il mondo; ma che tosto o facessero entrare nei monasteri, se volevano esser Frati, o spender vagabondi. Agli inquisitori comandò che n' esaminassero la Fede, e dove fosse impura e manchevole usassero con esso loro le leggi della Inquisizione; e finalmente percosseli tutti con la scomunica; per le quali cose ben presto si spense questa setta di vagabondi e d' insegnatori di brutture.

Fermate così le cose contro gli eretici volse le sue cure sopra il Clero del Portogallo, in cui grandissimi scandali avvenivano; che il Re malamente e crudelmente comportavasi con quello. Alfonso fu messo al governo di questo regno da Innocenzo IV in luogo di Sancio Capello, dappoichè questi gravissimi danni arrecava al Clero e non poche villanie. Ma Alfonso non fu da meno di Sancio, affrettò Gregorio X di ammonirlo con lettera data in Orvieto nel dì ventesimottavo di Maggio 1277, ma essa niente non fruttò; anzi le cose andarono sempre più giù inchinando. Succeduto ad Alfonso Dionigi suo figliuolo, questi aggiunse novelle angarie al Clero: e solo in una Corte o assemblea generale degli stati nel 1284 al Re fu avviso di rispondere ai richiami che il Clero già ne aveva fatti al Papa. Laonde mandò in Roma Martino Perez e Giovanni Mertinez da sua parte, e da parte del Clero venne l' Arcivescovo di Braga, i tre Vescovi di Coimbra, di Silva, e di

Lamego. Papa Nicolò scelse tre Cardinali valorosi e di sana fede per tener ragione di questo negozio, Latino Vescovo d' Ostia, Pietro sacerdote titolato di San Marco, e Benedetto Gaetano titolato di San Nicolò. I capitoli d' accusa contro il Re vennero a trenta e più: oltre quelli presentati a Gregorio X, nei quali si dicevano cose crudeli, atti prepotenti esercitati, e brutte villanie fatte al Clero. Gli ambasciatori di Dionigi risposero che il loro Re mai da sua parte non aveva fatto quello di cui l' accusavano; ma poi come quelle cose troppo vere e chiare apparivano, promisero per parte del Re che questi non si sarebbe comportato più come per l' innanzi, ma si sarebbe confermato al diritto comune, ed avrebbe soddisfatto alla Chiesa, e ciò particolarmente per la gentilezza e cortesia di Papa Nicolò. Concordati così nelle cose, il Papa comandò loro che ne formassero pubblico strumento sottoscritto da tutti; il che fu fatto nel dì duedecimo di febbrajo 1289. Ciò fatto Nicolò diè fuori una bolla nel mese di marzo con la quale comandava, e dava licenza agli ordinari di toglier via le censure dal Portogallo date da Gregorio X. Un'altra Bolla del mese di Maggio fermava il trattato di quel regno con questo, che lasciava intere le antiche pene ove non si mantenesse nel modo come veniva allora costituito. Ancora stabilì che se il Re durava nel mal fare, ed ammonito dall' ordinario non si emendasse intra lo spazio di due mesi, fosse la sua cappella interdetta; e dopo i due mesi fatta ancora un'altra ammonizione, fosse esteso l' interdetto a tutti i luoghi ove egli si trovasse; e quando ostinato ei pur

si rimanesse, venisse incontanente scomunicato, e minacciato, d' un interdetto generale, e sciolti da ogni sacramento i suoi sudditi.

Oltre a ciò si dolse parimenti col re di Francia Filippo, delle violenze ed angarie fatte al Clero, e tolta l'occasione della crociata mandò quivi due Cardinali legati Gerardo da Parma, Vescovo di Santa Sabina, e benedetto Gaetano titolato di San Nicolò. Per costoro fe dare una lettera a Filippo, nella quale esortavalo perchè cercasse ogni modo onde avesser fine una volta le giuste querele dei Prelati e Vescovi di Francia, già portate alla Santa Sede a' tempi di Onorio IV, contro le angarie dei Baiuli ed altri ufficiali del Re. Di ciò dolevasi forte, ei soggiungeva, che vedeva queste cose punto non cessare; che al suo pontificato quelle chiese e quei vescovi non lasciavano di richiamarsi a lui di quei medesimi torti, e di chiedergli del continuo qualche aiuto; e particolarmente non pativagli l'animo di sentire tanti soprusi fatti al Vescovo di Poiter ed alle Chiese di Chartres e di Lione.

Ai vescovi legati Nicolò comandò che ordinassero un Concilio, in cui tutte queste querele dei Vescovi e del Clero di Francia fossero disaminate, e presi gli opportuni provvedimenti; dopo della qual cosa s' occupassero di quello riguardava la Crociata. Il Concilio si tenne nella Chiesa di Santa Gennetta, in cui furono riuniti tutti i Prelati del regno. Si fermarono i dritti di quel Clero; e per comandamento di Nicolò si fece ogni opera per comporre quei dissidi, che allora ebbero comin-

ciamento, e che gravissime conseguenze portarono e mali tra il Re di Francia, e d'Inghilterra. E questa specie di ritratato si fermò quantunque fosse il Papa molto dolente del re d'Inghilterra; perocchè Eduardo a quel tempo imprese molte cose contro la libertà Ecclesiastica, e Nicolò IV incontante ne lo ammonì per Guglielmo di Ondon dei Frati Predicatori, che Re Eduardo avevagli mandato per trattare intorno alla Crociata. Ma affinchè Eduardo non si sottrasse alle sue dimande, gli mandò indi a non molto Bartolomeo Vescovo di Grosseto in Toscana dell'Ordine dei frati Minori con lettera, nella quale tra le altre moltissime cose v'era scritto. « Con
» grandissimo dolore dell'animo nostro abbiamo
» saputo, che quando costà vengono nostre lettere
» indiritte a qualche Tribunale ecclesiastico oltre
» che non si lasciano presentare a' giudici, vengo-
» no ancora per vostra parte comandamenti che
» vietano il valersene, e spesso son fatti prigionieri
» quelli che n' usano, ancorchè fossero ecclesiasti-
» ci. Per falli leggieri incontante e crudelmente
» li caccia'e nelle carceri, e quando eglino sono
» da noi chiamati non si dà loro agio nè modo,
» nè licenza d'uscir dal regno. Nè a ciò vi resta-
» te, chè le vostre Corti spesso tolgon ad esamina-
» re cause che si appartengono con ogni dritto al
» Tribunale ecclesiastico; vedendosi, non senza di-
» sordine, laici dar sentenze contro i preti. Corregge-
» te per Dio, queste male usanze con una grida
» generale sì che tutte venissero a cessare; altri-
» menti il nostro cuor di padre, che v'ama tanto,
» sentirà gravissimo dolore, e non potrà questa San-
» ta Sede rimanersi dal levarsi contro coloro che

» ne saranno colpevoli, e punirli secondo che la
» giustizia della cosa richiede.

Per queste sue lettere se non interamente terminate, in grandissima parte almeno accomodate e rese comportabili le cose del Clero di Francia e d'Inghilterra, volse l'animo a quelle dell'Ungheria; chè egli s'aveva questa sentenza; Non doversi reputar mai piccolo il principio di una qualche faccenda, il quale si vien perciò a tal grado che più non può venire impedito. Ed infatti ucciso Ladislao il di innanzi Santa Margherita diciassette Luglio 1290 da quei Comuni medesimi a cui egli aveva portato tanto amore, e non avendo lasciato figliuoli, vennero in mezzo tre che concedevano per quel regno Carlo Martello figliuolo di Carlo II. Re di Sicilia e di Maria d'Ungheria sorella di Ladislao: Andrea il Veneziano o Andresso detto nipote di Audrea II, e l'Imperadore Ridolfo che sognava l'Ungheria esser feudo dell'impero. Carlo Martello era venuto all'età di anni 18 quando il Re suo padre il fece coronare solennemente in Napoli nel di della Natività di nostra Donna otto Settembre 1290, per lo Legato del Papa come erede del regno d'Ungheria per via di sua madre. Andreasso poi figliuolo di Stefano, e questi figliuolo postumo di Andrea II, detto di Gerusalemme, morto nel 1235, era nato in Venezia; chè il padre suo aveva menato in moglie una figliuola dei Morosini e quivi aveva fermata sua stanza. Egli prima della morte di Ladislao erasene ito in Ungheria e quivi nell'interregno con l'aiuto degli Zii ricchi Veneziani, parte per amore, e parte per forza venne fatto e coronato Re di Ungheria. Innanzi la morte di Ladislao aveva Ni-

colò mandato a lui Benvenuto Vescovo di Eugubio, perchè condottosi in Ungaria avesse rivelata da' brutti e sozzi costumi quel Re : ma sentendolo morto diè a questi una lettera per l'Imperadore nella quale il pregava, che ave se avuto ogni cura , ed avesse preso ogni difesa del Legato, onde questi avesse potuto adoperare in modo che gli Erelci, i Tartari i Saraceni e pagani non avessero arrecato nocumento alla Religione. In quanto poi al modo di governare le cose politiche d' Ungaria egli si comportò con tanta probità, e singolar prudenza da non potersi dare maggiore; ch'egli avvisò diminuendo il numero dei competitori, evitare così che gli Ungari si cacciassero in guerra lunga, incerta, e crudele.

Egli infatti scrisse all'Imperadore Rodolfo, che già aveva dichiarato Re di quel regno Alberto suo figliuolo Duca di Austria, che lasciasse ogui pensiero di regno sull' Ungaria, nè volesse o attribuirsi ragione alcuna, o fare alcun danno a quella gente; perocchè se mai su quel regno alcuno v' aveva ragione questi era il papa, la Chiesa Romana. Nè questo dritto messo in mezzo dal Papa era immaginato ; dappoichè Gregorio VII avevalo difeso acutamente fin da dugento anni prima. Uscito di mezzo l'imperadore, Nicolò si lasciò solo mostrare agli Ungari le ragioni del figliuolo di Re Carlo II. e non tenendo per alcuno lasciò agli Ungari con certe maniere sottilissime tutta la libertà di tenersi per loro Re chi loro piaceva, e chi già aveva preso il governo delle cose. Per il che addivenne che quel regno si stette chieto e tranquillo e non ebbe a sostenere quella guerra, che fu dappoi sì pericolosa e

crudele per la troppa violenza e per la parte favorita da Bonifacio VIII.

Questo desiderio della pace, che si è gran debito in un Papa, lo consigliò di perdonare la colpa e la pertinacia di Alfonso d' Aragona, e di riunirlo di ferma unione con Filippo il Bello, quando fra loro già prese le armi erano pronti a combattere fieramente. Egli mandò due Legati Cardinali Gerardo e Benedetto in Tirason, ove convennero ancora gli ambasciatori di Filippo il Bello, di Re Carlo di Sicilia e di Re Alfonso d' Aragona, e a quelli comandò di fare ogni opera perchè si fermasse fermamente la pace. Questa infatti seguì, e le condizioni si furono per parte di Alfonso ch' ei manderebbe persone per dimandare perdono al Papa di sua passata dissubbidienza; di pagare quello che promesso aveva l' avolo suo alla chiesa Romana; che avrebbe presa la Croce e passato con flotta fortissima in Terra Santa e che avrebbe obbligato sua madre Costanza e Jacopo suo fratello a rinunziare alla impresa della Sicilia. Da parte di Filippo fu fermato che egli tolto il campo dai confini di Spagna avrebbe lasciato ogni pensiero di guerra, ed avrebbe obbligato Carlo di Valois suo fratello a rinunziare ad ogni ragione sopra la Spagna che Martino IV francese aveva dato a questo principe francese. Questo trattato fu conchiuso a Jonquieres nel dì 7 di aprile 1281, ed il Papa Nicolò IV incontanente per suoi ambasciatori ricevè con grandissima amorevolezza e come carissimo figliuolo Alfonso, che sempre aveva amato, e mandò nel regno di lui un suo legato per togliervi ogni interdetto.

E poichè queste cose furon fatte, chi non avrebbe di leggieri preveduto che giorni pieni di prosperità e di pace sarebbero indi a poco eseguiti? Gli ungari avendosi a loro Re Andreasso punto non si rimovevano dal proponimento della pace; i Francesi tolti dai confini di Spagna eransi ritirati nei loro quartieri; Alfonso godeva il frutto che apporta la pace, e l'amore dei sudditi; non più chiese interdetto, non città assediate o minacciate dai nemici; ogni pensiero di guerra era cessato; e se alcuna volta si vedea riunir flotte, e valorosi uomini si arrollavano sotto le bandiere, non era lo scopo di ciò il combattere tra loro per distruggersi, ma prender le armi per la conquista di Terra Santa. Ma questo tempo felice, che a Nicolò aveva costato tante cure, sparve come sogno. Alfonso ne' giorni più belli della sua vita, quanto tutto lieto apparecchiavasi di torre in moglie Eleonora figliuola di Eduardo Re d'Inghilterra; quando ordinato aveva una numerosa flotta per passare in Terra Santa, si morì in Barcellona nel giorno diciottesimo di giugno 1291. Questa morte fu capo di moltissime sventure che seguirono di poi. Come prima Nicolò IV seppe la dolorosa novella, scrisse a Jacopo Re di Sicilia e gli proibì di togliere il nome di Re d'Aragona; ma che bene aspettasse che la Santa Sede avesse su di ciò deliberato. Agli Abati, vescovi e Baroni comandò che non avessero fatto sacramento di tenerlo per Re. Questo consiglio, che sembra forse strano ed imprudente, ben si mostrerà opportuno a chi ponga mente alla natura dei fatti. Che Papa Nicolò IV aveva in animo di dare quel regno allo stesso

Iacopo d' Aragona non vi ha dubbio alcuno; non solo ei sapeva che a Jacopo appartenevasi per ogni ragione; ma anco non pensava darlo a persona, e Carlo di Valois, il quale solo poteva sembrare averci ragione, perchè Martino IV ne lo aveva dichiarato Re, avevalo obbligato Nicolò poco innanzi a rinunziarvi, dandogli in cambio Re Carlo II di Napoli sua figliuola Margherita in moglie, le due Contee di Angiò e del Maine. Per queste cose di leggieri si scorge che il Papa un grandissimo disegnoolgeva nella mente, e che per compierlo volensi valere di questo mezzo, di negare a Iacopo il Regno delle Spagne. Un pensiero che travagliava acerbamente l'animo di Nicolò era il soccorrere Terra Santa; dappoichè i cristiani colà erano venuti a tanto stremo che loro soprastava l'ultima ruina. Ma ciò egli solo otteneva mostrando di dare da se quel regno di Spagna a Iacopo, perocchè comparendo egli così clemente e benigno con esso lui, questi avrebbe di buon animo lasciato l'isola della Sicilia, e Re Carlo II di Napoli avutala senza far guerra, si sarebbe facilmente volto a portare quelle armi che servir dovevano all'acquisto della Sicilia, a quello di Gerusalemme. Così anco il Re di Francia non avendo cagione di tenersi in stille difese sarebbe corso anche egli, e riunito ad Eduardo d' Inghilterra, di leggieri con tanta forza avrebbero potuto non pure togliere dall'assedio le città di Terra Santa; ma anco compiere qualche grande impresa sopra i Saraceni ed i Turchi. Ma Iacopo fece svanire questo bellissimo disegno, e forse con suo proprio svantaggio: perocchè Terra Santa fu

quasi tutta corsa dai Turchi e Saraceni, ed i Siciliani si dettero a Federico suo fratello. Se non che Nicolò volendo temperare tanta smoderata ambizione di Jacopo, e salvare in parte il suo disegno il colpì con l'anatema: ma questo nulla valse; che quegli condottosi in Barcellona e venuto a Saragozza fecesi coronare Re di Aragona il ventesimo quarto giorno di Settembre 1291.

Fallito così il disegno di Nicolò, egli rivolse ogni cura per aiutare quei Cristiani rimasti in Palestina: ma prima di parlare della sua grande sollecitudine per essi giova ritornare alquanto indietro con lo sguardo per riconoscere quale si era allora lo stato di Terra Santa, che ben si ebbe dei valorosi conquistatori, ma deboli e malvagi difensori. Quando avvenne il Vespro Siciliano Errico Re di Cipro colta questa occasione con una bellissima e numerosa flotta sen venne ad Acri, essendo stato accolto in modo che il Luogotenente di Carlo I. di Sicilia non oppose alcuna resistenza, si fece coronare Re di Gerusalemme e di Tiro. Ma infelicamente a quei tempi non eravi unità di potere, ed ogni costume ed usanza era corrotta. In Acri solo erano diciassette signorie di sangue l'una indipendente dall'altra che ingeneravano grandissima confusione. Ogni dissolutezza e bruttura si commetteva ed era comportata facilmente, nè dilitto vi era sì atroce che se ne astenessero o vergognassero. Ogui disciplina militare venuta manco, affraliti e corrotti i costumi, confuso ogni ordine, ciascuno il ben proprio curava, niuno il comune. Per questo non reca maraviglia se in brevissimo tempo vennero tolte ai

Cristiani Antiochia, la fortissima Tripoli, Suri, e molte altre città poste alla marina.

Prima di cadere Acri, anticamente Tolomaida, il Re Errico aveva fermata una tregua col Soldano d'Egitto. Ma a quest'i tempi di Nicolò, più di diciotto mila peregrini crociati, gente di ogni maniera, s'erano colà in Acri raunati, ai quali mancati i loro soldi, e non potendoli avere nè dai signori nè dai Comuni, siccome uomini disviati e senza ragione si misero a rompere la tregua rubando, ed uccidendo tutti i Saraceni che sotto la sicurezza delle tregue venivano a mercanteggiare in Acri; in sì fatta maniera corsero anco i casali d'intorno; ma non così che ben presto non se n'ebbero a pentire. Come prima il Soldano seppe queste cose, tenendosi molto gravato, mandò suoi ambasciatori ai signori d'Acri, richiedendo loro per suo onore, e per soddisfare alla sua gente un ammenda pei danni arrecati, e coloro che avevano rotto la tregua per farne giustizia. Le quali cose essendogli state negate, egli raccolte le sue genti a Soria venne a, oste ed assediò Acri. Frate Guglielmo di Belgiù generale della guerra, e della guardia della terra e Maestro del Tempio si era uomo valoroso e dotto nelle cose della guerra, e finchè ei visse seppe così bene difendersi negli assalti, riparare le mura crollate e le cadute, che i Turchi e Saraceni poco vantaggio si ebbero. Ma Guglielmo mentre in un'assalto combatteva vigorosamente accanto alla torre detta la *Maledetta*, levato il braccio per ferire, fu saettato da una saetta avvelenata, la quale entratagli per le giunture della corazza, poco appresso si mo-

ri. Alla morte di frate Guglielmo quella confusione e disordine stato già nel governo quando era in pace ridestossi nella guerra. Accrebbe la confusione, la gelosia dei capi; si aggiunse il desiderio di primeggiare, la poca cura della difesa, e la paura, per la quale ciascuno secondo che meglio potè intese a sua salvazione, scampando sulle navi ed altri legni che erano nel porto, lasciando gli altri come vittime in balia del furore dei barbari. Così non fu difficile a costoro di prendere quella terra, che nel dì diciotto Maggio vi entrarono per forza dando un generale assalto. Non può dirsi a mezzo qual macello quivi si fece di uomini, fanciulli, vecchi, donne: nessuno rimase che non fosse morto. La città fu tutta corsa, le case rubate, ed i templi incesi, ogni cosa distrutta. La preda fu grandissima, chè Acri allora era come deposito di ogni mercatanzia di Oriente, i tesori meravigliosi, e sessanta mila persone prigioni a cui la passata grandezza, il pensiero della schiavitù, e la vista delle loro ricchezze divise fra quei barbari, che ne andavano ricchi ed adorni, rendevano più della morte tristo e doloroso il vivere.

Questa sconfitta invilì maggiormente il vile animo di Errico Re di Cipro, il quale in sul principio del pericolo era fuggito vergognosamente con i Baroni ed altri crociati; e cresciuto l'ardire ai Saraceni corsero quasi tutta la Terra Santa, riducendosi quelli nell'isola di Cipro ed in quelle che erano più vicine. Questa trista novella sparse di amarezza il resto della vita di Nicolo, che ben prevede che mai più quei luoghi Santi in dove

le più care e pregevoli memorie del Cristianesimo si trovavano, non si sarebbero rilevati dalla schiavitù e dall'a profanazione. Ma non pertanto ei fe tutto quello che un'animo caldo come il suo poteva mai pensare e fare, la riuscita poi commettendola tutta a Dio ed alla sua provvidenza. Primamente fece ogni sforzo per concitare i principi Cristiani all'acquisto di quello che si era perduto: e per incuorare alla Crociata che voleva effettuare dopo due anni, cacciò fuori una Bolla nel primo giovedì di agosto 1291, in cui dipingendo mestamente le ruine ed i travagli di quella terra, pregava teneramente tutti i fedeli che corressero agli stendardi di Eduardo re d'Inghilterra, che prenderebbe la volta di Terra Santa nel dì di S. Giovanni nel 1293. Nel medesimo giorno diè fuori un'altra Bolla indiritta ai Metropolitani e suffraganei, nella quale loro commetteva che avessero bandito una Crociata in tutte le provincie e terre a loro soggette; e manifestassero a' fedeli che quelli che prendevano la croce egli assolveva di ogni censura serbata alla Santa Sede, e toglieva a luoghi ed alle persone ogni interdetto. Di poi particolarmente si volse ai Genovesi, e Veneziani, come coloro che potevano meglio dare soccorso di armi ed armati, e materie a fabbricar vascelli, e per loro commercio che avevano colà in Oriente erano più prestì a correre in aiuto ed impedire l'ultima ruina e perchè i Veneziani stavano a oste sopra Aquilea, mando il Vescovo di Orvieto per pacificare, e togliere di mezzo questo scandalo alla crociata. A Filippo il bello scrisse onde corresse incontanente in Oriente, dappoichè ogni uo-

mo prudente conosceva un gran nome, e un buon aiuto di presente sarebbe più che una buona armata più tardi. A ciò fare egli concitavalo con ogni maniera di parole, ora magnificando la sua costanza l'ardire, ed ora mettendogli sotto occhio gli altri re e signori ragguardavano in lui, per seguire il suo esempio come maggiore.

Ma l'ardore di Nicolò per questa crociata si rivelò tutto, quando egli discese infin a dimandar consiglio a' metropolitani; avvisando così che l'unione rende più certo il consiglio, e che l'ardore di un capo allora con gran forza può trasfondersi negli altrui, quando quegli non sol comanda, ma ha l'arte di render autori delle sue proprie deliberazioni coloro che debbono eseguirle e che pare non mettano più in atto che il lor pensiero, e che ad altra volontà non ubbidiscano che alla loro. I suffraganei si unirono con grandissimo amore a stretto consiglio con i metropolitani, anzi molti concilii si tennero allora, dove con gran senno si deliberò, e tutti unanimamente vennero in questa sentenza che inviarono al Papa. Egli no dicevano doversi prima d'ogni altra cosa pacificare gli Ag'oini ed i Siciliani, poi riunirsi i principi tutti, e quindi bandir la Crociata. Il Concilio di Strasburgo aggiungeva (rispondendo ad una lettera del Papa) che si dovessero riunire i tre ordini militari, Templari cioè, Ospitalieri, e Teutonici e farli tutti convenire scegliendo i migliori statuti, e dappoi concitare all'impresa il Re dei Romani, ed i principi di Lamagna. Ma il concilio di Milano tenuto dall'Arcivescovo Visconti, che si fu uno dei più decorosi, e che mostrò maggior sol-

lecitudine, deliberò oltre alla riunione de' tre ordini Militari detti innanzi, anco che il Re di Francia si sciogliesse a stare sopra le armi e governare l'impresa. Ed a questo aggiunse un consiglio di cui non si potrebbe dire se fosse stato alcun altro mai o più acconcio, o più pieno di vero amore italiano, dappoichè il concilio significò al Papa che il modo più acconcio si era quello di pacificare ed affratellare i Veneziani, i Pisani, ed i Genovesi, e tutte le altre città d'Italia poste alla marina anzi il fermare una lega, per la quale posti giù gli odii e le discordie, sorgesse una l'Italia; perchè l'Italia unita anco in piccola parte seppe e potè esser sempre vittoriosa. Dopo queste deliberazioni dei Cleri delle provincie d'occidente il Papa avvisò rimanere a lui il porle ad effetto. Primamente si adoperò con i Veneziani, da cui ebbe certe galee, che unite alle sue incontanente mandò in terra Santa. Molti signori e principi avevano presa la Croce a quel tempo, e Nicolò ad essi mandò molti ambasciatori per concitarli al compimento di quel voto che pareva aver essi obbiato. Concitato Edurdo d'Inghilterra e sospinto da tante esortazioni e preghiere di Nicolò, mandò egli due suoi cavalieri Giovanni di San Giovanni e Ruggiero di Le-grange con lettere, con le quali chiedeva dal Papa le decime di tutti gli altri regni, che avesse stretto con scomuniche tutti gli altri crocesegnati a partire, e che avesse mandato un Cardinale Legato.

Queste cose difficilissime ad aversi in breve tempo ben chiarivano che l'animo di Eduardo non era per ritornare in terra Santa; perocchè il Papa

con una lettera scritta nel mese di febbrajo faceva-
gli intendere come egli non si avesse quelle deci-
me. Quelle del nostro regno, scriveva, sono servi-
te per armare le galee nostre, e le veneziane che
già son partite; diceva che dalla Francia nulla era-
gli venuto, e quelle della Castiglia Papa Gregorio
avevale per sue ragioni date ad Alfonso, e dalla
Lamagna e paesi del nord niuna cosa infino allora
era giunta. Voi sapete, soggiungeva, ch' egli è
qualche tempo che quelle d'Inghilterra, di Scozia
Galles, e d'Irlanda sono state lasciate a voi pel soc-
corso di terra Santa, e così potrete far ragione per
il tempo avvenire. Ma ponete mente che voi non
partite e la Chiesa ha consumato molto avere, man-
tenendo continuamente milizie e galee per facilita-
re questo passaggio futuro. Ma pure io prometto di
raccogliere le decime, di non tralasciare cosa di
sorta onde si togliessero gli ostacoli per fornir di
danaro voi e gli altri ai servigi di terra santa. Da
questa lettera come appariscono gli sforzi ultimi e
dolorosi di un Papa per rianimare un ardore già
spento, così scorgesi la non curanza degli stati d'oc-
cidente a riconquistare una terra, che mai non si
seppe governare e tenere.

L'Occidente era stato preso da molto tempo in-
nanzi da quelle esaltazioni o tendenze, come vo-
gliamo chiamarle, per cui le grandi popolazioni di
uno passando in un altro stato, seguono quel cam-
mino che mena o dalla barbarie alla civiltà, o da
questa a quella. Acceso dall'amor delle crociate
l'Occidente, quasi ancora eroico, era passato in
Oriente, dove l'impero greco crollante per decrepita
civiltà declinava alla barbarie, da cui rilevandosi

l'Occidente, ingentiliva e menava seco da quello le leggi, le arti, le discipline. I baroni per ambizion d'ingrandire e di rendersi più forti in Palestina, addivennero piccioli e deboli ne' loro stati; di che giovaronsi i re per aggiungere vera e più stabile signoria. Questo cambiamento politico arrecava un progresso nel dritto e nelle leggi, e l'oppressione incominciava lentamente a dar luogo alla giustizia; la monarchia si estendeva ed elevava, il poter feudale già di per sè veniva meno; al tempo eroico succedeva il tempo delle leggi, i re, e le genti volgevano a questo il loro animo; le genti intendevano allo svolgimento delle nuove idee e non a riconquistare terre lontane per ardore di spiriti in tempi in cui la ragione succedeva alla fantasia, e la giustizia teneva il luogo usurpato dalla forza. Per le quali cose non reca maraviglia se Eduino d'Inghilterra influggendo sempre di muoversi per la crociata stavasi nel regno, arricchiva con le decime che riscuoteva e pensava come riunire la Scozia all'Inghilterra. Filippo il Bello re di Francia riceveva una lettera di Papa Nicolò per due frati minori Tommaso da Tolentino e Matteo di Montelupone, con un gentiluomo armeno addimandato Goffredo Contessa, tutti ambasciatori del re d'Armenia; pregavalo strettamente che si fosse deliberato a prender la croce; chè i Musulmani ancora quel re minacciavano molto da vicino. Ma Filippo diè bella e gentile risposta; quella che dar si suole da chi il non voler scusa con le parole e la cortesia dei modi. Simile Ridolfo imperatore era stato largo di molte promesse, e sempre promettendo invano a questi tempi si morì.

Le città d' Italia divise l' una dall' altra per quel vile amore di parte facevansi crudelissime guerre , uccidendosi con tradimenti e vergognosi fatti, quasi non fossero figliuoli d' una stessa terra , e non avessero uno stesso linguaggio; sperdendo gli averi dei comuni, toglievano ogni speranza di unione e più di mandare alcuno aiuto. Solo rimanevano i miseri ed infermi sforzi del Papa, e questi o per la malvagità dei tempi o per quella degli uomini, ancora erano vani. Tanta mala fede nei condottieri d' armi , faceano contrasto con l' animo fervido di Nicolò. A lui pareva gravissimo fallo il non ritogliere , i san i luoghi di mano a quei profani. Molti scrittori a questo attribuiscono l' ultima sua infermità; dappoichè d' cono, che per si fatte cose venne in cuore tanta tristezza che lentamente consumandolo il condusse a morte. E finì in Roma nel giorno di Venerdì Santo quattro Aprile 1292.

Era egli stato uomo di belle forme, ma nobili e gravi, e pareva che tutte le virtù del suo animo nelle fattezze del volto e nella cortesia delle maniere si manifestassero. Nè queste virtù furono volgari, o indegne di esser conte e ricordate agli avvenire. Se la chiesa può vantarsi di Pontefice che abbia sostenuta ed ingrandita la religione, e non per forza d' armi, di scomuniche, o di teologiche sottigliezze, ma con la pace, la dolcezza e l' umiltà abbia mantenuti interi i dritti della romana Chiesa, questi fu Nicolò IV. Giunto non per caso o per inesperto favor di fortuna, ma per il merito ed umiltà sua all' alto grado ch' egli tenne, la grandezza accrebbe in lui l' umiltà

e la perfezione cristiana. Sul trono pontificio seppe esser padre più che sovrano e Pontefice; con l'amore seppe ispirare amore; e la fedeltà ed ubbidienza non comandata furono spontaneo omaggio che alle virtù e santità della sua vita e dai grandi si rendea e dal popolo. I fatti che avanti sonosi narrati sicuro argomento ci porgono ad illustrar questa lode; e quanti altri non sorgerebbero in folla se per poco ci fosse concesso di penetrar più con lo sguardo nella sua vita privata, o se la natura di questa narrazione patisse che più del Pontefice noi ci fermassimo a considerare l'uomo, che mai essendo Pontefice, non dimenticò d'esser Frate? Noi vedremmo che quel medesimo il quale pose ogni opera per affratellare insieme, principi, che tante crudeli e lunghe guerre impedì, tante n'estinse cominciate; quel medesimo che compose le turbolenze di Sicilia, e fece tornare a concordia gli animi concitati di Valois ed Alfonso di Aragona, di Eduardo d'Inghilterra, e dei Francesi; quel medesimo che fu accusato di essere stato ghibellino perchè abborrì dalla strage e dal sangue dei suoi fratelli, nel reggimento più interno e domestico degli uomini religiosi alla sua autorità sottoposti, non minor moderazione addimòstrò, e carità, ed amore tutto paterno. Noi vedremmo in che modo quando quei di Ravenna, ribellatisi a Stefano Colonna signor di Ginazano, ch'era conte di Romagna uccisero e presero tutta sua masnada e famiglia, e furon cagione che molte città della Romagna, di Forlì in fuori, si commovessero a guerra turpemente ribellandosi; Nicolò IV non con le armi e la guerra, ma in-

viando loro un vescovo Bandino da Romeno, con l'efficaci persuasioni che la religione della pace, e del perdono mette in bocca dei suoi ministri, tutto quasi per incanto sedò e compose, ed i ribelli già prestì a combattere dalla virtù di quelle parole furono costretti a ceder vinti, e rendersi a colui che sì dolcemente gl' invitava di ritornare al suo seno.

Con l'umiltà non obliò mai il sommo uomo la povertà eziandio del frate, tanto fu egli lontano dal lusso e dal fasto, di che gli animi volgari sogliono sì grandemente compiacersi. Il suo avere non fu sempre mai che scarso e povero; con una Bolla il divisò con i suoi fratelli Cardinali. Enarrasi di lui quello che si attribuisce ancora a Sisto V. che quando un giorno gli venner dinnanzi alcuni suoi congiunti in ricchi abiti sfoggiali d'ogni maniera, infinse di non li conoscere punto, ed allora li abbracciò ed onorollì con singolare affetto quando rivestiti dei lor propri e natii abiti villerecci il vennero a vedere nuovamente; egli li amò di cuore ed a questo solo si restrinse in lui il sentimento di famiglia: di animo grande, ebbe a vile il *nipotismo*, e la sua famiglia dopo sua morte rimase in quella medesima modesta agiatezza in cui la lasciò quando ricoprì nel chiostro. Se egli ebbe in alcun pregio le ricchezze e l'oro, fu perchè vedeva in esse un mezzo di accrescere maggiormente la dignità ed il decoro del sacro culto. Testimonio n'è la chiesa di S. Maria Maggiore in Roma, che già per vetustà ruinante tutta in bellissima forma ristaurò e quella di San Giovanni Laterano che di grandissime e fortissime fabbriche

fortificò ed estese: e mille altre dalle fondamenta erette; e la nuova abside che decorò con opera a musaico di finissimi lavori, la quale ricorderà sempre il nome e l'opera di uno dei più grandi ed operosi Papi. Con egual fervore egli si volse a caldeggiare le scienze e le lettere, proteggendone i più insigni cultori; le glorie, le ricchezze e gli onori non furono mai da lui più largamente conceduti che allo splendore della Religione e delle lettere. Dappoichè mal queste due cose possono essere disgiunte; e se il principio onde muove la civiltà umana è Dio, ed il suo termine è nel tendere a lui, non può la religione esser difesa conculcando gli strumenti dell' umano incivilimento: religione e barbarie sono come le tenebre e la luce. E a Nicolò si deve il risorgimento della scuola di Mompellieri, ch'elevò al grado di università, a Nicolò deesi l'università di Gray nella Franca Contea, che con Bolla del mese di Ottobre del 1289 comandò che si erigesse; egli di molti privilegi decorò ed arricchì quella di Bologna, e ben vedendo che molto efficace progresso delle umane discipline è l'associazione dei dotti, mai non cessava o di fondare nuove accademie, o di ampliare le già fondate ed estendere.

La vita dei grandi uomini è di somma importanza per la storia del secolo in cui vivono, e di tutta la nazione a cui appartengono. Ma in quella di Papa Nicolò IV alla importanza sociale e storica, si unisce in mirabil modo la bellezza dei particolari di cui tutta risplende la sua vita come individuo. Le più soavi virtù di padre, e di pastore; il

zelo di Apostolo della Fede; l'amore onde protesse le lettere ed i dotti, servirono a far risaltare le parti eminenti di sommo Gerarca della Chiesa, e queste rendetter tanto più amabili ancora, in quanto che non fu mai in lui il pontefice disgiunto dall'uomo e dal letterato, e mai non cessò di essere quel medesimo, che già una volta aveva tanto desiderato di far parte di quell'Ordine di frati, che doveva poi illustrar col suo nome.

Insanzi di morire avea comandato che il suo corpo venisse seppellito a S. Maria Maggiore la quale Basilica egli aveva amato sopra ogni altra in vita. La umiltà, virtù di cui rifiuse vivendo, trasparì anche nel sepolcro; chè questo fu per suo comandamento ordinato senza alcuna architettura, ornamenti, ed immagini di sorta, tranne una picciola pietra che posero i cardinali per ricordare agli avvenire le belle virtù del suo animo in essa erano scritti questi versi:

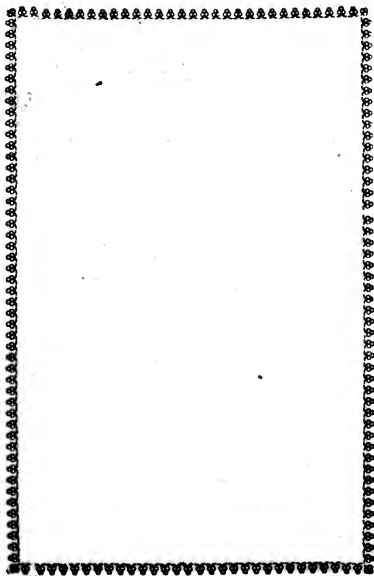
Hic tumulus tumulat humilem, qui se scibus auctum
Sic moriens statuit ossa manere sua.

Hunc Franciscus alit, Cardo ut sit, almaque Petri
Sedes magnificat, gratia Dei beat,

Quartus Papa fuit Nicolaus, Virginis aedem
Hanc lapsam refecit, fitque vetusta nova.

Petrus Apostolus socium Franciscus alumnum
Protegat, omnipotens, Matre rogante, beat.

— — —
1.







SIEGATE



XXXVII:

GIROLAMO SEGATO

Nato l'anno 1798 — Morto l'anno 1836

Mentre era nostro pensiero celebrare e diffondere un nuovo e strano prodigio dell'Italo ingegno, mutar dovemmo le lodi in compianto: l'ultima fiamma dell'uomo maraviglioso che operato l'aveva, troppo da profondi ed arcani studi e da acerbo cordoglio consumata, spegnevasi. La natura ritoglieva alla terra col prediletto suo figlio il raro dono che a lei aveva confidato.

Girolamo Segato moriva in Firenze la notte del 3 febbrajo 1836 ed un istesso sepolcro chiuse entro di sè lo scopritore e la straordinaria scoperia.

Accennerà la storia con fremito d'ira che quell'età la quale il possedeva lo calpestò sprezzandolo e lo spinse anzi tempo al suo fine In Vedana piccolo ma leggiadro paesetto che sta presso a Belluno, mosse Girolamo Segato il pri-

mo passo nel cammino d'una vita travagliosa e dolente. Nobile di cuore, disioso d'apprendere, giovinetto ancora s'abbandonò al dolce amplesso delle scienze naturali che con potente violenza a loro il traevano. All' intelletto che cominciava a grandeggiare, ristretto campo era il luogo natio. Accorreva in Belluno. A diciotto anni approfondiva la matematica; la meccanica, la chimica, la mineralogia. Sempre errante ne' monti vicini or solitario, or compagno al dotto professor Catullo andava raccogliendo di balza, in balza, per frane e dirupi piante, minerali, e fossili che ivi doviziosamente abbondano: con un modo suo proprio giunse a svellerli dai massi senza frangerli e nel volgere di un anno accumulava ben oltre a mille oggetti diversi, tutti appartenenti alla storia naturale. — Il suo genio gli parlava in quelle solitudini. — Forse stanco dal lungo pellegrinare, assiso sulla vetta delle montagne che aveva in ogni senso percorse seguiva con lo sguardo immoto il sole che scendeva all'ocaso. Verso l'estrema zona di luce che dipinge il tramonto, il suo pensiero spiccava ardito il volo: si librava sopra nuove terre, vedeva nuovi popoli e costumi, la natura di un altro manto vestita, le scoperte, la libertà, l'indipendenza che offre il deserto. Era l'Aquila che dal selvaggio suo nido guata una preda lontana. Sdegnò l'angusta sfera in cui sentivasi imprigionato, ed anzichè dipartirsi fuggiva all'amore de' suoi, all'inerzia, al languire nella patria.

L'Africa coperta da' suoi mari d'arena, dalle tende ospitali del Beduino errante, ma non schia-

vo, si confaceva colla dura sua tempra, col suo energico carattere : egli la prescelse sperando dagli uomini non inciviliti migliori destini

Giungeva in Alessandria; quindi al Cairo che lasciava al sei maggio 1820 seguendo l'armata di Mehemet Ali, la quale intraprendeva la conquista del Sennaar. Doveva per ordine del Pascià delineare un taglio da eseguirsi nella seconda cataratta del Nilo, onde aprire un più facile passaggio alle soldatesche e rendere più fiorente il commercio. Un italiano turbò i suoi progetti, non gli mosse incontro come fratello a fratello, ma sebbene come nemico, scorgendo egli non spenta mai la schiatta dei fratricidi, piuttosto che corrispondergli con una vendetta, abbandonò la spedizione quantunque avesse già rivelato il piano dell'opera difficoltosissima. Con un servo, due camelli, alcuni otri di datteri secchi, e con altri di acqua e poco pane si spinge ove non è impronta di piede europeo, nell'immensità de' deserti, in un oceano di sabbie infuocate, sotto l'ardente raggio del sole a 65 gradi di Reamur indifferente al caldo, alla fame, alla sete che è il più terribile de' patimenti. Non incontrò che un orda di vaganti, e una caravana numerosa di infelici che erano stati derubati al pubblico mercato, ed alcune piccole abitazioni in una delle quali abitava un capo per nome Abado con due giovani mogli belle e due graziosissime bambine. Quivi accolto quale amico riposò per sette giorni e partì tra gli abbracciamenti ed il tenero addio di quei semplici e puri abitanti del deserto. Si aggirò in que' tristi luoghi per circa quattro me-

si; si trovò in situazione, scriveva egli al suo fratello in una lettera della quale noi trascriviamo le parole ed i dettagli, che qualche altro si sarebbe avvilito: viaggiò a Dromedario nei mesi di luglio e d'agosto a novecento e più miglia entro la torrida con acqua per lo più fissa e fracida che si custodisce più di qualunque altra cosa, perchè se manca un giorno solo non più si esiste, bisogna morire. Egli si figurava la diversità di quanto era in Italia in seno alla famiglia agli amici, fra gli agi della vita, i divertimenti di un clima temperato. Un giorno il vento spirò impetuoso ed il fenomeno che spaventa i pellegrini, e le fiere che copre per sempre le caravane e l'arabo che l'insegue, che dà pascolo di cadaveri alla feroce jena, si dispiegò innanzi al Segato tremendo e minaccioso. Quel mare d'arena si scuote, s'agita, si sconvolge come l'oceano, il suolo si solca e si affonda, l'arena qual flutto tempestoso s'innalza fino al cielo e si disperde a nubi per lo estermiato orizzonte. Egli impavido non fugge, segue la tromba terrestre nel suo furore, il pericolo non lo commuove, è Archimede che immerso ne' suoi calcoli non sente la spada romana che lo trafigge, è il fisico imperterrito che si circonda di fulmini. Segato è assorto nell'idea di una grande sceperta, nello scavo che dietro di sè lascia la meteora, profondo come l'alveo di un fiume, come il cratere di un vulcano vi trova gli avanzi di sostanze organiche carbonizzate. Osserva tra esse un corpo umano ivi forse da secoli conservato, con carne ed ossa annerite e friabilissime. L'ardente calore dell'arena, a sè chiede-

va il filosofo , ne avrà prodotto l'essiccazione ed il carbonizzamento? il calorico artificiale gradatamente applicato produrrà l'effetto dell' indurimento , potrà indurirlo in modo che gli organi conservino il calore, la forma , e l'aspetto lor naturale ? la sua mente si diede a sciogliere il problema , e fin d'allora la corona dell' immortalità cinse la fronte all' illustre italiano. Percorse la Tolemaide la Tebaide , visitò i ruderi di trenta magnifiche città , e sedici tempi , il pozzo del Sole , l' isole sacre di Filoe. Fu il primo che ebbe l'ardimento di salire contro acqua le cateratte, tirata da 200 nomini , discese nella piramide d' Abu-Sir da dove uscì dopo sei giorni oppresso da grave malattia cagionatagli dalle sofferte fatiche e dall' aria impura del sotterraneo che eravisi sviluppata. Giunse al Cairo il 29 novembre 1820 così estenuato , logoro, infiacchito, che a stento lo riconobbero i suoi i quali lo festeggiarono come risorto , giacchè lo credevano estinto. Ma la sua vita si estingueva lentamente , allora scioglieva per l' Italia poichè desiderava morire nella terra che visto l' aveva nascere.

Felice fu il tragitto , fermò sua stanza in Firenze , e la balsamica aria del bel cielo d' Italia lo serbò alle scienze , ed a nuove dolorose vicende.

Rinvigorito il corpo e lo spirito incominciò a riordinare la suppellettile di antichi monumenti Egizi , di costumanze , di nuove cognizioni tipografiche , di vedute , disegni di animali , e di uomini , di vestimenti, ed abitazioni che dall' Africa aveva con tanto suo rischio recati , sotto il

titolo di saggi pittorici , geografici . statitici , idografici , catastali dell' Egitto : pubblicò due fascicoli che bastarono a dargli riputazione di geografo distintissimo e di abile disegnatore ed incisore a bulino. Un uomo spregevole gli rapì il merito ed il frutto de' suoi gloriosi sudori , e l' opera si rimase interrotta. Ci duole ignorare il nome di costui per condannarlo all' infamia ; questi tristi che si arricchiscono dell' altrui spoglie , e splendono dell' altrui luce debbono essere puniti coll' abborrimento e con l' esecrazione degli onorati e dei buoni. I due fascicoli stampati , le carte geografiche dell' Africa e dell' impero di Marocco e la gran carta della Toscana compendiate giudiziosamente , bastarono a consolidare l' alta sua rinomanza. In mezzo a suoi studi geografici non gli usciva di mente l' idea dell' impietramento dei cadaveri concepita nel deserto : ma essa si consecrava con incessante ardore. Fu oggetto di grandi sperimenti presso gli antichi ed i moderni popoli la conservazione dei cadaveri : dopo aver esaurito tutte le speranze che l' arte e l' esperienza consiglia per conservare la vita , tentarono di frenare il germe della distruzione che si manifesta nell' organizzazione dopo la morte. Conservare gli avanzi della cara persona , che fu il primo palpito del nostro cuore , il primo e forse l' unico de' nostri affetti ; far sì che le sembianze di un padre , di una sposa , di un figlio adorato non siano pasto de' vermi è un dolce conforto che allevia in parte il dolore della perdita del soggetto che da loro per sempre si divide. Gli ebrei , i greci , i romani usarono diverse sostanze per

impedire la dissoluzione materiale de' corpi ; gli etiopi , i persi , i sciti ed anche i messicani per quanto ci rivela la storia servironsi di processi più o meno rozzi. Nessuno però di dette nazioni giunse a maggior grado di perfezione degli egiziani : ma il modo di preparare le loro mummie andò smarrito nell' oblio de' secoli dopo che i barbari irruperro in quel santuario dell' umano sapere , ed hanno manomesso le politiche e religiose sue istituzioni. Il dotto chimico Tulia Fontelle , a' nostri tempi , cercò di far rivivere il pio costume orientale per l' enormità del prezzo e la poca bellezza e durata dell' imbalsamazione quasi perduta in Europa , o riservato appena a qualche dovizioso e potente signore. Nello spazio di ventiquattro ore e colla spesa di 500 franchi in Parigi si prepara un cadavere che conserva le sue forme , ed è guarentito dalla decomposizione. Con altro particolare processo Capron e Boniface rendono il corpo inalterabile , lasciando ad esso i tratti della figura in modo tale da poterlo riconoscere facilmente. All' istessa meta intesero l' animo percorrendo via disperata i dottori Franchina e Romeo , il dottore Passini , e l' ingegnoso chimico sig. Carraresi , nessuno però di tanti tentativi riuscì al punto di condurre a durezza lapidea le sostanze organiche col lasciare loro la naturale durezza e colore. Indurire i liquidi che irrigano il nostro corpo , come il sangue , finchè le terme , l' acqua in cui s' immergono per quaranta e più giorni , la lima inglese non abbia forza ad intaccarli o corromperli , è portento inaudito , indurire una mammella e che questa con-

servi la gentile morbidezza ed elasticità, una mano le di cui dita possono articolarsi; la chioma che tutt'ora ondeggia e che si frange piuttosto, che essere strappata e meraviglia sovraumana ed incredibil cosa. I nemici di Segato, e molti ne hanno gli nomi ingegnosi e pieni di virtù, lo gridarono impostore; i dotti titubavano, i stolti erano l'eco in cui ripercoteasi la tonante voce de' maligni. Segato trasmetteva ad alcune accademie de' rettili, de' pesci, degli uccelli, delle membra umane petrefatte; Segato ne donava agli amici suoi cari ed ai dotti, e nell'arpa de' poeti s'intonò più di un inno, o scelta prosa e lettere di grandi intelletti innalzarono a sublime sfera il suo nome. Ma gli onori che tributano le accademie, e l'armonia de' carmi, sono come il profumo de' fiori, esaltano lo spirito e non nutrono il corpo. Tra il plauso e l'ammirazione egli era povero, sovente ad esso mancava il tozzo per sfamarsi, pochi colti e veri italiani soccorrevano e sostenevano la sua misera vita.

Fece proposizione di pietrificare intero un corpo umano, ed in un istante la somma necessaria, (che è un decimo appena della comune imbalsamazione) si cumulò: fu negato il cadavere. Un infido osò ghermire la preziosa carta ove scritto stava il processo del Divino magistero, ed egli onde non gli fosse rapita gettolla alle fiamme. Chiese di che modestamente vivere e rivelato avrebbe il segreto, non fu ascoltato. Iddio dopo aver messo a così lunga prova la di lui costanza, lo tolse all'umana famiglia che non volle apprezzarlo. Colpito da fiero morbo ei si moriva

in brevi giorni quando la Prussia, la Francia, l'America i popoli d'oltramonte, migliori estimatori del valor nostro che noi non siamo, lui salutavano il più esimio fra gli scrittori, quando riscossi finalmente dall'errore e i suoi concittadini a lui forse apprestavano più fausto avvenire. Così Vico tiranneggiato e perseguitato spirò nel sorriso della lieta fortuna, così in S. Onofrio esalava Torquato l'ultimo sospiro fra le pompe del Trionfo in Campidoglio.

Ed anche il morire fu senza pace per lui: le ultime parole che mormorava erano di dolore; non lamentava il fuggire di sua vita; il segreto celato nella sua mente che l'anelito del petto impediva di svelare, era l'esercizio che trangugiava colla morte. Stanco di tanti insulti apprestatigli dall'invidia de'suoi nemici, e vedutosi prossimo a dipartirsi dagl'ingrati che non seppero valutarlo, mandava per se in cerca di medici, e vistosi solo correva ad incenerire i suoi scritti e lietamente morendo secco trascinava alla tomba il sorprendente segreto. Di lui viaggiatore ardito, inventore d'industriose macchinette, geografo, ed incisore valente, non doveva restare che una tavola composta di 74 pezzi di anatomia umana pietrificati in modo che per la durezza, la varietà de' colori somiglia a vaghissimo mosaico, e questa avanza qual monumento d'ammirazione ai posterì che non crederanno. Taccia chi l'accusa nemico della patria ed egoista, taccia per rossore, perchè se andò perduto il processo del Segato debbesi ai codardi che insultano all'onore, alla fama, alle scoperte de' sommi ingegni,

e spesso spingono sù terra straniera , o gettano ad essi cou strana pietà come ai cani per via un tozzo per sfamargli — Ma i sommi ingegni non hanno la viltà di raccorlo — Sorgerà un monumento , una pietra , una croce che additi — qui dorme Segato ?

— Firenze chiese a Ravenna le ossa di Dante proscritto.

Il carattere di quest' uomo grande e sventurato , è descritto sul fine dell' epigrafe di Pietro Contrucci.

*Tetracono a fortuna magnanimo a' tristi
Buono modesto con tutti
Visse solitario operoso povero incontaminato
In età d' ozi di lascivia e di venali ingegni
Il cielo meglio ridente d' italia
Profulse extremo a quelli occhi
Omai stanchi e disdegnosi
Di più mirare le umane sozzure.*





MONTAIGNE



XXXVIII.

MICHELE MONTAIGNE

Nato l'anno 1533—Morto l'anno 1592

Michele Montaigne nacque nel castello di Perigord, ed ebbe a genitori Pietro Eyquem signore di Montaigne, e fin dai primi anni appalesò un precoce e singolare talento. Come fu nell'età di parlare, venne esercitato nella lingua latina da un Tedesco che non sapea affatto di francese, e i servi stessi avevano imparate bastanti parole latine per non usarne d'altra fatta con lui. In tal guisa senza libri, senza *staffile* e senza *lagrime*, siccome egli scrisse, potè apprendere di quell'idioma quanto il procettore ne conosceva.

Quindi primamente in lui nacque la non curanza de' metodi scolastici, e come ebbe familiare la lingua di Cicerone in quell'età nella quale si balbettano le parole succhiate col latte dalla balia così ben presto in via d'esercizio alla lingua di De-

mostene seppe accostumarsi. La previdenza paterna faceva sì, che i doveri del figlio, invece d' un applicazione, fossero un trastullo ed un giuoco per esso, ed avea cura che non venisse mai svegliato che dal suono piacevole di qualche strumento, affinchè nulla turbasse l'armonia delle funzioni animali d' un tenero corpicciuolo nel toglierlo al sonno.

Il padre suo mandollo poscia a Bordeaux acciocchè quivi continuasse gli studi, e quivi in fatti li terminò con gran successo a tredici anni. S' invogliò poscia della carriera forense, passò pe' diversi gradi, e giunse a quello di Consigliere del Parlamento di Bordeaux; ma l' abbandonò spontaneo in età di 33 anni, quando menò moglie Francesca della Cassaigne figlia d' un consigliere suo collega.

Ebbe pe' suoi meriti da Carlo IX il cordone dell' Ordine di S. Michele. Viaggiò per l' Italia: soggiornò per qualche tempo a Roma, ove fu singolarmente onorato e ammesso alla cittadinanza romana. Da Venezia fu chiamato alla carica di *maire*, ossia presidente municipale di Bordeaux, la quale durava due anni, e in lui fu confermata per un altro biennio. Terminato questo periodo, prescelse il ritiro nel suo castello di Montaigne, per darsi tutto allo studio della filosofia.

In seno ad una soave tranquillità finì quell' aureo lavoro de' suoi *Saggi filosofici*, de' quali pubblicato aveva i primi due libri nel 1580. Venuto poco dipoi a Parigi, ebbe a vedervi una gara di dotti e di letterati nel corteggiarlo. Nè fu meno preziosa per lui la ventura di conoscere un' illustre

e spiritosa gentildonna, la de Gournay, che si fece gloria d'ottenere l'amicizia di lui, e con un'intimità preferibile all'amore, volle da lui per grazia il titolo di figlia d'elezione e d'intrinsichezza, del quale si tenne onorata sinchè ella visse.

Ritornato a Bordeaux, fu colto da una eschinauria che lo rendè paralitico nella lingua, e per tre giorni gli tolse l'uso della parola. Sano per altro di mente, e sentendo avvicinare il suo fine, commise per lettera a sua moglie che invitasse alcuni gentiluomini suoi vicini ad assisterlo negli estremi momenti. Sopraggiunti che c' furono, fece dire la messa nella sua camera; ma volendosi alzar sul letto per atto di riverenza, al momento dell'elevazione, cadde in deliquio, e poco stante spirò in età di cinquantanove anni e sette mesi.

Di temperamento era robusto, se non che provò molta alterazione di salute per la malattia della pietra che lo assalì nel quarantasettesimo anno; e per l'odio ereditario nella sua famiglia contro la medicina, non volle ricercare da questa un sollievo a' suoi patimenti.

Un uomo d'ingegno tanto singolare, era pur di eccellente carattere, e filosofo nel pensare ugualmente che nel vivere e nell'operare. Avverso ad ogni sorta di suggezione, sbandite volea dalla sua casa le ceremonie: » Se taluno ne rimanesse offeso, diceva egli, che farò? meglio offender co- » stui una sola volta, che me di continuo, come » altrimenti dovrei. Poco gioverebbe fuggire la » servitù delle Corti, se con noi la trascinassimo » anche nel nostro tugurio ».

Confessa egli stesso ne' suoi *Saggi* ch'egli era

indolente, neghittoso, di poca memoria. » Son poi, » scrive egli, si vile in caso di offendere, che non » saprei farlo nemmeno per servizio della ragione. Questa sua franchezza e ingenuità naturale chiudea la bocca a quanti si vedeano raffigurati e tocchi ne' suoi scritti.

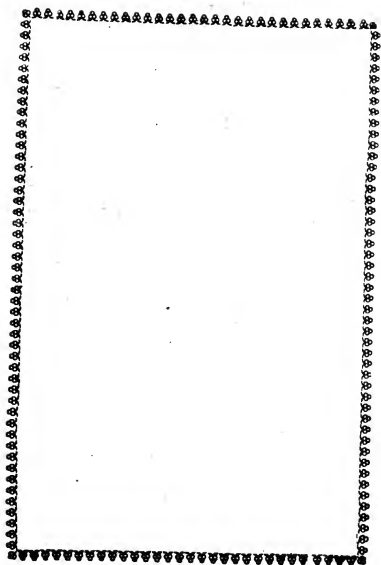
Studiò con tanta attenzione e acutezza l'indole umana per guisa che sapea dire, conoscere egli l'interno delle persone al silenzio, al riso, e meglio nella giovialità d'un banchetto, che nelle dispute d'un consiglio.

Animato da sentimenti nobili ed alti il suo cuore era aperto alla vera amicizia, e prendea gran diletto alla compagnia d'uomini dotti, e soprattutto di quelli, i cui ragionar *aveano la tinta d'un maturo e fermo criterio, ed erano un impasto di mansuetudine*. di franchezza, di allegria, d'amicizia. Poneva la sua felicità nella più dolce filosofia quella di essere contento del proprio stato: » Ho » per me un dizionario particolare, egli diceva, » quando il tempo è incomodo e tristo, dico che » passo il tempo: al contrario quando è buono, » non lo voglio passare; che anzi lo ritardo, e mi » ci attacco ».

Amabile filosofo, dotto, ma modesto, col mettere la virtù in pratica, giunse ad insegnarla altrui. Conobbe gli uomini esaminando se stesso; e esaminò a fondo e acutamente il segreto del proprio cuore da giudice imparziale, e rivelandone i difetti, intese a correggere quelli de' suoi simili, perchè comuni all'universale degli uomini.

Chiunque ama la vera sapienza, questa facilmen-

te ritroverà nelle riflessioni di Montaigne, non feroce nè austera, ma gioconda ed agevole, adorna di sè medesima, ingenua ed amabile mercè del suo filosofo ed interprete, che tale la presenta; il lettore innamorì di quella.







MONCEY



XXXIX.

GIOVANNI MONCEY

Nato l'anno 1754 — Morto l'anno 1842

Come i tanti altri, che non giovati da studio alcuno si levarono per loro valore alle prime cariche militari, Giovanni Moncey corse una splendida carriera, e col lungo esercizio della pratica supplì egregiamente il manco della scienza. Egli nacque da poveri genitori a Salisse nel Doubs (1) il dì trentun^o del luglio 1754, e giovanetto in soli quattordici anni entrò volontario nel reggimento Conti-infanteria; ma scorsi sei mesi fu costretto dalla famiglia ad accettare un cambio, che nol mutò per altro del suo proponimento; dappoichè quasi contemporaneamente arruolossi ne' fanti del reggimento detto di Sciampagna; ma se la disciplina, il buon costume e l'amo-

(1) Il padre era un avvocato al parlamento di questa città.

re che mostrava al mestier dell'armi il facevano nell'aprile del 1774 eleggere a soldato gen-darme nella compagnia denominata degli Inglesi, non andavano i molti anni, che l'ordine e l'esatta fedeltà del suo servire, congiunta a molta cogniz'on dell'arte militare, dopo passati i gradi minori lo sollevavano a sotto-tenente ne' fanti di Nassau-Siegen. Entrato nella schiera degli uffiziali, e promettendo molto bene di sè, egli fu presto promosso a tenente nel corpo che pigliò il nome di Monreale, e se la pace lo aveva pel suo perfetto adempimento ad ogni dovere giovato nel 1791 a promuoverlo capitano nel quinto battaglione de' cacciatori, rotte le prime guerre della repubblica, e cominciato a illustrarsi coi meriti dell'ingegno e del valore sui campi di battaglia nell'esercito de' Pirenei, fu nel 1793 assunto a capo di battaglione. Correva a que' di la stagione più propizia ai valorosi, e Moncey continuando le sue prodezze, e mostrando in sempre più largo modo il suo militare ingegno e valore, si vedeva nel febbrajo del 1794 guiderdonato del grado di generale di brigata, e nel successivo giugno innalzato all'altro maggiore di generale di divisione. E quasi i sì gran premii non fossero sufficienti a rimercitarlo degnamente de' gran servigi che rendeva continuo alla repubblica in quella guerra colla Spagna, nell'agosto dell'anno medesimo veniva onorato del comando supremo del corpo francese, che batagliava a' Pirenei occidentali. E i premii non discordavan certo colle gran geste del suo coraggio; imperocchè le sue imprese non erano state nè poche, nè di breve momento: dev'on-

si tutte, si può dir, le glorie della vinta guerra e i gran vantaggi della pace che n'era stata la felice conseguenza, si dovevano scrivere a merito suo particolare. E per dirne alcun che, egli aveva nel 1792 assalito e conquistato il campo trincerato di Berdaritz, e tutte le formidabili trincee degli Spagnuoli nella valle del Bastan, soggiogato il forte di Fontarabia, e presa la città e la fortezza di San Sebastiano e insieme con esse duecento artiglierie e gran magazzini. Correndo il 1793, egli si era onorato forse di molte più gloriosi gesti: aveva vinta la giornata di Villanova, acquistate le fonderie di Egui e di Orbajetta, il cui valore sommava a un trentadue milioni di franchi; soggiogate Bilbao e Vittoria, e scacciato in un generale attacco tutto l'esercito spagnuolo dalle sue posture fortificate, lo costringe a ripararsi nella nuova linea oltre l'Ebro, a tal che insignoritosi Moncey di tutta la Biscaglia, e minacciando la penisola di nuovi maggiori danni, la corte di Madrid chinava il capo alla pace che gli dettava il vincitore.

Ma l'ombrosa repubblica non rimerita questo prode condottiero di premio alcuno, e dopo fidatogli il comando dell'undecima division militare, quasi sospettasse della sua fedeltà, lo depone d'ogni comando. Sorgeva intanto il 1799, e le sciagure degli eserciti francesi dell'Italia e della Germania fanno chiamar di bel nuovo all'opere militari il Moncey, il quale, dopo governate per alcun breve tempo due divisioni militari, la dodicesima e la diciannovesima, è nel 1800 sollevato a luogotenente del generalissimo dell'esercito del

Reno. Indi combatte in Elvezia, e dopo stato all' esercito di ricuperazione viene assunto a guidare in secondo l' esercito francese nella cisalpina; ad a capo di 20 mila uomini guadagna il S. Gottardo, s' impadronisce poscia di Bellinzona, e di Piacenza, combatte a Marengo ed occupa la Valtellina dopo la conclusione dell' armistizio, a Monbazano ha un cavallo ucciso, a Roveredo fa molti prigionieri, e dopo la pace di Luneville gli vien dato il comando de' dipartimenti dell' Oglio, e dell' Adda, e finita gloriosamente la guerra, comandava una divisione nell' esercito del mezzodi, ed era fatto primo ispettore generale della gendarmeria; ma Bonaparte che, avendolo in pregio e bella stima, si era di lui giovato ne' mentovati comandi, venuto il diecinove maggio del 1804, lo guidedonava altamente d' ogni sua fatica, sollevandolo insieme co' più illustri capitani della Francia a maresciallo dell' impero, e surto il 1805, lo decorava della gran croce della Legion d' onore, onoranza che ricevera in quell' anno medesimo anche dalla Spagna.

Veniva il 1807, e a Monceny era commesso il comando del corpo di osservazione delle coste dell' Oceano, e surto l' ottobre del 1808 entrava colle sue genti in Ispagna contro gl' insorgenti del Regno di Valenza, li batte in più scontri strigidoli nella loro capitale dove per lo spazio di sette ore li strazia con bombe e mortai, ma l' ostinazione della resistenza di quelli lo costringe a ritirarsi verso Almanza. Abborrendo l' ozio corre a segnalarsi sulla riva sinistra dell' Ebro innanzi Sa-

ragozza difesa dell' intrepido Palafox (1), e di là si mutava a capitanare nel 1809 l'esercito di Fiandra, e dopo comandate nel 1812 quattro corti di guardie nazionali, assumeva nel novembre del 1813 il comando supremo dell' esercito di riscossa de' Pirenei, e traboccando le cose della guerra si riduceva a Parigi, dove presa a condurre in opera di maggior generale la guardia nazionale della metropoli, egli combattè valoroso alla difesa di lei, e rintuzzò per alcun tempo gli assalti de' collegati eserciti del settentrione europeo.

Risalito da' Borboni il trono di Francia, Moncey fu deposto di ogni comando e carica militare, ma la probità di lui vincendola sul codardo delle passioni politiche de' suoi nemici e sull' opere cieche di chi poteva ogni cosa, egli venne al cadere del 1815 ristorato nel suo grado, e dopo governata per alquanti anni la nona divisione militare, fu nel 1823 eletto a combattere i costituzionali della Catalogna, e soggiogata Barcellona, e tocco felicemente il termine di quella guerra, Moncey faceva ritorno a Parigi, dove a premio de' nuovi suoi servigi veniva, carico d' anni e di gloria, sortito dal governo del 1830 all' onore di governar la casa reale degl' invalidi: nella qual carica, egli si moriva nell' anno 1842 quale aveva vissuto sempre nella stima e nell' affetto de' buoni e dell' esercito francese, che si loda tuttavia di lui, ed ha bella ricordanza dell' opere sue.

(1) Vedi su tali operazioni militari le vite de' marescialli Souchet, e Lannes.

All'arresto del maresciallo Ney (1) il Duca di Conegliano ricusò la presidenza del consiglio di guerra innanzi al quale doveva essere quegli tradotto. Quest'atto gli valse la destituzione d'ogni impiego, tre mesi di arresto al castello d'Ham (2) e la stima di ogni cuor generoso. Egli scrisse una lettera al Re giustificando il suo rifiuto nel più nobile modo, e difendendo quanto più poteva il suo antico fratello d'armi; la quale terminava colle famose parole di Francesco I. di Francia— *Tutto è perduto fuorchè l'onore*—volendo esprimere con tali parole credersi egli disonorato e degno della taccia di vile, se acconsentiva a prendere la presidenza del consiglio di guerra.

Egli ebbe parte nella guerra di Catalogna e ratificò con Mina la capitolazione colla quale i francesi dovevano occupare Barcellona coi suoi forli, Terragona, ed Ostalrich.

Il duca di Conegliano succedette nel governo degl'Invalidi al maresciallo Jourdan (3) —

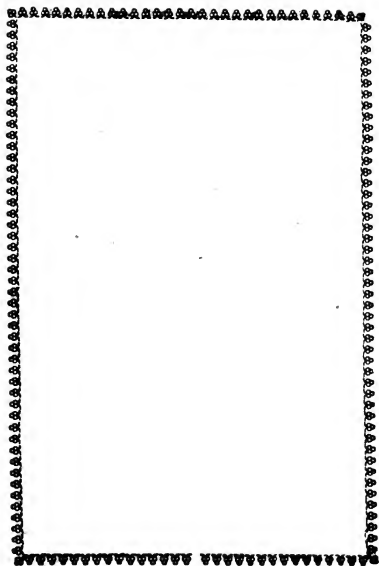
Considerato quale cittadino e guerriero, Moncey fu l'uno de' pochi che la critica non può mordere. Egli servì la patria e i monarchi per dovere e per amore: non lo prese mai vanità, nè ingordigia di onori, nè fu mai che brigasse onori, cacciasse il proprio vantaggio a danno altrui. Valoroso, fidato, onesto, disinteressato egli si mantenne in gran riputazione presso tutti i naziona-

(1) Vedi la biografia di questo sventurato ed intrepido maresciallo.

(2) Questo castello si è reso oggigiorno vieppiù famoso per la dimora ivi fattavi agli arresti di Luigi Napoleone, actual presidente della Repubblica francese.

(3) Vedi la sua biografia fedelmente esposta e descritta.

li e stranieri; e perciò se andava insignito de' primi ordini della Francia, se nel 1808 ottenne il titolo di duca di Conegliano, nel 1819 veniva creato pari e cavaliere dell'ordine di San Luigi; se i Borboni nel 1823 lo insignivano dell'onoranza di cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, l'Austria lo decorava nel 1820 del gran cordone della Corona Ferrea, e la Russia nel 1824 del gran cordone dell'ordine di San Wladimiro.







BRINE



XL.

GUGLIELMO MARIA BRUNE

Nato l'anno 1763—Morto l'anno 1815

Guglielmo Maria Brune nacque a Brives la Gailarde Correze, il 13 marzo 1763. Suo padre avvocato lo destinava per la medesima professione. Ma la bella letteratura gli andava più a sangue che non gli studi di procedura nel collegio. Passando alcuni mesi di vacanze alla campagna di Poitou e d'Angoumois, egli abbozzò il quadro della vita tutta di piacere che vi passò, con un'opera sotto il titolo. *Viaggio pittoresco e sentimentale nelle province occidentali della Francia*. Questo saggio di letteratura dettato in prosa ed in versi, che offre molte graziose particolarità piene di spirito, fu messo a stampa nel 1788, senza nome di autore. La rivoluzione venne poi a distrarlo da' suoi ameni studi; ed egli si fece iscrivere tra i primi nella guardia nazionale di Parigi,

creata subito dopo le giornate di luglio 1789— Brune fu uno de' più bei granatieri della nuova guardia cittadina. Egli dedicossi con tutto l'ardore d'una giovine età alla causa della rivoluzione, scrisse articoli per alcuni giornali e si strinse co' principali oratori delle società patriottiche.

Nel 1790 stabilì una tipografia, ma imprevedute perdite ed ingiuste persecuzioni, l'obbligarono a dismettere la sua speculazione. La guerra straniera era imminente, e Brune allora si arrollò nel 2.^o battaglione de' volontari nazionali della Seine et-Oise, e venne chiamato il 15 ottobre 1791 al grado di aiutante maggiore. Il settembre seguente fu nominato come aggiunto agli aiutanti generali, e commissario generale per dirigere i movimenti militari e la formazione de' nuovi battaglioni, la confezione ed invio delle armi e munizioni, l'amministrazione de' cavalli, e per mantenere le relazioni del servizio de' trasporti della guerra in tutt' i dipartimenti, e specialmente tra Parigi, Chalons e Reims.

L'inimico aveva oltrepassato le frontiere; il tradimento gli aveva aperto le porte di molte piazze da guerra, e le sue colonne si trovavano non più che a 27 leghe dalla capitale. Egli dimandò come favore, e l'ottenne il 25 settembre 1792, di andare a riprendere il suo posto nello stato maggiore dell'esercito, allora appunto combattente colle bande prussiane nelle pianure della Champagne. Fu aiutante generale il 12 ottobre dello stesso anno; partì pel campo di Meaux sotto gli ordini del general Langlantier, ed ebbe onorevole parte alle brillanti fazioni di quella

prima stagion campale, sicchè il suo nome si rattacca all'istoria di quella lunga e gloriosa lotta della Francia contro l'Europa collegata. Acquistò tutti i suoi gradi sul campo dell'onore, e si trovò nelle più difficili ed arrischiate fazioni e vicissitudini, nelle quali fece apparire aver superiorità come uomo di stato ed uomo di guerra; e fra l'altro ha le lodi di avere arrestato i progressi del federalismo del Calvados e prevenuto l'imminenza d'una guerra civile. Quando il governo volle ravvicinarlo al ministero, conscio dell'alta capacità amministrativa ch'egli aveva addimostrata, Brune invece preferì dividere le fatiche ed i pericoli della guerra co'suoi fratelli d'arme. Dopo la battaglia di Hondscotte, e mentre egli dava le sue disposizioni per togliere l'assedio a Dunkerque, il comitato di pubblica salvezza lo chiamò a Parigi, confidandogli una missione politica e militare nella Gironda, ov'egli ristabilì la calma, protesse l'entrata di due rappresentanti della repubblica dentro Bordeaux, e partendo lasciò vivo desiderio di se negli abitanti. Di ritorno a Parigi dopo la rivoluzione del termidoro, egli assunse il comando della 17. divisione; e fu messo a capo di una delle divisioni riunite sotto gli ordini di Barras e di Bonaparte nella giornata del 13 Vendemmiaiore.

Fu inviato nel mezzogiorno della Francia, ove disperse le bande di predatori ed assassini che infestavano quelle belle contrade. Nel 1796, Parigi lo rivide ne' campi di Grenelle; e non era che generale di brigata quando egli venne in Italia a

prendere posto nell'esercito comandato da Bonaparte, ove la sua brigata faceva parte della divisione di Massena, il figlio prediletto della vittoria; e Brune si trovò in tutte le fazioni di guerra, nelle quali divisione s'immortalò. Solo, a capo de' granatieri della 15. Brune avea respinto le colonne austriache che attaccavano il villaggio di S. Michele. Gli abiti di lui furono trasforati da sette palle, ma niune di esse non l'aveva gravemente ferito. Fu pure uno degli eroi di Rivoli. Il generale in capo lo chiamò in seguito al comando della sua avanguardia, promovendolo al grado di general di divisione sul campo di battaglia (27 agosto 1797).

Alla pace di Campo-Formio rientrò in Francia colla sua divisione destinata all'esercito detto d'Inghilterra, allorquando ricevette via facendo un ufficio del direttorio, che lo nominava ambasciatore straordinario della repubblica a Napoli. Trattavasi di richiedere spiegazioni al re su i motivi de' nuovi armamenti che faceva. Un vasto disegno si agitava dai principi dell'Italia collegati per una controrivoluzione, e l'assassinio del generale Duphot era stato il preludio di questa scandalosa violazione del dritto delle genti e della fede de' trattati.— Ma Brune rifiutò tale missione diplomatica; e pochi giorni dopo fu messo al comando dell'esercito diretto sulla Svizzera de' paesi di Vaud e d'Er-guel. Questa guerra fu rapida e gloriosa, e la Svizzera fu salva dai propri eccessi o dalle calamità della guerra civile per opera de' savi accorgimenti di questo generale, che in tale occasione merìtò

i più alti elogi dal decano di tutt' i diplomatici ,
Mr. de Talleyrand.

L' orribile catastrofe che ha terminato i giorni
dell' illustre guerriero non era a prevedersi da men-
te umana. Il più splendido avvenire si apriva di-
nanzi a lui. Egli non aveva abbandonato la Sviz-
zera che per riunire sotto il suo comando l' Ita-
lia, Roma, la Corsica, l' isola di Malta, e le isole
jonie. E nessun generale ha più di Brune coman-
dato tanti eserciti; ed era egli al primo posto de'
grandi capitani della Francia, quando lasciò l' Ita-
lia per andare a comandare successivamente in O-
landa, nella Vandea , e poi ritornarsene in Sviz-
zera, in Italia, ed essere inviato ambasciatore a Co-
stantinopoli, ove rimase fino al 1806.

Nello stabilirsi dell' impero , egli era stato no-
minato maresciallo (19 maggio 1804) e cavaliere
della legion d' onore l' ottobre 1803-grande officia-
le il giugno 1804, grán croce il febbraio 1805.
Comandò a Boulogne l' esercito delle coste dell' O-
ceano e la flotta. Fu in seguito nominato gover-
natore delle città anseatiche (15 dicembre 1806),
ed assunse il comando dell' esercito destinato ad im-
padronirsi della Pomerania. Di qui venne in disgra-
zia dell' imperadore, dicesi, per aver ommesso il suo
nome nel trattato, che mise la Francia in possesso
dell' isola di Brugen e delle isole adiacenti. Fu di-
messo.—Alla restaurazione fu fatto cavaliere dell'or-
dine di S. Luigi. Durante i cento giorni egli ripi-
gliò la spada, e fu messo a capo dell' esercito del
Var, e fu creato pari di Francia nella istituzione di
essi fatta da Napoleone. Dopo il disastro di Wa-
terloo, Brune avea divisato d' imbarcarsi a Tolone e

ritirarsi in Bretagna per ischivare d'incontrarsi nelle bande di *Verdett* che infestavano il mezzogiorno, ove elleno avevano di già ucciso parecchi soldati ed uffiziali dell'antico esercito. Ma i nuovi agenti de' Borboni ne lo impedirono, obbligandolo a prendere la via di terra. Scampò come per miracolo all'imboscata che l'aspettava ad Aix, ma altri assassini spiavano il suo passaggio in Avignone, ove nella mattina del 2 agosto 1815 il maresciallo Brune fu ucciso nel così detto Palazzo reale, d'un colpo d'arme da fuoco, e la palla penetrando dalla cervice del collo era riuscita per dinanzi.— Egli trovavasi di passaggio in Avignone per trasferirsi da Marsiglia a Parigi; e mentre attendeva co' suoi aiutanti di campo ai preparativi per rimettersi nelle carrozze in cammino, fu assalito dal popolazzo, nè valsero le deboli interposizioni delle autorità locali; a garantirlo dagl'insulti e minacce, alle quali indi a poco seguirono orribili e sanguinosi fatti, sul pretesto di fargli provare la sorte medesima della principessa del Lamballe, di cui gli s'imputava, con falsità, di aver portato la testa ad una picca, nel settembre 1792.

Ucciso il maresciallo, per involare il corpo alla banda furibonda degli assassini che correva a nuovi eccessi, si ordinò di subito seppellirlo; ma invano un drappello di guardie sotto il comando d'un uffiziale si mise di scorta a coloro che lo portavano a seppellire. Non appena il funebre corteo passò la porta de l'Oule, che il cadavere venne strappato ai portatori, e precipitato avendolo nel Rodano, quando quello tornò a galla, quel popolaccio insanoito tirò sopra di esso più di cinquanta colpi di

fucile. Finalmente dopo qualche tempo sopra una delle travi che formavano il davanzale del ponte s' incisero queste parole, che sono rimaste intelligibili per molto tempo: *E qui il cimiliro del maresciallo Brune* 2 Agosto MDCCCXV.

Al presente il ritratto della vittima illustre è stato riposto nella sala de' marescialli nel palazzo delle Tuilleries ; ma le sue ceneri rimasero invendicate non ostante i richiami della vedova.

Brune fondò la conventicola demagogica (Club) *dé Cordeliers*, così detta perchè teneva le sessioni nella usurpata Chiesa de' Francescani e strinse amicizia con Danton.

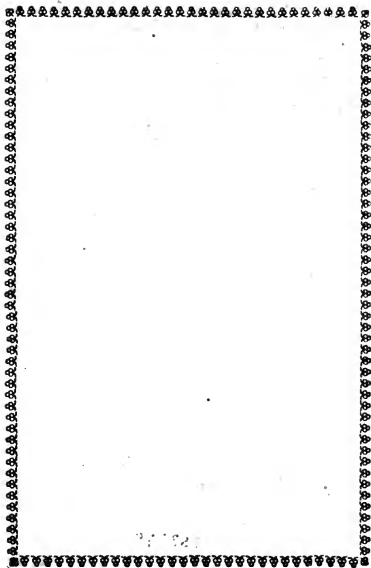
Compilò un giornale dal 1791 fino al 12 agosto del 1792.

Brune è autore di alcune memorie intorno alla rivoluzione ed alle campagne d'Italia, ed alla sua missione in Costantinopoli.

Fine della Seconda Parte del VI. Volume



553379



INDICE

DELLA 2.^a PARTE DEL 6. VOLUME

CONTENENTE LE VITE IN ESSA TRASCRITTE

<i>Niccolò Jomelli</i> pag. 459	<i>Agostino Calmet</i> . 801
<i>S. Carlo Borromeo.</i> 465	<i>Carlo Bolla</i> . . 805
<i>Manfredi Re di Napo-</i>	<i>Meemet Ali</i> . . 821
<i>li.</i> 501	<i>Antonio Giordani</i> 855
<i>S. Gregorio VII.</i> 525	<i>Carlo Pietro Auge-</i>
<i>Luigi Philipstal.</i> 625	<i>reau.</i> 865
<i>Adamo Filippo Cu-</i>	<i>Niccolò IV.</i> . . . 889
<i>stine,</i> 673	<i>Girolamo Segato.</i> 977
<i>Walter Scott</i> . 745	<i>Michele Montaigne</i> 987
<i>Etmanno Platoff.</i> 767	<i>Giovanni Moncey.</i> 993
<i>Paolo Sarpi</i> . . 777	<i>Guglielmo Maria</i>
<i>Ferdinando France-</i>	<i>Brune</i> 1001
<i>sco d'Avolos.</i> 785	

ALTRO INDICE PER EPOCA

<i>S. Gregorio VII, Creato Pontefice l'anno 1073 morto l'anno 1085.</i>	<i>l'anno 1459 morto l'anno 1530.</i>
<i>Manfredi Re di Napoli nato l'anno 1231 morto l'anno 1266.</i>	<i>Ferdinando Francesco Avolos nato l'anno 1495 morto l'anno 1525.</i>
<i>Nicolò IV creato pontefice l'anno 1287 morto l'anno 1292.</i>	<i>Michele Montaigne nato l'anno 1533 morto l'anno 1592</i>
<i>Antonio Giordani nato</i>	<i>S. Carlo Borromeo nato l'anno 1538 morto</i>

l'anno 1584

Paolo Sarpi nato l'anno 1552 morto l'anno 1622

Agostino Calmet nato l'anno 1672 morto l'anno 1757

Nicolò Jommelli nato l'anno 1714 morto li 15 agosto 1774.

Adamo Filippo Custini nato l'anno 1710 morto l'anno 1793

Giovanni Moncey nato l'anno 1754 morto l'anno 1842

Carlo Pietro Augereau nato l'anno 1757 morto l'anno 1816

Guglielmo Maria Brune, nato l'anno 1763 mor-

to l'anno 1815.

Principe d' Hassia Philipstal nato l'anno 1674 morto l'anno 1816

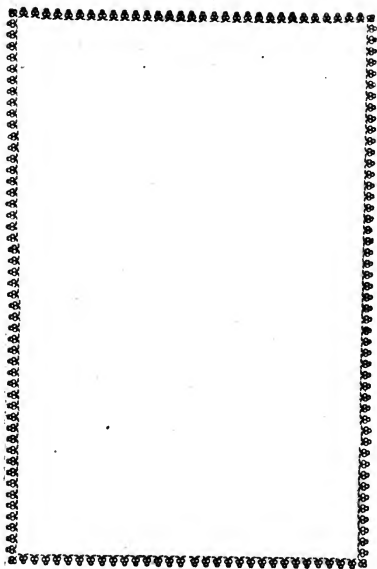
Elmano Platof nato l'anno 1765 morto l'anno 1818

Carlo Giuseppe, Guglielmo Botta nato l'anno 1766 morto l'anno 1837

Meemel Ali nato l'anno 1769 morto l'anno 1849

Walter Scott nato l'anno 1771 morto l'anno 1842

Girolamo Segato nato l'anno 1798 morto l'anno 1836



INDICE GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

*Di tutte le note , quelle sole però riguardanti
le notizie Biografiche de' personaggi nominati
nelle vite di questa seconda parte del 6. volume*

C.	<i>militari dell' Egitto</i>
<i>Carlo d'Angiò. Annota- zione storica (1)</i>	(1). 842
	J.
D.	<i>Jourdan , cenni biogra- fici (3)</i>
<i>Descrizione degli ordini</i>	(3) 998

M.

Macanzio cenni sulla
vita di Sarpi, vedi la
nota sotto la chiama-
ta (1). . pag. 783
Monsignor Bossuet, cen-

ni su Paolo Sarpi, vè-
di la nota (2) . . ivi

N.

Ney, cenni biografici
(1). . . . 998

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE NOTE GEOGRAFICHE SISTENTI

In questa 2. Parte del 6. Volume.

H.

Hamm; Castello (2) 998

L.

Lisciano villaggio in A-
bruzzo (1) . . 890

M.

Macedonia. (1) . 825

V.

Venafro, sua origine suoi
momenti sue celebrità
e suoi uomini illustri
descritti nella vita di
Giordani a pag. 855
(2) 856 e seguenti.

FINE DELL' INDICE.



